URANIA

IL MONDO DELLA GUERRA FUTURA

LIRE 5900

JOHN SHIRLEY

"IL TALENTO ALLO STATO PURO" *William Gibson*

LA MASCHERA SUL SOLE

N. 1290
Periodico quattordicinale
18/8/1996

DOPO LA DISTRUZIONE DEL MONDO una spietata dittatura ha soffocato ogni speranza di ricostruzione. Ma, nell'America stretta d'assedio, un gruppo di veterani è ancora pronto a lottare.

STRAPPARE LA MASCHERA DAL SOLE è la parola d'ordine. Questa è la storia dei nuovi guerrieri.

UNA DISPERATA ODISSEA contro un nemico implacabile e la sua feroce tecnologia. Perdere questa battaglia significa il crollo della civiltà.

Ultimi volumi pubblicati:

1279	Orson Scott Card	E PER NOI LE STELLE
1280	Amanda Prantera	IL CABALISTA
1281	Valerio Evangelisti	IL CORPO E IL SANGUE DI EYMERICH
1282	Brian Lumley	ITHAQUA, IL MOSTRO
1283	Fred Saberhagen	LE ALI NERE DEL TEMPO
1284	Jack L. Chalker	IL POZZO DELLE ANIME
1285	William Gibson	LUCE VIRTUALE
1286	Chris Claremont	PRIGIONIERA SULLA TERRA
1287	Isaac Asimov	FONDAZIONE ANNO ZERO
1288	Dan Simmons	IL CANTO DI KALI
1289	Frederik Pohl	IL LUNGO RITORNO

John Shirley

LA MASCHERA

SUL SOLE

Traduzione di Maurizio Carità
Arnoldo Mondadori Editore
Copertina:
Art Director:Federico Luci
Progetto: Giacomo Callo
Realizzazione: Studio Echo
Titolo originale: *Eclipse Corona*

Prima edizione Urania: agosto 1996
Finito di stampare nel mese di luglio
presso Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy
LA MASCHERA

SUL SOLE

A Michael e Misha

L'autore desidera ringraziare le seguenti persone per la loro assistenza nel lavoro di ricerca e il loro aiuto in ambiti diversi, alcuni dei quali di difficile definizione: Corby Simpson, William Gibson, Bruce Sterling, Jude "S. Jude" Million, Kathleen Woods-Shitìey e Rob Hardin. E, ovviamente, un ringraziamento a Martha Millard.

Benedetto il fiammifero che si estingue nel dar
[vita alla fiamma
Benedetta la fiamma che arde nella fortezza
[nascosta del cuore
Benedetto il cuore così forte da fermare
[i propri battiti per onore
Benedetto il fiammifero che si estingue nel dar
[vita alla fiamma

Composto da Hanna Szenes, militante ebrea della Resistenza, la notte prima della sua esecuzione capitale a opera dei nazisti.

Prologo

Un dente in una stella.

Era simile a un dente rotto. Un molare spezzato quasi alla radice.

L'ammasso di rovine dell'Arco di Trionfo, nel centro dell'Etoile, dove i grandi viali di Parigi s'incontravano formando le punte di una stella. Fra le macerie, una squadra di uomini in tuta arancione era impegnata a ripulire il luogo prima della ricostruzione, sotto la direzione di ingegneri e artigiani che operavano al di là delle baracche di alluminio.

I manovali avevano gli occhi incavati, la carnagione giallastra, la barba incolta; si aggiravano con i movimenti incerti e tremanti di chi è malnutrito. Lavoravano sotto lo sguardo attento dei soldati nelle uniformi nere a prova di proiettile. Lavoravano nelle stesse condizioni di persone vissute migliaia di anni prima di loro; come gli schiavi che avevano trasportato le pietre necessarie alla costruzione delle piramidi, come gli uomini dell'età del bronzo che avevano eretto il complesso di Stonehenge: senza guanti, né l'assistenza di mezzi automatizzati. Le mani sanguinanti sulle sporgenze più acuminate della pietra, le ginocchia lacere per le cadute. In un'altra zona del cantiere, due bulldozer erano impegnati in compiti meno delicati. Lungo la recinzione,

i fucili brillavano sotto la luce di un sole pallido. L'arco sarebbe stato ricostruito. — O, quantomeno — aveva mormorato uno dei progettisti — una sua confusa fotocopia architettonica.

La Seconda Alleanza, l'organizzazione neofascista del ventunesimo secolo che operava sotto le mentite spoglie di forza di polizia internazionale, aveva distrutto l'Arco di Trionfo conquistato da Rickenharp e Yukio per la Nuova Resistenza, schiacciando con esso anche i martiri della NR. La distruzione del monumento era stata ordinata da un comandante della SA americana eccessivamente zelante e digiuno di storia e politica francese. Per lui l'arco non era che una grossa costruzione di pietra in cui il nemico aveva trovato riparo. Le ossa di quel nemico erano state gettate in un bidone per i rifiuti meno ingombranti.

La verità sull'accaduto era stata svelata al resto del mondo attraverso la Rete, l'organismo di comunicazione internazionale; ma l'Europa governata dalla SA aveva subito un vero e proprio black-out informativo. I francesi conoscevano soltanto ciò che i neofascisti avevano detto loro, ossia che l'Arco di Trionfo era stato distrutto dai terroristi della sedicente Nuova Resistenza. Il popolo aveva pianto la scomparsa del monumento, ma quasi nessuno aveva sollevato questioni al riguardo. L'episodio era staio inquadrato come una delle tante follie della terza guerra mondiale. Le domande erano troppe, e le risposte erano uno dei tanti generi razionati ai sopravvissuti…

Non era stata una guerra nucleare. Dopo il colpo di stato messo in opera da elementi irriducibili del KGB, che aveva messo fine alla perestrojka e alla glasnost, i sovietici e la Nato si erano scontrati sul campo di battaglia dell'Europa occidentale. Ma quando le tecnologie e le infrastrutture a disposizione dei sovietici si erano rivelate inadeguate, a questi era mancata la volontà (o l'irrazionalità) necessaria a scegliere l'opzione nucleare.

I disordini interni causati dalle sorti della guerra avevano detronizzato i falchi sovietici. Sotto la guida di un nuovo partito, l'Unione Sovietica aveva scelto la strada della resa, per quanto non incondizionata. Il vasto arsenale nucleare in suo possesso precludeva qualsiasi resa incondizionata. In questo modo i territori dell'Urss e molti fra i paesi aderenti al Patto di Varsavia, con l'eccezione di Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria e Jugoslavia, erano rimasti sotto il controllo del nuovo governo il quale, dal canto suo, aveva concesso l'apertura delle frontiere. La nuova società sovietica affrontava le premesse di un cambiamento radicale mentre i riformisti, forti di un certo appoggio da parte degli ambienti militari, si aprivano la strada verso il potere.

Così era stato evitato il confronto nucleare. Ma la guerra convenzionale si era rivelata sufficientemente devastante e i neofascisti, sotto la maschera di un organismo di polizia delegato a mantenere l'ordine nel caos dietro le linee, avevano saputo cogliere l'occasione giusta. Favorendo l'ascesa di uomini politici al loro servizio, avevano suggerito il sorgere di nuovi movimenti nazionalistici in alcuni stati europei. Ormai controllavano del tutto Francia, Spagna, Italia, Belgio, Austria, Grecia e stavano consolidando il loro potere in Germania e Gran Bretagna. "L'Europa è spazzata da un'ondata di nazionalismo, stranamente simile da paese a paese nelle sue basi ideologiche" aveva scritto un osservatore americano. Nell'Europa oscurantista gli osservatori esteri erano pochi, e anche a questi venivano celati i pogrom, l'apartheid europea, il progressivo isolamento di ebrei, asiatici e della gente di colore.

Il potere della Seconda Alleanza si era costituito negli Stati Uniti, ma si era consolidato in Europa, e si faceva sempre più forte sfruttando le nuove potenzialità della tecnologia… e della psicologia. Proprio per motivi psicologici i neofascisti francesi avevano avviato la ricostruzione del monumento.

L'Arco di Trionfo era un monumento all'ego di Napoleone Bonaparte, la personificazione del suo potere e della forza delle sue armate. Una concretizzazione della sua megalomania. Sulla carta era stato eretto in onore dell'esercito francese, ma in realtà testimoniava l'ambizione dell'uomo che aveva volto quell'esercito alla conquista dell'Europa. L'uomo che aveva diretto centinaia di migliaia di persone verso la morte per appagare la propria vanità. I lavori per la costruzione dell'arco, iniziati nel 1806, non erano stati completati prima del 1836.

Alto cinquanta metri e lungo quarantacinque, era più imponente di qualsiasi altro monumento dell'epoca, un pomposo Golia architettonico.

Come simbolo del potere militare francese esprimeva l'essenza stessa del nazionalismo; si ergeva con dignità forte e virile, costruito con la solidità di un impero.

Ironicamente, per qualche tempo era stato il simbolo della Nuova Resistenza; la bandiera della NR ne riproduceva la sagoma stilizzata.

Una bandiera vista da pochi, tanto che i fascisti avevano preso l'occasione a due mani e si erano riappropriati di quel simbolo come un paese riconquistato in battaglia.

La Nuova Resistenza avrebbe trovato un nuovo simbolo. Avrebbe

spiegato un'altra bandiera, né rossa né nera e certamente non del colore bianco della resa. Una bandiera azzurra. Azzurra come un cielo senza nubi.

1

Parigi, giugno 2021

Torrence conosceva l'aspetto di quella gente e sapeva simularlo.

L'andatura di chi sembrava volesse risparmiare le energie, leggermente piegato in avanti per la rabbia. Senza esitazioni, ma nascondendo la sensazione di vuoto allo stomaco e il debole fuoco che ancora vi bruciava, come per proteggerlo dalla pioggerellina che scendeva in quella grìgia giornata di primavera. Si muoveva lentamente, ma con fare risoluto ai margini della folla che gremiva la piazza dell'Hotel de Ville.

Negli ultimi mesi aveva osservato quell'andatura così spesso da poterla riprodurre senza il minimo sforzo. In quella folla si ripeteva come l'elemento ricorrente di un pittore espressionista: la postura sbilenca, il volto scarno, il pallore, l'atteggiamento di trepida attesa.

Lanciò un'occhiata di simulato disinteresse verso il palco di legno eretto sul lato opposto della piazza, abbellito da festoni nei colori della bandiera francese, sbiaditi dal cielo smorto color grigio alluminio. Le nubi si scrollarono di dosso un po' di pioggia e uno sbuffo di vento convinse Torrence a stringersi ancor più nell'impermeabile verde.

Improvvisamente nella piazza cominciarono a echeggiare le note della *Marsigliese*, sparate dall'impianto di amplificazione mentre, dietro il podio, alcuni soldati francesi in uniforme da parata spiegavano con aria solenne una bandiera tricolore disponendola sullo sfondo. La folla reagì con un applauso, un brivido e un brusio. Avevano notato i quaranta agenti della SA, con i loro elmetti a specchio, disposti in formazione sui due Iati del palco, armati di fucili e manganelli a rimbalzo… Facevano parte delle forze di guardia all'incolumità del nuovo presidente.

La bandiera coprì parte della facciata dell'Hotel de Ville, il municipio di Parigi nella sua più recente incarnazione. Costruito fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo e incendiato dalla Comune nel diciannovesimo secolo in segno di protesta contro gli eccessi di Napoleone III, era stato ricostruito in stile vittoriano e considerato dai francesi un esempio di *belle epoque*. La Seconda Alleanza l'aveva scelto per quell'evento, pensò Torrence, in quanto era uno dei pochi edifici governativi ancora intatti in città.

La piazza era stata chiamata Place de Grève sino al 1830 e vi si erano svolte commemorazioni e cerimonie ufficiali, talvolta accompagnate da

un'esecuzione. In quella piazza, aveva spiegato Levassier, Ravaillac, l'assassino di Enrico IV, era stato mutilato della mano destra; il suo petto era stato dilaniato da pinze affilate e le ferite riempite di olio bollente. Infine, ancora vivo, le sue membra erano state legate a quattro cavalli che l'avevano squartato… In quel luogo molti criminali o presunti tali erano stati straziati dalla ruota, altri semplicemente impiccati, decapitati o ghigliottinati, il tutto alla presenza di grandi folle in cui il ricco e il povero potevano godersi lo spettacolo senza distinzioni.

Uno spettacolo messo in scena di nuovo, come uno spettro che appare in accordo con i cicli lunari. Ma quel giorno non prevedeva nessuna esecuzione capitale, se non quella della Verità.

I soldati eressero lo strumento di quella particolare esecuzione: uno schermo televisivo grosso come un telo cinematografico, che si accese con un ronzio degli altoparlanti disposti su un camion parcheggiato alla sinistra del palco. Quasi immediatamente l'immagine dell'Arco di Trionfo si spiegò, pixel dopo pixel, come una bandiera elettronica.

Daniel Torrence, nome di battaglia Occhi-Duri, osservò la scena attraverso le fessure degli occhi apparentemente offuscati per l'ira, come se vedesse soltanto il podio, la bandiera, l'immagine del monumento ora distrutto: i simboli. Ma vide anche le grosse casse disposte su un lato del palco: proiettori olografici dissimulati come parte dell'impianto di amplificazione.

Senza guardarli direttamente vide anche Lina Pasolini e Charles Cordenne, grigi e insignificanti come lui, in posizione tra la folla.

Le guardie fecero scivolare davanti al palco una lastra di plastocristallo antiproiettile, un materiale così sottile e trasparente da non riuscirsi quasi a scorgere. Era costruito per fermare i proiettili, ma non avrebbe potuto nulla contro gli impulsi del proiettore d'interferenza nascosto nell'impermeabile di Torrence.

Daniel non era in grado di comprendere il funzionamento dei meccanismi interni di quel congegno. Per lui era un insieme di elementi di plastica e ceramica conduttiva, privo di metallo per sfuggire ai detector della SA. Il cono di ceramica che ne costituiva la canna era assicurato al suo avambraccio destro. Una volta attivato, era sufficiente puntare il braccio e quell'arma uccideva.

Uccideva le immagini. Soltanto le immagini. Ma la vittima designata era l'immagine di un uomo politico, una creatura dotata di vita propria.

In un certo senso, ucciderla equivaleva a distruggere il politico dietro di essa.

Il sindaco Louis Cambon apparve sul podio. Le telecamere si mossero come anguille dalle loro tane, protendendosi sinuosamente nell'aria, poco più di una lente su un braccio telescopico. Si fermarono di colpo disponendosi come stami intorno alla figura di Cambon. Una di esse si fece più vicina, fino quasi a toccare la lastra antiproiettile, per catturare un primo piano del sindaco, che intonò le frasi di circostanza e introdusse Larousse, neo-eletto presidente della repubblica. Torrence dovette soffocare una risata. Eletto.

Qualcuno si aprì un varco tra la folla poco distante da lui. Un ubriaco. A Parigi non era rimasto molto cibo a eccezione di quello gettato dai camion della SA presso i centri di assistenza, pensò Torrence, ma in un modo o nell'altro certa gente riusciva sempre a trovare qualche bottiglia di liquore. Un talento sovrumano. L'uomo indossava un lungo cappotto nero coperto di fango in cui doveva aver passato la notte, nel fango di qualche parco pubblico. Aveva la barba grigia e incrostata di sporcizia e gli occhi chiusi a fessura. — Voilà! La Maire de Quoi! La Maire de Quoi! — gridò verso il palco. Era il nomignolo che la gente aveva assegnato a Cambon: il sindaco di che cosa?

Sindaco delle macerie, era la risposta implicita della SA.

Ma in risposta a quel grido si alzò solo qualche risata nervosa.

Cambon non interruppe il suo discorso. Nessuno degli agenti scese a occuparsi dell'uomo. Non ancora. Ma altre telecamere, questa volta nascoste, erano al lavoro. L'avevano già in pugno. Ormai era segnato.

Non avrebbe visto sorgere un altro giorno.

Quattro uomini in camice bianco da infermiere si avvicinarono sorridendo all'ubriaco, lo circondarono con aria di scherzoso rimprovero e lo accompagnarono garbatamente oltre la folla, strizzando l'occhio alla gente. L'avrebbero accompagnato a casa, dissero; l'avrebbero messo a dormire.

Così se ne sbarazzarono come di un granello di polvere in un occhio, senza dare adito a dimostrazioni di forza. Sarebbe stato controproducente.

Ma gli altri, quelli che avevano ripetuto Maire de Quoi sottovoce, sapevano che nessuno l'avrebbe incontrato mai più. Per costoro era una sorta di avvertimento.

La folla crebbe fino a riempire la piazza. Cambon era giunto alle ultime battute del suo discorso introduttivo. Torrence non era mai riuscito a imparare bene il francese, ma riuscì a cogliere alcune frasi: —

… come la mitica Fenice è venuto per farci risorgere dalle ceneri; speranza e fede di Francia… restauratore della repubblica… vi presento Frederic Larousse!

Uno scoppio di applausi entusiastici dalla claque mescolata alla folla. Gli altri seguirono di riflesso.

Larousse e Cambon si abbracciarono e si baciarono sulle guance, poi il sindaco scomparve dietro il palco e Larousse salì sul podio per prendere la parola. Improvvisamente la sua figura sembrò mettersi a fuoco. A Torrence sembrò di aver indossato un paio di occhiali. Un sottile cambiamento nell'immagine di Larousse, difficilmente identificabile per chi non ne fosse al corrente.

Si era attivata la correzione olografica dell'immagine naturale di Larousse. L'uomo era stato trasfigurato dai proiettori nascosti sul palco.

Il presidente indicò lo schermo televisivo raffigurante l'Arco di Trionfo.

— Questa — disse in francese — è una reliquia del passato. Ma è anche un monumento al domani. Perciò sorgerà di nuovo, più fiero e austero della sua precedente incarnazione, segno di un legame mai interrotto col passato e simbolo di un futuro rivitalizzato.

Il lavoro di ricostruzione era già iniziato. Dapprima, i pochi oppositori si erano lamentati per lo spreco di manodopera e materiali che avrebbero potuto venire impiegati nella costruzione di ospedali e abitazioni o nel rifornimento di cibo con cui sfamare le schiere di senzatetto. Migliaia di persone in città vivevano negli edifici diroccati, in rifugi di fortuna, nelle tendopoli o per strada.

Ma il partito di Unità Nazionale di Larousse, diretto discendente del Fronte Nazionale di Le Pen, aveva ridotto al silenzio le opposizioni. —

L'Arco di Trionfo è un simbolo — aveva spiegato Steinfeld. —

E ogni movimento nazionalistico necessita di un simbolo le cui radici affondino nella storia del paese…

Un simbolo che, al momento, era un cumulo di macerie. I neofascisti britannici l'avevano schiacciato sotto il peso dei loro jaegernaut. Questo lo sapevano tutti. Come potevano cancellare quel dato di fatto? si chiese Torrence.

Pochi istanti più tardi, fu lo stesso Larousse a offrirgli la risposta. —

… i comunisti della sedicente Nuova Resistenza l'hanno distrutto impadronendosi di mezzi demolitori appartenenti alla Seconda Alleanza. Ma il loro sotterfugio non è riuscito a trarre in inganno il popolo francese. È stato

un colpo progettato dai sovietici, volto a indebolire la nostra risolutezza…

Semplice come una menzogna.

I comunisti della Nuova Resistenza. Ad alcuni fra i militanti della NR sarebbe venuto un colpo apoplettico nel sentirsi chiamare così.

Nell'organizzazione i comunisti militavano al fianco di anarchici, liberali, cristiano-democratici e conservatori di varie correnti.

Torrence guardò Larousse e gli sembrò di avvertire lui stesso un impulso nascosto, uno strattone alla propria identità. Qualcosa in quell'uomo, nei suoi gesti, nella sua voce, nella sua presenza suscitava un viscerale desiderio di appartenenza. Il desiderio di credergli, seguirlo e infuriarsi con lui per l'ingiustizia razziale che aveva trascinato il popolo francese nel caos e nella povertà…

Dovette distogliere lo sguardo. Alzò le braccia insieme alla folla, ormai in preda a un genuino entusiasmo al quale non serviva più nessuna incitazione, e cantò: *Pour France!* insieme agli altri. Ma il suo sguardo era rivolto altrove, in attesa del segnale.

II colonnello Watson e il dottor Cooper attraversarono il corridoio freddo e antiquato dell'Hotel de Ville ed entrarono nella Sala Stampa.

Watson trovava l'arredamento delle altre stanze insopportabilmente pomposo, così l'austerità utilitaristica di quel centro fu per lui come un sollievo; là dentro poteva finalmente scuotersi di dosso il peso insolente degli innumerevoli richiami storici. I terminali bianchi, i monitor e il corpo ronzante dell'elaboratore principale rappresentavano per lui una sorta di continuità elettronica, un legame con il nascente impero che era insieme il suo sogno e la sua vita.

Watson, capo operativo della Seconda Alleanza in Europa, era un inglese di mezza età alto e corpulento ma ugualmente vigoroso, con un contegno autoritariamente gioviale e la calma disposizione d'animo dell'uomo di successo. Il dottor Cooper al suo fianco creava un pallido contrasto: un albino sulla trentina, snello e dai capelli color latte.

Indossava un'uniforme grigia e sgualcita da tecnico, senza maniche e almeno mezza taglia troppo abbondante.

Watson riteneva che la sciattezza di una persona ne rivelasse la personalità. I due trascinavano il loro mutuo disprezzo come un giogo quando erano insieme.

Allontanandosi da Cooper per stringere la mano a Klaus, capo della sicurezza, il colonnello si rilassò visibilmente. Accettò una tazza di tè,

distribuì al personale qualche pacca sulle spalle e scambiò le solite, immutabili battute di circostanza. — Bentornato, colonnello! Non riusciva più a sopportare quei terribili piatti italiani?

Cooper rimase a osservare quell'ostentazione di affettata bonarietà con distacco clinico finché Watson porse la tazza vuota a un inserviente e tornò verso di lui, lasciando svanire il sorriso. — Bene, dottor Cooper. A che punto siamo?

Il colonnello era appena sceso dalla limousine blindata che l'aveva atteso a Orly. Tornava dalla Sicilia, dov'era stato per sovrintendere all'analisi delle nuove misure di sicurezza per il nuovo centro di comunicazioni e quartier generale della SA in Europa.

Nel frattempo Klaus, Spengler e il Comitato avevano approvato il collaudo del programma di manipolazione elettronica dell'immagine pubblica di Larousse. Watson era scettico.

A Roma, con Serro, abbiamo ottenuto risultati molto incoraggianti —

disse Cooper, intrecciando le dita davanti a sé. — E per Larousse stiamo registrando una risposta favorevole di pubblico superiore al settanta per cento.

—

Watson diede un'occhiata al grafico, che oscillava leggermente ma non scendeva mai al di sotto del settantacinque per cento. — I risultati a breve termine sono lusinghieri, ma saremo in grado di mantenerli costanti evitando i rischi di sabotaggio? — Il colonnello inspirò profondamente come per prepararsi a un'impresa sovrumana.

—

Klaus sostiene di aver previsto e di essere in grado di affrontare qualsiasi eventualità di sabotaggio — rispose Cooper, indicando i monitor collegati alle telecamere di sorveglianza. —

Quanto ai risultati a lungo termine… ogni folla, una volta imbeccata, reagisce di conseguenza. È un'entità rivolta su se stessa, tanto più quando raggiunge simili dimensioni, e tende a… hmm, a seguire un'attitudine collettiva. — Lo sguardo di Cooper si perse nel vuoto.

L'albino cominciò a spostare il peso da un piede all'altro, in preda a uno dei suoi occasionali accessi di entusiasmo. — Ci sono, ovviamente, alcune frange dissenzienti, ma una folla che guardi a una persona con sentimenti di patriottismo è un'entità altamente manovrabile. Stiamo registrando le reazioni della gente su una rete nanodigitale, unità per unità. Non può letteralmente

sfuggirci nulla. Il minimo movimento del volto, il minimo sguardo, ogni alzata di spalle, ogni modulazione di tono, ogni colpo di tosse. Il tutto viene elaborato e sintetizzato in un Indice dei Segnali di Ricettività. Di solito registriamo un valore piuttosto elevato, soprattutto in presenza del programma di manipolazione elettronica.

—

Le persone che compongono una folla spesso agiscono secondo le aspettative — obiettò Watson — non come pensano realmente.

—

Non sto parlando di come pensano realmente rispose Cooper, ripulendo dalla polvere il bordo di un terminale con un dito che, guardato di sfuggita, poteva sembrare rivestito da un guanto bianco. — Ho appena cominciato a descrivere i segnali da noi registrati. Calore corporeo, ritmo respiratorio, linguaggio gestuale in quarantadue modalità diverse, campi bioelettrici individuali e collettivi, traspirazione e tracce di ormoni presenti in essa, uno dei fattori più indicativi. Una misurazione davvero esauriente.

—

Un distaccato cenno di rimprovero.

—

Ai miei occhi i potenziali risultati non giustificano i costi — commentò Watson.

—

A lungo termine si rivelerà economicamente

vantaggioso. — La voce di Cooper si fece più stridula e, per la rabbia repressa, l'albino prese a battere le palpebre nervosamente. —

Vantaggioso nel momento in cui potremo utilizzarlo per prevedere i mutamenti d'umore nel pubblico, permettendoci di manipolarli prima di dover ricorrere a costose azioni militari. Siamo in grado di prevedere tali mutamenti con un margine d'errore assai minimo e molto in anticipo rispetto al loro verificarsi.

Watson conosceva i concetti fondamentali di quella teoria.

Determinati valori dell'ISR registrati in una folla corrispondono a determinati desideri ancora latenti. Il desiderio di esprimere ostilità verso gli stranieri, il desiderio di un rituale di identificazione razziale (a cominciare da Qualcosa di semplice come il rito del saluto alla bandiera), il desiderio di violenza di gruppo, il desiderio di rassicurazione paternalistica e una vasta gamma di altri bisogni repressi e psicologicamente codificati.

Mediante un attento lavoro di decodifica le letture dell'ISR potevano informare qualsiasi oratore, attraverso auricolari nascosti o impianti biotecnologici, sulla reazione della gente alle sue parole, mettendolo in grado di comprendere se non era adeguatamente efficace o se, al contrario, si era spinto troppo avanti e aveva detto qualcosa di sbagliato. Il tutto precedendo qualsiasi reazione da parte del pubblico.

In questo modo l'oratore aveva tutto il tempo per correre ai ripari e pronunciare le parole più appropriate, suggerite da un elaboratore interfacciato a esemplari dell'ingegno umano: oratori di alta professionalità reclutati a forza dalla SA e mantenuti in stato di semincoscienza. I neuroestrattori applicati ai loro cervelli aggiungevano così il prezioso fattore della creatività umana alle nozioni di discorsività carismatica immagazzinate nel computer.

Larousse era il punto focale di questo processo, marionetta mossa da fili invisibili. La sua immagine era stata alterata olograficamente, una maschera impalpabile sovrapposta alla figura del vero Larousse o, più precisamente, al suo campo bioelettrico. Un'immagine che riassumeva, secondo modelli statistici e studi sociobiologici, la figura e i comportamenti del leader nazionalista ideale per il popolo francese. Un carisma su misura.

Watson scosse il capo. — Ma quando si muove potrebbe risultare…

sfasato.

Cooper sospirò in modo teatrale e accompagnò Watson di fronte a un grande schermo sulla parete opposta; premette un pulsante e il profilo di Larousse si accese con un sibilo. L'uomo stava descrivendo la Francia come un grosso albero antico e primordiale che stendeva i suoi rami verso il cielo. Ma parassiti, gramigne e insetti si accanivano a succhiarne la linfa, intaccandone il vigore alla radice. — Ed è alla radice che dobbiamo combattere questa piaga…

—

Gli impulsi motori — Cooper spiegò con aria di

sufficienza — sono trasmessi al suo cervello attraverso minuscoli nodi metallici impiantati sotto la cute. Impulsi simili a piccole scosse, inviati con un millisecondo di anticipo. Prima i suoi movimenti erano bruschi,, innaturali, imprecisi, ma l'abbiamo invitato a considerare questo impegno letteralmente una questione di vita o di morte e, dopo appena due settimane di addestramento, è diventata per lui una seconda natura.

Grazie al nostro intervento è diventato quasi irresistibile. Quando lo

ascolto riesce a coinvolgere anche me… — Cooper abbozzò un sorriso e le sue labbra quasi esangui scomparvero del tutto. — Per giunta, la cosa comincia a piacergli. Gli piace credere che sia merito suo. Quando disattiviamo gli impulsi si sente disorientato… In un certo senso è un nuovo stadio della tecnologia virtuale.

—

Mi sembra più semplice proiettare un ologramma sul palco… — Gli ologrammi non sono abbastanza realistici. Non può sempre apparire in televisione. Non solo. C'è qualcosa nella presenza fisica di un uomo, forse qualcosa di… — Cooper s'interruppe un attimo prima di suggerire una connessione medianica. Grandau non avrebbe approvato: i fenomeni paranormali appartenevano al regno della demonologia.

Ma Watson sapeva a cosa si riferiva. Hitler era stato efficace nei notiziari radiofonici e lo sarebbe stato altrettanto in una trasmissione televisiva. Ma per il cuore del loro movimento dovevano attingere a qualcosa di più istintivo, qualcosa di atavico, che puntasse dritto al cuore del migliore fascismo. E a questo scopo era necessaria una presenza fisica, di tanto in tanto, per quanto contraffatta… — Le telecamere sono schermate contro le interferenze olografiche?

Cooper non ne poteva più. Si voltò di scatto verso il colonnello e disse, con voce secca: — Lo chieda al suo Klaus. Si è occupato di ogni minimo, fottuto dettaglio. Con permesso… — quindi fece del suo meglio per uscire dalla stanza con virile risentimento.

Watson sbuffò. Klaus gli si avvicinò con un sorriso divertito, guardando l'albino allontanarsi. Il tedesco era più alto e muscoloso dello stesso Watson, con i capelli tagliati a spazzola e la barba corta e curata con la stessa severità geometrica, gli occhi uno scintillio di onice. Indossava l'uniforme delle guardie di sicurezza con uno stemma sulla spalla: una croce cristiana sormontata da un occhio.

Dopo Watson, Klaus era la persona più potente della SA europea.

Non che l'organizzazione avesse un leader pubblicamente riconosciuto… con l'eccezione di Crandall. Il quale, nonostante le quotidiane apparizioni televisive, era morto.

—

Il dottor Cooper ritiene che gli stia troppo addosso —

disse Klaus. — Ma ci sono così tanti modi per boicottare questa…

questa falsa immagine. Mi rende nervoso come…

Watson alzò una mano, lanciando un'occhiata in direzione dei tecnici seduti, ai terminali, quindi si allontanò in direzione della sala conferenze, seguito da Klaus. Watson chiuse la porta dietro di loro. La stanza era dotata di isolamento acustico e, a eccezione di una scrivania e alcune sedie, priva di mobilio.

Sedettero rivolti verso la porta e Klaus continuò: — Non mi piace.

Non è… Manipolare la gente in questo modo mi sembra così rozzo, così indiretto…

Watson annuì. — Il modo migliore sarebbe cercare una persona dotata di elevate qualità carismatiche che in un certo senso sarebbe già in possesso di tutto il software necessario…

—

Il Comitato tiene in grande considerazione il lavoro di Cooper. Col tempo intendono introdurne i risultati nella Rete.

D'altronde, con Crandall funziona bene. È un Larousse privo di corpo dietro l'immagine.

—

Quel Larousse mi preoccupa. Una persona

olograficizzata e computerizzata è troppo esposta in un luogo pubblico.

Klaus si strinse nelle spalle. — Per questo, come direbbe Cooper, gli sto addosso. Devo essere certo di tappare ogni foro. L'impianto è dotato di doppio isolamento, ma non sono convinto che sia sufficiente a garantirne del tutto l'integrità. Potremmo fare in modo che Crandall si pronunci a sfavore…

—

Crandall era entusiasta delle teorie di Cooper, lo sanno tutti. — Allora dovrebbe cambiare idea…

—

Adesso che è già operativo in Belgio e in Italia? Senza contare i fondi investiti nel progetto? Il Comitato comincerebbe a sospettare. Non l'hanno mai visto di persona… probabilmente qualcuno di loro ha già qualche dubbio. Se Crandall dovesse condividere le nostre opinioni troppo spesso…

—

Mmmh… Vuole guardare la trasmissione di questo

pomeriggio? Il reverendo è stato particolarmente trascinante. — Klaus attivò un pannello di controllo e digitò il codice di accesso. Uno degli schermi si accese mostrando la figura di Crandall, impegnato nella sua chiacchierata con gli amici e i vicini.

Sorrideva verso di loro, i suoi lineamenti vagamente lincolniani accesi da una luce interiore. — Sono certo che il Buon Dio ci ha guidato fuori dal Nord America con una motivazione aita e profonda.

Lo stesso motivo per cui ha guidato gli israeliti fuori dall'Egitto. Per sfuggire agli empi, ai persecutori. Stiamo tornando alle radici della razza ariana, per attingere direttamente alla fonte del nostro retaggio genetico in un Esodo di rinnovamento. Siamo noi i veri israeliti, cacciati da Israele e subdolamente rimpiazzati dai parassiti che oggi ne occupano il territorio, gli ebrei. La differenza fra ebrei e veri israeliti è palese per chiunque non sia accecato dalla cospirazione sionista. Come alcuni di voi sapranno, le mie ricerche indicano che i veri israeliti in realtà erano originari delle valli austriache…

—

Il programma è un po' tortuoso quanto a logica —

osservò Watson, con aria di approvazione. — In un certo senso, proprio come Crandall. Incredibile. Questo suo modo di far quadrare ogni cosa, di rendere tutto così attendibile…

Klaus si voltò a guardarlo. — Non crede nelle origini della Grande Razza? Che gli ebrei siano volgari impostori?

Watson dovette reprimere un sorriso. — Oh, senz'ombra di dubbio.

Sono semplicemente compiaciuto di aver ricreato un Crandall così verosimile… L'animazione è impeccabile e include tutto il suo carisma.

Il che segna un punto a favore di Cooper, mostrando quanto in realtà il carisma sia qualcosa di artificiale. Come ha reagito il personale a questa piccola presentazione?

—

Con entusiasmo. Per loro è stato come un nettare.

—

Bene. — Watson colpì il tavolo con il palmo della mano, segno che aveva preso una decisione. — Concederemo al progetto di Cooper ancora una possibilità, e se non dovesse funzionare Crandall avrà i suoi buoni motivi per sospendere il programma. — Sospirò con aria soddisfatta. — È un sollievo avere lo spettro del vecchio bastardo dalla mia parte… — Avvertì ,la pressione dello sguardo di Klaus e si voltò a guardarlo, aggiungendo: — E dalla tua, naturalmente.

Quando Larousse raggiunse il culmine del suo discorso, la folla divenne simile a un cane istericamente felice per aver ritrovato il padrone perduto da

tempo. Il grande schermo dietro il palco riproduceva sequenze elaborate al computer di una Francia ricostruita dopo la guerra, inframmezzate da immagini subliminali di 0,005

secondi raffiguranti Larousse che reggeva in braccio un bambino avvolto nella bandiera francese o che offriva al popolo cibo, denaro, amore. — La purificazione della razza francese significa la sua sopravvivenza e il suo trionfo! — tuonò, ogni sillaba scandita al momento giusto e intonata magistralmente. Di nuovo Torrence si ritrovò a combattere contro se stesso, avvertendo la passione della folla per quelle fantasie fasciste travolgerlo come un'onda di marea.

Quell'uomo aveva letteralmente un'aura, una sorta di luminescenza divina quasi invisibile.

La folla si protese verso Larousse come per invocarlo…

Torrence distolse lo sguardo e si portò una mano nella manica sinistra, premendo il pulsante di attivazione assicurato all'avambraccio e inviando così un segnale a Danco, Cordenne e Pasolini. Insieme, in altrettanti punti diversi della folla, i quattro alzarono le braccia come per unirsi all'adulazione e i proiettori d'interferenza cominciarono a trasmettere.

—

A che punto è il nostro movimento di folla anomalo? —

domandò Watson avvicinandosi a Klaus, seduto al computer principale del reparto di sicurezza.

Senza distogliere lo sguardo dallo schermo, Klaus disse: — Non si sono ancora mossi, colonnello. Sono in quattro, disposti quasi simmetricamente e fermi sul posto mentre la folla si sposta intorno a loro. Hanno scelto una posizione e sono rimasti lì. Rileviamo il sessantotto per cento di probabilità che siano sabotatori e un valore molto minore che intendano ucciderlo.

—

Larousse è schermato contro lanciarazzi, granate e armi simili, vero?

—

Sì. E la NR lo sa… Ah, ecco. Stanno per intervenire i nostri uomini.

Fino a quel momento l'immagine di Larousse non era stata intaccata.

I trasmettitori avrebbero riprovato a trasmettere su un'ampia gamma di frequenze, nel tentativo di disturbarla, farla ondeggiare o sbiadirsi in modo che la folla riconoscesse quell'uomo per quel che era. Fino a quel momento i filtri della SA si erano dimostrati efficaci. Ci sarebbe voluto del tempo.

Ma non c'era più tempo. Torrence vide gli uomini vestiti di bianco, i

cosiddetti funzionari sanitari avanzare verso di lui, questa volta con gli sfollagente, aprendosi la strada a gomitate. E agenti della SA, in uniforme corazzata, che si avvicinavano dai margini della folla. Altre figure in bianco stavano avanzando verso Danco, Corclenne, Pasolini.

Era tutto finito.

Torrence premette di nuovo il pulsante, segnalando agli altri che erano stati scoperti.

Non perse tempo a guardare cosa accadeva agli altri. In quella circostanza erano ognuno per sé. Si immerse nella folla sgomitando con particolare violenza, nel tentativo di creare dietro di sé un muro di agitazione. Colpì fianchi, pestò piedi e spintonò senza riguardo; la gente cercò di agguantarlo, ma nessuno riusciva a distogliere lo sguardo da Larousse troppo a lungo. Peccato che la NR non disponesse di candelotti fumogeni…

Gli uomini in bianco continuavano ad avanzare, rallentando a volte, ma senza mai rimanere invischiati nella folla, come anticorpi a caccia di un virus. Torrence sfilò l'impermeabile dalla testa; nel far ciò rischiò d'inciampare ma riuscì a riprendersi. Raggiunti i margini della folla estrasse dalla bandoliera una granata a suzione e corse verso la stazione della metropolitana. Il cancello d'ingresso era chiuso da assi di legno; quella vecchia linea della metropolitana era chiusa da tempo, ma la NR

aveva ripulito dalle macerie alcune delle gallerie.

Uno sbirro della SA emerse dietro l'angolo di una strada laterale. Il suo elmetto a specchio rifletteva la luce pomeridiana in lampi argentei, e la sua voce dall'accento americano tuonò, amplificata: — fermo o sei morto! — Torrence lanciò la granata a suzione contro di lui come un discobolo. L'ordigno colpì il soldato fascista in pieno petto, aderendo contro l'armatura e cominciando a ronzare mentre le minuscole punte di trapano bucavano il metallo come burro. Lo sbirro strillò: — Cazzo, no! — e dall'imboccatura della metropolitana echeggiarono: — MO-WOH-WOHHHHH…

Poi la carica esplose con un tonfo sordo, spingendo con forza frammenti di metallo nella pelle, nelle carni e nelle ossa del malcapitato. Il sangue uscì a spruzzi dai bordi del disco.

Torrence udì un'altra esplosione, molto più forte del previsto; si voltò e vide che Pasolini aveva lanciato un paio di granate tradizionali nella folla (oh, Dio) e la gente gridava…

Fottuta imbecille fottuta imbecille fottuta imbecille fottuta imbecille.

Vide Cordenne raggiungere il margine della piazza e udì una raffica di

mitra. Le viscere del francese eruttarono rosse dal suo ventre e lui scivolò nel proprio sangue, gemendo una sorta di risata singhiozzante.

Improvvisamente colse un guizzo argenteo ai margini del suo campo visivo, non molto lontano sopra di lui. Un uccello-spia, una minuscola creatura di vetro e metallo ultraleggero inviata al suo inseguimento.

Torrence immaginò la propria figura; una piccola, disperata immagine di fuggitivo trasmessa sullo schermo di un centro di controllo. Ma l'ingresso della metropolitana era poco distante (un proiettile scagliò frammenti di strada contro le sue caviglie) e laggiù l'uccello non avrebbe potuto seguirlo; al coperto non era in grado di trasmettere o ricevere segnali.

Con i proiettili che gli sibilavano intorno raggiunse l'imboccatura della galleria, ma avvertì il modesto calore di un laser di puntamento baciargli il collo. Si gettò oltre le false assi di cartone leggero con cui la NR aveva ricoperto l'ingresso un istante prima che una scarica di mitra fendesse l'aria in quel punto esatto.

Cadde di peso sulla schiena, imprecando per il dolore, ruzzolando giù per le scale senza riuscire a riprendere l'equilibrio, spaccandosi le labbra contro i bordi di cemento dei gradini.

Si alzò istantaneamente, appoggiandosi a un cumulo di rottami in fondo alla scala, e scomparve nell'oscurità.

—

L'avete ripresa? — domandò Watson. — Quella militante della NR che lancia una granata contro la folla?

—

L'abbiamo ripresa — confermò Klaus.

—

Provino ancora a dire di non essere terroristi!

—

Ecco il quarto… Ha un'aria familiare…

Klaus batté sulla tastiera e l'immagine si chiuse intorno all'uomo dai capelli scuri.

—

È quello spagnolo — disse Watson. — Non sappiamo ancora come si chiama.

Si chiamava Danco.

Si dimenava tra le grinfie di quattro energumeni in camice bianco che lo stavano trascinando verso l'edificio. Si contorceva come un verme su una

pietra rovente, pensò Watson, e gridava qualcosa. — Non mi uccidete perché siete dei codardi… fottuti codardi senza spina dorsale.

Cercava di provocarli per farsi uccidere. Sapeva che gli avrebbero frugato la mente con un neuroestrattore, che non c'era modo di resistere a quello strumento.

Klaus abbassò una leva e parlò nel microfono della cuffia. —

Qualcuno vada giù e gli dica di perquisirlo come si deve, prima che…

— Poi imprecò in tedesco.

Danco era riuscito a liberare un braccio, scoprendo la carica di esplosivo nascosta sotto l'impermeabile. Klaus gridò: — No, no, idioti, cercate di toglierglielo, non fuggite…!

Ma istintivamente gli uomini si erano allontanati, così Danco premette il detonatore e l'ordigno, non più grande di una bottiglietta di profumo, esplose in una palla di fuoco che avvolse lui, l'agente della SA che correva in quella direzione e altri due uomini del servizio d'ordine…

—

Diavolo! — gridò Watson. Lo spagnolo era ridotto in poltiglia, il secondo era morto da troppo tempo e gli altri due erano fuggiti…

—

Dobbiamo sorvegliare quelle gallerie… — mormorò Klaus. — Sì, ovviamente, naturalmente, ma dobbiamo ottenere l'autorizzazione da quel maledetto Comitato… lo farà Crandall per noi.

Spostati.

Klaus si alzò e Watson sedette al terminale, nervoso come se avesse bevuto un litro di caffè espresso e palpitante per la rabbia e la frustrazione. Richiamò le sequenze filmate in cui erano visibili i due che erano riusciti a fuggire e trovò subito un'ottima immagine della donna. Per l'uomo fu più difficile: era sempre coperto da qualcuno oppure guardava da un'altra parte. Ecco… il fotogramma giusto, mentre si guardava indietro dopo lo scoppio della granata. Un'immagine piuttosto sgranata; l'angolo di ripresa delle telecamere era troppo ampio. Sembrava che gli mancasse un orecchio.

Watson ingrandì e corresse l'immagine. Lo schermo si riempì di un viso duro e squadrato dai lineamenti regolari. E uno sguardo dall'intensità quasi psicotica. Forse soltanto per la paura, ma il colonnello ebbe un brivido provocato da una sensazione di *déjà vu.*

Aveva già visto quel viso prima di allora… e non in una foto su qualche fascicolo della CIA. In quello stesso modo, su un monitor. Ma dove?

Digitò l'ordine di ricerca negli archivi in base all'impronta facciale.

Il programma avrebbe impiegato molte ore. Poi, quasi in risposta a un presentimento, specificò la data del 12 maggio. La sera dell'assassinio di Le Pen.

A Versailles. La reggia di Versailles, dimora del Re Sole e incarnazione del potere regale assolutista. Il vasto e austero castello a ovest di Parigi, coi suoi giardini fanaticamente simmetrici ora coperti di piante infestanti e crateri di granate. L'ala nord era crollata quasi del tutto, ma quella sud rimaneva pressoché intatta.

Le Pen aveva subito pesanti critiche da parte dei neofascisti per aver scelto Versailles come base operativa. Non era un edificio rappresentativo ma un grande, immenso museo. Un monumento al distacco di Luigi XIV, al suo disprezzo per le masse sporche e affamate della grande città. Ma per l'uomo della strada l'intento di Le Pen era più che ovvio, il simbolismo brillava come un fuoco d'artificio nel cielo: il potere dell'impero era tornato. Come i re erano stati scelti per linea dinastica, così nel nuovo stato la genetica era l'asse del potere.

Così aveva cominciato a organizzare, nell'ella sud, celebrazioni nazionalistiche con ripresa televisiva diretta, organizzando il viaggio di trasferimento per un migliaio di persone appartenenti alla media borghesia parigina. Lo attendevano ai due lati della camminata che portava alle Scuderie; tra la folla e il camminamento si stendeva una galleria di materiale plastico trasparente e impenetrabile che correva dall'ingresso al podio sul quale il leader avrebbe dovuto tenere il suo discorso. Per l'occasione, Le Pen aveva fatto restaurare i bassorilievi che istoriavano l'arco delle Scuderie: il capolavoro di Francois Girardon, *Alessandro doma il suo destriero Bucefalo.* Alessandro il Grande (detto l'Autocrate), montava l'animale bizzoso mentre altri due cavalli addestrati impedivano scarti improvvisi. I danni causati dalla guerra erano relativamente modesti: solo il petto di Bucefalo, incrinato, era parzialmente caduto.

Da Parigi era stata incaricata del lavoro una squadra di restauratori, che aveva ricostruito il petto del cavallo con un tipo di gesso trattato in modo da sembrare ingiallito dal tempo. Così l'arco era perfettamente restaurato quando Jean Le Pen, nipote del padre fondatore del Fronte Nazionale, aveva varcato l'ingresso tra le due ali di folla acclamante. Il politico si era incamminato verso il podio dal quale avrebbe annunciato la formazione del partito dell'Unità e la sua alleanza con l'Organizzazione di Coordinamento degli Stati

Europei…

Improvvisamente il petto di Bucefalo esplose come se il cuore dell'animale avesse dato espressione fisica alla propria rabbia. Una raffica di proiettili rivestiti in teflon attraversò il corpo di Le Pen, quello delle sue guardie del corpo e del suo ministro della difesa.

Le Pen era stato ucciso da un piccolo mitra comandato a distanza, nascosto accuratamente fra le sculture sull'arco d'ingresso alla rotonda delle Scuderie. Un'arma nascosta due giorni prima da elementi della NR

che erano riusciti a spacciarsi per restauratori.

Watson esaminò il filmato dell'assassinio più volte, soffermandosi sulle scene di folla. Avevano fermato ogni persona, o almeno così erano convinti, e li avevano interrogati uno per uno mediante neuroestrattore.

Due ebrei che si fingevano gentili erano stati inviati nei Centri rieducativi, ma le squadre di sicurezza non erano riuscite a individuare un solo elemento della NR, un solo assassino. Comunque, nella confusione seguita alla sparatoria era assai probabile che qualcuno fosse riuscito a fuggire.

Esaminò i volti senza sapere esattamente cosa stesse cercando. Poi lo vide, quasi di spalle. Con le mani in tasca, probabilmente nell'atto di inviare l'impulso letale al mitra nascosto nel bassorilievo… Lo scrutò attentamente: l'assassino aveva l'aria vaga e un lieve sorriso sulle labbra. Sembrava allegramente confuso e in generale lo si sarebbe detto un sempliciotto. Ma i suoi occhi non si accordavano col resto dell'espressione. Erano svegli, attenti, predatori. Guardavano in alto, verso l'arco d'ingresso. Per il più breve degli istanti, ma con aria inequivocabile. Non era necessario avviare un'analisi delle espressioni facciali del soggetto.

Era lui. Un uomo senza un orecchio. Lo stesso che aveva notato tra la folla al comizio di Larousse.

Quello che era riuscito a fuggire nel mètro. (Riuscito a fuggire? Le gallerie erano ancora pattugliate passo per passo dalle forze di sicurezza. Ma il fuorilegge doveva aver studiato la fuga in ogni minimo dettaglio. Sì, era riuscito a fuggire.)

Consultando gli archivi della Cia, Watson apprese che l'uomo era stato contrassegnato come elemento da sopprimere con priorità assoluta. Un terrorista.

Un certo Daniel Torrence, conosciuto come Occhi-Duri.

—

Sporco figlio di puttana — mormorò Watson, fissando il volto dell'uomo

sullo schermo. — Piccolo bastardo d'un ebreo. Sei nel mirino, adesso. Sei tu il prossimo bersaglio. Proprio tu. Stiamo arrivando a prenderti.

2

Los Angeles, California

Le nove del mattino e Jerome-X voleva una sigaretta. Di solito non fumava, ma là dentro era diverso. Quanti tizi aveva visto entrare in galera non fumatori e uscirne ridotti a due pacchetti al giorno. Per smettere avrebbe dovuto farsi riprogrammare la testa. Terribile. Aveva già dovuto farlo una volta per uscire dalla sintococa, la cocaina sintetica, e per un mese, dopo, si era sentito come un automa.

Immaginò i suoi pensieri come vagoni di un treno che viaggiava fra le parole scritte coi mozziconi di sigaretta sul soffitto. ORA SEI FOTTUTO

e GASMAN È STATO QUI, a cui era stato risposto: GASMAN È UN IDIOTA, MO.

Le parole spiccavano in macchie di bruciato sulle pareti rosate. Jerome si chiese chi fosse quel Gasman e perché l'avessero messo in gattabuia.

Sbadigliò. Quella notte non aveva dormito molto. Occorre un po' di tempo per imparare a dormire in prigione. Si rammaricò di non aver aggiornato il suo microprocessore in modo da poterlo utilizzare per attivare le endorfine del sonno. Ma quella programmazione apparteneva a un grado di aggiornamento superiore a quello che si poteva permettere… di gran lunga più sofisticato dei processori mentali alla sua portata. Se solo avesse potuto spegnere il pannello luminoso… ma l'interruttore era disattivato.

La cella era dotata di un gabinetto e una fontanella non funzionante.

Oltre al suo c'erano altri quattro letti a castello, ma per il momento Jerome era solo in quel luogo immerso nell'acquosità della sua luce azzurra. Le pareti erano costruite in blocchi di cemento di recupero color salmone. Le parole incise sul soffitto apparivano sbiadite e impotenti.

Quasi mezzogiorno, e il suo stomaco protestava per la fame. Jerome era ancora disteso sul lettino superiore quando un bidone della spazzatura disse:

— Eric Wexler, resta im-mo-bile dove sei mentre faccio entrare il nuovo prigioniero nella cella!

Wexler? Ah, già. Credevano che si chiamasse Wexler. Il programma di falsa identità.

Udì la porta della cella scivolare sui propri, cardini. Abbassò lo sguardo e vide il bidone spingere nella stanza un messicano tarchiato. Il bidone era un cilindro di metallo con quattro lenti di telecamera, un braccio retrattile e una

bocca da fuoco in grado di sparare proiettili di gomma, cartucce di gas lacrimogeno o pallottole calibro 45.

La porta si richiuse sibilando e il bidone cigolò giù per il corridoio.

Si udì un clangore metallico: qualcuno, forse per indurre il sorvegliante meccanico a sparare contro la cella di fronte, gli aveva tirato un vassoio. A quel rumore seguirono echi di grida e l'ammonimento distorto del guardiano. Il messicano rise.

—

Succede? — domandò Jerome alzandosi a sedere sul letto, felice per quell'interruzione alla monotonia.

—

Que pasa? Ti piace dormire nel letto di sopra? Bene.

—

Da quassù posso leggere meglio le scritte sul soffitto.

Quasi dieci secondi di lettura. E tutto quello che posso permettermi.

Puoi occupare il letto di sotto.

—

Puoi scommetterci il culo. — Ma non c'era aggressività nel tono di voce del nuovo arrivato. Jerome si chiese se Fosse il caso di attivare il suo chip per leggere i messaggi subliminali di quel tipo, i suoi segnali somatici, stabilirne l'indice di potenziale aggressività o di simulazione. Poteva essere uno sbirro sotto false spoglie: Jerome non si era lasciato sfuggire il nome del suo ricettatore.

Decise di non farlo. Alcune celle erano dotate di analizzatori in grado d'individuare i segnali non autorizzati. Meglio non utilizzarlo, a meno che non fosse indispensabile.

Il messicano era un tipo massiccio sul metro e settanta, un paio di centimetri più basso di Jerome ma forse più pesante di lui di una buona ventina di chili. Indossava una tuta da carcerato grigiazzurra col numero 6631 e gli avevano permesso di tenere la retina per capelli.

Jerome non aveva mai capito perché i messicani tenessero quella strana retina e non aveva mai avuto il coraggio di chiederlo. Il messicano era in piedi di fronte alla cancellata di plexiglas con le mani nelle tasche e lo guardava come se cercasse di ricordare dove l'aveva visto.

Jerome si compiacque. Gli piaceva venire riconosciuto, tranne da chi poteva arrestarlo.

—

Se continui a tenere le mani nelle tasche di quei pantaloni di carta finiranno per rompersi, e nel penitenziario di Los Angeles non ne riceverai altri se non dopo tre giorni — lo avvertì.

—

Davvero? Merda. — Il messicano sfilò le mani dalle tasche con cautela. — Non voglio lasciarmi pendere i coglioni in bella vista; qualcuno potrebbe trovarci qualche significato. Tu non sei una checca, vero?

—

No.

—

Bene. Perché mi sembra di conoscerti, visto che "non" ti conosco?

Jerome sorrise. — Mi hai visto in televisione. La mia immagine.

Sono Jerome-X.

—

Ah, sì. Jerome-X. Hai uno di quei piccoli trasmettitori e interrompi i programmi con la tua merda.

—

È quel che facevo. Me l'hanno confiscato.

—

È per questo che sei qui dentro? Per i videograffiti?

—

Magari. Sarei stato fuori in un paio di mesi. No.

Accrescimento illegale.

—

Diavolo, anch'io!

—

Tu? — Jerome non riuscì a nascondere la propria sorpresa. Non erano molti i messicani interessati nell'accrescimento cerebrale. Di solito non volevano che qualcuno gli pasticciasse il cervello.

—

Cos'è, credi che uno di East Los Angeles non possa usare l'accrescimento?

—

No, no. Conosco molti ispanici che ne fanno uso —

mentì Jerome.

—

Oooh. Ha detto proprio ispanici. Che parola gentile.

Jerome si affrettò a cambiare argomento. — Se non sai dei calzoni di carta, non sei mai stato in uno di questi grossi penitenziari.

—

No. Solo in guardina, una volta. Non c'erano neanche questi fottuti sbirri di latta. Allora, tu ti chiami Jerome e io Jessie.

Veramente sarebbe Jesus ma, sai com'è, la gente… Hai una sigaretta?

No? Merda. D'accordo, facciamo in un altro modo.

Sedette sul bordo del letto e piegò il capo in avanti. Portò una mano sotto la retina, sollevò quello che si rivelò essere un parrucchino ed estrasse un processore dall'unità di connessione innestata sulla base del cranio.

Jerome lo guardò incredulo. — Dannazione, allora le loro sonde non funzionano davvero.

Jessie si fece scuro in viso. Sul chip c'era qualche goccia di sangue.

Installazione troppo economica. — No, ma il tipo che lavora alle sonde si è lasciato corrompere e per un paio di giorni ha deciso di lasciar passare chiunque, perché devono arrivare dei trafficanti e non sa come riconoscerli.

—

Ero certo che avrebbero trovato la mia unità — disse Jerome. — È sfuggita ai detector personali ma credevo che le sonde l'avrebbero individuata, e questo avrebbe aggiunto un anno alla mia sentenza. Invece… — Nessuno dei due aveva mai pensato per un momento di sbarazzarsene. Sarebbe stato come cavarsi un occhio.

—

Anch'io. Siamo stati fortunati.

Jessie si mise il microprocessore in bocca per pulirlo e lubrificarlo come si fa con le lenti a contatto.

—

Fa male quella presa? — domandò Jerome.

Jessie si tolse il chip dalla bocca e si fermò a esaminarlo per un momento. Era più piccolo di una lente a contatto, un frammento di silicone e arseniuro di gallio contenente circa ottocento milioni di nano-transistor di molecole proteiche artificiali, forse qualcosa di più. — No, non ancora. Ma dal momento che perde, lo farà davvero. — Aggiunse qualcos'altro in spagnolo scuotendo il capo. Rimise a posto il microprocessore e batté l'unghia del pollice della mano destra sull'unità di connessione. Così il suo mouse di attivazione era sotto l'unghia del pollice. Quello di Jerome era nascosto nella pelle di una nocca.

Jessie tremò per un istante, segno che il chip si era attivato e si stava inizializzando. All'attivazione quei congegni potevano comunicare al sistema nervoso un leggero segnale di disturbo, causando per lo più un leggero tic; ma se non erano perfettamente isolati potevi anche fartela nei calzoni.

—

Così va meglio — disse Jessie, rilassandosi. — Molto meglio. — Il chip stava inducendo il suo cervello a produrre vasopressina, contraendo le vene in un'efficace simulazione dell'effetto della nicotina. Per qualche tempo funzionava, nell'attesa di trovare qualche sigaretta. I microprocessori più avanzati erano in grado di agire allo stesso modo anche in caso di astinenza da sim, morfina sintetica.

Ma in quel modo era facile perdersi.

Jerome pensò ai rilevatori che potevano essere nascosti nella cella.

Forse avrebbe dovuto dirglielo. Ma il modo in cui il messicano stava usando il suo chip non rappresentava un rischio.

—

Cos'hai? — domandò Jerome.

—

Un Apple NanoMind II. Con un bel po' di gigabyte. E

tu?

—

Tu hai la Mercedes, io la Toyota. Un Seso Picante Mark I. Uno di quei modelli argentini. — (Com'era possibile che un tipo come quello avesse un ANM II?)

—

Già, non sono granché, ma per qualche tempo ti danno quel che occorre. Ascolta, tu ti chiami Jerome e io Jessie; i nostri nomi cominciano per J. E siamo finiti qui entrambi per accrescimento illegale. Vediamo un po' cos'altro abbiamo in comune. Di che segno sei?

—

Hmm… — Qual era? Non riusciva mai a ricordarlo. —

Pesci. — No, merda! Non ho un buon rapporto con i pesci. Ho chiesto a un programma astrologico di calcolare con chi dovrei farmela.

Niente di particolare contro i pesci, ma l'acquario… Io sono uno scorpione. L'acquario, *que bueno.*

Jerome si chiese cosa intendesse per "farmela". Quando gli aveva chiesto se era dell'altra sponda aveva giocato sulla difensiva?

Ma intendeva ben altro. — Sai cosa, Jerome? Tutti e due abbiamo un microprocessore. Potremmo allacciarci insieme e cercare di avere la meglio su quel bidone.

Jerome sentì un brivido percorrergli la schiena. —

Vuoi dire allacciarci a quella cosa? Cercare di controllarla? Non credo che basteremmo noi due.

—

Forse no ma, ascolta… Ho una buona notizia, Jerome.

Ne stanno arrivando altri. Magari i loro nomi cominciano tutti per J.

Ma non era così. In rapida successione, il bidone accompagnò in cella un tipo da spiaggia sui quaranta di nome Eddie, un bellimbusto vestito di nero e dall'aria cadaverica chiamato Bones e un transessuale che si faceva chiamare Swish ma il cui vero nome, a detta del bidone, era Paul Torino.

—

Questo posto puzza di andato a male — disse Eddie.

Aveva il ciuffo biondo e i consueti tatuaggi dei Surf Punk. Ormai inutili, dal momento che l'ossidazione dell'acqua di mare dovuta all'inquinamento aveva posto fine al surf. Ormai le onde le cavalcavano soltanto i batteri anaerobici, che prosperavano nelle acque tossiche come un Mar dei Sargassi gelatinoso. — Puzza di qualcosa di morto ma non ancora salito in cielo. Peggio della spiaggia di Malibu.

—

Colpa dei blocchi di cemento riciclati — disse Bones.

Gli mancavano quattro denti e il suo volto incavato ricordava quello di uno zombie. Ma era uno zombie pieno di energia. — Rifiuti pressati —

spiegò a Eddie. — Materiale organico misto a polimeri, plastica e qualsiasi altra immondizia. Ne fanno mattoni per costruzione perché non c'è più spazio nelle discariche, ma dopo qualche tempo, se non sono compattati nella maniera giusta, cominciano a marcire. Allora li usano per le carceri. Usare l'immondizia per custodire l'immondizia, dicono. Stronzi fottuti.

Col calore del giorno l'odore di rancido si fece più intenso. Jerome aveva lo stomaco sottosopra, più che altro per ciò che quell'odore gli riportava alla mente. Puzzava di discarica, e una volta Charlie Chesterton gli aveva raccontato che, nel 2022, le prigioni rappresentavano il nodo principale per l'eliminazione dei rifiuti…

Il bidone si avvicinò alle sbarre di plexiglas spingendo un carrello, distribuì i vassoi del pasto a ognuno di loro e ne sporse uno in più.

Cominciava a dare segni di malfunzionamento.

I carcerati mangiarono i loro pasticci di pollo (una carne quasi del tutto priva di grasso o cartilagine, segno che era pollo in provetta, progettato geneticamente) lamentandosi per il cibo fra un morso e l'altro e scambiandosi le solite congetture paranoiche sulla presenza, nel caffè, di sostanze in grado di minare la forza di volontà. Jerome guardò uno per uno i suoi compagni di cella. Se non altro, non erano delinquenti. Erano finiti là dentro a causa della pressione politica contro gli accrescimenti illegali, magari per assicurarsi che le società in regola con la legge potessero mantenere la loro morsa sul mercato. Così, nessuno di loro era incriminato di omicidio, associazione a delinquere o qualcosa di simile.

—

Sei davvero Jerome-X? — domandò Swish con voce

flautata e un leggero accento. Doveva essere una messicana o una filippina, difficile stabilirlo con esattezza perché aveva cambiato i lineamenti in una clinica di classe economica (Jerome pensava ai transessuali al femminile, in rispetto al loro cambio di personalità).

Occhi arrotondati, labbra gonfiate, tette di vetro. Parte del collagene che le avevano iniettato nelle labbra doveva essersi spostato, perché il labbro inferiore era irregolare. Una guancia sembrava leggermente più alta dell'altra.

—

Oooh, Jerome-X! Ti ho visto in televisione, quella volta che fluttuavi intorno alla testa della presidente e dalla bocca ti uscivano tante parole stampate da coprirle il viso. Dio, che troia.

—

Quali parole? — domandò Eddie.

—

Sei ancora in grado di riconoscere un bugiardo quando ne vedi uno? — rispose Swish. — Era così perfetto perché, vedi, quella troia vuole un'altra guerra, lo sanno tutti. Ma lei continua a mentire, Dio quanto le piace farlo.

—

La chiami troia perché vorresti avere la fica — disse Eddie, abbassando i pantaloni per usare il gabinetto. Parlava a voce alta per coprire il rumore. — Vorresti averla ma non te lo puoi permettere.

Personalmente, credo che la presidente abbia ragione. Quella dannatissima Repubblica Popolare Messicana continua a spingere ai confini e a mandare agenti comunisti nel nostro paese…

—

Oh, mio dio, un Surf nazista! — esclamò Swish. —

Santo cielo, certo che ne vorrei una. Vorrei la sua. Quella troia non sa cosa farsene, mentre io lo saprei eccome, tesorino… — Si fermò di colpo e rabbrividì. Con le unghie smaltate di rosso scostò un lembo di pelle dietro un orecchio e ne estrasse un microprocessore. Lo asciugò, regolò la frequenza di uscita e lo ripose nell'alloggiamento, colpendolo col mouse di attivazione nascosto sotto un'unghia. Immediatamente le sue pupille si dilatarono. Poteva andare avanti così per ventiquattrore circa, poi il sovraccarico l'avrebbe uccisa. Avrebbe dovuto scendere o morire. O uscire da lì. Probabilmente, ormai lo faceva da parecchie ore.

A nessuno di loro era stata accordata una cauzione. Avrebbero dovuto scontare quantomeno il minimo di due anni previsto dal codice.

L'accrescimento illegale, dicevano i federali, gli stava sfuggendo di mano. Gli innesti illegali venivano utilizzati per sabotare la lotteria elettronica statale, o dagli allibratori, o per nascondere conti correnti al sicuro dal fisco; o ancora per ingannare le banche e gli sportelli di cassa continua, per drogarsi promuovendo la secrezione di betaendorfine, adrenocorticotrofina, adrenalina, testosterone o sostanze simili. Le gang dei bassifondi li utilizzavano per progettare strategie e tattiche, e si potevano utilizzare per organizzare incontri illegali sull'Altopiano.

Ed era proprio l'Altopiano, secondo Jerome, a spaventare i federali.

L'Altopiano apriva nuove possibilità.

Il bidone portò una branda per l'uomo in più nella cella, la spinse oltre la porta e strombazzò: — Con le luci spente tutti i detenuti devono rima-a-anere nei lo-o-oro letti… — Il modulo vocale cominciava a perdere colpi.

Quando il bidone sì fu allontanato e le luci si spensero, tutti scesero dai letti e sedettero in cerchio sul pavimento.

I loro chip erano connessi, ma non ancora in trasmissione.

Comunicavano in una sorta di codice abbreviato.

—

Sbirri — disse Bones. — Chiuso. — Era una voce nell'oscurità, una macchia d'ombra.

—

Orari — rispose Jessie.

—

Compatibilità — obiettò Eddie. — Capite?

—
Niente cazzate — rispose Jerome. Risa soffocate da parte degli altri.

—
Analisi di collegamento — disse Bones.

—
Modelli? — domandò Jessie.

Le loro voci si sovrapposero in un incanto di numeri.

Era una conversazione di un quarto d'ora svolta in meno di un minuto. Tradotta in termini normali: — È una stronzata — aveva detto Bones. — Ammesso che riusciamo a superare il bidone, ci sono sempre gli sbirri in carne e ossa. E quelli non puoi riprogrammarli.

—
Ma in certi orari è in servizio un solo agente — aveva risposto Jessie. — E poi sono abituati a vedere il bidone scortare i prigionieri. Non faranno domande.

—
Potremmo non essere compatibili — aveva obiettato Eddie. — Capite cosa significa? Compatibili.

—
Ehi, amico, non dire cazzate. Credo proprio che siamo in grado di comprenderlo — aveva risposto Jerome, suscitando risate smorzate. Eddie non era granché simpatico a nessuno di loro.

—
L'unico modo per stabilire se siamo compatibili è compiere un'analisi di collegamento.

Jerome si sentì rizzare i capelli in testa. Un'analisi di collegamento.

Condividere altre menti, in una brutale intimità. E qualcuno poteva cadere dall'Altopiano. Non era pronto per questo genere di esperienza.

Se fosse andata male, gli avrebbero aumentato la pena per il reato di tentata evasione. Potevano trovarsi costretti a uccidere un agente. Una volta Jerome aveva colpito uno spacciatore in pieno naso, e il fiotto di sangue che ne era uscito l'aveva fatto sentire male. Non avrebbe mai potuto uccidere una persona. Ma… non aveva alternative. Sapeva che non avrebbe resistito due anni là dentro. Prima o poi gli avrebbero trovato il chip, e questo li avrebbe fatti andare in bestia. Avrebbero lasciato che gli agenti lo sodomizzassero, trasmettendogli il Nuovo Virus.

Jerome si morse un'unghia con gli incisivi. Aveva cercato di allontanare

quei pensieri, di pensare alla giornata; ma adesso doveva prendere una decisione. Si sentì contorcere lo stomaco al pensiero della sua stupidità. Era entrato nel mercato degli accrescimenti clandestini per potersi permettere un trasmettitore ad alta potenza. A che scopo?

Tutto ciò che avrebbe potuto fare con un simile apparecchio era proiettare il suo viso sulla televisione nazionale per una ventina di secondi…

Era davvero così schifosamente importante? Glielo chiedeva il suo stomaco, contorcendosi per vendicarsi.

—

Il problema — riprese Bones — è che potrebbe essere una trappola. È un po' troppo strano che la sonda della polizia ci abbia lasciato passare tutti.

(Qualcuno in ascolto avrebbe udito solo le parole: "Trappola.

Strano".)

Jessie sbuffò. — Ti ho già detto che l'addetto alla sonda è corrotto e lascia passare tutti perché non sa come riconoscere i trafficanti. Lo so perché sono uno di loro, d'accordo?

("Sonda corrotto, anch'io.")

—

Sei un trafficante? — domandò Bones, incredulo.

—

("Tu?")

—

L'hai detto. Sono solo una pedina, uno spacciatore, ma so dov'è tanta merda per mezzo milione di nuovi dollari, così dalla mia evasione hanno tutto da guadagnare. Da come è messo il sistema, l'addetto alla sonda è stato costretto a lasciar passare tutti. Ha fatto credere al suo capo che i nostri chip sono stati rimossi quando ci hanno citato in giudizio; qualche volta lo fanno. In questo caso per mano del chirurgo del carcere. Quando si accorgeranno dell'errore saremo già fuori di qui. Ascoltate… non possiamo sopraffare il bidone se non partecipiamo tutti. La memoria di cui disponiamo è troppo poca. Allora, chi è con me?

Aveva detto: "Pedina, mezzo milione, chirurgo, tutti o nessuno.

Chi?".

Qualcosa nella sua voce strideva come vetro graffiato con le unghie: la compensazione elettronica all'astinenza da fumo (e chissà cos'altro) cominciava a renderlo stizzoso, irritabile. Effetti collaterali della libera autoregolazione cerebrale su un sistema nervoso provato.

Il resto della riunione, tradotto: — Non lo so — disse Eddie. — Non credo di poter rispondere prima di aver provato. Se qualcosa dovesse andar storto…

—

Ehi, amico — rispose Jessie. — Potrei prendermi quel tuo fottuto chip ed essere fuori prima che qualcuno si accorga che il tuo culo non si muove più.

—

Ha ragione — disse Swish. Il suo sistema di

soppressione del dolore andava esaurendosi, un neurite dopo l'altro, e si stava avvicinando il momento in cui non avrebbe più potuto rinnovarlo.

— Facciamolo e basta, okay? Tutti d'accordo? Devo uscire di qui.

Vorrei essere una cacca di cane per stare meglio.

—

Non posso resistere due anni in cella, Eddie — disse Jerome con sua stessa sorpresa, comprendendo che stava aiutando Jessie a minacciare il surfista. Non era il suo stile. — Tutti o nessuno, Eddie — disse Bones.

Per un po' Eddie rimase in silenzio.

Jerome aveva disattivato il microprocessore perché continuava a elaborare il piano di Jessie e tutto ciò che riusciva a ricavarne era un terribile quadro d'analisi dei rischi. In certi casi è meglio fidarsi della propria intuizione.

Ormai era arrivato il momento. Jessie era l'operatore e spettava a lui scegliere l'ordine di collegamento. Prima di tutto Eddie, perché non facesse qualche scherzo all'ultimo istante. Poi Jerome, Bones e Swish.

Si tennero per mano di modo che il segnale di collegamento, trasmesso dal chip attraverso il campo elettrico generato dal cervello, venisse distribuito con la massima fedeltà possibile.

Li udì scambiarsi posizioni di frequenza, numeri sospesi nell'oscurità come perle su un filo di collana, e sentì Eddie e Jessie trattenere il respiro all'attivazione del collegamento. Poi una voce disse:

— Andiamo, Jerome.

I suoi occhi si erano abituati all'oscurità, la notte aveva lasciato trapelare parte della luce che celava e Jerome riuscì a distinguere il disegno dei lineamenti di Jessie come la riproduzione di un'incisione azteca ottenuta sfregando un foglio di carta con un pezzo di carboncino.

Jerome si portò una mano sulla nuca e scostò un lembo di pelle dall'unità di connessione del microprocessore. Batté la nocca sul chip, che non si attivò.

Ripetè l'operazione e questa volta avvertì un cambiamento nel campo elettrico del proprio corpo, lo sentì ronzare fra i denti.

Il processore di Jerome comunicava con la sua mente mediante un interfaccia di proteine di rodopsina; i ribosomi utilizzavano i mediatori chimici neuroumorali ricavati dal sangue affluente al cervello per trasmettere un determinato schema di rilascio di ioni il quale, a sua volta, veniva trasmesso attraverso le sinapsi alle dendriti neuronali. Il microprocessore utilizzava costrutti olografici derivati dalla risonanza magnetica per confrontare i dati con i ricordi immagazzinati nella sua mente e le sue inclinazioni psicologiche, declamando così a se stesso la mitologia del cervello e inscenando a livello siliconico le leggende della sua personale storia del mondo.

Jerome chiuse gli occhi per guardare le palpebre. I caratteri digitali brillavano verdi nell'oscurità. Si concentrò sul cursore e lo fece spostare sulla parola ACCESSO. Sottoverbalizzò FREQUENZA. Il microprocessore lesse l'ordine e sulle palpebre apparve il numero 63391212,70. Jerome ripetè il numero ad alta voce e i suoi compagni di cella memorizzarono la sua frequenza. Con voce strozzata, cosciente delle conseguenze di quell'ordine, trasmise al chip: APRIRE.

Era pronto per il collegamento. Prima di allora l'aveva fatto una volta sola. Era una pratica illegale e, nel profondo di sé, Jerome ne era lieto, perché gli faceva paura. — Cercano di sopprimere l'Altopiano —

aveva spiegato il suo ricettatore di processori cerebrali — perché temono ciò che la diffusione della telepatia elettronica potrebbe causare ai loro interessi. Attraverso l'informazione globale sarebbe possibile mettere insieme tutti i tasselli e scoprire il loro gioco fottuto.

Forse era quello il motivo principale. Qualcosa che nemmeno i potenti erano in grado di controllare. Ma c'erano altre ragioni, come la paura terribilmente legittima di perdere la ragione.

Tutto ciò che Jerome e gli altri volevano ottenere era unire le loro capacità di elaborazione. Ma i processori non erano stati progettati per filtrare i dati irrilevanti prima che questi raggiungessero il livello conoscitivo dell'utente. Prima che il chip fosse in grado di filtrare le informazioni, i due poli del collegamento, in questo caso Jerome e Jessie, avrebbero condiviso l'alveare brulicante della coscienza dell'altro. Avrebbero conosciuto l'altro come percepiva se stesso e poi oggettivamente, com'era in realtà. Jerome vide Jessie come una rete e poi come un'entità olografica. Poi l'ologramma si fece

sempre più vicino, tarantola astratta di colore e linee generate da un computer che strisciava verso di lui… Per un istante occupò lo spazio della sua coscienza. Jessie. Jesus Chaco.

Era un padre di famiglia. Un tipo patriarcale, protettore di sua moglie, dei suoi sei figli, dei quattro figli di sua sorella vedova e in generale dei bambini poveri del suo *barrio.* Era il ritratto di suo padre, fuggito dall'incendio della rivoluzione comunista messicana ed emigrato a Los Angeles, dove si era dato al mercato nero. Il padre di Jessie era stato ucciso mentre difendeva il proprio territorio. Per salvare gli affari di suo padre, Jessie aveva raggiunto un compromesso con la malavita e per questo si era sempre detestato. Avrebbe voluto ucciderli e invece doveva lavorare fianco a fianco con loro. Concepiva sua moglie come un animale domestico, un oggetto di adorazione che rappresentava la vera e propria apoteosi del suo ruolo prefissato. L'idea di vederla fare qualcos'altro che crescere i figli e occuparsi dei lavori domestici sarebbe stato per lui come immaginare che il sole diventasse una palla di neve e la luna una scimmia.

Poi giunsero i lati nascosti di Jessie; l'immagine di se stesso, col suo pene sproporzionato e le spalle larghe, seduto in un'automobile perfetta e scintillante, sempre l'ultimo modello, quello più lussuoso. Il trono mobile dal quale sorvegliava il suo regno. Vide bocche di armi da fuoco emergere dal finestrino posteriore dell'auto e crivellare di buchi i suoi nemici… Come un cartone animato di Robert Williams nascosto nell'inconscio di Jessie… E Jessie vide se stesso come lo vedeva Jerome, gli specchi elettronici riflettendosi l'uno nell'altro. Jessie si fece piccolo per la paura.

Jerome vide l'immagine interiore di sé come la percepiva Jessie.

Vide la propria immagine sfarfallante su uno schermo televisivo cercare di impossessarsi dei pixel e perderli di nuovo. Una figura inconsistente, un semplice flusso di elettroni che sgusciava a destra e a sinistra come lo spruzzo di una pompa dell'acqua con l'apertura coperta dal pollice. Cresciuto in un quartiere sicuro, protetto da telecamere e polizia privata; cresciuto in un grembo mediale, educato da personal computer, videoregistratori, migliaia di videogame diversi, dalla TV via cavo e dalle videocassette prese in affitto. Cresciuto con la sessualità distorta dalle videocassette erotiche nascoste maldestramente dai suoi genitori. Cresciuto osservando sempre gli stessi visi dalle stazioni televisive di tutto il mondo, mentre la fama dei divi si propagava a macchia d'olio lungo le bande di frequenza. Cresciuto osservando il proprio ego da star televisiva cristallizzarsi poco per volta, la

sua figura mediale farsi ! sempre più definita sullo sfondo della competizione !
illusoria, diventare reale nell'inconscio elettronico collettivo.
Diventare reale solo perché era apparso su qualche migliaio di schermi televisivi, con la crescente i sensazione che gli eventi televisivi fossero reali a differenza di quelli della vita. Tutto ciò che non accade va in televisione non accadeva realmente. Per quanto odio provasse nei confronti dei programmi tradizionali, per quanto li considerasse erba per ruminanti, essi definivano la sua sensazione di irrealtà personale lasciandolo incompleto.
Jerome vide Jerome e si scoprì irreale. Il Jerome che manipolava il suo trasmettitore, creando la propria presenza attraverso disturbi televisivi, convinto di farlo per motivi di radicalismo politico. Solo allora comprese che in realtà lo faceva per dare sostanza al proprio io, per imporre se stesso sulla rete mediale…
Poi incontrò Eddie, che scivolò come melma sull'immagine di Jerome. Eddie che pensava a se stesso come a un girovago leggendario, un ribelle, un mistico casereccio. L'immagine si dissolse per rivelare un sociopate, un piagnucolone sempre in cerca di qualcuno su cui scaricare la responsabilità per le proprie sventure.
Improvvisamente Bones entrò in collegamento con gli altri; un'immagine del mondo particolarmente complessa, una sorta di sociobiologia spicciola mitigata da un incrollabile senso di lealtà per gli amici, una fede mistica nei microprocessori cerebrali e nelle anfetamine. I suoi lati nascosti, un'inclinazione masochista, lo spettro dell'irresolutezza che si macerava nel senso di colpa.
Poi fu la volta di Swish, una donna nel cui corpo si erano accresciute ghiandole estranee come tumori e con una fede cieca nella sintomorfina.
La mente di Jerome barcollò per il disorientamento. Vide gli altri come una rete di immagini distorte di sé, caricature di ambizioni grottesche. E al di là colse un'immagine di un altro regno, attraverso uno squarcio fra tutte quelle nuvole psichiche: l'Altopiano, la mormorante realtà di processori cerebrali collegati su frequenze proibite, la terra di nessuno elettronica protetta da sguardi estranei; un altopiano frequentato solo dai più determinati, una distesa di sfide smisurate e rischi inconcepibili, con la costante minaccia di perdere il controllo della propria mente. Un luogo frequentato dai lupi del *wetware.*
Un luogo da cui emanava un canto di sirena, un lamento privo di suono

che sembrava attrarli a sé…

—

Oh, oh — disse Bones a voce alta, o forse attraverso il proprio chip. Due sillabe che, tradotte, significavano: — State alla larga dall'Altopiano o finirà per risucchiarci e farci perdere di vista l'obiettivo. Cercate di concentrarvi su funzioni di elaborazione comuni a tutti.

Jerome scorse i documenti nell'archivio elettronico di quella mente collettiva, muovendo il cursore verso il basso…

Improvvisamente era lì. La capacità di pensiero collettivo si stagliò sopra di loro come un grattacielo senziente. Nell'identificarsi con esso, Jerome provò un'ondata di piacere megalomane. Una torre infinita della mente. Cinque chip che diventavano uno.

Erano pronti. Jessie trasmise il segnale-esca.

Programmato per individuare qualsiasi utilizzo illegale di innesti elettronici, il bidone si avvicinò cigolando per il corridoio, seguendo il segnale alla fonte. Si fermò di fronte alla cella. Jessie sporse una mano attraverso le sbarre e toccò l'unità di connessione della macchina.

Il bidone si immobilizzò con un rumore metallico e cominciò a ronzare mentre elaborava il messaggio che gli stavano comunicando.

L'avrebbe bevuta? Attraverso un programma di decodifica presente nel processore di Bones, in meno di un paio di secondi riuscirono a leggere il codice di accesso della macchina. Erano entrati. La parte più difficile, ora, era la riprogrammazione.

Jerome trovò la soluzione. Comunicò al bidone di non essere Eric Wexler; per capirlo era sufficiente analizzare con attenzione il codice genetico. Era un caso di scambio d'identità.

Dal punto di vista del bidone, siccome l'informazione veniva da una fonte autorizzata (grazie al codice d'accesso) l'unica cosa da fare era aprire la porta della cella.

La macchina accompagnò i cinque Eric Wexler lungo il corridoio.

Fu Jessie a insegnare agli altri il modo giusto per pensare a cinque individui come una persona sola, un trucco che la sua gente aveva imparato dai computer dei controllo immigrazione. Li scortò oltre una porta di plastiflex, oltre un portone d'acciaio e nella sala di accettazione. L'agente di guardia stava versando zucchero in una tazza di caffè senza distogliere lo sguardo dal suo televisore da taschino.

Bones e Jessie entrarono nella stanza e furono su di lui prima che potesse

sbarazzarsi del portatile e avvicinarsi al pulsante di allarme.
Bones stese un braccio e le sue dita si chiusero su un fascio di nervi appena sotto l'orecchio sinistro dello sbirro. Il poliziotto cadde di peso e la zuccheriera disegnò un arco candido sul pavimento.
Il microprocessore di Jerome analizzò la tecnica d'assalto di Bones e concluse che doveva essere stato addestrato in qualche commando.
Corpi scelti militari. Era una spia del governo? Bones sorrise e piegò il capo in un gesto che il chip di Jerome tradusse: — No. Sono stato addestrato dai clandestini radicali.
Jessie si mise alla console. Disattivò il bidone, spense le telecamere e aprì gli ingressi all'edificio. Jessie e Swish uscirono per primi. Presso il cancello videro altre due guardie, una delle quali addormentata.
Jessie aveva preso il fucile del primo sbirro, così la guardia sveglia cadde a terra prima che potesse dare l'allarme. Il tipo che dormiva si svegliò di soprassalto lanciando un grido di terrore, poi Jessie gli sparò alla gola.
Guardando lo sbirro girare su se stesso e cadere a terra, disegnando nell'aria una spirale di sangue, Jerome provò un misto di paura, nausea e disgusto per se stesso. Lo sconosciuto era un uomo giovane, probabilmente lasciava una famiglia giovane. Così, oltrepassato il cadavere dell'agente, programmò il microprocessore per una dose supplementare di adrenalina. Era costretto a farlo. Ormai non aveva scelta. E sapeva con certezza che, dopotutto, avevano raggiunto l'Altopiano.
Ormai sarebbe vissuto sull'Altopiano. Era diventato un lupo e apparteneva a quel luogo.
Parigi, Francia
Nel centro di Parigi si stende l'Ile de la Cité, un isolotto sulla Senna.
Sull'estrema punta orientale di quest'isola si ergeva un monumento dedicato agli ebrei caduti sotto l'occupazione nazista. Il governo non si preoccupava di mantenerlo in buono stato. La cattedrale di Notre-Dame, sempre sulla stessa isola, era anch'essa in cattivo stato. Il partito di Unità Nazionale non provava particolari simpatie per il Vaticano, dal momento che lo stato papale del ventunesimo secolo era di gran lunga meno indulgente nei confronti del fascismo rispetto al secolo precedente. A nord di Notre-Dame vi erano le rovine dei vecchi edifici di Rue Chanoinesse, Rue Chantres e Rue des Ursins. In quest'ultima via sorgeva una stazione di polizia, una gendarmerie, ormai abbandonata da tempo. A meno di trenta metri, era un centro di razionamento della SA in cui, ogni giorno, i cittadini privati dei

diritti civili si mettevano in coda per ricevere razioni palesemente insufficienti di cibo disidratato. A qualsiasi ora del giorno era possibile incontrare gruppetti o vere e proprie folle, un'ottima copertura per la NR. L'uomo si mescolò alla folla e, poco dopo, si spinse fra le rovine dell'edificio adiacente, come in cerca di un posto per dormire. Attraversò quattro stanze coperte di macerie e uscì in un vicolo chiuso da entrambi i lati, sul quale si apriva la porta di servizio di quella che era stata la stazione di polizia. Per aprire la porta era necessario spingerla nel modo giusto, e una volta entrati era necessario fare il segnale giusto o la persona di guardia all'ingresso non avrebbe esitato ad aprire il fuoco.

Perciò era meglio tenersi informati sui segnali.

Superato il posto di guardia, si attraversava un corridoio sgombro dalle macerie ma privo di riscaldamento fino a una porta di metallo che si apriva su una fila di celle. Anche in questo caso, se non si pronunciavano le parole giuste, la persona di guardia dietro la porta non avrebbe esitato ad aprire il fuoco.

La persona in questione, una donna, aprì la porta e lasciò passare il nuovo arrivato, che entrò nella cella in cui aveva luogo una riunione.

Steinfeld, Pasolini, Dan Torrence e Levassier sedevano intorno a un vecchio tavolo in formica in una fredda stanza con le pareti di metallo.

Su un angolo si scorgeva un terminale per la comunicazione via satellite ormai coperto di polvere; per il momento non potevano utilizzarlo senza correre il rischio di venire scoperti. Una parete era coperta di fucili e sul tavolo riposava una caraffa di plastica colma di caffè bollente. L'aria puzzava di polvere e di escrementi: i gabinetti non funzionavano, così i liquami venivano raccolti in secchi e scaricati all'aperto.

Torrence sedeva su una panca di legno che traballava sulle gambe ineguali ogni volta che l'uomo spostava il proprio peso. Occhi-Duri stringeva le mani intorno alla tazza di latta per scaldarle col tepore del caffè.

Si sentiva di merda.

—

Danco è morto, Cordenne è morto — disse — ed è

terribile. Ma ancora peggio, sei civili sono stati feriti e altri tre sono morti. — Si voltò a guardare Lina Pasolini. — E quei fottuti fascisti hanno riportato un'importante vittoria di propaganda.

Lina Pasolini era scura di carnagione, con i capelli neri tagliati corti e le sopracciglia due sbarre di enfasi nera sugli occhi incavati. Il suo volto era

scolpito di ombre fitte e linee decise, un viso attraente con una sensualità tutta personale sotto un velo di moderato sospetto. Indossava calzoni color cachi, scarpe da ginnastica e una maglietta sudicia. Alla cintura dei pantaloni teneva una pistola calibro 44, per quanto là dentro non fosse necessaria.

Accese una sigaretta d'importazione russa e rimase a fissarla mentre diceva, in inglese scolastico: — Una cattiva propaganda può diventare buona propaganda, se riesci a dirigerla nei modo giusto. — Era cresciuta in Sardegna, ma si era laureata in politica internazionale alla Columbia University, e più di una volta Torrence l'aveva sentita parlare di usare il diploma per accendersi una sigaretta.

Occhi-Duri la riteneva pericolosamente sicura di sé e, peggio ancora, insopportabilmente presuntuosa. Come per confermare questa sua impressione, la donna aggiunse: — Il terrore è l'unica dichiarazione che, una volta ascoltata, non si dimentica. — Parlava con voce profonda ma priva di inflessioni: il suo accento italiano era quasi impercettibile. Torrence riteneva gli italiani eccessivamente plateali e sicuri di sé. Lina Pasolini, invece, era sempre contenuta, terribilmente calma e metodica. Come se sapesse con assoluta certezza che le sue asserzioni corrispondessero a realtà indiscutibili. Ricordò un termine studiato durante un corso di psicologia, all'università: passivo-aggressivo. Il tipo che, in un determinato momento, lasciava cadere il velo della propria passività per mostrare una personalità decisamente aggressiva.

—

Vuoi dire che l'hai fatto di proposito? — domandò. —

Che eri decisa a uccidere quei civili?

—

No. Cercavo di colpire le guardie della SA. Ma quel che è accaduto entra a far parte della nostra affermazione. Una dichiarazione d'impegno, in un certo senso. — Ricambiò lo sguardo dell'uomo senza vacillare. — Non ci sono civili, Occhi-Duri. —

Pronunciò il suo nome di battaglia con tono di scherno. — Chiunque è coinvolto in questa guerra, adulti e bambini, uomini e donne, e se sapessi in che modo, includerei anche cani e gatti.

Torrence guardò Steinfeld, che si lisciava distrattamente la barba spostando il proprio peso sulla sedia. I suoi capelli neri e arruffati si erano macchiati di grigio. Gli occhi neri erano incavati e il suo viso, un tempo rotondo, era ormai quasi flaccido. Quel pomeriggio si era impegnato nella

riparazione di una delle loro vecchie camionette dell'esercito e indossava una tuta unta di grasso su una maglietta ingiallita. Il suo mitra Damazi fornito dalla Mossad era appoggiato a una parete.

Qualche istante di silenzio, poi Steinfeld disse: — Capisco dove vuoi arrivare, Lina. La guerra non è una cosa semplice. Ma la Nuova Resistenza ha un suo codice etico. — Non usava quasi mai il termine Nuova Resistenza, di solito si limitava a dire "noi". Il fatto che avesse utilizzato quel nome rendeva le sue parole una sorta di dichiarazione ufficiale. — Un codice etico che la porta a distinguere fra il suo nemico e i civili.

—

E Le Pen? L'hai ucciso… o me lo sono sognato?

—

Era un comandante in capo — rispose secco Torrence.

—

Ci sono esempi più calzanti — osservò Steinfeld. —

Come quel Mengele, così per dire, o quel dottor Cooper… anche lui è un civile, ma se potessi lo ucciderei ugualmente. Abbiamo cercato di uccidere Crandall. Era un civile anche lui. Ma sono falsi civili. Sono collaboratori. Nella maggior parte dei casi possiamo distinguerne la differenza. Ma uccidere a caso tra la folla… — Lasciò svanire la voce nel nulla.

Sul loro compito gravava un peso morale e Torrence lo sapeva.

Come lo sapeva Steinfeld.

Sarebbe stato comodo diventare come Lina Pasolini e non provare mai l'ombra di un dubbio. Un vero sollievo.

—

Credo che dovremmo sollevare Pasolini da incarichi armati — disse Torrence, rivolgendosi a Steinfeld.

La donna s'irrigidì. Bene, anche lei poteva mostrare qualche reazione. — Sono stata io a farvi tornare a Parigi — disse, a voce bassa.

— Io. — È stata la Mossad — corresse Torrence.

—

Stronzate. Io ero quaggiù, io ho guidato la squadra che ha liberato le gallerie della metropolitana. Ho organizzato tutto da sola.

Loro si sono limitati alla consegna. Avete bisogno di soldati, non di qualcuno che vi rammendi le uniformi. — Lanciò un sorriso sbieco in direzione di Torrence. — Tu sei un uomo molto stanco. Combatti senza un motivo preciso. Hai deciso di farlo perché ti serviva qualcosa da fare e perché

ti piace combattere. Forse sei uno di quelli a cui piace provare l'emozione della battaglia e hai deciso di unirti a loro per trovare una giustificazione. Quanto a me, non sono affatto stanca. Combatto perché sono arrabbiata. Una rabbia che non dorme mai.

Torrence sentì il proprio viso infiammarsi. — Tu… — Non riuscì a concludere la frase. Si rivolse a Steinfeld, inghiottì la pietra che sentiva nella gola e disse: — Tu conosci i tuoi uomini. Se ritieni che io non sia sufficientemente motivato, che non creda in quel che faccio, allora dammi il congedo. Rimandami indietro.

Steinfeld allontanò la questione con un gesto della mano. — Non ho alcun dubbio nei tuoi confronti. — Esitò, poi annuì con espressione grave. — Ma su un punto ha ragione: non posso tenerla qui dentro. Ci serve tutto l'aiuto possibile.

Quindi si rivolse alla donna. — Noi svolgiamo il nostro lavoro in un certo modo. Siamo soliti distinguere fra il nostro nemico e i civili, e quando facciamo un'eccezione è perché l'ho stabilito io, non tu.

Pasolini si alzò di scatto e Torrence sobbalzò leggermente sulla sedia. La donna sorrise. — Sono di guardia.

—

Non ancora — rispose Steinfeld. — Mangia qualcosa.

—

Ho lo stomaco troppo delicato per riuscire a mangiare qua dentro. Prenderò servizio in anticipo.

Attraversò la stanza e chiuse la porta dietro di sé con la massima delicatezza.

Torrence disse: — Steinfeld, ti sei mai preoccupato del genere di persone attratte da questo tipo di lavoro?

Steinfeld scrollò le spalle. — È proprio quel che ha detto lei, parlando di te.

Centro rieducativo 12,
qualche chilometro a nord di Parigi

—

Questo posto non è molto diverso oggi da prima della guerra — disse Gabrielle. Era una donna di colore francese con una sciarpa azzurra e sudicia sul cranio rasato: la SA li radeva a zero per limitare le infestazioni da pidocchi. O per ridurli a nullità umane. Come tutti, anche lei indossava l'uniforme arancione da detenuto e sandali di gomma riciclata. Bargeman era

vestito esattamente come lei.

Era un ebreo americano che aveva lavorato in un kibbutz in Israele e si era unito a una spedizione aerea per distribuire cibo ai rifugiati ebrei in Francia. L'aereo era stato abbattuto e lui era stato uno dei due sopravvissuti alla sciagura. L'altro, una donna di nome Luda, era stata uccisa dai soldati della SA perché continuava a gridare: le fratture la facevano impazzire di dolore… Così l'avevano uccisa, abbandonando il suo corpo fra i rottami dell'aereo.

E così Abe Bargeman, un ragazzo pallido e allampanato di ventun anni, con mani affusolate e piedi lunghi, teneva la bocca chiusa cercando di sopravvivere nel cortile del centro rieducativo 12. Negli Stati Uniti era stato un critico d'arte estemporanea. Una vita che ormai sembrava lontana da lui come il pianeta Plutone. Un individuo cinicamente apolitico, ma che aveva sempre nutrito un certo interesse per le proprie radici culturali. Aveva desiderato intensamente svolgere qualche incarico che potesse avvicinarlo a esse. Il che l'aveva portato al kibbutz, che l'aveva portato sull'aereo che l'aveva portato laggiù, a fissare il recinto a microonde modello Philips LHD11377. Le particelle di umidità formavano un tenue bagliore in corrispondenza dei fasci di microonde; era quasi possibile ascoltare il ronzio del recinto elettronico. I pali di metallo erano stati cementati nel manto stradale solo di recente e Bargeman si chiese se, con tutta quell'umidità, la malta potesse aver preso male. Se fosse possibile che, con una buona spinta…

Inutile provare. Al minimo movimento sospetto della recinzione due mitra erano pronti ad aprire il fuoco, uno spazzando tutta la zona intorno e l'altro guidato da un computer contro l'obiettivo. L'aveva già visto accadere.

Una parte della sua mente pensava a questo, un'altra pensava al cibo e un'altra ancora cercava di non pensare al cibo. Le razioni erano state ridotte di nuovo.

Non pensare al sacchetto di proteine nascosto nel vecchio sofà.

Sfregandosi le braccia per il freddo si avvicinò a Gabrielle sugli scalini. Sentiva i morsi del freddo sempre più in ritardo. Anemia, probabilmente.

Il cortile era chiuso da due alti palazzi. Edilizia popolare; destinati, prima della guerra, agli immigrati algerini, arabi e persiani. Costruiti con materiali di scarto, privi di manutenzione e oggetto di vandalismo, in un certo senso sabotati dal risentimento e dalla disperazione degli inquilini, gli edifici erano un pugno nell'occhio, crepati, rugginosi e imbrattati di scritte. Prima di

trasformarli nei Centri rieducativi 12 e 13

la SA non si era curata di pulirli. I palazzi erano circondati da una vera e propria collezione di macerie e rifiuti, mobili gettati dagli appartamenti sventrati, spazzatura di ogni genere. — Come le mutande sporche di una troia — aveva detto una delle guardie della SA — e la cosa ridicola è che questi dannati giudei sono così felici di viverci…

Nelle stanze senza finestre di quegli edifici vivevano duemila detenuti; alcune delle pareti divisorie fra gli appartamenti erano state abbattute, ma ugualmente non c'era spazio sufficiente perché potessero distendersi tutti, così dormivano a turni. Non gli era più concesso di fare il bagno e le vasche dei liquami venivano svuotate molto di rado; il fetore era insopportabile e di recente si erano verificati casi di colera.

Non ricevevano cure mediche e a volte i morti rimanevano nelle stanze dei vivi per giorni interi prima che venisse permesso di portarli via.

Bargeman si sentì rivoltare lo stomaco al ricordo di una guardia che aveva premuto la testa di un detenuto nel liquame: la punizione per aver aperto un foro in una delle finestre sigillate.

Bargeman inspirò una profonda boccata d'aria fresca. Potevano uscire soltanto quaranta detenuti per volta, due volte la settimana.

Adesso era il turno suo e di Gabrielle, insieme ad altri trentotto che passeggiavano per il cortile o sedevano sui gradini.

Il cortile si affacciava su quello del CR13, un palazzo identico col suo identico gruppo di detenuti seduti sui gradini, rinchiusi dal loro identico recinto a microonde.

Dopo qualche tempo di permanenza nel campo cominciavano a somigliarsi tutti. La stessa espressione, lo stesso sguardo di rabbia e debolezza negli occhi. Lui stesso faticava a non considerarli tutti uguali, come topi da laboratorio o scarafaggi. Era il trionfo di coloro che li avevano ammassati là dentro: erano riusciti a minare persino la sua percezione di se stesso e degli altri.

Bargeman rabbrividì, tossì e tornò a osservare il recinto elettronico.

I fasci di microonde non erano così intensi da fermare un eventuale trasgressore; fungevano da segnalatori e dispositivi di puntamento per il doppio sistema di telecamere di sorveglianza Chubb CCTV, poste su entrambi i lati dei palazzi, e il sistema automatizzato Saab-Scania che controllava il fuoco e la mira delle quattro mitragliatrici FM7.62 collocate a coppie su ognuno degli edifici, e in grado di spaziare per 180 gradi…

C'erano anche le guardie della SA: tre, in un ufficio del secondo piano, solitamente impegnate a giocare a carte o a imprecare per il cattivo funzionamento del piccolo televisore. Qualche volta sceglievano una donna e se la passavano l'uno con l'altro. E

picchiavano i detenuti che osavano protestare.

Le altre due guardie di servizio nella casamatta sul lato opposto della strada si assentavano spesso per integrare le razioni di vino e formaggio. Per la maggior parte del tempo la casamatta era vuota.

Ma il sistema di sicurezza Philips Chubb Saab-Scania non dormiva mai, non si assentava un attimo, non distoglieva mai lo sguardo. E non sbagliava mai, per quanto sapesse Bargeman. Sapeva distinguere fra un detenuto e un soldato della SA. Un giorno un iraniano aveva cercato di recidere i cavi della torretta di controllo ma la telecamera, dotata di una batteria di emergenza, aveva continuato a funzionare. Così la mitragliatrice della torretta opposta aveva aperto il fuoco cinquanta volte contro di lui, uccidendo anche una donna che aveva sporto la testa dalla porta.

—

Credi che porteranno via qualcun altro, oggi? —

domandò Gabrielle. Aveva imparato l'inglese all'Università di Lione e nel corso di alcuni soggiorni in America, prima della guerra. La sua famiglia aveva posseduto una catena di pasticcerie, che gli uomini di Le Pen avevano confiscato come "proprietà sottratta illegittimamente": i suoi genitori avevano "sottratto possibilità di lavoro ai francesi nativi". La ragazza aveva visto portare via suo padre e sua madre in un grosso convoglio, composto da un autocarro e sei carri-rimorchio, ognuno dotato di un sistema di sterzo e controllo in grado di mantenerlo su un ipotetico binario virtuale.

—

Sì — rispose Bargeman — credo che verranno. La

prossima volta prenderanno me. Credo.

—

Li portano alle camere a gas? — Fece quella domanda senza la minima inflessione emotiva. Dal giorno in cui le guardie avevano abusato di lei, ogni sentimento era scomparso dalla sua voce.

—

No — disse lui. — Non credo che utilizzino le camere a gas, questa volta. Credo che li portino a lavorare. — Avevano già preso i suoi genitori, così evitò di dire il resto: che ti facevano lavorare consumandoti fino alla morte.

Consumandoti letteralmente, come un pezzo di sapone (inevitabile ironia) usato per lavare… cosa? Un maiale da esposizione? Usato fino a dissolversi in schiuma. Evitò di dirle che alcuni venivano utilizzati come cavie per esperimenti, ma alla fine, in un modo o nell'altro, facevano tutti una brutta fine. E che a quest'ora i suoi genitori erano già morti.

—

Forse è meglio di qui. — Ma dal suono della sua voce sembrava non le importasse saperlo.

Bargeman rifletté. Forse avrebbe dovuto dirle che era così. Così non si sarebbe preoccupata per i suoi familiari. Ma forse no: avrebbe cercato di andare anche lei e sarebbe stata la sua fine.

—

Non è possibile — rispose. — A dire il vero, temo che sia un viaggio verso la morte.

—

Mori mama et papa sono morti, lo so, ma forse è sempre meglio di qui.

Lui odiava la freddezza di quella voce, simile a quella di un videogame.

Deglutì. Era una giornata fredda e umida, ma ugualmente sentiva la gola così secca…

Da ragazzino aveva letto dell'Olocausto. Un orrore difficile da sopportare, così non aveva approfondito l'argomento, cercando di dimenticare i dettagli. Ricordare l'evento, la sua realtà storica, era già più che sufficiente. Ignorarlo era impossibile.

Più tardi aveva letto qualcos'altro: alcune persone asserivano che l'Olocausto non era mai avvenuto, che lo sterminio di massa fosse un'invenzione, che quella monumentale brutalità non si sarebbe mai verificata.

E certa gente era così stupida (o così politicamente opportunista) da crederlo davvero. Così, in molti paesi, ai giovani non veniva insegnato nulla dell'Olocausto e non credevano che fosse mai accaduto.

L'enormità di quell'idiozia, l'insopportabile amoralità di quell'abdicazione di responsabilità aveva lasciato il giovane Abe Bargeman senza fiato, l'aveva scosso nel profondo. Così era tornato in biblioteca per approfondire i dettagli dell'Olocausto, per far sì che almeno lui ricordasse.

Aveva letto dei campi di concentramento e si era chiesto: perché così poche ribellioni?

Per paura delle armi dei nazisti? Sì, certo, ma erano così poche in

confronto alla grande massa dei prigionieri. Perché, nel momento in cui avevano capito che sarebbero morti comunque, non avevano cercato di sopraffarli approfittando del vantaggio numerico?

Adesso conosceva la risposta. La fame. La fame diventava debolezza, e la debolezza passività. Difficile organizzare un piano, lavorare all'unisono con gli altri quando non riesci a pensare. Difficile prendere una decisione e trovare la forza di portarla sino in fondo. La fame è più efficace di un plotone di guardie.

E la degradazione. La rasatura, le uniformi, l'ammassamento come bestiame e le punizioni gratuite. Tecniche in grado di svuotare uomini e donne come un cavatorsoli con una mela.

Così ti lasciavano completamente vuoto, al massimo con lo spettro di una speranza che potesse accadere qualcosa, che un giorno l'America decidesse di intervenire, o Israele, o la NR; O che la SA comprendesse di aver valicato ogni limite e si fermasse, un giorno, un altro giorno, un altro giorno… Meglio aspettare… meglio aspettare che suscitare l'ira dei loro mitra…

Non era affatto meglio.

Lo disse a voce alta. — No, non è meglio.

Si alzò in piedi e ripetè: — Non è meglio. Non questa volta. Non di nuovo.

Gabrielle non alzò nemmeno lo sguardo.

Da quanti mesi era là dentro, cercando di ripetere a se stesso che quel posto non era quel che sembrava? Che non stava accadendo di nuovo? Ma una parte di lui sapeva, l'aveva capito fin dal primo giorno.

Il rifiuto era morto in lui il giorno in cui la forza e la volontà di ribellarsi si erano prosciugate del tutto. Comprensione e rassegnazione erano arrivate nello stesso momento. E allora cos'era stato a tirarlo fuori da quel meccanismo, improvvisamente, dopo tanto tempo? Gabrielle?

Sì. Dopo l'iniziale impeto di rabbia, Bargeman si sentì debole di gambe.

In preda alle vertigini. Aveva messo da parte un pacco di pasta proteica, con l'idea che se un giorno fosse riuscito a fuggire poteva averne bisogno. L'aveva nascosto egoisticamente quando ancora permettevano ai bambini di stare con i loro genitori; aveva visto i piccoli lamentarsi per la fame ma aveva continuato a nasconderlo, odiando se stesso. Ma ormai era deciso. Avrebbe mangiato per guadagnarsi la forza di parlare.

Presto avrebbero distribuito le razioni, ma a lui il cibo serviva subito, per avere la forza di parlare. Doveva parlare a tutti.

Si avvicinò al mucchio di rifiuti sulla destra dei gradini e a un sofà i cui tessuti sintetici, disciolti dalle piogge acide, si erano ridotti a una massa viscida di gomma scura. Si mise in ginocchio e frugò nell'intelaiatura, in cerca del pacco. Panico. Era scomparso. Scomparso!

Infilò la testa in quel materiale soffice e viscoso, scostandolo dagli occhi con le mani… e scorse il luccichio dell'involucro di plastica.

Eccolo. Estrasse la piccola scatola rettangolare e, con dita tremanti, ne aprì il coperchio. Si portò la pasta alla bocca e cominciò a mangiare.

Sapeva di pollo sintetico e muffa.

Forse la sua grande decisione non era che un alibi, forse era solo una scusa per mangiare, pensò.

Sentì il calore e il conforto degli zuccheri, le proteine scivolare dentro di lui e sollevarlo come un pallone aerostatico. Leccò quanto era rimasto sulle sue dita e pensò: "Adesso."

Si voltò e prese a correre verso Gabrielle, deciso a consumare il rimanente insieme a lei, poi disse a se stesso: "Non correre. Conserva le energie." Si avvicinò alla ragazza senza fretta, lanciando un'occhiata alla telecamera sull'edificio opposto, consapevole che le guardie potevano controllarlo sugli schermi. Nascondere cibo era reato di contrabbando. Riportò lo sguardo sugli scalini e trovò il viso da volpe di Dindon che io guardava con astio. L'uomo fece un cenno verso la scatola di plastica. — Dammene un po' o vado a dirlo alle guardie.

—

Fottiti — rispose Bargeman. — Se andrai a dirgli qualcosa ti ucciderò nel sonno. Anzi, no, prima ti svegli ero. — Si sentiva davvero più eloquente.

Sedette di fianco a Gabrielle e le offrì il cibo. La ragazza si limitò a fissarlo. Bargeman la prese per mano e spinse le sue dita nella scatola, quindi gliele portò alla bocca. Continuò a nutrirla in quel modo fino a consumare tutta la pasta, a eccezione di una piccola quantità in un angolo. Allora gettò la scatola a Dindon, pronto ad aggredirlo per conquistare la sua parte, e tornò nell'edificio. Qualcuno gridò: — Cosa fai? Se entri, le guardie non ti lasceranno più uscire.

Bargeman non rispose. Afferrò Gabrielle per un braccio e la trascinò con sé. Scontrandosi con il fetore del posto si bloccò per un attimo: il suo rinnovato vigore rendeva il puzzo molto più intenso. Quindi salì le scale ed entrò in una stanza. I detenuti alzarono lo sguardo. Bargeman si fermò, guardandoli come se li vedesse per la prima volta. Visi pallidi e scavati,

sguardi vaghi, crani rotondi, una miseria condivisa con impressionante uniformità. Sapeva di avere lo stesso aspetto. Cominciò a parlare. Più tardi, dietro sua richiesta, Gabrielle cominciò a tradurre.

Da principio non ascoltava nessuno. Erano volti privi di volontà, una stanza piena di bambini rosi dal cancro che guardavano i cartoni, bambini resi calvi dalla chemioterapia, smunti per la malattia, che si voltavano appena un istante per vedere cosa succedeva. Ma un'ora più tardi, quando le guardie ebbero distribuito le razioni e i prigionieri si sentirono più forti, per un momento tornarono a essere adulti, almeno quanto bastava per ascoltare, valutare, soppesare le parole di Bargeman.

Guidato dalla rabbia di sei mesi di prigionia e degradazione, spinto dalla sacra memoria dell'Olocausto, Bargeman continuò a parlare, articolando per loro le loro emozioni, cercando di risvegliare i loro sentimenti, praticando la respirazione artificiale alle loro coscienze soffocate. Continuò a parlare e muoversi da una stanza all'altra, anche quando sentì le forze venirgli meno, sorretto solo dall'adrenalina che scorreva a fiumi dentro di lui.

Alcuni detenuti lo seguirono nella stanza accanto, in quella dopo e in quella dopo ancora, e lui non smetteva di parlare. La SA non si era preoccupata di collocare microfoni-spia nelle stanze; potevano parlare finché volevano, se ne avevano la forza, e Bargeman intendeva approfittare di quel lusso, fino allo stremo, fino a diventare rauco, fino a perdere la voce…

Qualcun altro cominciò a parlare, a ripetere frasi già dette prima ma alle quali non era seguita un'azione. Bargeman era stato la scintilla, ma adesso anche gli altri sentivano un'esplosione covare dentro di loro, un fuoco che ardeva nella mutualità della loro scelta e della loro risolutezza. Lo sentivano muoversi tutt'intorno a loro, caricare l'aria di elettricità, montare fino all'arrivo del momento.

Il momento giunse quando due guardie della SA irruppero nella prima stanza al pianterreno, gridando: — Cos'è tutto questo rumore?

Basta parlare! Spegnete le luci!

L'ordine si trasmise di corridoio in corridoio, di scala in scala, di stanza in stanza. — *Maintenant!* Adesso!

L'eruzione ebbe inizio, un'eruzione di persone che si riversavano dai recessi vulcanici dell'edificio. Le due guardie vennero scagliate a terra, disarmate e prese a calci finché le loro uniformi corazzate andarono in pezzi; rimasero in vita solo il tempo necessario a uccidere un paio di rivoltosi e lanciare un grido disperato. Per tutto il tempo gli altri continuarono a

sciamare nel cortile cantando, guidati da Bargeman:

—

Jamais plus! Jamais plus! Jamais plus! Jamais plus!

Alcuni scagliarono oggetti contro le telecamere, cercando di mandarne in frantumi le lenti. Qualcuno colse il bersaglio, ma ugualmente le mitragliatrici trovarono il loro obiettivo, guidate dai sensori del recinto a microonde.

La massa di detenuti affamati superò la barriera elettronica, attivando le sirene. Le telecamere girarono sui loro perni e le armi abbaiarono come cani spaventati. La gente gridava, ma alcuni ricordarono ciò che Bargeman aveva continuato a ripetere: — Quando cominceranno a sparare non voltatevi. Ci ucciderebbero comunque.

Non fermatevi per nessun motivo.

"Se tua sorella cade al tuo fianco, colpita alla schiena, non fermarti.

"Se tuo marito incespica e cade, non fermarti.

"Se il tuo migliore amico chiede aiuto sputando sangue, non fermarti!

—

Non fermatevi! — Bargeman continuava a gridare in mezzo a loro, trascinando Gabrielle con sé.

—

Jamais plus Mai più!

Jamais plus! Jamais plus! Jamais…

Le ultime parole di cento persone, duecento, trecento, falciate dalle mitragliatrici che macinavano proiettili a centinaia di migliaia…

mitragliatrici con dispositivi di puntamento automatico, in grado di sparare per giorni e giorni…

Bargeman si accorse che i detenuti dell'edificio di fronte li stavano osservando, dalle fessure delle finestre sigillate e dagli scalini; alcuni facevano per muoversi, come per unirsi alla ribellione… finché vedevano il sangue erompere a fiotti dal corpo dei caduti.

Bargeman continuò a correre, oltrepassando la casamatta vuota, trascinando Gabrielle con sé. Il sibilo dei proiettili intorno alla testa, l'urlo della ragazza.

Si voltò e vide il cervello di Gabrielle schizzarle via dalla bocca.

La lasciò andare, soffocando per il dolore, ma… "non fermarti."

Le mitragliatrici non si fermavano mai, metodiche e impeccabili; file di uomini e donne cadevano come grano falciato. Erano programmate per concentrare il fuoco intorno al perimetro del complesso; se avessero puntato

sulle porte dell'edificio non sarebbe fuggito quasi nessuno.

Invece, di millecinquecento persone che avevano tentato la fuga più di quattrocento erano riuscite a superare lo sbarramento, lasciandosi dietro mille e cento fra morti e feriti, una distesa di morte, sangue e sofferenza. Ma il lamento delle sirene e il crepitio delle armi da fuoco non riuscivano a soffocare le grida e il canto dei perseguitati. *Jamais plus.*

I veicoli del corpo di sicurezza sembrarono emergere dal nulla: tre unità antisommossa Mowag Roland, carri armati con sei ruote a forma di scure, dotati di torrette in grado di sparare proiettili, granate o gas lacrimogeni. Gli operatori osservavano la scena all'interno, attraverso i monitor. L'armatura esterna dei carri era protetta da un campo elettrico.

Si gettarono all'inseguimento dei quattrocento sopravvissuti, schiacciandoli sotto le ruote, spingendoli indietro, ammassandoli come bestiame. Dalle torrette, una voce amplificata al punto da ferire i timpani dei fuggitivi più vicini gridò: "Non muovetevi e non vi sarà fatto alcun male. Fuggite e morirete. Non muovetevi e non vi sarà fatto alcun male…"

Non fermatevi! *Jamais plus !*

Bargeman continuò a fuggire. Fuggì attraverso una nube di fumo, mentre un carro antisommossa davanti a lui schiacciava una dozzina di uomini e donne sotto le ruote e un altro scagliava una raffica di proiettili esplosivi contro di lui…

Tre isolati più avanti sentì il suolo tremare. Si voltò e vide il titano d'acciaio arcuare le sue falci di metallo oltre l'orizzonte: un Jaegernaut alto dieci piani, gigantesca svastica di metallo in grado di distruggere qualsiasi ostacolo sul proprio cammino. Il mostro si avventò sull'edificio di Bargeman e straziò a morsi il Centro rieducativo 12. I cinquecento che erano rimasti all'interno furono schiacciati fra le macerie… poteva udire le loro grida anche da lì…

Sarebbero serviti come esempio ai detenuti del CR13, sul lato opposto della strada. E a quelli che ne avrebbero ascoltato il racconto, in altre zone della città.

Un immenso geyser di polvere si alzò nel punto in cui era sorto l'edificio, formando spirali intorno alle grandi falci di luce che sfregiavano il cielo notturno.

Un atto che travalicava la definizione di omicidio.

"Sarei dovuto morire con loro…"

Ma quando udì il rombo dei veicoli antisommossa al suo inseguimento,

Bargeman riprese a fuggire.
Correva alla cieca. Forse una parte della sua mente prendeva le sue scelte indipendentemente dalla sua volontà, o forse era solo fortuna: fatto sta che mezz'ora più tardi, quando la forza nelle gambe gli venne meno, cadde esausto nell'erba alta di un terreno abbandonato, lasciandosi bagnare dalla pioggia, fece sì che questa gli lavasse via dal braccio un po' del sangue di Gabrielle…
Si ritrovò da solo, vivo. Salvo.
Occorsero quasi cinque ore perché Bargeman trovasse la forza di muoversi.
Si alzò a sedere e diede di stomaco. Il mondo cominciò a girare intorno a lui.
Passate le vertigini, si accorse che le nubi si erano diradate. Vedeva le stelle. Rimase lì immobile, freddo e bagnato nell'erba ingiallita che gli arrivava al mento.
Era riuscito a salvarsi solo lui?
"Oh, Dio, no. Preferirei morire. Che qualcuno mi uccida, se è così."
Poi venne colpito da un altro pensiero. Da principio non riuscì a esprimerlo a parole: era solo un'immagine, il ricordo della gente che cadeva sotto i colpi delle armi automatiche tutt'intorno a lui. Più tardi riuscì a definirlo: — Ho guidato più di mille persone verso la morte. Le ho portate al massacro.
Attese l'arrivo della colpa. Gabrielle era solo una fra più di mille caduti. Era colpevole di aver condotto lei e tutti gli altri a incontrare la morte. La colpa sarebbe scesa su di lui come un maglio.
Attese immobile.
Niente.
Affrontò la colpa: forse avrebbero dovuto aspettare. Forse qualcuno sarebbe venuto a salvarli. Forse. No. Era meglio così.
Provò un diverso tipo di rimorso. Era sopravvissuto. Sarebbe dovuto morire con Gabrielle e gli altri. Non perché li aveva guidati verso una pioggia di proiettili ma perché…
Perché era uno di loro. Non c'era un motivo particolare perché lui dovesse sopravvivere e loro no. Non c'era giustizia.
Rimase perfettamente immobile, in equilibrio precario sulla spina dorsale, convinto che il minimo movimento potesse farlo cadere in avanti o all'indietro. Pensando: "La morte. Tutta quella morte. Tutta quella gente,

sparita."

Ed era sempre meglio così.

Allora smise del tutto di pensare.

Poco dopo sentì qualcosa muoversi lungo una gamba.

Spostò soltanto gli occhi, le dita bloccate da una reazione istintiva.

Di nuovo. Un movimento. Qualcosa si muoveva verso di lui, lo stava studiando per capire se si trattasse di cibo. Un topo.

Un topo gli correva lungo una gamba.

Improvvisamente la sua mano si mosse. La osservò con meraviglia balzare verso il ratto, chiuderlo in una stretta mortale e squarciarne il petto. Bargeman chiuse gli occhi e lasciò che le proprie mani e la propria bocca lavorassero da sole.

Qualche tempo dopo riuscì a muoversi di nuovo. Era in piedi e barcollava verso sud, in direzione della città.

Poco dopo l'alba, accovacciato al riparo di una soglia da qualche parte a Parigi, vide una donna imbrattare un muro di colla-spray e affiggere un manifesto, che diceva: VI STANNO MENTENDO, LA MENZOGNA RENDE SCHIAVI, LA RESISTENZA ÈQUI ANCHE PER VOI. Sopra quelle parole, l'immagine di una bandiera azzurro cielo.

Muovendosi circospetta, la donna affisse altri due manifesti e si allontanò in fretta.

Bargeman le corse dietro. — Ehi! Ehi!

La donna si fermò all'angolo della strada. Bargeman si accorse che stava per fuggire. Temeva che fosse una guardia. Bargeman gridò, con voce roca: — La prego! Ho bisogno d'aiuto… sono fuggito dal Centro rieducativo!

Nel momento in cui Bargeman aveva detto "prego", la donna aveva cominciato a correre, ma poi si fermò. Dai movimenti della sua sagoma stagliata contro la nebbia del mattino, egli comprese che la donna aveva deciso di rischiare. Si fece più vicina. Quindi corse verso di lui e gli afferrò il polso. Una smorfia di disgusto sul viso della sconosciuta, che distolse lo sguardo.

Lo accompagnò in un vicolo, in un'altra strada e nell'ingresso soffocato dai detriti di una stazione della metropolitana. Dopo aver camminato e strisciato a lungo nell'oscurità (per tutto il tempo Bargeman fu convinto di poter morire se avesse fatto un altro passo), raggiunsero un edificio in rovina, dove attraversarono una serie di porte. Dietro ogni soglia la donna doveva rispondere a qualche domanda in francese, ma alla fine raggiunsero la meta.

Incontrarono un uomo snello privo di un orecchio. Un uomo che Bargeman individuò immediatamente come un americano, senza comprenderne il motivo.

—

C'est Occhi-Duri — disse la donna, presentandolo.

—

Mi chiamo Abraham Bargeman — rispose lui. —

Datemi un fucile. Datemi un maledetto fucile.

Poi cadde a terra di peso.

Isola di Merino, mar dei Caraibi

Jack Smoke, un uomo alto con il naso a becco e profondi occhi neri, attraversò la pista verso l'aereo da trasporto. Camminava più lentamente di quanto avrebbe voluto perché la bambina non restasse indietro. Si chiamava Alouette, aveva dieci anni e portava con sé un corvo. Teneva i capelli neri e ondulati legati all'indietro sotto una sciarpa azzurro cielo. Smoke portava una sciarpa simile intorno al collo. Entrambi indossavano pantaloni e maglietta bianchi e calzavano un paio di sandali.

—

Avevi detto che potevamo andare a nuotare insieme prima di prendere l'aereo — si lamentò la bambina. Il tono maturo con cui lo disse rese il rimprovero più pungente. Aveva imparato così bene i trucchi e i sotterfugi degli adulti… Crescere un bambino più intelligente della media ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Ma Smoke non si era mai pentito di aver adottato Alouette.

—

Non è ancora il nostro aereo. Prima di lasciare l'isola potremo ancora andare a nuotare — promise, i guardando il cielo. Era una giornata calda, ma l'isola i subtropicale era coperta da una fitta coltre di nubi, Secondo il bollettino meteorologico, si avvicinava una tempesta. Smoke si augurò che non procedesse troppo rapidamente, facendo di lui un bugiardo. — Stiamo solo andando a ricevere l'inviato di Media-Sat.

—

Oh. Potevi dirmelo prima.

—

Eri troppo occupata a vantarti del livello d'accesso del tuo. chip.

—

Non mi stavo vantando.

—
Altro che.
—
E invece no. — Alouette prese una mano del genitore adottivo e le diede un bacio. Il corvo, appollaiato sull'altro braccio della bambina, gracidò in segno di protesta. — Zitto, Richard — disse al corvo. — Andiamo a ricevere uno della televisione.

Hand, quello della televisione. Smoke aveva letto il dossier inviatogli da Witcher. Il suo vero nome era Ngyen Hinh. L'inviato speciale della nuova Media-Sat, un canale indipendente che aveva saputo approfittare della grande crisi di Wordtalk per scavarsi una nicchia nella programmazione nazionale. Ai suoi ascoltatori, Hinh era noto come Norman Hand.

Ngyen Hinh, cittadino statunitense. Trentadue anni, padre vietnamita e madre americana. Laureato alla New York University in telecomunicazioni, era iscritto al partito democratico e aveva sempre votato per i membri più moderati. Capelli folti e colorati a strisce, secondo il comune codice di identificazione. Occhi larghi, carnagione chiara e aspetto giovanile. Si diceva che fosse gay ma non aveva nulla di effeminato, almeno sullo schermo. Indossava abiti preconfezionati ma non economici, del genere che si può ottenere solo se in possesso di carta di credito di platino. Hinh era un tipo elegante, ma non cosi snob da permettersi abiti di vero tessuto.

Decisamente ambizioso. Quasi sicuramente non era interessato alla storia della NR per motivi ideologici.

Hand era in posa sotto un'ala dell'aereo bianco e azzurro e parlava appassionatamente nella piccola telecamera posta su un treppiedi retrattile. Il suo technicki di colore era piegato sul mirino, intento a compiere minuziose regolazioni con il mouse di controllo della telecamera.

Dietro Hand, alcuni lavoranti locali scaricavano casse di plastica da un trattore su un piccolo nastro trasportatore. Dall'aereo un braccio robotizzato afferrava le casse nella gigantesca mano a tre dita per sistemarle nella stiva. Nella stretta del braccio automatizzato le casse ondeggiavano paurosamente, ma in qualche modo venivano adagiate in perfetto ordine. Le schiene scoperte e imperlate di sudore, gli uomini lavoravano con il loro collega cibernetico in perfetto concerto, come coltivatori di riso con i loro bufali d'acqua.

Smoke fece cenno ad Alouette di fermarsi, e insieme attesero che Hand completasse la registrazione.

—

Quello che vedete — diceva il reporter — è una piccola frazione di un esodo; gli ultimi preparativi per l'esodo dall'isola (del cui nome dobbiamo mantenere il riserbo) che a lungo è stata il quartier generale di quest'affascinante banda di guerriglieri ora in fuga, come dicono loro, da una forza internazionale di cripto-fascisti. La loro destinazione: un luogo lontano e segreto. Il loro programma: immediato e disperato. — Parlava con voce profonda, sonora e del tutto sicura.

Fece una pausa e disse all'operatore: — Introduci la colonna sonora.

—

Gah — rispose il technicki. — "D'accordo." — Mosse leggermente il mouse in plastica e metallo e disse: — Adesso.

—

Guerriglieri della NR in fuga. Come il popolo di Mose, e questa volta l'esercito del faraone è interpretato da questi presunti fascisti. Qual è la loro terra promessa? Impossibile dirlo: non sappiamo dove ma sappiamo quando. Immediatamente. Più velocemente possibile.

Si fermò e annuì al technicki, che spostò di nuovo il mouse. — Giù

— disse, annuendo.

Smoke conosceva la procedura. Una registrazione per le fasce alte della televisione pubblica, la fascia di mercato demograficamente minore, detta anche pubblico C. Poi la colonna sonora per l'impaziente, famelica America della classe media, gli spettatori di classe A, i più numerosi. L'ultima registrazione per i semianalfabeti, i technicki, gli spettatori della fascia B. Attraverso l'uso del computer sarebbero state prodotte versioni doppiate in cantónese, giapponese, spagnolo, tedesco, farsi e arabo.

—

NuRillas — disse Hand, in technicki. — Gedouwf, hidgoodn'gone, s'pose fash hammerdown… dunhu buhwheh. Hup.

Il reporter fece un cenno all'operatore. — Ecco fatto. — Si voltò e salutò Smoke con un sorriso, che si fece più ampio quando vide Alouette. Dietro di lui il braccio meccanico continuava a muoversi e ronzare. — Signor Smoke. È un piacere incontrarla di persona. — La sua voce naturale era più acuta e delicata.

—

Piacere mio. Era un servizio registrato? Voglio dire: non eravate in diretta, spero.

—

Già. A ogni modo, i vostri uomini avrebbero intercettato la trasmissione comunque. — Strizzò l'occhio.

Smoke sorrise. — Ci avremmo provato senz'altro. Potrete trasmettere il servizio quando saremo al sicuro.

—

È pronto per l'intervista?

—

Potremmo cominciare quaggiù, ma preferirei proseguirla nel nostro centro comunicazioni, così potrà mostrare le nostre attrezzature.

Hand sembrò valutare la proposta, poi batté un dito su un angolo della mascella e parlò nel suo innesto. — Hai sentito, capo? Sì. Sì.

D'accordo, be', no, ovviamente, non gli lasceremo inscenare una…

D'accordo. No, niente DE. — I suoi occhi si spostarono su Smoke; Smoke conosceva il significato di quella sigla, DE, diritti di edizione.

Doveva accettare quel che avrebbero messo in onda e sperare che fosse un buon servizio. Gli accordi erano quelli. Media-Sat era l'unico canale interessato alla storia. Le altre reti avevano risposto che era troppo deprimente, troppo improbabile o troppo retorica. I sinistrorsi della SottoRete si occupavano costantemente di loro, ma a chi importava?

Avevano uno share troppo basso. — D'accordo.— Il giornalista si premette di nuovo la mascella e si avvicinò nuovamente a Smoke dicendo ad Alouette, con un sorriso: — Guidaci tu, ragazzina!

Alouette gli strinse la mano, guardandolo fisso. — La tua voce è cambiata — disse.

—

Ah, avere ancora quindici anni — rispose lui, strizzando l'occhio.

Nella sala comunicazioni della NR a Merino erano rimasti solo quattro schermi e il computer di controllo. Il technicki di Hand aveva interfacciato il registratore con il computer della NR COSÌ da poter inframmezzare la scena con materiale registrato, all'occorrenza. Ma la telecamera non era ancora in funzione. Smoke sedeva di fronte ad Hand, che cercava di riscaldare il gelo sceso quando si era lasciato sfuggire che il servizio sarebbe stato solo un reportage di quindici minuti e non lo speciale di un'ora come si era detto all'inizio.

—

Non si può far capire alla gente, in un quarto d'ora, che hanno lasciato un intero continente nelle mani dei nazisti mentre erano distratti — disse Smoke.

— È un concetto troppo difficile da digerire, troppo difficile da rendere credibile senza mostrare le prove necessarie.

E per far ciò, anche un'ora sarebbe troppo poco.

—

Sarà un modo per cominciare — rispose Hand.

—

Un trampolino di lancio. Servirà ad attrarre l'attenzione dei media…

—

Stronzate — lo interruppe Smoke. — La presidente è riuscita a sgusciare fuori dall'impeachment. Ha accompagnato il paese fuori da una guerra, perciò al pubblico non interessa di saperla legata a un gruppo di estremisti di destra. D'accordo, dicono che si è lasciata prendere dal panico ed è andata un po' oltre. Ma era in atto una Terza Guerra Mondiale, poteva accadere a chiunque. Perciò, lasciamoci alle spalle tutto questo parlare di fascisti e cerchiamo di guardare al nostro radioso futuro… e le solite menate. Ho sentito questo discorso centinaia di volte. — Forse hanno le loro ragioni? — Hand pose la sua obiezione sotto forma di domanda discreta, come uno psicoterapeuta.

—

Stronzate anche queste. È rinnegare la verità, Hand. I media e la politica estera degli Stati Uniti rifuggono la verità perché sono stanchi di conflitti e forse, in certi casi, perché sperano che i bastardi risolvano il problema degli emigrati terzomondisti per conto loro… — Può sembrare una posizione paranoica. I componenti della SA sono stati deportati, chiusi in carcere o sono fuggiti dal paese, Smoke. È difficile concepirli ancora come una minaccia. Vi sto offrendo il beneficio del dubbio e faremo di tutto per spiegare il vostro punto di vista, ma…

—

Concepirli ancora come una minaccia. Stanno guidando la Francia, la Germania, ora anche l'Italia e presto l'Inghilterra…

—

L'Inghilterra? Ci sono appena stato. Le linee aeree stanno riaprendo e non ho visto nessuno stivalone.

—

In Inghilterra sono appena agli inizi. Per quale motivo crede che in Francia o in Italia abbiano bloccato i visti d'accesso agli stranieri?

—

Gli strascichi della guerra, dicono. Gli aeroporti non ancora funzionanti, il

colera e altre malattie, bande di teppisti…

—

Da quando questo genere di problemi riesce a fermare i media? Cos e stato del buon vecchio intrepido corrispondente di guerra? — Ascolti, stiamo sprecando ottimo materiale. Dovremmo filmare questa discussione e vedere dove ci porta. —' Hand sfoderò la sua espressone più franca e disponibile, ma Smoke la lasciò rimbalzare su di sé come un pallone e Hand la lasciò cadere. — Sì o no?

Smoke sbuffò. — D'accordo. Forse capirà qualcosa…

Hand fece un cenno all'operatore, poi alzò una mano per chiedere una pausa. Prese uno specchio, controllò il trucco, quindi indicò la telecamera.

—

Via — disse il technicki.

Hand condusse l'intervista in una blanda combinazione del linguaggio destinato alla fascia A e alla fascia C. — Signor Smoke, la divisione addetta alle pubbliche relazioni della sua organizzazione afferma che… — abbassò lo sguardo su un volantino che reggeva sul grembo — in Europa occidentale sarebbe in atto un processo di apartheid prossimo a degenerare in un genocidio. — Tornò a guardare Smoke. — Ricorsi della seconda guerra mondiale?

—

Non si tratta di questo, ovviamente, se non per quanto riguarda il concetto di genocidio… e anche in tal senso ci sono molte differenze. Le fondamenta ideologiche di questo concetto affondano oggi nel substrato sociobiologico in misura maggiore che ai tempi del fascismo. In un certo senso hanno terreno fertile nel fondamentalismo cristiano. Quanto alla sua applicazione, oggi è decisamente più ampia.

Si riferisce a vaste moltitudini di immigrati arabi, persiani e pakistani, agli indù e ai musulmani provenienti dall'India, ai neri, agli ebrei e agli omosessuali. Anche sotto il nazismo la persecuzione non toccava soltanto gli ebrei, ma la scala in cui ciò si verifica oggi…

—

Un momento… Cerchi allora di spiegare al pubblico perché una simile enormità riuscirebbe a passare inosservata sotto il naso dei governi e della stampa, delle truppe americane ancora presenti lungo il fronte della guerra… e, soprattutto, di Israele.

—

Non è passata inosservata. Abbiamo ricevuto rapporti da centinaia di soldati, fra cui cinquantadue ufficiali, che si lamentano dei metodi da apartheid della Seconda Alleanza. Ovviamente, i simpatizzanti della SA nelle alte sfere della Nato hanno distrutto questi rapporti, assicurandosi che non raggiungessero il Congresso delle Nazioni Unite. In questi paesi non esiste ancora un potere della stampa nel vero senso della parola. Nonostante la cessazione delle ostilità, sono ancora una zona di guerra. Il fenomeno del banditismo, l'insorgere di vari gruppi, compresi nuclei di guerriglieri comunisti che cercano di approfittare della situazione. In queste condizioni è facile giustificare la censura.

—

Una situazione di black-out imposta ai mezzi

d'informazione di un intero continente? È piuttosto difficile da mandar giù.

—

Non necessariamente in tutto il continente. Qual è stato l'ultimo comunicato stampa che avete ricevuto dalla Francia che non provenisse dall'esercito statunitense o da portavoce del governo di Larousse? Le linee di comunicazione non sono state ancora ripristinate.

Hanno distrutto tutti gli impianti di trasmissione non autorizzati, interrotto le linee telefoniche. Persino la circolazione è ancora limitata

"fino al ripristino dell'ordine e della normalità". La domanda è: che genere di ordine si vuole ripristinare?

—

E Israele rimane a guardare…

—

Israele continua incessantemente a sollecitare

investigazioni sulle voci di nuovi campi di concentramento, dei cosiddetti "campi rieducativi per rifugiati". Non possono entrare di forza in un paese e verificare la realtà dei fatti senza violare le leggi internazionali. Entro certi limiti ci stanno prestando il loro aiuto…

—

Negli Stati Uniti, un senatore eletto di recente… —

intervenne Hand, abbassando lo sguardo sui suoi appunti. — Il senatore Jaeger ha affermato che: "… questa gente della NR sta cercando di fomentare un pericoloso sentimento di isteria postbellica solo per raccogliere fondi". Cosa risponde a queste affermazioni? Voglio dire, non sarebbe nel vostro

interesse convincere la gente che si stia preparando un nuovo Olocausto, Jack?

Smoke combatté per mantenersi calmo finché riuscì a dire: — È nel nostro interesse fermare l'Olocausto, Norman. La ditta del senatore Jaeger produce i Jaegernaut che la SA utilizza per distruggere le abitazioni e la vita di migliaia di innocenti, dunque non mi sembra un'opinione granché obiettiva. Perché non hanno presentato all'ONU lo statuto dell'OCSE?

—

L'Oc… ?

—

L'Organizzazione di Coordinamento degli Stati Europei.

—

Ah, già. Qualcosa di simile alla vecchia Interpol, mi pare… — No. È un patto di alleanza militare che ritengo essere il programma per la realizzazione di un solo stato fascista in Europa.

—

Se ricordo bene, il loro programma riguarda la

localizzazione dei terroristi e dei loro fiancheggiatori…

Smoke strinse i denti per la rabbia. — Questa storia dei

"fiancheggiatori" non è che una cortina di fumo, una parola d'ordine da utilizzare ogni volta che risulti comodo sbarazzarsi di qualcuno. Per coincidenza i fiancheggiatori che avrebbero aiutato i sovietici durante l'invasione erano sempre ebrei, musulmani, socialisti, anarchici o intellettuali politicamente schierati dalla parte sbagliata. Con questa scusa, la SA è libera di arrestare chiunque…

—

Un momento. Lei continua a riferirsi alla SA COme se fosse lo stesso organismo impegnato nella pulizia delle zone di guerra qualche mese fa. È vero che quell'organizzazione aveva una forte connotazione razzista, ma i loro capi sono stati processati o esiliati dal paese, e i loro rappresentanti all'estero rimpiazzati. Secondo le nostre informazioni la SA ormai è una normale società di polizia privata.

Smoke lo guardò sbalordito. — Lo crede davvero?

—

Le nostre informazioni…

—

Lasci che le dipinga il quadro della situazione in termini più semplici —

lo interruppe Smoke, irato. — L'Europa occidentale ha visto l'inferno, e la gente desidera ardentemente il tipo di ordine promesso dall'OCSE. Ma i paesi che aderiscono a questa organizzazione sono amministrati da governi-fantoccio, guidati dagli stessi individui che guidavano la SA. La Seconda Alleanza è diventata la forza di polizia dell'OCSE. Stanno già parlando di sciogliere tutti i vincoli con la NATO in favore della nuova carta. Ogni singolo esercito è apparentemente guidato da ufficiali di quel paese, e le truppe sono composte per lo più da militari del posto, ma gli ordini vengono da fuori. Ogni paese è convinto di promuovere un nuovo movimento nazionalistico, ma in realtà sta vendendo la propria anima a un più grande stato europeo di stampo fascista. Ci sono anche voci dissenzienti, ma…

—

E lei sarebbe in possesso di prove a sostegno di quel che sta dicendo? Questa teoria dei governi-fantoccio…

—

Abbiamo prove videoregistrate, *affidavit* e la testimonianza di alcuni nostri agenti, che potrà intervistare più tardi.

Ma preferirei cominciare con il problema più urgente e mostrarle un filmato sull'apartheid e il genocidio in atto nei paesi europei… —

Smoke si voltò e premette un pulsante sul banco di controllo. Il technicki registrò il documento per intero; più tardi avrebbe provveduto al montaggio delle immagini. Hand si voltò a guardare il monitor.

L'immagine, a volte sfocata, sembrava ripresa all'altezza della cinta ed era decisamente instabile, ma era possibile distinguere una stanza piena di detenuti smagriti dalla fame, con la testa rasata e le uniformi sudicie. Uno di essi era morto. Improvvisamente entrava nel campo di ripresa uno sbirro della SA, che afferrava una giovane ragazza per la gola. Qualcuno si alzava per protestare, ma veniva atterrato da un colpo di manganello a rimbalzo brandito da una seconda guardia, la cui schiena finiva per coprire l'obiettivo. — Questo filmato è stato girato da uno dei nostri che è riuscito a infiltrarsi in un campo rieducativo… In quest'altro, invece, le guardie della SA radunano alcuni detenuti, come li chiamano loro, su un autocarro. Come si può vedere sono famiglie intere: bambini, anziani che non riescono quasi a camminare, ammassati come bestiame. Piuttosto improbabile che siano frutto di una retata in un campo di terroristi…

—

Non c'è che dire, è proprio materiale efficace. Ma potreste averlo

costruito ad arte — osservò Hand. — Dovete ammettere che ne avreste tutti i mezzi. E noi siamo in possesso di filmati che presentano la scena in maniera radicalmente opposta. — Fece un cenno al tecnico, che trasmise un filmato su un altro monitor. — Immagini di repertorio del ministero degli esteri francese…

Un centro rieducativo completamente diverso. Gente allegra e ben nutrita che indossava i propri indumenti in un dormitorio dall'aspetto confortevole. Una guardia porse una bambola a una bambina, che abbracciò l'uomo e baciò il nuovo giocattolo… Interviste ai rifugiati. In francese, doppiate in inglese. Un uomo che indossava una yamulkah:

"Quando ci hanno chiesto di trasferirci nei campi rieducativi ero preoccupato, ma quando sono arrivato ho capito. Abbiamo trovato cibo, sicurezza e riscaldamento. A casa non avevamo niente del genere. Lo fanno per salvarci dai terroristi. Che Iddio li benedica".

Smoke rimase qualche istante a fissare lo schermo vuoto. —E voi mostrerete al pubblico americano quest'oscenità così palesemente falsa?

—

Dobbiamo mostrare entrambe le facce della medaglia…

Smoke si girò e puntò un dito tremante verso il giornalista. — Se non verrà a vedere coi suoi occhi, è un falso anche lei. Venga con noi, o non può vantarsi di essere un vero reporter. Posso farla entrare in Europa. Le nostre linee di trasporto sono già aperte. Correrò il rischio per lei. La sfido a vedere la realtà di persona.

Hand lanciò un'occhiata al technicki che lo stava già guardando, curioso di sentire cosa avrebbe risposto. Smoke aggiunse: — Può sempre montare l'intervista di modo che nessuno sappia di questa sfida.

Ma lei lo saprà, Hand. Ngyen Hinh lo saprà.

I due uomini si guardarono dritti negli occhi. Hand deglutì. —

D'accordo. Ci andrò.

Una guardia della NR, un uomo di colore in tuta e stivaloni con la pistola al fianco, bussò alla porta. — Abbiamo intercettato questo, mezzo minuto fa. — Porse a Smoke uno stampato.

pd 5

rapporto tipo 0370

! fde 8 2621 fde pagina 1 di 2 controllo aereo

caraibico… a causa di insurrezione a Portorico

sconsigliati i voli nell'area predetta… navi e aerei statunitensi operanti fra

20° e 15° nord pronti a esercitare misure opportune. si raccomanda a tutti gli aerei ed elicotteri presenti nel settore di sintonizzare la radio sulle frequenze 121.5 mhz vhf o 243.0 mhz uhf. zona di massima cautela : spazio aereo isola di merino.

pd 5

rapporto tipo 0370

! fde 8 2621 fdc pagina 2 di 2 controllo aereo

caraibico… aerei civili e militari sotto guida

controllo traffico aereo: notificare immediatamente qualsiasi cambiamento di rotta, mancata risposta a richiesta identificazione, obiettivo diverso da quelli segnalati, mancata risposta ad avvisi

metteranno aerei o elicotteri a rischio

controinsurrezione statunitense e o misure

difensive.

fine pagina 2 di 2

Smoke passò lo stampato a Hand, che lo studiò e lo diede al suo technicki. — Dai un'occhiata a questo. — Si rivolse a Smoke. — Se non è un problema.

Smoke annuì. — Sa cosa significa?

—

Un'azione di guerriglia nei cieli di Portorico…

—

I rivoluzionari portoricani non hanno aerei — lo interruppe Smoke. — Queste misure di controinsurrezione fanno parte di un'operazione della CIA, con la copertura della marina. Diranno che i guerriglieri comunisti stavano costruendo una base militare sull'isola di Merino. Diranno che stavano per lanciare un attacco aereo da qui. Con aerei che non esistono. "Sanno che siamo qui." È il motivo per cui la stiamo abbandonando, ma sanno anche questo. Non vogliono lasciarci fuggire. Temo che abbia scelto il momento peggiore per visitare l'isola, Norman.

3

Parigi

—

Saint-Zoros — disse padre Lespère, schiaffando un caricatore nel fucile d'assalto — è uno degli esempi di gotico fiammeggiante più importanti di Parigi. — Parlava inglese con forte accento parigino, ma con una notevole padronanza della grammatica.

Per comprendere le sue parole Bargeman e Torrence dovevano compiere un notevole sforzo. Padre Lespère prese la mira sul bersaglio.

— Il lato meridionale della chiesa che si affaccia sul cimitero… è davvero meraviglioso. — Pronunciò "maer-vi-gli-ous". — Gli ornamenti sui frontoni, le guglie e i pinnacoli, le sculture dei santi… —

Disattivò il laser di puntamento, che considerava poco sportivo per l'addestramento al bersaglio e di nessuna utilità in uno scontro a fuoco (a torto, secondo Torrence), e aprì il fuoco sul bersaglio, la sagoma di un uomo con un casco da motociclista sul capo per dargli una certa somiglianza con una guardia della SA. Il casco rimase intatto finché egli non ebbe sparato dalla distanza di venti metri. Bargeman sobbalzò per il rimbombo nel sotterraneo e il casco cominciò a ruotare su se stesso.

Quando si fermò era ridotto a un colabrodo e voltato all'indietro.

Bargeman aveva impiegato tre giorni a rimettersi in quella fredda infermeria della NR. Ma dopo il centro di riabilitazione, anche l'austerità dell'infermeria era un paradiso. Mangiava due volte al giorno, poteva lavarsi e farsi la barba. Gli avevano dato un giubbotto azzurro, scarponi e un paio di calzoni imitazione jeans. Erano a poche centinaia di metri dalla stazione di polizia abbandonata che fungeva da quartier generale della NR e circa trentacinque metri sotto la navata di Saint-Zoros, nell'antica cantina del maniero che sorgeva lì prima della chiesa. Le rastrelliere per le bottiglie erano scomparse da tempo; sotto la volta erano soltanto il lastricato, i blocchi di pietra, una lanterna e due riflettori nella galleria; il bersaglio sul lato opposto della stanza era uno spaventapasseri sfigurato dalla guerra contro uno sfondo di pannelli in fibra e materassi sforacchiati dai proiettili.

Lespère, carnagione chiara e capelli scuri, aveva il naso lungo e mani nette nei movimenti quanto nella cura delle unghie. Indossava la tradizionale tonaca nera, ma la tonsura del capo era da imputarsi alla calvizie della sua

mezza età. — E la torre di Elisabetta de Bathory —

continuò, abbassando la mira sulla sagoma. — Ve la mostrerò io stesso.

Tardo medioevo, un'opera davvero eccelsa e per nulla danneggiata dalla guerra. L'interno della chiesa è splendido: una volta notevole… — Aprì il fuoco e disegnò una fila di buchi nel ventre del bersaglio. Riprese la descrizione con voce compiaciuta, puntando nuovamente il fucile. —

La volta delle navate laterali e gli ambulacri, le delicate colonne… deve assolutamente vederle. Joris-Karl Huysmans le ha paragonate a una foresta di palme. — Sospirò. — Avrei dovuto continuare i miei studi di architettura. — Passò l'arma a Torrence e si voltò verso Bargeman. —

Perdoni il mio entusiasmo, ma non vengo a Saint-Zoros da molto tempo… Come prete, prima della guerra, ero soltanto una sorta di guida turistica a Notre-Dame, e quando non ci furono più turisti da guidare sono diventato un prete che in realtà è solo un custode. Le piace la nostra palestra di tiro?

—

Non sono pratico di questo sport, padre. È sicuro che dalia strada non si sentano gli spari?

—

Certo — Lespère guardò con sguardo critico Torrence, che aveva sparato contro il casco facendolo girare di nuovo su se stesso. — Premi il grilletto con troppa forza, Daniel.

—

L'ho colpito, no? — rispose Torrence, alzando le spalle.

Sempre pronto a mettersi sulla difensiva, notò Bargeman.

—

Qualche proiettile ha colpito il bersaglio e qualcun altro no — rispose padre Lespère. — Adesso basta. Andiamo. — La sua tunica frusciò leggermente sul lastricato mentre il prete spegneva i riflettori, affogando il bersaglio martoriato nell'oscurità. Impugnando la lanterna, Lespère aprì la strada verso il corridoio.

Torrence gettò il fucile a Bargeman, che lo afferrò goffamente e seguì gli altri attraverso il basso corridoio in pietra, umido e scuro, che odorava vagamente di liquame e minerali disciolti. E polvere da sparo.

Lespère si chinò su Torrence e bisbigliò qualcosa a bassa voce, forse per non farsi udire da Bargeman; ma la volta bassa della galleria echeggiò il suo mormorio con impressionante chiarezza. — Cattive notizie: pare che ti

abbiano identificato. Non sanno dove cercarti, ma sanno chi sei. Conoscono il tuo viso, e ti hanno collegato all'assassinio di Le Pen. Forse sarebbe il caso che… — Esitò.

—

Non posso partire — disse Torrence. — Se lo facessi, la gente come quella Pasolini… — Non portò a termine la frase, si limitò a scuotere il capo.

—

Non era quel che intendevo. Non possiamo fare a meno di te. Ma dovresti cambiare viso.

—

Quel genere di chirurghi non si trova facilmente.

—

Come preferisci, ma… non è indispensabile ricorrere a una plastica.

Bargeman sentì una stretta allo stomaco. Quel Lespère era proprio un bel tipo di prete. Cristo! Praticamente aveva suggerito a Torrence di farsi sfigurare…

—

Se proprio fosse necessario… — rispose Torrence, con voce priva di espressione.

Lespère si strinse nelle spalle. — Credi che importi qualcosa quanto sei bello? Nessuno di noi vivrà più di un anno.

Quella frase non turbò Bargeman. Gli sembrava decisamente appropriata. Il lampo di un ricordo: lo Jaegernaut che calava le proprie falci sul centro di riabilitazione 12…

Lespère continuò: — Klaus ha chiamato *la Sete* contro di te. Farà di tutto per trovarti. È un tedesco, cresciuto in Argentina e in Guatemala…

il suo bisnonno era ufficiale delle ss. Il suo nome è Giessen, ma lo chiamano "la Sete", e stai sicuro che farà di tutto…

Intorno a loro lo spazio aumentò d'improvviso. Erano entrati in una camera ampia e debolmente illuminata. Il rumore dei loro passi cambiò sonorità. Un salone molto lungo e alto come due piani, sotterraneo ma non una caverna. Le pareti erano nascoste da strìsce di materiale isolante coperto di fili, il pavimento ingombro di casse di plastica e strani macchinari simili a vecchie dinamo e presse industriali. Materiale isolante, le casse e i macchinari erano macchiati di rosso e di giallo.

Macchie di vernice, spruzzate con violenza. — Cos'è tutta questa roba?

— domandò Bargeman.

Torrence rispose con aria distratta. Probabilmente si chiedeva che tipo d'uomo potesse guadagnarsi un soprannome come la Sete. —

Materiale per rifugi sotterranei — disse. — Le casse contengono pezzi di ricambio per impianti idraulici. Devono averle dimenticate qua sotto.

—

Venga a guardare, dia un'occhiata a questo posto —

Lespère disse a Bargeman con voce gentile.

"Perché?" si chiese Bargeman, ma fece qualche passo nella stanza gelida e immersa nell'ombra, guardandosi intorno. Per qualche motivo quel luogo gli ricordava una grossa stazione ferroviaria. — Cos'è, una specie di nascondiglio, o…

Improvvisamente fu circondato da uomini armati, coi fucili spianati contro il suo petto o puntati alla testa. Erano nascosti dietro le casse e i macchinari, tre metri più avanti.

Bargeman rimase paralizzato, con la mano impotente stretta sul fucile. — Per rispondere alla sua domanda — disse Torrence — lo usiamo come palestra per le esercitazioni. — Fece un cenno ai guerriglieri, che abbassarono le armi. — Verrà addestrato qui, insieme a queste persone.

Isola di Merino, mar dei Caraibi

—

Qualcuno al dipartimento di Stato deve essersi distratto

— disse Witcher. Smoke udiva la sua voce a malapena sopra il lamento dei motori dell'aereo a decollo verticale. — Non sapevano che Hand fosse sull'isola. Sanno bene che bombardare la base nel momento in cui è in visita un famoso giornalista televisivo americano può portare cattiva pubblicità.

—

Non necessariamente — osservò Smoke. Sedeva al

fianco di un nervosissimo Norman Hand nella piccola cabina passeggeri dell'aereo da carico, impegnato in conversazione videofonica con Witcher. Aveva disattivato lo schermo sullo schienale del sedile, di modo che Hand non potesse vedere con chi stava parlando. — Muoveranno i loro fili e ne usciranno puliti. Diranno che Hand stava filmando questo presunto attacco aereo dei guerriglieri portoricani. La solita merda. Piuttosto di perderci sono disposti a correre il rischio.

Una pausa di rumore statico prima della risposta di Witcher.

Comunicava via satellite a un oceano e un continente di distanza, al sicuro nel suo appartamento di Kauai. — Supponiamo che sia così.

Sarà troppo tardi, ma cercheremo di… Ehi! — Si voltò verso un punto fuori dello schermo. — Scusa, devo andare. — L'immagine svanì dallo schermo di Smoke.

Le nocche delle mani di Hand erano bianche sui braccioli del sedile.

Guardava dal finestrino: il campo di atterraggio era vicino alla spiaggia, e in mare aperto le navi-vedetta della flotta americana già si profilavano grigie contro l'orizzonte. — Perché non partiamo? Avrei dovuto richiamare quel dannato elicottero…

—

Non sarebbe venuto — Smoke rispose per l'ennesima volta. — Sono dei… civili. Non ignoreranno i messaggi del controllo aereo.

Pensava ad Alouette, felice di averla fatta allontanare col primo convoglio. Era preoccupato per gli abitanti dell'isola. Si erano nascosti nei rifugi anti-uragano, a buona distanza dalla base della NR, ma l'artiglieria della marina statunitense era notoriamente poco precisa.

—

Cosa aspettiamo a partire? — Hand domandò di nuovo, con voce stridula. Sul lato opposto della cabina il suo tecnico abbozzò un sorriso di soddisfazione.

Come in risposta l'aereo cominciò a muoversi.

La voce del pilota gracchiò dal videofono. — Abbiamo ricevuto ordine di rimanere a terra, Jack. Dicono che se ci arrenderemo non ci faranno nulla.

—

Accettiamo! — gridò Hand.

Smoke scosse il capo. — È una menzogna. Non è un'operazione militare, è la CIA. Può darsi che ci prendano vivi, ma alla fine moriremmo tutti nelle loro mani.

"Quanto a te, signor giornalista, basterebbe sottoporti a un neuroestrattore e cancellare ogni ricordo di questa faccenda" pensò. Ma non voleva dirglielo: poteva anche sembrargli accettabile. Per Smoke non lo era.

—

Vedi se puoi tenerli a bada; di' che stiamo considerando l'idea — ordinò al pilota. Il sudore gli aveva incollato la schiena al sedile e il cuore gli batteva nelle orecchie.

Nella cabina, oltre a loro c'erano altre ventisette persone. Alcuni borbottavano qualcosa sottovoce, ma nessuno si lamentava o si lasciava andare al panico. Erano tutti NR, tutti pronti a morire.

Il loro silenzio colpì Smoke, facendogli contrarre la gola per l'emozione.

L'aereo si alzò in volo; quasi immediatamente altri due, in altri punti del campo, ne seguirono l'esempio. Portavano con loro l'intera base della NR. A ogni modo, la NR non avrebbe più potuto sfruttare quel nascondiglio, rifletté Smoke. Ormai quasi tutto il lavoro si svolgeva in Europa o a FirStep. Avrebbero diviso tutte le operazioni fra la base spaziale e, probabilmente, Israele.

A un certo livello si rendeva conto di occupare la mente con quei pensieri e quelle valutazioni per nascondere a se stesso di essere spaventato a morte. Cercava di convincersi di avere un futuro per cui fare progetti.

La marina statunitense, sviata dalla CIA, avrebbe fatto del suo meglio per cancellarli dal cielo.

Ovviamente, Smoke aveva cercato di comunicare via radio con le navi. Ma lo credevano un simpatizzante radicale americano, pronto a mentire per proteggere i suoi amici comunisti.

L'aereo si alzò con la massima inclinazione che il pilota osò assegnargli.
— Ci siamo — disse Hand. — Useranno missili traccianti e ci cancelleranno dal cielo fottuto.

—

Possibile — disse Smoke, domandandosi se Alouette si stesse prendendo cura del suo corvo.

Guardò Hand, cercando di capire se sarebbe caduto in una crisi isterica. Il giornalista era rigido sul suo sedile e fissava il finestrino, in cerca di missili. Non era certo il tipo del corrispondente di guerra.

Finalmente, Hand respirò profondamente e sembrò rilassarsi. —

Accada quel che deve accadere — disse, stringendosi nelle spalle.

Smoke annuì, quindi strinse i braccioli del sedile mentre l'aereo virava bruscamente, con i motori a pieno regime. — Se può essere di conforto, questo apparecchio è dotato di sistemi difensivi. Può darsi che riesca a sorprenderli.

—

Oh, merda, guardate laggiù — disse il technicki con voce rotta, guardando fuori del finestrino.

L'aereo aveva virato così bruscamente che l'ala sinistra puntava diritta verso l'isola. Poco lontano, una scia di delicato biancore s'incontrò con la spiaggia, alzando tonnellate di sabbia verso il cielo. Il rumore e l'onda d'urto colpirono l'aereo, facendolo vibrare. Smoke vide la bordata successiva colpire

la torre dell'aeroporto, facendone esplodere la cima e spaccandola in due.

—

Nebuhzah? — domandò il technicki.

Smoke scosse il capo. — No, non c'era più nessuno. Erano già partiti…

—

E quelli, che diavolo sono? — disse Hand. — Sembrano dischi volanti.

Smoke non dovette guardare. — Lo sono, in un certo senso. Dischi larghi un paio di metri. Volano o, meglio, planano sotto di noi. Ne stiamo seminando una nuvola.

—

Mimetizzazione a impulsi — disse il technicki in inglese standard.

Smoke annuì. — Uno dei nostri sistemi difensivi. Emettono un impulso elettromagnetico in grado di sviare i missili…

—

Ne abbiamo schivati due — comunicò il pilota.

—

Cos'erano? — domandò Smoke.

—

Patriot 10, secondo me. Simpatici ordigni a bersaglio multiplo. Fra i migliori sul mercato.

Il pilota parlava con tono ironico. "Bisogna cavarsela con quel che si ha a disposizione" pensò Smoke.

—

Sviati dai dischi a impulso?

—

Pare di sì. Ma abbiamo dei VTP, almeno quattro, dietro la coda… — Smettetela con questi dannati acronimi! — Hand gridò nell'intercomunicatore.

—

Veicoli TelePilotati — tradusse Smoke. — Aerei

radiocomandati, in grado di compiere manovre che nessun pilota in carne e ossa si azzarderebbe a fare. E a volte errori che nessun pilota farebbe. — Si sono messi alle calcagna dei dischi — disse il pilota.

— Ehi, un momento. Ne arriva un altro, e questo ha mangiato la foglia.

Oh, merda!

Smoke chiuse gli occhi. Attese l'impatto, il rumore, lo schianto e le grida. Il dolore.

Un boato lontano. — Hanno colpito il numero due. — La voce del pilota era un semplice mormorio.

Smoke aprì gli occhi e senti montare un'ondata di sollievo e di orrore. Guardò dal finestrino e vide una palla di fuoco. Le scie di vapore prodotte dai frammenti dell'aereo passeggeri disegnavano un elegante fiore rossofiamma e nerofumo contro il cielo. Sessantaquattro NR, scomparsi nel giro di un istante. Cancellati dal cielo. Per i media americani sarebbero stati sessantaquattro comunisti portoricani abbattuti prima che potessero raggiungere San Juan, il loro bersaglio.

—

Merda — rantolò Hand, premendo il viso sul vetro. —

Cazzo, ora tocca a noi.

Smoke scosse il capo di nuovo. Sentì le lacrime rigargli le guance.

— Non credo. Prima che riescano a riprendere il controllo dei VTP

saremo lontani. — Ascoltava la sua stessa voce come se fosse rinchiuso in una cella d'acciaio in volo mentre uno Smoke fasullo, all'esterno, parlava tranquillamente con il carceriere.

—

Crede davvero che ce la faremo? — domandò Hand. —

Che la passeremo liscia?

Smoke trasalì. Passarla liscia. Con sessantaquattro dei suoi fratelli e sorelle ridotti a brandelli di carne umana. Passarla liscia.

Perché non era morto con loro? Era sollevato e disgustato al tempo stesso.
— Probabilmente sì — rispose, schiarendosi la voce. —

Ma… se non fossimo partiti al momento giusto saremmo già morti.

—

Allora, dove siamo diretti? — domandò Hand. — Cosa sarà di me?

—

Da qualche parte in Messico — rispose Smoke, con tono distaccato. Continuava ad avere il crisantemo di fuoco e fumo davanti agli occhi. — Quanto a lei, potrà tornare alla sua vita allegra di tutti i giorni, o venire con noi e capire qualcosa di più. — Avrebbe dovuto insistere perché li seguisse, ma in quel momento non voleva aggiungere una parola a quelle strettamente indispensabili.

Sentì di nuovo quella sensazione d'incertezza su cosa fosse o meno reale, chi fosse o meno importante.

L'abisso si apriva poco lontano davanti a lui: al di là, la pazzia di cui era

stato preda all'inizio della guerra. La ferita della prigionia e delle torture della SA, quella ancora più profonda dei nazisti che artigliavano come sciacalli il corpo morente della civiltà europea. Steinfeld e Occhi-Duri l'avevano salvato, l'avevano rimesso insieme. Ma la ferita era ancora là, pronta ad aprirsi di nuovo se la pressione fosse stata eccessiva.

Molti fra i suoi uomini singhiozzavano sommessamente. Avevano perso amici, forse anche amanti nell'aereo esploso. Qualcuno piangeva soltanto per il pensiero di sessantaquattro vite soppresse come mosche in una nuvola di insetticida. Spazzate via come insetti fastidiosi.

Smoke si alzò dal sedile. Due file più indietro c'era un medico della NR, una donna filippina in camice bianco e giubbotto antiproiettile.

Aveva appena finito di vomitare nell'apposito sacchetto. Combattendo l'inerzia dell'accelerazione, Smoke si appoggiò a uno schienale e disse:

— Mi dia qualcosa.

Al suo posto, Steinfeld non avrebbe chiesto un tranquillante. Non avrebbe mostrato il suo dolore, non in quel modo. Si sarebbe dato da fare per consolare i suoi uomini, per aiutarli a superare quel momento.

Sarebbe stato più forte, più comprensivo. Ma Smoke non era Steinfeld.

La dottoressa annuì, posò il sacchetto e si pulì la bocca. Estrasse una boccetta dalla tasca del giubbotto, l'aprì e porse una pillola a Smoke. —

Non la prenda se non deve proprio fare qualcosa di importante.

—

Chi sa più dire cos'è importante? — brontolò Smoke, ingoiando la pillola e tornando a sedere.

Dal profilo psicologico redatto dalla Seconda Alleanza su Patrick Barrabas, ventun anni, cittadino del Regno Unito: Barrabas presenta la classica ossessione dei britannici per i conflitti di classe, ma nel suo caso è decisamente pronunciata. Particolarmente sensibile al problema delle barriere fra le categorie; ha citato la promessa del partito nazista di dissolvere la società in una sola classe paritaria di caucasici. Nato nei quartieri bassi di Londra, ha fatto di tutto per eliminare l'accento proletario a favore di una cadenza più tipicamente medio-borghese. Sensibile al problema delle razze inferiori, ma afferma: "Non che sia favorevole al genocidio, assolutamente. Il rimpatrio forzato, questa è la mia idea per risolvere la situazione". Curva dell'aggressività ricuperabile… Cresciuto in un quartiere povero e perseguitato da una banda giovanile di neri: da qui le basi per il suo risentimento. Due anni con gli *Skinhead* del Fronte Nazionale, da principio

per la protezione delle strade e poi per convinzioni politiche… Frequenta un istituto professionale per videotecnici, che abbandona durante il secondo anno di corso per impossibilità di pagare la retta. Breve esperienza come tecnico di montaggio alla FilmX prima che l'emittente venisse distrutta dalla guerra: possibile impiego come videogiornalista di guerra, ma le sue convinzioni lo rendono particolarmente utile per incarichi nel corpo di contro insurrezione. Nessuna nevrosi che non sia utilizzabile.

Conclusione: arruolare nell'esercito dell'OCSE, prima linea.

(Nota dell'ufficio di Witcher: Lo psicologo americano che ha condotto il colloquio e compilato il precedente rapporto è stato recentemente disconosciuto dai suoi colleghi per il suo articolo filorazzista su quelli che ha definito "i fondamenti socio-biologici dell'imperativo caucasico".)

Swinshot, Inghilterra

Patrick Barrabas marciava nella nebbia insieme ad altri dodici uomini, al seguito dell'istruttore americano. Barrabas era un uomo basso e muscoloso, piuttosto suscettibile alle allusioni sulla sua altezza.

Occhi azzurri e profondi, capelli scuri con sfumature rossicce e lineamenti gradevoli ma virili. — Dovevi diventare una stella del cinema — aveva detto la sua ultima ragazza; quella frase aveva salvato il suo ego. Indossava l'uniforme nera da recluta della SA e scarponi di gomma verdi. Portava con sé un fucile d'assalto Jaeger Mark 3, uno dei nuovi automatici "intelligenti," dotato di lanciagranate e microprocessori per la mira, guida automatica a raggi infrarossi e spia di surriscaldamento. Peccato che non gli avessero dato ancora una batteria o le munizioni.

Per quanto cadente, Swinshot cominciava a piacergli. Era lo scheletro ripulito di un paese sperduto nella campagna a nordovest di Southampton. In Inghilterra i sovietici avevano compiuto soltanto qualche veloce incursione. A causa di informazioni sbagliate o di una mira troppo approssimativa, la bucolica Swinshot era stata scelta come bersaglio di un bombardamento a tappeto. E, come se la sincronicità avesse organizzato un'altra, deliziosa ironia, i pochi edifici sopravvissuti erano gli unici a rappresentare un'autorità di qualche tipo: l'ufficio postale, il municipio, la stazione di polizia… La scuola, l'ospedale, il pensionato e buona parte delle abitazioni erano devastate.

La facciata di una chiesa era ancora intatta, ma all'interno una buona metà della navata era ridotta in macerie. I sopravvissuti erano stati trasferiti altrove dal governo.

Gli edifici ancora abitabili non erano occupati, a eccezione della chiesa e del municipio, affidati alla società autorizzata in via ufficiale-ma-non-troppo al presidio della zona: l'Organismo di Polizia Internazionale della Seconda Alleanza.

E Patrick Barrabas lavorava per loro, frequentava la loro scuola di addestramento… da quanto tempo, ormai? Fece un rapido calcolo mentale, eseguendo un dietro-front così deciso da increspare la nebbia.

Otto settimane. Ma ormai aveva finito per piacergli.

Era gente in gamba, a giudicare da ciò che erano riusciti a mettere insieme… un corpo di polizia privato, un movimento politico, una religione. Negli Stati Uniti la SAISC era guardata con sospetto, ma in Inghilterra pubblicizzava apertamente i propri servizi sulla BBC, come qualsiasi altra ditta.

Quando Sparky l'aveva proposto per quel lavoro, lui aveva pensato di diventare una sorta di guardia privata. Un lavoro noioso. Invece aveva scoperto che, in realtà, la SAISC era molto più di quel che lasciava intendere.

Per entrare a farne parte, non era sufficiente presentare una domanda, come per le altre società. Piuttosto strano dal momento che, nell'Inghilterra del dopoguerra, l'offerta di manodopera era decisamente bassa. Le compagnie facevano distribuire i moduli per le domande anche per strada. Ma non la SAISC. E la SAISC non aveva un ufficio del personale. Per entrare era necessario conoscere qualcuno che ne facesse già parte, disposto a raccomandarti. Allora cominciavano i colloqui: ti bombardavano di domande fino allo sfinimento. Ti facevano parlare con uno strizza-cervelli. Infine ti analizzavano con un neuroestrattore.

Qualche volta rispondevano di sì e allora eccoti qui.

In marcia fra le rovine, in un maledettissimo esercito privato.

Aveva evitato il servizio militare alla NATO, ma se la guerra non fosse finita avrebbero estratto anche il suo numero. Alla fine del conflitto, però, aveva provato un'irrazionale fitta di delusione. In una guerra simile, le probabilità di rimanere uccisi erano alte; erano morte centinaia di migliaia di persone. Eppure, nonostante tutto, alla fine non ti sentivi un uomo se non eri partito. Una sensazione cui era difficile sfuggire.

Così, marciando insieme agli altri cadetti della SA, si sentiva meglio.

I primi raggi dell'alba bruciavano via la nebbia sopra il tetto sfondato dell'antica cappella. A sud, nel querceto oltre il campo di segale, la notte era ancora sovrana.

—

Dannazione, Barrabas! — gridò McDonnell. — Guarda davanti a te! Ti ho forse ordinato di contemplare il panorama? —

L'istruttore americano, capelli corti, labbra sottili, viso paonazzo e occhi porcini, avanzò nel fango verso Barrabas. Era perfetto, anche il suo brutto viso. Sembrava uno di quegli istruttori dei *marine* nei film americani.

Barrabas voltò gli occhi di scatto, sopprimendo un sorriso. Gli piaceva. Gli piaceva davvero.

—

Fai parte di un meccanismo molto delicato, Barrabas! Se non stai attento non puoi fare la tua parte, coglione! Chi vi credete di essere, eh? Un gruppo di fottuti individui? Come dei fottuti bohémien?

Come dei fottuti anarchici? Siete solo ingranaggi di una grande macchina! Dobbiamo formare una singola unità o finiremo nel fango, colpiti alla schiena dai guerriglieri!

—

Non dobbiamo formare una singola unità — disse

Torrence. — Lavoriamo insieme, ma dobbiamo rimanere autonomi il più possibile. Il più delle volte saremo costretti a separarci, e non siamo in molti.

Bargeman annui. Gli sembrava giusto. Bargeman e gli altri allievi guerriglieri (per lo più ebrei francesi, qualche immigrato algerino, un paio di americani, un israeliano e una donna olandese) sedevano sul pavimento nell'anello di luce della lanterna, disposti a semicerchio intorno a Occhi-Duri. I fucili appoggiati alle casse impolverate dietro di loro erano armi raccolte qua e là, di provenienza varia come la nazionalità degli allievi.

—

Alcune nozioni determinanti della strategia alla base delle nostre azioni non vi saranno svelate — continuò Torrence. —

Insieme ad altre informazioni sulla localizzazione di alcuni rifugi, armerie, posti d'osservazione, sull'identità di alcuni nostri uomini. Per proteggerci dai neuroestrattori. Sono apparecchi in grado di estorcere informazioni dal cervello attraverso processi elettrochimici, indipendentemente dalla volontà. E, nel caso non fosse disponibile un neuroestrattore, c'è sempre la tortura fisica. — Si fermò un momento per bere un sorso di caffè da una tazza di plastica azzurra. — Non vi diciamo tutto ma sapete già molte cose che possono danneggiare la Resistenza. Sapete di Lespère. E un uomo prezioso. Li ha convinti di essere un collaboratore, un

entusiasta del Fronte Nazionale e del Partito. Si è guadagnato la fiducia dello stesso Larousse. Ma voi sapete chi è veramente; lo sapete perché anche lui fa parte del vostro addestramento. Non dovrete mai fare il suo nome fuori di qui: non tutti nella NR sanno di lui. Voi sì, perché sarà lui a dirigervi. Saremo noi, Lespère e io, a impiegarvi in determinate azioni speciali. Siete stati scelti per le vostre forti motivazioni…

Bargeman si domandò perché Lespère dovesse far parte del loro addestramento. Se era davvero un elemento così importante, avrebbero dovuto impiegare qualcun altro e tenere segreta la sua identità.

Credeva di saperlo. Ogni volta che Lespère aveva a che fare con i guerriglieri, il suo viso s'illuminava di un'espressione di profondo sollievo, l'allentamento di una grande tensione. Come se in quel modo riuscisse a esprimere qualcosa che doveva assolutamente uscire da lui.

Bargeman immaginò che fosse stato lo stesso Lespère a insistere per partecipare. Era il suo modo per conservare la propria sanità mentale nonostante la presunta collaborazione coi nazisti. Era una persona dalle qualità profondamente umane. La sua coscienza l'aveva spinto ad accettare quell'incarico per la NR; la sua coscienza l'aveva spinto a diventare un mostro.

Sotto quale genere di pressioni lavorava quella gente!

Nel loro sacrificio e nella loro contraddittoria mutualità era una bellezza terribile. Bargeman era un ebreo americano. Lespère un prete cattolico francese. Altri erano islamici, il conflitto storico fra musulmani ed ebrei mediorientali ancora caldo nei loro ricordi. Ma quei musulmani, quei cattolici, quegli ebrei, erano profondamente convinti della necessità spirituale di quella collaborazione. Tutti fratelli in un imperativo morale tale da incidere nella loro umanità più profondamente di qualsiasi differenza.

Quei pensieri lo addoloravano: si sentiva scosso e afflitto per tutti loro. Solo l'orrore e la morte erano riusciti a riconciliarli. Chiuse gli occhi e vide la splendida bocca di Gabrielle sputare sangue e cervello…

Si costrinse ad ascoltare la voce di Torrence. — Ciò che voglio dire

— spiegò Occhi-Duri — è che spesso dovrete contare solo sulle vostre forze. Se dovessero prendervi, probabilmente non saremmo in grado di aiutarvi. Se riusciste a fuggire non ci trovereste più: ogni volta che qualcuno dei nostri viene catturato, qualcuno che sa dove si trova il nostro campo-base, ci spostiamo in un altro nascondiglio. E dal momento che sapete di Lespère, saremmo costretti a tirarlo fuori dal gioco. Perderemmo il suo insostituibile

aiuto. Perciò… non posso ordinarvi di farlo, ma… — Fece una pausa lunga come un battito del cuore e li guardò negli occhi con sguardo palpitante di emozione. —

Danco… Danco era il cuore e l'anima del nostro corpo scelto. E…

Danco si era tolto la vita per non lasciarsi catturare, Bargeman lo sapeva. Così, Torrence voleva suggerire di…

Lentamente, Torrence si sbottonò il soprabito. Lo aprì e tutti videro la carica di esplosivo assicurata al suo petto. — Ne daremo uno a ognuno di voi, ma sarete voi a scegliere. Non la indossiamo sempre: dipende dalla probabilità di venire catturati. Se mi prenderanno, io userò la mia. Quanto a voi… — Si strinse nelle spalle. — Non siamo il genere di persone da indottrinarvi al punto che non possiate scegliere.

Nella Nuova Resistenza avrete sempre la possibilità di pensare per conto vostro…

Swinshot

—

Otterremo i risultati migliori se non dovrete mai pensare per conto vostro — disse l'americano. McDonnell gridò quelle parole, martellando i verbi con tanta autorità da far vibrare le finestre. — La maggior parte delle volte non sarete costretti a compiere scelte. Sarà il vostro addestramento a farlo per voi. Verrete addestrati in maniera così completa da sapere automaticamente cosa fare o da chi prendere gli ordini in ogni situazione.

Il municipio era un edificio molto antico, con un camino di pietra annerito dal fuoco e il pavimento di legno sconnesso. Tutte le finestre tranne una erano state distrutte dalle onde d'urto dei bombardamenti e coperte da tavole. Dall'unica finestra aperta la luce del sole color del burro portava con sé gli aromi seducenti dei prati in estate, ma Barrabas evitava accuratamente di guardare in quella direzione. Sedeva sul suo banco di legno voltato di schiena a quella luce, nella terza fila dietro il monitor portatile di McDonnell. L'apparecchio ricordava una di quelle vecchie lavagne semoventi in legno, ma l'intelaiatura era di alluminio e uno schermo televisivo ultrapiatto sostituiva la tavola grigia.

McDonnell mosse il mouse e le sagome videoanimate di figure umane si spostarono di conseguenza. La voce assordante dell'istruttore scivolò gradatamente in una cantilena da insegnante.

—

Supponiamo di essere circondati da un gruppo di venti guerriglieri in

questo quartiere di edifici diroccati. I loro caschi potrebbero essere dotati di intercomunicatori. La nostra pattuglia si muove quaggiù. I guerriglieri aprono il fuoco. Il vostro capitano dà l'ordine di Imboscata Quattro e voi uscite in quattro unità di cinque uomini ognuna, due unità su ogni lato della strada. Avete attivato il filtro del casco: lo specialista ha già formato uno schermo di fumo protettivo. — I soldati della SA animati dal computer avanzarono nel labirinto di edifici. — Comunicate sulle frequenze stabilite utilizzando il codice definito per quella giornata, nel caso che il nemico riesca a ricevervi, perciò siete in grado di muovervi in accordo con le altre unità. All'interno dell'edificio, le condizioni richiedono che il numero quattro e il numero due di ogni unità si muovano a destra e a sinistra e il numero uno e tre attraversino la stanza, sparando davanti a sé…

Parigi

Bargeman aveva paura di venire colpito e se ne vergognava. Quel pomeriggio era già stato colpito due volte, dritto al cuore. Ma era rimasta solo una piccola macchia: i proiettili erano pallottole di cera contenenti liquido saponoso rosso, sparate da un fucile ad anidride carbonica. Servivano solo a contrassegnare i "morti".

Era rimasto lì, morto sull'altro capo della canna di fucile dell'arabo, che lo guardava con un ghigno, contemplando la macchia rossa in corrispondenza del cuore. Aveva sentito le gambe venirgli meno e si era dovuto reggere alla parete. Colpito in pieno petto da un arabo.

L'altro gli aveva dato una pacca sulla spalla, dicendo: — Imparerai, sei un tipo in gamba! — Detto ciò gli aveva offerto una sigaretta, ma da quel momento Bargeman aveva paura.

Da solo, adesso, con il suo fucile ad aria compressa nelle mani (ne avevano una decina, trovati fra le macerie di un negozio di articoli sportivi) si muoveva guardingo attraverso il corridoio ingombro di casse polverose, sforzando la vista fra le ombre. Si acquattò al coperto per pulirsi gli occhialoni e tornò ad avanzare. Un leggero rumore di passi lo fece immobilizzare: alcune pallottole di vernice imbrattarono una superficie di plastica distante una ventina di metri. Qualcuno lanciò un'imprecazione, un altro rise di gusto.

Sono solo pallottole di vernice, ripetè a se stesso.

Ma quando tornò a muoversi aveva la gola completamente secca e il fucile scivoloso fra le dita sudate.

Si esercitavano in quel modo da parecchi giorni e cominciavano a non

avere più proiettili. Bargeman continuava a chiedersi se davvero sarebbe servito a qualcosa in un combattimento reale. Quelli con una fascia bianca sul braccio interpretavano gli sbirri della SA, ma non avevano le loro corazze. Molti SA indossavano corazze di protezione.

D'altra parte, molti non le indossavano. Erano piuttosto costose; le riservavano ai corpi scelti e alle sentinelle, più esposte agli agguati. Ma di fronte a uno di questi, cosa si poteva fare quando i proiettili rimbalzavano sull'armatura? Ridere scompostamente e tornare indietro?

Torrence sosteneva che anche le corazze dovevano avere un punto debole. Presto o tardi l'avrebbero trovato. Per il momento, la guardia in corazza aveva tutte le probabilità a suo favore…

Bargeman voltò un altro angolo. E fece un balzo indietro. Più avanti c'era qualcuno.

La sua mente si mise alla pari con gli occhi. Una fascia rossa sul braccio. Faceva parte della sua squadra.

Bargeman guardò dietro l'angolo. Era Jiddah, quell'arabo sempre sorridente o accigliato. In cima a una cassa, sopra di lui, era Musa, un afgano avanti con gli anni fuggito dal suo paese dopo la presa del potere da parte dei fondamentalisti post-khomeinisti. Jiddah gesticolò:

"Stanno arrivando. Li attaccheremo da questa parte. Vieni con me?"

I suoi gesti sembravano più un invito che una richiesta. "E solo un'idea. Sei d'accordo?" Bargeman annuì.

Voltato l'angolo lasciò che Jiddah lo sistemasse sotto un tavolaccio di metallo appena in tempo per vedere due uomini con la fascia bianca sul braccio che correvano verso Musa, mentre altri due attaccavano la sua postazione da entrambi i lati.

Una manovra stranamente simmetrica. Si muovevano esattamente nel modo in cui, secondo Torrence, avrebbero fatto gli uomini della SA in una situazione simile: due dritti verso il bersaglio, sparando, altri due sui fianchi. Con questa conoscenza e improvvisando in relazione al campo di battaglia, Bargeman e Jiddah ebbero la. meglio su quello che correva verso di loro e uscirono contro gli uomini che avanzavano in mezzo, colpendoli di sorpresa. Nessun problema con quei due…

Una quinta falsa guardia della SA, in posizione di "cecchino di retroguardia" colpì Bargeman su un lato del collo. Il colpo del proiettile fu come una puntura di vespa. Bargeman si portò la mano alla falsa ferita e la ritrasse macchiata di rosso. Gli altri aprirono il fuoco sul cecchino e lo

colpirono ripetutamente. Bargeman rimase a fissare la poltiglia rossa sulle sue dita, pensando: "La prossima volta saranno armi vere. La prossima volta sarà la SA. La prossima volta non sarà una macchia di sapone. Sarà rossa e calda, e molto più abbondante."

Swinshot

Il bambino che parlava era una persona molto speciale, gli avevano detto. Una fonte d'ispirazione. Ma a Barrabas quel bambino dava sui nervi. Un effetto residuo della droga, probabilmente.

Gli avevano detto che la SA non impiegava droghe per aumentare l'aggressività dei suoi soldati, come invece facevano le forze armate della NATO. Barrabas non avrebbe mai accettato niente di simile. Una volta aveva visto un reduce strangolare un barista che l'aveva pregato di uscire dopo l'orario di chiusura. Aveva visto quella strana luce negli occhi del fante, il modo in cui aveva portato la mano alla coscia dove un tempo era stato il "rubinetto…"

Quella roba non faceva per lui, grazie lo stesso. Quel che gli avevano dato era un'innocua variazione sintetica della vasopressina, un semplice ricostituente per la memoria in grado di migliorare i riflessi tattici. McDonnell aveva recitato quelle parole come se gli stesse offrendo una tazza di caffè.

Ma la roba che aveva inalato l'aveva reso nervoso, gli aveva fatto seccare il naso e bruciare gli occhi. E alterato il modo in cui vedeva le cose.

Forse per questo la cappella gli dava l'impressione di essere uscita da un incubo. O forse era quel tipetto con gli occhi azzurri.

Andavano alla cappella ogni mattina, prima di colazione. Parte di un muro e del soffitto dietro l'altare, sulla destra, erano crollate. Entravi nella penombra e, alla fine del sermone, la luce del sole attraverso la breccia ti faceva socchiudere gli occhi. Un'immagine appropriata: quella chiesa ferita simbolizzava la loro guerra santa, avevano detto, la loro fede ancora salda in un mondo che si va sgretolando.

Avevano mantenuto le vecchie vetrate a mosaico, ma sull'altare erano stati posti una croce del Secondo Cerchio e un dispositivo olografico.

Il ragazzo, quel Jebediah, protetto da due guardie del corpo, era in piedi dietro la croce e parlava con voce sommessa alle reclute che riempivano la cappella. Con voce sommessa, ma a Barrabas sembrava che mormorasse direttamente nelle sue orecchie. Nella sua perfetta uniforme della SA ricordava il bambolotto di un personaggio d'azione.

Uniforme, guanti e cinta neri, con il simbolo del Secondo Cerchio cucito sul braccio: l'occhio e la croce. Jebediah aveva i capelli scuri e gli occhi, azzurri, lineamenti aggraziati e la voce ancora acerba.

Sembrava guardare i convenuti singolarmente e come gruppo al tempo stesso. — Quando ho incontrato Rick Crandall — disse — nella mia vita è cambiato tutto, e ho avuto la splendida opportunità di vedere ciò che molti adulti non hanno mai visto. — Recitava a memoria, ma sapeva dare l'impressione di non aver mai pronunciato quelle parole. —

Ho visto il progetto divino, riassunto in una sola parola. Purezza. —

Una pausa d'effetto. — Purezza è pulizia, e se non siete puliti siete malati. Come abbiamo visto negli ultimi anni, il mondo è aggredito da una grande malattia. Il lavoro che ci attende non è un semplice lavoro di pulizia. Purificazione è una parola molto forte, e Rick la intende nel suo significato più profondo.

Secondo i parametri della SA il discorso di quel ragazzo aveva lo scopo di ritemprare le truppe, di risollevare gli animi.

Barrabas si guardò intorno. I suoi colleghi avevano l'aria rapita; il ragazzo li aveva in pugno, stretti nella sua piccola mano liscia e rosea di bambino.

A Barrabas non sembrava un emissario divino ma piuttosto un robot ben oliato. E non del tutto a posto. Quale bambino di dieci anni poteva parlare in quel modo, con tanta convinzione, ed essere ancora perfettamente in possesso delle proprie facoltà mentali?

Per finire il ragazzo disse, tutto d'un fiato: — Dio ha posto la sua sacra impronta in ognuno di noi. Guardate. — Il ragazzo attivò l'ologramma sulla croce.

Intorno al simbolo cristiano apparve la rappresentazione tridimensionale di una molecola di Dna, sopra la quale fluttuava un occhio. — Questa è la configurazione — (con grande soddisfazione di Barrabas pronunciò a fatica la parola configurazione) — dei geni presenti nel Dna di ognuno di voi che sedete in questa sala. È il Dna che contrassegna la razza caucasica superiore. Come potete vedere, Dio veglia su di noi e, entro i limiti angusti del nostro essere, anche noi siamo chiamati a proteggerlo… — Era fatta. Il bambino intonò le prime note dell'inno *La Purezza Razziale è la Tua Volontà,* alla fine del quale, con un timido sorriso, disattivò l'ologramma.

McDonnell, col viso rigato di lacrime come un bambino, incitò le reclute ad alzarsi in piedi in un applauso caloroso mentre il bambino, con l'apparecchio olografico sotto un braccio e la bibbia Corretta di Crandall

nell'altro, veniva scortato fuori dalla cappella.

La funzione era finita. Barrabas scosse il capo e uscì alla luce del sole. Cos'era successo? Quel giorno si era svegliato con la sensazione di appartenere a qualcosa di grande, una sensazione appagante che l'aveva fatto sentire più forte.

Ma poi qualcosa… forse la droga, o l'immagine di quel piccolo presuntuoso che parlava con tanta ipocrisia di geni…

Forse era proprio questo. Tutto quel parlare di geni e di razza ricordava troppo da vicino discorsi di aristocrazia e di classismo. Era giusto proteggere i bianchi da arabi, ebrei e così via, ma tutti quei discorsi sui geni sembravano in linea coi presupposti di base del concetto di regalità. E quell'argomento lo metteva di malumore.

—

Barrabas! — disse McDonnell, facendosi vicino. Lo prese per un braccio e lo scostò dal gruppetto di uomini in fila per la colazione. Barrabas era preoccupato: come aveva fatto a conoscere i suoi pensieri? Li portava scritti in viso?

Ma l'addestratore l'aveva preso da parte per un altro motivo. —

Hanno scelto la tua destinazione con anticipo — disse McDonnell, porgendogli un foglio. — Laboratorio sei, da qualche parte intorno a Londra. La località deve rimanere segreta. Manderanno qualcuno a prenderti.

—

Cosa? — domandò Barrabas sbattendo le palpebre, incredulo.

—

Hai qualche esperienza in tecniche di ripresa?

—

Qualche lavoretto, niente di più…

—

A ogni modo, sembra che tu abbia una buona attitudine per questo genere di impiego. Non so di più. — L'ufficiale parlava quasi con tono di scusa. — Quanto all'azione, più tardi ne avrai finché vorrai, puoi contarci. Per il momento vogliono che tu riprenda un loro esperimento… — Si strinse nelle spalle e gli diede una pacca sulla schiena. — Buona fortuna.

Si allontanò. Barrabas rimase a fissarlo. Non sarebbe andato a Parigi. Per lui c'era… il laboratorio sei?

Controllò il documento. Sì, laboratorio sei.

4

Periferia di Parigi

Torrence sedeva su una vecchia poltrona coi piedi appoggiati allo schienale. Bargeman, curvo su una cassa di legno di fianco a lui, riusciva a scorgere solo i suoi occhi illuminati dalla luce intensa che filtrava dalla fessura. Erano rannicchiati in un posto di osservazione ricavato in un cumulo di macerie. Non sembrava diverso da quel che rimaneva del tetto: un mucchio di rovine cadute dall'edificio adiacente, colpito da una granata sovietica l'anno prima. Protetti da una massa di cartone, sacchi di plastica nera, calcinacci, tegole e un materasso sventrato, osservavano attraverso le feritoie il cambio della guardia al Centro rieducativo 13.

La notte era quasi calda, ma il nascondiglio era umido e puzzava di marcio. Bargeman si chinò a guardare attraverso la feritoia più bassa.

Vide gli agenti della SA, sette piani più sotto, parlare e ridere insieme in un gruppetto di corazze animate ad alta tecnologia. Uno di loro si era tolto il casco e fumava una sigaretta. — Le loro corazze sembrano più solide di prima — disse sottovoce.

—

Grazie alla tua fuga — rispose Torrence. Oltre la luce dei lampioni e dietro il cumulo di macerie che era stato il CRI2, il Centro rieducativo era una massa quadrata composta di ombre rettangolari.

L'unica luce visibile era quella dell'ufficio del sorvegliante, al secondo piano. — Ti renderai conto che non siamo in grado di far evacuare l'edificio prima dell'arrivo dei rinforzi — disse Torrence.

Bargeman deglutì. — Dev'esserci un modo. — Doveva esprimere ciò che aveva pensato ma non aveva osato dire per troppo tempo. —

Avete atteso già troppo. Voglio dire… non sapevate niente?

—

Non siamo in molti — rispose Torrence in propria difesa. — Abbiamo provato a forzare un campo di lavoro in Belgio.

Sono morti quattrocento detenuti e quaranta dei nostri. Speravamo che… be', abbiamo dalla nostra alcune persone che lavorano nei campo della politica. Hanno fatto pressione per costringerli a chiudere queste indegnità, mentre noi ci concentravamo su quelli che Steinfeld chiama

"punti deboli". La voce di Torrence indicava chiaramente che neanche lui

sapeva cosa fosse meglio fare.

—

Non possiamo permettere che questo abominio continui

— disse Bargeman.

Torrence annuì. — Forse esiste un modo. Uno dei nostri ritiene di potersi impadronire di un Jaegernaut. Potremmo utilizzarlo per bloccare l'arrivo dei rinforzi mentre noi facciamo uscire i prigionieri… — Si strinse nelle spalle. — Non saprei…

Un Jaegernaut. Bargeman sentì il cuore accelerare i battiti a quell'idea. Che atto di giustizia. "Avanti, incoraggialo. Cerca di convincerlo." — Credo che funzionerebbe. Sarebbe una vittoria con un alto valore simbolico… E il numero delle vostre reclute triplicherebbe di colpo.

—

Molti di loro non sarebbero in grado di combattere —

rispose Torrence. — Avrebbero bisogno di cure mediche. Cercheremmo di accompagnarli all'ospedale della NATO, nella speranza che vengano creduti…

—

La NATO non è impegnata in questa faccenda della contro insurrezione? — domandò Bargeman.

—

No. Per legge non può interferire in quelli che vengono definiti affari interni. Ovviamente, hanno piegato le regole a proprio vantaggio per collaborare con la SA nella raccolta di informazioni e un tempo hanno partecipato al tentativo di soffocamento della NR. Ad Amsterdam per poco non hanno colpito Steinfeld e me con un colpo di granata. Ma adesso, dopo lo scandalo che ha coinvolto la SA negli Stati Uniti… per lo più se ne sono lavati le mani. A parte un minimo contributo nell'opera di censura delle notizie si occupano delle loro faccende, il che al momento significa il controllo dei confini.

—

In che modo agiremo da qui?

—

Li coglieremo di sorpresa durante il cambio. In quel momento sono tutti insieme. Tutte le guardie tranne le due di sentinella.

Li attaccheremo coi proiettili perforanti. Non possiamo prenderli d'assedio, dovremo entrare più velocemente possibile.

—
E quelli di sopra?
—
Colpiremo con un ordigno teleguidato.
—
Facendo saltare in aria l'ufficio? L'esplosione farebbe cadere il soffitto, uccidendo chissà quanti detenuti.
—
Non abbiamo scelta. Non avremo abbastanza tempo per agire diversamente. Con tutta quella gente da evacuare…
—
Saranno spaventati — disse Bargeman — e l'esplosione non li aiuterà a ritrovare il coraggio. Hanno visto cos'è accaduto al CR12… — Verranno; non avranno altra scelta — osservò Torrence.

Bargeman annuì. "Nessuno di noi ha molto da scegliere" pensò.

Si accorse allora di temere di rimanere ucciso nell'assalto. Durante la fuga dal CRI2 non aveva provato niente del genere. Era la morte in vita.

Ogni giorno aveva visto uccidere qualcuno. E molti altri morire nello spirito. La morte era sembrata un'alternativa ragionevole.

Adesso scopriva di voler vivere ancora e se ne vergognava. Per quel che era accaduto a Gabrielle, ai bambini che aveva visto portar via, picchiare o morire di colera senza neanche un'aspirina per placarne i dolori.

L'ingiustizia della sua sopravvivenza gli diede il voltastomaco.

Pensò a sua madre e ricordò come si fosse lasciata morire dopo la morte del marito. Era in buona salute, ma aveva rifiutato di mangiare e si era lasciata spazzar via da una polmonite. Lei aveva fatto la sua scelta. — Mi dispiace — mormorò Bargeman.
—
Per cosa? — domandò Torrence, alzando lo sguardo su di lui. — Niente. Pensavo ad alta voce.

Torrence rimase a fissarlo per qualche momento. — Andiamocene prima che ci individuino agli infrarossi con quei loro fottuti uccelli.
—
Andiamo.

Si allontanarono strisciando attraverso un corridoio di macerie.

Nei pressi di Tijuana, Messico

Jerome-X non ne poteva più di rimanere nascosto. Non era molto meglio

di quella fottuta prigione.

Non che fuori dell'edificio ci fosse qualcosa per cui valesse la pena di uscire. Aveva dato un'occhiata al paesaggio, dall'aereo. A più di un chilometro di distanza, la periferia di Tijuana: rottamai, quartieri abbandonati, baracche. Intorno alla fattoria si stendeva il deserto, infestato da tarantole e scorpioni. Cactus, cespugli grigi e di tanto in tanto, lungo l'autostrada altrettanto deserta, un'auto arrugginita e merlettata di fori di proiettili.

Nei dintorni della fattoria nemmeno una miserabile cantina.

La fattoria. Una vecchia stazione termale in cui i malati di cancro si illudevano di potersi curare, acquistata da Witcher e riconvertita a uso della NR.

Jerome-X era sistemato su una sedia a rotelle nella piccola biblioteca del centro. Non avevano altro: le sedie a rotelle erano venute in dotazione con la fattoria. — Se non eri invalido prima di sederti qua sopra — disse a Bones — lo sarai sicuramente dopo.

Bones, un uomo di colore magro e flemmatico come uno zombie, scosse il capo con un sorriso severo a significare: "Fai silenzio e stai attento".

Contando Jer e la ragazzina, erano in otto: sette allievi e il loro istruttore, Bettina, una donna di colore dalla pettinatura rasta è che il suo microprocessore valutò pesare qualcosa come 150 chili. Era alta un metro e ottantacinque e sudava nonostante l'aria condizionata.

Indossava un abito prestampato di qualità scadente: col tempo il sudore ne avrebbe fatto deteriorare il tessuto, pezzo dopo pezzo, riducendolo sotto le ascelle a trucioli di carta sintetica.

Il pavimento tremava leggermente sotto il suo peso mentre la donna si muoveva di fronte al proiettore olografico, spiegando il funzionamento della rete informatica clandestina con il suo pesante accento di New Orleans.

L'oloproiettore era stato oggetto di fascino per Jerome. Quando veniva acceso creava un astrolabio di linee luminose sospese a mezz'aria. I cursori tridimensionali si muovevano in quel globo reticolato come lucciole, disponendosi in formazioni geometriche all'apparire di una sequenza di numeri. — Virus informatici — aveva spiegato Bettina, il primo giorno. — La peste della fine del Ventesimo secolo… — Nonostante tutti i progressi raggiunti nel campo della decodifica e l'utilizzo di partizioni di memoria protette dalla scrittura, i soli apparecchi in grado di resistere all'istinto predatore dei programmi virali erano i cosiddetti sistemi cibernetici immunitari. I sistemi operativi puliti del computer secondario e di quello

terziario, interconnessi con il mainframe principale, vegliavano sui programmi di utilizzo comune. — Ma anche in questo caso non è impossibile superare le protezioni: un virus particolarmente intelligente può reindirizzare i codici per imbrogliare i computer di guardia.

Collegandoci in parallelo anche noi, attraverso i microprocessori cerebrali, avremo maggiori probabilità di superare le difese. Ecco, vediamo un esempio…

Erano lì per imparare a utilizzare l'interconnessione cibernetica per trasformarsi in virus informatici viventi.

All'inizio, quando Bones gliene aveva parlato, l'aveva trovato un concetto molto romantico. Bones aveva rivelato di appartenere alla Nuova Resistenza. La NR era una fratellanza che trascendeva ogni concetto di razza e nazionalità. E poteva diventare un rifugio. Dopo l'evasione, Jerome aveva bisogno di una casa. Era un uomo in fuga.

Anche dentro di sé si sentiva un fuggitivo. Aveva visto se stesso con spietata oggettività cibernetica, scontrandosi con l'orrore della propria vacuità.

Quanto tempo perso a progettare videograffiti, pensava. Tutto quel tempo sprecato a trastullarsi con le seduzioni dell'ego.

La NR era in linea con le sue convinzioni politiche, la sua diffidenza per la Rete e la struttura del potere. Come Bones, anche lui era convinto che il tentativo della SA di impadronirsi degli Stati Uniti non fosse un episodio isolato. Attraverso le reti clandestine era venuto a conoscenza di innumerevoli episodi di repressione, al di là dell'oceano.

Condivideva con Bones anche la convinzione che i sovietici fossero stati costretti all'invasione, trascinati nella Terza Guerra Mondiale dalle macchinazioni economiche delle multinazionali. Il mondo degli affari aveva voluto uno scontro militare con l'Unione Sovietica e adesso chiedeva una struttura di potere di tipo fascista per sventare una volta per tutte la minaccia del comunismo. Jerome non era un entusiasta del sistema comunista, ma ne comprendeva i fondamenti: le masse alla base della piramide erano stanche di sopportarne il peso per intero.

Volevano la loro parte.

Così, l'offerta di Bones gli era sembrata allettante. Unirsi alla Resistenza. Viaggiare, incontrare persone interessanti senza la minima spesa. D'accordo, c'era anche il rovescio della medaglia, come il rischio di rimanere uccisi, ma…

Allora gli era sembrato proprio quel che ci voleva. Adesso era come una gabbia.

Sentiva le loro mani lavorare sul suo cervello, modificarlo per i loro scopi. Stava diventando un mero strumento finalizzato ai loro imperativi politici.

Forse era solo claustrofobia, pensò. Troppi giorni passati in questa stanza. Troppo tempo speso a fissare le pareti o quella dannata fabbrica di emicranie, l'oloproiettore. O a guardare Bettina spostarsi avanti e indietro, con quei seni enormi che risvegliavano la sua libido. Aveva sempre avuto un debole per le ragazze, hmm, ben fornite…

"Smettila di considerarla a questi livelli, Jerome. Un bel respiro profondo."

Bettina disse: — …e tu, Jerome, lavorerai con Alouette.

Jerome sospirò.

Bettina fece una pausa e domandò: — Qualche problema, tesoro?

—

No. — Ma non era così. Quella ragazzina, Alouette, era davvero intelligente, una specie di piccolo genio. Sembrava dotata di un istinto naturale per quelle cose. Ma la conosceva bene: sapeva che avrebbe cominciato a giocare con gli automatismi cellulari lasciando a lui tutto il lavoro di elaborazione. Si voltò verso di lei e la vide fargli il broncio. I bambini non si preoccupano di nascondere i propri sentimenti. — No, è molto brava, ma…

—

È molto brava ma… cosa? — domandò Bettina.

—

Diavolo, è più veloce di te.

—

Sì, è solo che… — Guardò Alouette. La bambina

sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Era troppo giovane per quel genere di lavoro. Come potevano farle questo?

Eppure a lei piaceva. Sembrava felice di essere là, anche se sentiva la mancanza di suo padre, l'uomo che chiamavano Smoke…

Senz'altro era più felice di Jerome. — È solo che sono scoppiato, ecco cos'è — proruppe. — Ho bisogno di fermarmi un momento. —

Lanciò alla bambina uno sguardo con cui le chiedeva di scusarlo. —

Devo uscire di qui. Per un giorno, o… per quanto sia possibile.

Bettina guardò l'ora che brillava su un angolo dell'oloproiettore. —

Merda. E già ora, per oggi è tutto. — Premette l'interruttore sul pavimento con il tacco di una scarpa e il globo scintillante svanì.

Riprenderemo il discorso domattina. Per il momento, ricreazione.

Voglio mostrarvi un video. Potete prendere un paio di birre a testa. Tutti tranne Alouette.

Il cipiglio della bimba si fece più scuro. — Non posso guardare il video e bere birra anch'io?

—

No. Puoi bere una gazzosa e andare a prendere l'autobus.

— Bettina sorrise. — Mario ti accompagnerà al Tijuana Sheraton per incontrare una persona.

—

Smoke! È Smoke! — Il viso della bambina si accese di un sorriso come il riflesso del sole sul mare.

—

Posso portare Richard?

—

Per quanto mi riguarda, puoi prendere il corvo. Alouette si alzò dalla sedia eccitata e scomparve oltre la porta.

"Ecco che se ne va una delle mie compagne di classe" pensò Jerome.

—

Adesso potete andare — annunciò Bettina. Jerome uscì dal banco con gratitudine, stendendo braccia e gambe. Gli altri si allontanarono verso la porta e lui fece per seguirli.

—

Non tu, signor scoppiato — lo bloccò Bettina. — Con te voglio parlare un poco.

Jerome gemette in silenzio. Un altro polpettone ideologico. Mentre l'ultimo suo collega lasciava la stanza (Bones, che si voltò a guardarlo divertito, simulando un'espressione affranta), disse: — Ascolta, Bettina, so già cosa vuoi dirmi. Bones non fa che martellarmi con questo genere di discorsi. Devo cercare di consolidare le mie motivazioni o uscire dal gioco.

Bones si chiuse la porta alle spalle, lasciandolo solo con lei.

—

Cerca di vedere tutta questa merda sotto la giusta prospettiva.' — Bettina mise le mani sui fianchi e fece un passo verso di lui, come una grossa, soffice

onda che si avvicinava alla battigia. —

Sei stanco di lavorare dodici ore al giorno, tutti i giorni? L'oloproiettore ti fa venire il mal di testa? Stai per scontrarti con una mente cibernetica le cui capacità di elaborazione, rispetto alle tue, sono paragonabili a quelle di Einstein con un chihuahua. Se vuoi riuscire a filtrare nella rete della SA, una fra le più sofisticate al mondo, devi lavorare sodo.

—

Lo so, ma…

—

E poi, chi diavolo credi di essere per lamentarti? — Fece un altro passo verso di lui. Jerome sentì distintamente il suo odore.

Salato, sudato e femminile. Per niente sgradevole, anche se un poco opprimente. — In Europa migliaia di persone vengono schiacciate dai loro fottuti stivali; uomini e donne che soffrono, si ammalano, muoiono. — Scosse il capo e si fece ancora più vicina. Jerome cominciò a indietreggiare.

—

Non mi lamentavo. Stavo solo… be', era solo un

suggerimento. Questo è un lavoro creativo, e In questo campo rendo meglio con… non so, un po' di rock'n'roll e di, hmm…

La donna fece un altro passo. Jerome indietreggiò, guardandola nei grossi occhi scuri, cercando di non pensare alle sue grandi…

Deglutì.

—

E un po' di… cosa? — domandò Bettina. — Un po' di fica? — Hmm…

—

Credi che non abbia visto come mi guardi?

—

Be', io…

L'aveva spinto con le spalle al muro. Bettina irradiava calore; era un sole scuro e compiacente, i suoi grossi seni pozze di sensazione contro il suo petto. Credeva quasi di avvertire la forza d'attrazione della sua massa, una materialità da delirio. Sentì un movimento nella patta dei pantaloni: la sua erezione, piegata come un germoglio nelle mutande, che si dibatteva per raggiungere il calore appagante della donna.

—

Vieni qui, piccolo ragazzo bianco tutt'ossa. Bettina aprì la lampo e, pochi istanti dopo, si udì un rumore di carta lacerata.

Kauai, isole Hawaii

"Da quanto tempo sono con me, ormai?" si chiese Witcher, guardando Marion, Aria e Jeanne. Tre anni? Quattro? Qualcosa del genere. Cominciava a dipendere dalla loro presenza. Con il passare degli anni trovava sempre più difficile staccarsi da loro. Erano un tonico, come avrebbe detto suo padre.

Erano nella sua camera da letto, alle nove in punto di un cristallino mattino hawaiano. Avevano dormito tutti in quella stanza, Witcher nel suo letto con la testiera in mogano laccato e le ragazze nel grande letto rotondo di fronte. Dove potesse vederle se si fosse svegliato nella notte.

Una parete era coperta da un enorme specchio, ora oscurato da un telo di seta bianca. Un'altra mostrava i premi, le citazioni e i diplomi professionali di Witcher. Non ne riceveva da anni; era diventato troppo schivo per meritare la bonomia del mondo degli affari. Su un'altra parete si apriva la porta d'ingresso al bagno, con le toelette delle ragazze sempre ben ordinate e la vasca per l'idromassaggio.

L'ultima parete era composta interamente di porte a vetri fumé.

Erano chiuse, ma l'aria del mare riusciva a filtrare ugualmente.

Aria, che indossava soltanto la parte inferiore del bikini, era impegnata nei suoi esercizi di ginnastica dolce. La sua pienezza alta e amazzonica, le curve dei suoi muscoli, l'oro dei suoi capelli, la sua pelle. L'automatica Walther placcata oro che portava alla coscia aggiungeva mordente al suo fascino erotico. Quei suoi seni bronzei e gli occhi verde giada.

Witcher era contento che non avesse posato la pistola prima di cominciare gli esercizi. Aria sapeva che gli piaceva vederla brillare contro lo scintillio della sua pelle in traspirazione.

E Jeanne. Stesa sul letto, completamente nuda a eccezione degli occhiali da vista scuri, immersa nella lettura *le Histoire de l'Oeil* di Bataille. Una creatura minuta con seni piccoli e fianchi prosperosi.

Capelli lisci e corvini tagliati alla Cleopatra. Sapeva bene che talvolta a lui piaceva vederle indossare solo gli occhiali.

La sua pelle. Witcher non si sarebbe mai stancato di ammirarla.

L'alabastro più puro, con qualche accenno di rosa qua e là. Il bianco morbidamente rotondo dei suoi piccoli seni, il delicato ricamo del suo petto. La perfetta simmetria della sua fichetta rasata, con le labbra leggermente umide: in qualche modo, forse, il libro la stava eccitando.

La sua carabina di plastica nera ma ugualmente letale, appoggiata sul letto a portata di mano. Jeanne.

E Marion, che guardava un canale televisivo di musica rock con l'audio disinserito. Per metà portoricana, bassa e prosperosa. Aveva occhi scuri e due anellini in una narice. Capelli corti, castani e raccolti in punte di diversi colori. Accendeva in lui la nostalgia per gli spettacoli punk degli anni del liceo, tanto tempo prima, quando aveva poco più di vent'anni. Tutta quella rabbia impotente… Marion indossava uno slip di neoprene nero (incredibile che riuscisse a dormire con quella roba addosso) e un reggiseno di pizzo, attraverso il quale si intravedevano i capezzoli color sangue rappreso. Tacchi a spillo che sembravano scolpiti nel vetro vulcanico. Dita delle mani e dei piedi smaltate di nero. Il suo mitra, uno di quegli arnesi trasparenti in cui si possono vedere i proiettili, giaceva di traverso sulle sue ginocchia. Le mani di Marion riposavano sulla canna come colombe dal becco nero.

A volte Witcher pensava: "Forse dovrei farlo. Fare l'amore con loro, fisicamente. Forse sono deluse per il fatto che mi accontenti di guardarle e giocherellare un po' con loro."

Probabilmente no. In fin dei conti erano prostitute, per quanto costose. Prostitute particolarmente abili in combattimento e con le armi.

Erano le sue guardie del corpo e, in modo austero, le sue amanti. Erano professioniste; per loro fare l'amore con lui sarebbe stato altro lavoro.

A modo suo faceva l'amore con loro, solo guardandole muoversi nella sua stanza, solo "sapendo" che avrebbe potuto scoparle, se avesse voluto. Erano disponibili. Profondamente disponibili. Erano lì per lui, in eterna attesa. A volte le faceva posare in atteggiamenti erotici.

Aprivano le gambe, si muovevano sinuosamente, gli lanciavano sguardi invitanti. Qualche volta lui avvicinava il viso per sentire il calore del loro corpo sulle labbra, calzava guanti di seta e le accarezzava. Oppure chiedeva loro di fare l'amore l'una con l'altra.

Sceglieva personalmente i loro abiti e il modo in cui disfarsene, il loro profumo e il loro sapone, il loro trucco, la biancheria intima e le armi.

Era convinto che fare davvero l'amore con loro sarebbe stata un'esperienza sconfortante. Senza dubbio dovevano essere piuttosto esperte, ma per lui l'atto in se stesso si era sempre rivelato una delusione. La perfezione, la vera essenza dell'erotismo era nella contemplazione. L'attesa. Il quasi. L'allettamento. Quello era il culmine. Una conquista estetica, una forma d'arte di cui andava orgoglioso. Le aveva trasformate in oggetti? Oggetti sessuali? Forse, ma le aveva rese anche opere d'arte, esposte nella galleria della sua mente. Disponendole intorno a lui come i pezzi di un

mosaico erotico vivente.
Ma a volte si sentiva oppresso dalla loro ironica prossimità, così vicine e così lontane. Tutta quella disponibilità, quella tenerezza…
mentre in realtà mantenevano sempre un certo distacco emotivo.
Come poteva aspettarsi altrimenti?
Non poteva. E il pensiero lo deprimeva.
In quei momenti, allontanarsi da loro poteva essere un sollievo.
Allontanarsi come stava per fare adesso.
—
Farò colazione in ufficio — disse. — Devo parlare al vecchio Lockett. Si turba troppo quando vi vede. Volete fare colazione in terrazza?
—
Sì, grazie — Jeanne non alzò gli occhi dal libro che stava leggendo.
—
Grazie, paparino — rispose Aria, impegnata in un esercizio di t'ai chi.
—
Con piacere, paparino. — Marion, con aria assente, sporse una mano per giocherellare con le natiche di Jeanne.
A Witcher, chissà perché, non dispiaceva che lo chiamassero con quel soprannome; anzi le incoraggiava.
—
La farò servire di sotto. Quando avrete finito, date un'occhiata intorno. Controllate la spiaggia. D'accordo?
—
Sì, paparino.
—
D'accordo, paparino.
—
Ci pensiamo noi, paparino.
La proprietà di Witcher sull'isola di Kauai era protetta da un'incredibile varietà di apparecchi di sorveglianza, sensori in grado di individuare movimenti o vibrazioni inattese, uccelli-spia e una grande quantità di telecamere e guardie in carne e ossa. Aria, Jeanne e Marion erano solo tre di quattordici guardie del corpo. Ma prima di tutti era Witcher a controllare, semplicemente guardando dalla finestra.
—
Non posso continuare così — disse il contabile. — Non è più possibile!

— Lockett, o meglio la sua immagine sullo schermo, trasmessa via satellite da New York, increspò le labbra come faceva spesso. — Le sue uscite non sono compensate da…

—

È in ballo qualcosa di molto più importante dei semplici interessi finanziari — rispose Witcher. Stava finendo di consumare la sua colazione di frutti cresciuti biologicamente, con lo sguardo vago sulla finestra. Il mare sembrava piuttosto agitato. L'azzurro del cielo era interrotto da qualche nube e dalla scia di un aereo. — La NR è a un passo essenziale verso la direzione che…

La voce di Witcher si affievolì di colpo.

L'aereo aveva dato vita a un altro oggetto. Era troppo lontano per distinguerlo chiaramente, ma si faceva sempre più vicino…

—

Gesù!

Si precipitò verso il rifugio anti-uragano.

—

Ascolti… — continuò Lockett sullo schermo — non può aspettarsi di sostenere a lungo la situazione. Questo genere di spese…

La voce si fece sempre più fioca mentre Witcher scendeva le scale a rotta di collo, per poi afferrarsi alla ringhiera mentre il mondo ruggiva e l'edificio si scuoteva sotto di lui.

Un missile. Non riusciva a crederci.

Vide una crepa aprirsi la strada attraverso la parete di cemento.

Attese che la casa gli crollasse addosso.

Ma la crepa smise di avanzare e l'edificio tornò immobile. Quel che era rimasto in piedi non avrebbe ceduto.

Risalì le scale lentamente, a passi incerti. Tra il fumo, le grida e il tremolio delle luci. Le fiamme lambivano il corridoio. Il tetto raccoglieva una nube densa di fumo grigio. Gli schermi erano tutti spenti; due di essi erano in frantumi.

Maynard, il nuovo capo della sicurezza, un uomo di colore magro come un chiodo che indossava una tuta azzurra, raggiunse la stanza tossendo con violenza nonostante la maschera antigas. Witcher si sentì raggelare e domandò: — Gas nervino?

Maynard scosse il capo. — No. La maschera è solo per il fumo. —

Si scoprì il viso, coperto di sangue per una ferita sulla fronte. Respirava

affannosamente. Si appoggiò al bancone su cui Witcher aveva fatto colazione, ora rovesciato. — Tutto a posto? — Witcher annuì. — Ne hanno lanciati altri due — continuò il capo della sicurezza — ma siamo riusciti a intercettarli e sono caduti nell'oceano. Il primo ha colpito il solarium e spazzato via l'intera ala sud. L'aereo è riuscito a fuggire.

Non siamo riusciti a registrarne un'immagine chiara. Dovrà lasciare l'isola al più presto.

—

Assicuratevi che nell'aria non siano presenti antigeni, in particolare agenti virali.

Maynard si guardò intorno nervosamente. — Guerra batteriologica?

—

E una possibilità remota, ma controllate ugualmente. —

Assai improbabile che avessero utilizzato un virus; certamente non era nel loro interesse suscitare clamore nei propri confronti. Non sapevano che la NR era al corrente dei loro progetti a riguardo; non sapevano della spia infiltrata nei laboratori di ricerca.

Witcher si inumidì le labbra, poi riuscì a domandare: — Feriti?

—

Tutto il personale addetto alle cucine. Molti di loro sono morti.

Witcher scosse il capo con impazienza. — Le ragazze?

—

Stanno bene, erano sul lato opposto della tenuta a controllare il terreno.

—

Bene. Chiami una squadra medica col cellulare della limousine e fate scaldare i motori dell'elicottero. Tenteremo la via del cielo. Voglio uscire di qui al più presto.

—

Destinazione?

Witcher esitò. Era la SA, naturalmente. Avevano deciso di attaccare per primi. Si erano stancati di giocare con i suoi intermediari. Le sue sovvenzioni erano la linfa vitale della NR, COSÌ avevano deciso di recidere l'arteria.

Doveva mettersi al riparo.

—

Prenoti un volo su uno shuttle diretto a FirStep.

Maynard batté le palpebre, incredulo. — La colonia spaziale? Davvero?

—

Davvero. Accompagnate le ragazze nella mia suite al Waikiki, manderò qualcuno a prenderle. Informi Russ Parker del mio arrivo. E si faccia curare quella brutta ferita.

Maynard fece per allontanarsi, ma Witcher lo chiamò: —

Maynard… quel biglietto per lo shuttle. Lo faccia di sola andata.

Laboratorio sei, qualche chilometro a ovest di Londra.

Barrabas aveva impiegato tutto il mattino e metà pomeriggio per ottenere il visto d'ingresso al laboratorio sei. Interrogatori, neuroestrattore, profili psicologici. Temeva che potessero scoprire la sua antipatia per il giovane Jebediah, i suoi dubbi riguardo la SA e la sua apprensione per la loro inclinazione all'aristocrazia. Ma apparentemente non avevano seguito la giusta catena di associazioni, perché adesso percorreva i corridoi del laboratorio insieme a uno scienziato albino.

—

È un tale sollievo tornare in Inghilterra dopo Parigi —

disse Cooper. — Laggiù è impossibile mangiare decentemente e non sanno cosa sia il riscaldamento.

—

Davvero? — domandò Barrabas, immaginando di dover dire qualcosa. Era stanco di tutti quegli interrogatori, di doversi difendere senza mettersi sulla difensiva. Come cercare di mantenersi in equilibrio su un ramo d'albero durante una tempesta.

Entrambi indossavano il camice bianco d'ordinanza. Discendevano un corridoio rivestito di piastrelle verdi e illuminato da luci al neon, la cui temperatura era regolata in modo così perfetto da non permettere di provare né caldo né freddo. Cooper, col suo occhio azzurro e l'altro rosa, la carnagione lattea e i capelli bianchi, aveva sorpreso Barrabas, che però aveva cercato di nascondere la propria reazione. — Capisco che fosse destinato a un incarico diverso per l'Alleanza — disse l'albino, con un tono di scusa poco convincente. — Ma la guerra ci ha lasciato a corto di tecnici. Dobbiamo accontentarci…

Accontentarci? Era quasi un insulto, ma Barrabas lo allontanò con un'alzata di spalle mentre Cooper apriva la doppia serratura della sala di montaggio.

—

Tutte queste misure di sicurezza sono così seccanti —

disse l'albino. — Un vero e proprio impedimento.

Lo studio era colmo di macchinari a controllo digitale, pulsantiere di plastica bianca e interfaccia cromati. Una parete di schermi copriva un lato intero della stanza. — Lavorerà qui — disse Cooper. —

Se qualche strumento non dovesse esserle familiare, le forniremo i manuali d'istruzione.

—

Conosco bene la macchina di controllo, ma quest'altra roba… — Barrabas scosse il capo. — Ho già cercato di spiegarlo: ho frequentato un corso per videotecnici per un anno e ho lavorato per la FilmX solo per due settimane, prima che venisse distrutta. Non posso dire di avere un'esperienza…

—

Oh, penseremo noi a metterla in forma. Io stesso mi sono dilettato nel montaggio video, a tempo perso, e conosco la macchina di controllo. Ma la maggior parte degli altri apparecchi sono un po'… arcani. — Mentre parlava attivò la macchina e premette il tasto di riavvolgimento veloce per raggiungere l'inizio di un nastro già all'interno. — Stavo già guardando i nastri quando hanno chiamato per avvisarmi che era arrivato. Veramente, lasciare questa roba incustodita nella macchina non sarebbe permesso, ma ho chiuso la stanza e sono stato fuori pochi minuti. Dubito che qualche spia abbia potuto carpire qualche segreto in così poco tempo. Ma Klaus e il dottor Watson non capiscono il senso comune… Ah, ci siamo.

Premette il pulsante di avvio e lo schermo mostrò l'immagine leggermente sfocata del muro di cinta di un centro sperimentale fuori Lione. Tre recinti ripresi dall'alto in cui si muovevano altrettanti gruppi di detenuti dall'aria miserabile, divisi per ceppi razziali. Neri, scuri, bianchi. — Immagino che l'abbiano informata — disse Cooper. —

Riguardo il mio lavoro, voglio dire.

—

Be', no, non proprio. Cioè, un poco. Hanno parlato di strategia psicologica contro i terroristi meticci.

—

Sì, hmm, qualcosa dei genere. Fra l'altro. Vede, io sono un sociogenetista. Con questo esperimento sto cercando di provare il carattere istintivo del razzismo. Non per riferire al mondo la mia scoperta, ma per metterci in grado di attivare questo istinto così da incoraggiare la gente a sostenere, hmm, la nostra causa, capisce? Nel caso specifico incrementiamo i fattori di sopravvivenza per promuovere il razzismo fra i tre gruppi… Qui mi piace

usare l'avanzamento veloce.

— Una risatina. — Osservi. — Premette il pulsante e il nastro li guidò attraverso molte giornate di interazioni fra i prigionieri. Le minuscole figure, osservate dall'alto, si muovevano intorno come fagioli in una pentola di acqua bollente, procedendo a gruppi o scontrandosi l'uno con l'altro in un febbrile, incessante moto browniano. — Osservando attentamente, è possibile distinguere lo schema dei movimenti nel tempo. Si muovono in lente ondate di aggressione sempre più violente, finché alla fine rimuoviamo le barriere e i gruppi si scontrano in un vero e proprio scoppio di violenza. — Riportò il nastro alla velocità nominale di modo che potesse vedere i detenuti combattere razza contro razza, mutilandosi l'un l'altro a calci, pugni e morsi.

Barrabas si sentì stringere lo stomaco. "Sii uomo" disse a se stesso.

—

Dovrà lavorare su questo nastro insieme a me e altri tecnici per la presentazione al Comitato Interno e a certi individui selezionati. Inoltre, mi aiuterà a selezionare certi altri nastri… alcuni dei nostri prigionieri sono considerati ricuperabili, se appartenenti alla razza giusta. Attraverso i nastri ricerchiamo determinate matrici ossee e altri fattori identificativi. Un processo di scelta, capisce… — Passò a un altro nastro.

Barrabas osservò con crescente disagio esperimenti di comportamento degenerativo nei detenuti dei centri rieducativi; i vari gradi di resistenza e i punti di sottomissione di prigionieri ebrei, neri, orientali e omosessuali sottoposti a tortura, usando tecniche utilizzate dalla Cia e perfezionate dalle polizie segrete cilena e guatemalteca; un'analisi sull'efficienza dei diversi metodi di esecuzione capitale; esperimenti col gas nervino; esperimenti di controllo mentale su bambini separati dai loro genitori e sottoposti a condizioni traumatiche.

Infine l'ultimo nastro. Le strane creature dalla pelle rosea.

—

Accidenti! — proruppe Barrabas. — Che diavolo…?

Cooper sembrava sconvolto anche lui, sebbene per motivi diversi. —

Diamine, non dovrebbe essere su questo nastro. Non era previsto che li vedesse… — Allungò la mano verso il pulsante di spegnimento, poi alzò le spalle e la ritrasse. — Be', ormai li ha visti. Comunque li avrebbe visti più avanti, per quanto fosse prevista un'altra serie di sedute al neuroestrattore… A ogni modo è sempre possibile cancellarne il ricordo, immagino.

Sullo schermo si muoveva una mezza dozzina di creature semiumane.

Esseri dalla pelle rosa e privi di pelo, simili a cuccioli in piedi sulle zampe posteriori. Ma con fattezze vagamente umane.

Avevano mani troppo grosse per le braccia, fronti sfuggenti (crani da scimmia dietro lineamenti umani) e genitali ridotti. Niente capezzoli.

Erano leggermente più grandi di cuccioli di pastore tedesco. Uno di essi si defecò addosso, quindi raccolse le feci e le spalmò sulla schiena di un'altra creatura in un disegno a spirale…

—

Questi sono i nostri cari, piccoli subumani — spiegò Cooper. — suo. La nostra sesta generazione. Li chiamiamo Cuccioli.

Cuccioli d'uomo. Sembrano proprio cuccioli, non trova?

—

Cosa sono?

—

La forza-lavoro del futuro, o almeno un primo modello.

Un prototipo. Progettati geneticamente con materiale appartenente alle razze inferiori, in modo da presentare determinate caratteristiche…

Come può vedere, il risultato non è ancora perfetto, ma stiamo lavorando al problema e siamo vicini alla soluzione. Quando avremo eliminato le razze inferiori e gli ibridi, questi subumani saranno pronti a occupare determinate, hmm, nicchie economiche. In un certo senso sono degli *idiot-savant…* stupidi sotto un certo punto di vista, programmati per l'obbedienza assoluta, ma in grado di imparare a svolgere determinati mestieri, come l'arte muraria, il lavoro alla catena di montaggio, la modellazione della plastica, la raccolta dei rifiuti, persino determinati lavori con l'elettricità. E sono troppo ritardati e passivi per ribellarsi. Hanno padronanza con il linguaggio quanto basta per comprendere gli ordini, ma non sono in grado di usarlo. In un certo senso, sono quasi robot viventi. Questi esemplari sono ancora lontani dalla perfezione: tendono a morire da giovani e sono deboli di polmoni, ma se motivati da una scossa elettrica riescono già a seguire le istruzioni. Àncora cinque o sei generazioni, tre anni circa, e i subumani saranno operativi. E un giorno il mondo sarà condiviso dalla Razza Ideale e i Subumani. Nessun altro… Davvero meraviglioso, non trova?

— Cooper si voltò a guardarlo.

—

Barrabas fece appello a tutto il proprio autocontrollo e ripetè, con un filo di voce: — Meraviglioso. — Si schiarì la gola. —

Crede che li incontrerò… di persona?

—

Oh, certamente! — rispose lo scienziato con entusiasmo, premendo il pulsante di avanzamento veloce. Le creature dalla pelle rosa cominciarono a spostarsi velocemente nel loro recinto come grilli iperattivi.

Barrabas fissò lo schermo respirando profondamente. Qualche istante dopo disse a se stesso: "D'accordo. Credo di poterlo sopportare."

Ma dentro di sé non ne era così sicuro.

Colonia spaziale FirStep, spazio interplanetario Vista dall'esterno, la Colonia appariva come un cilindro che abbia inghiottito qualcosa di grosso… Il rigonfiamento nel centro era una sfera larga circa due chilometri. Il suo interno concavo rappresentava la principale zona residenziale della Colonia. Era Pellucidar, la Terra Cava: il paesaggio si stendeva verso un orizzonte rovesciato che s'incurvava verso l'alto dove avrebbe dovuto digradare.

L'asse longitudinale della Colonia era orientato verso il sole la cui luce, filtrata e riflessa da specchi enormi, scendeva attraverso una serie di finestre circolari e veniva riflessa verso altre finestre sul lato in ombra… La Colonia compiva una rotazione ogni cinque minuti, creando una bassa gravità artificiale per le migliaia di persone che alloggiava. Persone impegnate nella lavorazione dei minerali estratti dagli asteroidi, nella produzione di beni speciali lavorati a bassa gravità, nella costruzione della città spaziale progettata in modo da non essere mai del tutto finita…

Claire Rimpler percepì qualcosa di strano in quel Witcher nel momento in cui gli strinse la mano. Avvertì la gommosità del guanto che si diceva portasse sempre per proteggersi, una sorta di preservativo quasi invisibile ma ermetico. Inoltre, nonostante la protezione, aveva ritratto la mano più rapidamente di quanto dettassero le più elementari norme della cortesia.

Erano nella sala conferenze degli uffici amministrativi, seduti a un tavolo a forma di esse rovesciata. Aspettavano l'arrivo di Russ Parker conversando del più e del meno; in realtà si studiavano a vicenda.

Witcher dimostrava una quarantina di anni, ma dava l'impressione di aver utilizzato la chirurgia estetica e le varie tecniche ghiandolari, enzimatiche e di manipolazione dell'RNA per rallentare il più possibile i processi d'invecchiamento, per quanto avesse permesso a una striscia bianca di screziare i suoi capelli scuri, lunghi e curati. Indossava quello che doveva essere un abito di sartoria astronomicamente costoso.

Claire Rimpler era una donna minuta con grossi occhi color nocciola,

capelli castani e labbra leggermente troppo ampie per il suo viso da bambola. Un aspetto che aveva indotto molta gente a considerarla una persona conciliante e priva di forza… finché aveva dimostrato l'esatto contrario. Aveva ucciso e visto uccidere; la sua esperienza con la NR poteva riempire la vita di tre generali. Suo padre, che aveva progettato e diretto la Colonia Spaziale per molti anni, era stato ucciso e profanato ciber cerebralmente. Aveva abbandonato il suo amante, Occhi-Duri Torrence, sulla Terra per assumere il comando della colonia. Davvero un tipo in gamba.

Molto di quelle esperienze aveva lasciato il segno nelle sue espressioni e nella sua gestualità.

Ma quando sorrideva, sembrava di sentire il vento cantare.

La donna sorrise a Witcher e disse: — L'alloggio dev'essere una bella delusione, considerata la sua residenza precedente. Quando Russ è tornato dalla sua villa a Kauai aveva ancora le palme negli occhi.

—

In un certo senso la limitatezza degli ambienti mi è di conforto — rispose Witcher, guardando la porta da cui stava entrando Russ Parker, seguito da Chester, Stoner e Chu.

"Non mi sbagliavo nei suoi confronti" pensò Claire. "Dev'essere una specie di paranoico. Gli piace stare quassù. Meglio non voltargli le spalle…"

Russ Parker era un uomo tarchiato di mezza età. Indossava un paio di blue-jeans di vero tessuto e una maglietta azzurra prestampata.

Indossare abiti di carta insieme a capi di tessuto non doveva essere granché raffinato, ma Russ non sembrava tipo da curarsene.

Chester, il portavoce dei technicki, sedeva fra Stoner e Chu. Era un tipo massiccio e nero come lo spazio. Indossava una tuta grigia da tecnico addetto alle telecomunicazioni. Sua moglie Kitty era una bianca difficilmente classificabile che si era rivelata decisa e forte di carattere.

La cinese Chu, segretario amministrativo, aveva scoperto che Kitty era la sorella, di Dan: la sorella di Occhi-Duri. Una coincidenza bizzarra, ma a pensarci bene non così strana. A modo suo anche Kitty era una vera combattente. Si era battuta per Chester. Si era battuta per il suo bambino. Si era battuta per risvegliare la coscienza di Russ Parker ed era riuscita nel suo scopo.

Così Dan, ormai da qualche settimana, era diventato zio. In qualche modo doveva farglielo sapere, pensò Claire mentre gli altri prendevano posto intorno al tavolo. Comunicare con Parigi era difficile, ma una determinata

linea della Mossad a volte riusciva a filtrare. Forse Witcher poteva darle una mano.

Parlare con Dan era un dolore. Ogni mattina, preparandosi al lavoro, ripeteva a se stessa che doveva dimenticarlo. Respingere il sentimento che provava per lui. Era un guerrigliero in un covo di fascisti, non meno in pericolo di un partigiano nella Germania di Hitler. Le sue probabilità di sopravvivenza, considerata la presenza dei neuroestrattori, erano minime. Forse non l'avrebbe incontrato mai più.

Pensare a lui, preoccuparsi per lui, la distraeva dai suoi compiti a bordo della Colonia.

Così, ogni mattina…

Ma la notte si raccoglieva in posizione fetale intorno a un dolore con la forma del suo nome.

Accompagnata non solo dalla solitudine, ma da un'intensa sensazione di colpa per averlo abbandonato. Lei era l'unica persona a cui potesse aprirsi. Senza di lei era destinato a vivere chiuso come un riccio, emotivamente claustrofobico…

A meno che, e il pensiero le gelava il sangue nelle vene, non avesse trovato qualcun'altra.

Chu irruppe nei suoi pensieri ripassando i punti principali della riunione precedente. Quindi affrontò direttamente l'argomento principale all'ordine del giorno. — La sicurezza. Il signor Witcher è preoccupato…

—

Lo siamo tutti, credo — la interruppe Stoner.

Era un tipo grassoccio con le spalle ampie, e vivaci occhi azzurri.

Indossava una vecchia camicia da cow-boy con le fibbie di madreperla e stivaloni. Era fuggito dalla CIA quando la collaborazione con la SA gli era "rimasta nel gozzo", come aveva detto Russ. Stoner e Russ Parker erano diventati grandi amici nonostante i profondi contrasti che li dividevano: Parker era un cristiano e Stoner no; da parte sua Stoner, profondamente legato alla famiglia, si era stabilito nella Colonia con moglie e figlio mentre Parker era uno scapolo di lunga data. Stoner veniva dal nord e Parker dal sud degli Stati Uniti, ma condividevano la nostalgia per i mitici valori del West americano.

L'uno e l'altro avevano scelto di sconvolgere la propria vita per non essere costretti a soffocare la voce della coscienza. Russ Parker aveva abbandonato l'impiego alla SA, guidando l'ammutinamento che aveva portato alla caduta

di Praeger e degli altri fascisti che occupavano i posti-chiave della colonia. Il colpo di stato di Parker era stato considerato come un fatto compiuto. Il consiglio industriale delle Nazioni Unite, un consorzio multigovernativo che controllava la Colonia dalla Terra, si era limitato ad accettare il trasferimento di potere. Il colpo di stato sulla Colonia era coinciso con il discredito della SA negli Stati Uniti: il Consiglio aveva così risparmiato una buona dose di imbarazzo politico.

—

Ho saputo che il signor Percy Witcher, qui — continuò Stoner — è sfuggito di recente a un attentato. — Seguì una descrizione dell'attacco missilistico contro la residenza di Witcher.

Chu prese la parola. — Non voglio sembrare poco ospitale, ma… la Colonia è un luogo particolarmente fragile. Se quella gente è determinata a ucciderla, potrebbero considerare l'eventualità di sacrificare la popolazione della Colonia… — Si strinse nelle spalle. —

Progettano di sterminare mezza Europa, se solo li lasciamo fare…

Perché dovrebbero fermarsi di fronte alle poche migliaia di persone che abitano qui?

Fu la volta di Russ. — Il signor Witcher è uno dei maggiori azionisti della Colonia Spaziale, e senza di lui La Nuova Resistenza non sarebbe riuscita a muovere un passo. Ci ha sempre tenuto sotto la sua protezione e il buon Dio vuole che lo ricambiamo. — Il suo leggero accento texano era affascinante, pensò Claire, ma quel riferimento alla sua fede religiosa era imbarazzante.

Claire disse: — La SA è al corrente delle simpatie filo-NR della Colonia. Siamo un avamposto della Resistenza e lo sanno bene. In un modo o nell'altro, sono certa che rappresentiamo già un bersaglio per loro. — A ogni modo — disse Stoner — non credo che siano riusciti a seguire le sue tracce fin qui. Si è mosso con la massima discrezione. Ha utilizzato documenti falsi e organizzato false apparizioni in pubblico a New York mentre si imbarcava sullo shuttle in Florida…

—

Ho ricevuto conferma un'ora fa: mi stanno ancora cercando a New York e a Boston — intervenne Witcher. — Non sanno che sono qui.

—

Lo scopriranno — disse Chu. — Ma Claire ha ragione: siamo comunque un possibile bersaglio.

—

La Colonia non è un pallone aerostatico — fece notare Claire. — Se fai un buco in un punto non scoppia tutto insieme. Mio padre l'ha voluto secondo criteri di sicurezza a sezioni indipendenti: se una sezione dovesse perdere pressione o minacciare l'integrità della Colonia in qualsiasi altro modo, sarebbe sufficiente evacuarla e sigillarne gli accessi. Solo un ordigno nucleare sarebbe in grado di distruggerla integralmente. Ma è possibile danneggiarla; in questo senso è una struttura estremamente fragile. Se qualcuno dovesse sabotarne i sistemi di supporto vitale… — Fece una pausa, ricordando con dolore il tentativo di sabotaggio postumo di suo padre. Gli altri indovinarono ciò che stava pensando, così nessuno prese la parola finché lei, schiarita la gola, non riprese il discorso. — È difficile e terribilmente dispendioso attaccarci… dall'esterno.

Stoner annuì. — Esattamente. La nostra principale preoccupazione è un attacco dall'interno. Se la SA deciderà di colpirci, lo farà in questo modo.

—

Allora — disse Witcher, con tono asciutto — non dovrete più richiedere l'invio di personale. Tanto per cominciare.

—

Per il sindacato va bene — disse Chester. — Tranne per la squadra addetta alle riparazioni esterne. Dopo l'episodio dell'MRI7

sono a corto di manodopera…

—

Dovranno farcela da soli — rispose Parker. — È un rischio che non possiamo assolutamente permetterci di correre.

—

Quante persone sono arrivate in quest'ultimo mese? —

domandò Witcher.

—

Una dozzina — rispose Claire.

—

Turisti?

—

Abbiamo negato loro l'accesso fino a quando non avremo portato a termine le riparazioni.

—

Suggerisco di non lasciarli salire finché il problema della SA non sarà… risolto.

Chester batté le palpebre. — T'ers…

Witcher si rabbuiò. — Non capisco il technicki…

—

Chiedo scusa. Ho detto che ci vorranno molti anni!

Witcher scrollò le spalle. — È l'unico modo sicuro. E non solo per me.

—

Sebbene con riluttanza, sono costretto a dargli ragione

— disse Stoner.

Claire scosse il capo. — Non è realistico. Non possiamo controllare tutti i dipendenti della Compagnia Mineraria Lunare. E i loro uomini, durante il trasferimento, devono fermarsi qui.

—

Allora dovranno essere interrogati e sorvegliati da vicino. — Stoner esitò, si rivolse a Witcher. — Un neuroestrattore potrebbe…

—

No! — lo interruppe Claire, colpendo il tavolo con il palmo della mano. — Sono gli strumenti dei fascisti.

—

Ma li utilizzano entrambe le parti — precisò Witcher.

—

Non importa! Il fatto che li usi la Resistenza non li rende più giustificabili! È come preparare il terreno a un fascismo futuro. È

inconcepibile che un governo, qualsiasi governo, possa utilizzare una macchina in grado di… di violare i pensieri più intimi della gente. Il diritto all'intimità è il diritto di essere liberi, diceva mio padre. I neuroestrattori dovrebbero essere banditi dal consorzio umano, in qualsiasi caso.

—

Potrebbero venire utili in campo psicanalitico — Chu suggerì timidamente.

—

Se dipendesse da me, gli psicanalisti dovrebbero farne a meno. No, non voglio più saperne. Darò le dimissioni…

—

Ehi, calmati, tesoro — disse Russ. — Nessuno ha ancora firmato una richiesta. — Claire svolgeva il suo lavoro di amministratrice in modo impeccabile e nessuno voleva correre il rischio di perderla. Aveva dato un impulso notevole alle riparazioni dei danni subiti durante la ribellione. Aveva

disegnato un equilibrio di potere in virtù del quale i technicki, la classe lavoratrice della Colonia, erano stati in grado di migliorare le proprie condizioni senza eccessiva resistenza da parte della minoranza amin. Aveva le doti del politico e del generale.

—

Allora dovremo accontentarci delle telecamere e dei metodi tradizionali — disse Stoner. — Ma il controllo dei visitatori è un imperativo.

—

Bene — disse Claire, costringendosi a ritrovare la calma. — Tu e Russ preparate un rapporto completo sul problema. —

Witcher si era fatto scuro in viso. Voleva quei dannati neuroestrattori.

Forse non sarebbe stato tranquillo finché non fosse rimasto sulla Colonia da solo.

Chu passò al punto successivo. Aumenti salariali e migliorie agli alloggiamenti technicki.

Chester prese la parola. — L'amministrazione è in ritardo col programma delle riforme.

—

Non abbiamo i fondi necessari per un ulteriore aumento delle paghe — rispose Claire. — Abbiamo ridotto considerevolmente i compensi degli amin, ma…

—

Gli incarichi amministrativi sono più vantaggiosi sotto molti aspetti. Non vedo perché dovrebbero essere anche più remunerativi… — protestò Chester.

—

Chester, capisco che tu e Chu siate dei rossi. — Utilizzò quell'appellativo per comunisti senza intenti denigratori, quasi affettuosamente. — Ma quassù non siamo tutti dipinti con lo stesso pennello. Io, per esempio, non sono marxista. Capisco che abbiate bisogno di un incentivo per convincere la gente a lavorare…

—

Quand'ò stata l'ultima volta che un technicki è avanzato di grado? — Il viso di Chester si era trasformato in una maschera di pietra. — Dopo la ribellione non abbiamo più avuto posti liberi.

Sii ragionevole. Non durerà a lungo. Accordateci la vostra fiducia per un anno, d'accordo? Abbiamo già migliorato le condizioni di vita negli alloggi e quasi ogni settimana qualche famiglia technicki ottiene il trasferimento nel

Parco.

—

Ma c'è ancora una netta predominanza di amin che vivono nel lusso dei quartieri residenziali del Parco…

—

Non posso sfrattarli. Sarebbe un duro colpo per il morale della Colonia. Quella gente ha famiglia…

—

Anche i technicki.

Avrebbe potuto dire "anch'io". Claire lo ammirava perché aveva rifiutato il trasferimento nei quartieri del Parco, sebbene desiderasse ardentemente un migliore alloggiamento per sua moglie e suo figlio.

Non l'avrebbe accettato finché a tutti i technicki non fossero state concesse le stesse condizioni.

—

Stiamo costruendo il maggior regime possibile.

Dobbiamo rispettare un certo equilibrio ecologico ed estetico; non vogliamo correre il rischio di eccedere. Quest'anno daremo inizio alla costruzione di una nuova sezione. — Chester aprì la bocca per rispondere ma Claire lo bruciò sul tempo. — Ecco la mia proposta. Mi incontrerò personalmente col sindacato e proporrò un nuovo programma di riforme. Lo metteremo ai voti e fisseremo i punti principali per i prossimi due anni. Avremmo dovuto farlo comunque.

Troveremo un terreno d'intesa.

Chester mantenne l'espressione dura per qualche istante, poi il suo viso s'illuminò di un sorriso sardonico. — Ho paura di essere stato giocato d'astuzia, ma… d'accordo.

—

Non è così, Chester. Vedrai. — Si rivolse a Chu. —

Qualcos'altro di urgente? Sono attesa al centro di comunicazione.

—

Nient'altro.

—

La riunione è sospesa! — annunciò Claire, alzandosi in piedi.

Si affrettò per il corridoio come se non potesse più aspettare: doveva mettersi in contatto con Dan al più presto. Quel pensiero l'aveva distratta dal suo lavoro troppo di frequente. Doveva scaricare quella tensione per

concentrarsi sul lavoro.
Stoner la raggiunse nell'ascensore. — Stai per inviare un messaggio a Caifa? — domandò, riferendosi al loro contatto con la Mossaci, a Israele. Il contatto attraverso il quale potevano comunicare con la NR in Europa.
Claire annuì e Stoner le porse un dischetto. — Volevo chiederti il permesso di inviare questo messaggio. Potresti trasmetterlo per me e cancellarne il contenuto? Ma prima di tradurlo in codice vorrei che lo leggessi anche tu. Niente di grave, ma… volevo che sapessi come la penso.
— D'accordo.
Stoner scese al piano successivo. Claire lo guardò allontanarsi.
Sembrava che volesse dire più di quanto avesse detto ad alta voce.
Nel centro di comunicazione inserì il dischetto in un terminale e lesse il contenuto. Il rapporto della squadra di sicurezza, la solita routine. Ma verso la fine trovò il passo cui Stoner si riferiva. Un messaggio personale per Smoke e Steinfeld.
Witcher è sempre più evasivo. Mi sta nascondendo qualcosa. La sua ostilità nei confronti della SA è quasi patologica. Ma alcuni suoi progetti, comprese le operazioni di ricerca nella Contea di Orange, non riescono ancora a convincermi. Ultimamente ha espresso alcuni concetti che mi lasciano perplesso. Cito alla lettera: "Il vero problema è che al mondo c'è troppa gente. Che fantastica utopia: un mondo di vera uguaglianza razziale, dove tutti possano vivere in pace e armonia, con poche centinaia di migliaia di persone da amministrare…". Quel che intende è poche centinaia di migliaia di persone sull'intero pianeta. Non so, forse è solo una mia paranoia.
Forse non c'è da preoccuparsi…

5

Parigi, Centro rieducativo 13

—
Allora, dov'è Steinfeld? — domandò Bargeman.
—
In Egitto, in cerca di rinforzi — rispose Torrence.
—
Non sarà con noi? — disse Bargeman. — Cristo!
—
"Cristo"? Bell'ebreo.
—
D'accordo. D'accordo. "Mose"! allora. Sei contento? Io no, niente affatto.

Voglio dire, è un'operazione delicata. Non che non mi fidi di te, ma… voglio dire… — Bargeman non riusciva a trovare le parole. — Ho capito cosa vuoi dire. Anch'io vorrei che fosse qui.

Andrà tutto bene, vedrai.

Erano rannicchiati nel nascondiglio sul tetto dell'edificio, in attesa del segnale. La notte era calda e ariosa.

"Bell'ebreo" aveva detto Torrence. La sua concezione di battuta spiritosa. Non era una battuta razzista, semplicemente pessima. Con la forza e il vigore, a Bargeman era tornato il senso dell'umorismo.

Torrence si sentiva leggermente minacciato da quel tratto del suo carattere, si sentiva in dovere di contribuire. Uno zio di Bargeman, il vecchio Dave Meyers, aveva detto: — Le persone prive di senso dell'umorismo non dovrebbero mai fare battute. — Nel caso di Torrence era proprio così. Non aveva affatto il senso dell'umorismo. Ma non potevi certo dire a Occhi-Duri qualcosa del genere…

Qualsiasi cosa per evitare di pensare a quel che stava per accadere.

Bargeman tremava al pensiero dell'assalto al Centro rieducativo.

Tremava al pensiero del sangue innocente versato insieme al sangue dei colpevoli.

"Fallo e basta" ripeteva a se stesso. "Fallo e basta."

Torrence non distoglieva lo sguardo dalla fessura. Bargeman poteva avvertirne la tensione. Sentì la sua voce negli auricolari della cuffia. —

Ci siamo. È il cambio della guardia. Turisti, fuori le macchine fotografiche.

Una carica statica in risposta, poi il rumore del fucile di Torrence che batteva contro la cartucciera mentre Occhi-Duri usciva da dietro il nascondiglio. Bargeman lo seguì con il fucile assicurato alla cinghia.

Qualche minuto dopo si calarono dalla finestra del primo piano nel vicolo sul retro dell'edificio dove li attendevano gli altri della prima squadra d'assalto.

C'erano Pasolini, Musa, Jiddah e una francese di nome Bibisch: una donna alta e pallida che non parlava quasi mai, ma soffocava di cure e attenzioni il proprio mitra. Loro e altre persone che Bargeman non conosceva ancora. A un certo punto si fermarono dietro un angolo, illuminati dalla luce della luna di fianco alla vetrina di una macelleria deserta. Allora Bargeman si ritrovò davanti alla propria immagine riflessa. Aveva ripreso a mangiare, non molto ma regolarmente, e il suo viso era tornato a riempirsi. Di solito

sembrava quasi in salute, ma non in quel riflesso. Quello che guardava era un viso cadaverico, incavato, un insieme di ombre scolpite in una pelle giallastra. Come se fosse uscito dal regno dei morti, pensò. Q, più semplicemente, del campo di concentramento che chiamavano Centro rieducativo.

Fissò la propria immagine, pensando: ecco come sono dentro.

Aveva sempre nutrito una profonda simpatia per i bambini. Ricordò allora tutti i bambini che aveva visto morire di dissenteria, malnutrizione o colera, implorando acqua ai genitori; il dolore nel volto degli adulti nel tentativo di spiegare il motivo per cui non potevano dargliene, quando erano costretti ad accettare di non poter aiutare i propri figli. Un giorno qualcuno era stato ucciso per aver ceduto la propria razione d'acqua; senza un motivo particolare cedere la propria razione era proibito. E i bambini, moribondi, continuavano a implorare fra le braccia dei genitori. Una delle guardie, allora, si era stancata e aveva gridato: — Fai tacere quel bambino o lo schiaccio sotto gli stivali!

Bargeman aveva visto tutto questo, ma non aveva trovato la forza per combattere. Non era riuscito neanche a protestare.

Continuò a fissare la propria immagine riflessa immerso nei pensieri quando Torrence disse: — Eccolo. Andiamo.

Eccolo. Più avanti, fra gli edifici, l'arco d'acciaio freddo e cristallino dello Jaegernaut si apriva la strada contro il cielo, Un tuono lontano e profondo ne annunciava l'arrivo.

In pochi istanti si disposero nelle posizioni stabilite. Musa, Jiddah, Bibisch e Bargeman erano agli ordini di Pasolini. Torrence si allontanò verso un secondo gruppo di guerriglieri.

Qualche momento dopo, Torrence uscì da un vicolo più lontano mentre un terzo gruppo disposto sul tetto apriva il fuoco contro le guardie, sparando proiettili esplosivi. Il drappello di guardie riunite per il cambio indossavano le nuove corazze di KEVLAR-2, più resistenti di quelle vecchie. I proiettili esplosero sulle corazze o sul terreno di fianco; ma un colpo sparato alla giusta angolazione riuscì a penetrare l'armatura. La guardia cadde contorcendosi a terra mentre la corazza si riempiva di sangue. Gli altri vacillarono sotto l'impatto dei proiettili, cercando di rispondere al fuoco. Alcuni imbracciavano i nuovi modelli di fucile "intelligente" che si rivelarono piuttosto stupidi dal momento che, prima di sparare, era necessario regolare i microprocessori; quando furono pronti per aprire il fuoco, Torrence e altri tre dei suoi erano già su di loro, armati di dischi esplosivi. Uno dei dischi rimbalzò, gli altri due

aderirono alle corazze, ed esplosero. L'uomo alla destra di Torrence cadde a terra girando come una trottola, colpito dalla scarica di una guardia che finalmente aveva convinto il suo fucile intelligente a difenderlo…

Bargeman vide la scena a tratti mentre sistemava il lanciamissili di Musa e si faceva da parte. Al suo arrivo a Parigi, Musa aveva portato con sé tre lanciamissili del ventesimo secolo e una camionetta di munizioni: un'azione di contrabbando davvero magistrale.

Il lanciamissili sibilò e il razzo spiccò il volo verso la finestra del terzo piano. Bargeman pregò che fosse quella giusta. Il missile attraversò la copertura di assi e cartone e riempì lo squarcio con una palla di fuoco.

Quasi istantaneamente un altro missile sparato dal tetto mandò in frantumi il sistema di collegamento fra telecamere e mitragliatrici.

L'ultima sentinella cadde squarciata a metà da un proiettile esplosivo, lanciando un grido di dolore che, amplificato dall'altoparlante nel casco, echeggiò per la strada.

Allora sono davvero uomini, pensò Bargeman.

Una guardia uscì barcollando dal portone principale del CR13 senza casco, soffocata dal fumo che si alzava alle sue spalle. Aveva il viso semicarbonizzato ma aprì ugualmente il fuoco contro di loro. I proiettili sibilarono nella strada finché Pasolini non colpì l'uomo con una breve raffica, facendogli affondare il viso nel cranio.

Bargeman non riusciva a muoversi.

"Sei un guerrigliero" disse a se stesso. "Vai." Ma la figura minacciosa del grattacielo sembrava piegarsi in avanti per ghermirlo e inghiottirlo come una gigantesca conchiglia con un verme. Come aveva potuto tornare lì?

Guardò le macerie del Centro rieducativo 12 e vide un teschio e una mano scheletrica emergere da sotto un masso. Di chi?

Di Gabrielle? I bulldozer l'avevano trascinata là sotto?

Pasolini gli sferrò un calcio nel sedere. "Cagna maledetta" pensò Bargeman, ma quel calcio poteva venire dalla personificazione dell'altra parte di sé, quella assetata di vendetta. — Muoviti, stronzo! —

gridò, ripetendo ciò che lui stesso continuava a ripetersi. Allora Bargeman ricordò le parole di padre Lespère. "Ognuno di noi deve imparare a considerarsi già morto. Impara ad accettarlo e potrai cominciare a lavorare davvero."

La diga cedette e Bargeman venne travolto da un'ondata di rabbia che lo trascinò via con sé. Il suo fucile cominciò a sputare fuoco e metallo contro la

seconda guardia' che usciva dal portone. La corazza dello sbirro respinse i proiettili, ma la potenza dell'impatto lo fece cadere all'indietro. Bargeman caricò la guardia continuando a sparare, gridando qualcosa (Cosa? Mai più? No. Era: STRONZIIIIIIIIIIIIIII!) Lo sbirro si rialzò in piedi. I proiettili di Bargeman produssero scintille sul casco della guardia, che cadde nuovamente con la schiena a terra. Ma si rialzò di nuovo, avanzando a fatica attraverso il fiume di proiettili scaturito dal fucile di Bargeman. Allora il caricatore annunciò la fine del concerto. Lo sbirro, ripreso l'equilibrio, rispose al fuoco…

Pasolini spinse Bargeman dietro di sé e lanciò una granata. Tutti si buttarono a terra a eccezione della guardia, che reagì con lentezza e venne scaraventato in aria con tale violenza che il suo sangue disegnò un arabesco sulla parete dietro di lui.

Bargeman. In piedi, nell'edificio e su per le scale, senza concedersi un istante per pensare, senza nemmeno fermarsi a ricaricare, mentre Pasolini gridava e imprecava contro di lui in un misto di inglese e italiano. Scavalcò il cadavere di una guardia moribonda sotto una pila di mattoni esplosi, il corpo dello sbirro cedette un poco; l'uomo gridò di dolore mentre i suoi organi interni venivano schiacciati dal peso di Bargeman…

Bargeman superò anche quell'ostacolo, aprì la porta con un calcio e finalmente li vide. Stavano per ricevere la giusta punizione.

All'esterno, Torrence diresse alcuni guerriglieri all'interno dell'edificio per dare inizio all'evacuazione mentre l'autoarticolato sequestrato da Musa quel mattino indietreggiava verso il portone d'ingresso.

Dietro di lui, Pasolini finì lo sbirro ferito. Torrence le aveva affidato quel compito perché avevano avuto una discussione sulla necessità di uccidere i nemici ancora in vita. Torrence aveva sostenuto che i feriti sono già una perdita, in quanto costringono il nemico a utilizzare altri uomini, altre risorse e altro tempo. Ma Pasolini aveva obiettato che l'esercito della SA era numericamente scarso e che avrebbero guadagnato di più dall'eliminazione dei suoi soldati. Quando i feriti si fossero rimessi, per il nemico avrebbero rappresentato una buona risorsa politica e militare.

Ma uccidere i nemici feriti non è una mossa politicamente corretta, aveva osservato Torrence.

Invece sì, aveva insistito Pasolini. Serve a sottolineare il nostro impegno. A renderci una forza con cui misurarsi…

Alla fine era riuscita a persuadere Steinfeld e la decisione era stata presa.

A volte Torrence si domandava se non avessero tralasciato di analizzare il vero motivo di quella discordia, ossia che Occhi-Duri preferiva risparmiare la vita di qualsiasi nemico, covando un senso di colpa nell'atto di uccidere, mentre Pasolini provava piacere nell'uccidere.

Bang. Un altro soldato ridotto al silenzio.

Altri spari, questa volta lungo il perimetro del cortile mentre i veicoli disposti dai guerriglieri sul fondo della strada venivano attaccati dai soldati della SA, per il momento solo una dozzina. La squadra di retroguardia rispose al fuoco con granate e bombe incendiarie.

Il vero pericolo veniva da nord: un gran numero di carri armati della SA che avanzavano a pochi isolati di distanza.

Ma Io Jaegernaut era arrivato. Torrence sentì il suolo tremare sotto i suoi piedi e intravide qualcosa di gigantesco muoversi sopra di lui, come una torre d'acciaio che stendeva le braccia dopo un lungo periodo d'ibernazione. Una voce nella cuffia: — Abbiamo preso contatto con i maiali. — La squadra addetta alla guida dello Jaegernaut stava portando in posizione il mostro meccanico.

Che potenziale di potere, pensò Torrence…

Vide Bargeman scaraventarsi fuori dal CR13, pallido in viso. In preda al panico, probabilmente. Sembrava proprio che dovesse perdere la ragione, alla fine. Forse sarebbe stato meglio…

Ma poi lo vide frugare nella cabina di guida dell'autocarro pronto per l'evacuazione e uscirne con un paio di cesoie isolanti, imprecando fra sé e sé mentre correva di nuovo verso il portone d'ingresso.

Torrence decise di entrare anche lui per capire quale ostacolo stava bloccando l'operazione.

Al piano superiore, oltre le macerie, trovò Bargeman in una grossa stanza ricavata da vari appartamenti di cui erano state abbattute le pareti divisorie. Stava usando le cesoie per tagliare le catene di materiale plastico assicurate al collo e ai polsi dei prigionieri. Erano stati legati uno contro l'altro, così vicini da non avere quasi spazio per muoversi o respirare. Alla vista delle scintille provocate dai movimenti delle cesoie Torrence riconobbe quel materiale grigio. Lo chiamavano Restrain-o-Lite, ed era utilizzato dai poliziotti inglesi per trattenere grandi masse di prigionieri dopo una rissa; il materiale era in grado di assorbire elettricità statica, che veniva rilasciata a ogni movimento brusco. Resta immobile e tutto andrà bene; dibattiti e riceverai una scarica.

Le condizioni dei prigionieri…

Torrence, che ormai credeva di essere allenato a ogni tipo di orrore, fu costretto a voltarsi per calmare lo stomaco.

Circa un quarto dei detenuti erano morti in catene ed erano appesi in stato di decomposizione. Gli altri erano mezzo morti di fame, feriti, intirizziti, sanguinanti, completamente privati di dignità, come fagiani appesi per una corda al carniere del cacciatore.

E ce n'erano molti altri; a centinaia, nei piani superiori. Torrence respirò profondamente e cominciò a gridare ordini. Felice che Claire non fosse con lui. Desiderando il contrario.

Hotel de Ville, Parigi

II colonnello Watson, Klaus e Giessen erano in piedi davanti ai monitor del Centro di Sicurezza. Osservavano l'immagine traballante ripresa dalla pancia dell'elicottero che si avvicinava al CR13.

—

Come hanno fatto a impadronirsi di uno Jaegernaut? —

domandò Giessen, senza preoccuparsi di nascondere il proprio disgusto. — Dovrebbe essere…

—

Lo so — rispose Watson. — Non riesco proprio a capire.

—

Quanti elicotteri potete inviare? — chiese Giessen. —

Un buon attacco aereo dovrebbe compensare il vantaggio dello Jaegernaut…

—

Solo tre, al momento — mormorò Klaus.

—

Temo di non poter lodare le sue abilità tattiche, Herr Watson — disse Giessen.

Watson si voltò a guardarlo, convinto di aver commesso un errore nel chiamarlo e domandandosi di quale gravità. Giessen la Sete sembrava un ispettore del fisco. Un omuncolo formale e compassato in abiti di alta sartoria dal taglio vecchio di duecento anni; una figura vittoriana, comicamente anacronistica ("sembra il protagonista di una delle prime commedie di Shaw" aveva brontolato Watson). Ma i suoi metodi erano decisamente aggiornati. Aveva studiato le linee principali del caso a bordo dell'aereo che l'aveva prelevato a Dresda e già aveva confermato il sospetto di Watson: l'assassino di Le Pen era, con tutta probabilità, il terrorista della NR conosciuto come

Daniel Occhi-Duri Torrence.

—

Non è qui per discutere i miei progetti o le mie abilità tattiche — rispose Watson. Non poteva riprenderlo come avrebbe voluto: la sua carica ufficiale era quella di direttore degli affari interni.

La funzione di Giessen era del tutto indipendente da questioni di rango ma non priva di una certa autorità.

Con la coda dell'occhio Watson vide la carneficina riprodotta sul monitor. — Dannazione — brontolò, voltandosi verso lo schermo appena in tempo per vedere lo Jaegernaut ridurre in pezzi una fila di carri armati e autoblindo. — Come diavolo hanno fatto…? — Lasciò la frase a metà appena si accorse che stava per ripetere la domanda di Giessen.

—

Abbiamo ricevuto notizie di un traffico di droga clandestino — disse Giessen, sforzandosi di controllare il proprio accento.

Watson gli lanciò uno sguardo severo mentre Klaus ordinava all'elicottero di ignorare lo Jaegernaut e sorvolare il CR13. Perché quel pazzo feticista continuava a biascicare frasi inopportune? — C'è sempre un mercato clandestino per la droga!

—

Non sempre in der… nell'esercito — rispose Giessen. —

A volte ja, a volte no. Siamo venuti a conoscenza di un traffico di droghe sperimentali dell'esercito statunitense. Stimolanti e tranquillizzanti. Ho ragione di credere che alcune sentinelle della SA ne facciano uso. E sospetto che sia la NR a procurarle, sotto qualche forma di… mascheramento. Ascolti: la NR ha concentrato gli attacchi contro le sentinelle di guardia agli Jaegernaut e alle altre basi. Gli attacchi hanno raggiunto la massima intensità fino a un paio di settimane fa, quando i cosiddetti delinquenti comuni hanno cominciato a vendere kvesto…

questo tipo di stupefacenti.

Watson rimase a fissarlo. Quell'uomo era arrivato da poche ore!

Come poteva aver scoperto già così tanto? Doveva aver studiato la questione in anticipo, prevedendo che l'avrebbero chiamato. Watson si schiarì la voce e mentì, piuttosto rozzamente: — Già… Naturalmente ne eravamo a conoscenza.

Giessen si concesse un sogghigno di autocompiacimento.—

Naturalmente. Il collegamento è chiaro: la NR ha instillato nelle

sentinelle un costante timore per la propria vita e poi, attraverso i suoi intermediari, ha offerto loro la droga di cui sapevano aver bisogno. Il tutto con lo scopo di indebolire le nostre armate… e ottenere l'accesso alle zone di maggiore importanza strategica. Quando un uomo sviluppa una tossicodipendenza è disposto anche a vendere segreti, possibilità di accesso… persino agli Jaegernaut.

Watson deglutì. — E opera di Steinfeld. Quell'uomo è un tipo subdolo.

Giessen annuì. — Sono giunto alla stessa conclusione.

Rappresenterebbe un bersaglio migliore di questo Occhi-Duri… ma non altrettanto vulnerabile sotto il punto di vista emotivo.

Watson batté gli occhi. — Vuole prendere Torrence facendo leva sulle sue emozioni?

—

Hanno i missili terra-aria… — gracchiò una voce nella radio. L'elicottero due, sopra il Centro 13. — Manovra evasiva…

Inutile. L'immagine video scomparve dallo schermo. La NR l'aveva cancellato dal cielo.

—

Dov'è l'elicottero uno? — ruggì Watson.

—

Sul tetto. Stanno creando una postazione di tiro… —

cominciò Klaus.

—

Fatelo ripartire subito, è una trappola! E fermate quei dannati autocarri per strada!

—

Lo Jaegernaut si è messo in mezzo, di fronte

all'elicottero. Stanno riprendendo quota, ma…

—

Microonde… — L'elicottero uno. — Fasci di microonde da quel fottuto Jaeger…

Un altro schermo oscurato.

—

Perché non fate uscire un altro Jaegernaut? — suggerì Giessen.

Watson si voltò verso di lui, sputando saliva nella sua furia e scaricando sul tedesco la sua frustrazione. — Perché, dannazione a lei, ne abbiamo solo un altro ed è sul lato opposto della città! Non possiamo fargli attraversare il

centro! I francesi sono diventati isterici quando uno stupido ufficiale della SA americana ha ridotto loro in frantumi il fottuto Arco di Trionfo. Abbiamo dovuto dare fondo a tutte le nostre capacità diplomatiche. Adesso non possiamo far scorrazzare uno Jaegernaut nel centro della città, quelle macchine spazzano via tutto quel che gli attraversa la strada…

—

Capisco. Hanno bisogno di un percorso speciale. È stato un pessimo suggerimento, Herr Watson. — Con un tono paternalistico da far saltare i nervi a un santo.

Klaus ascoltava negli auricolari con aria tesa. Watson comprese che c'erano cattive notizie. — Be', cosa c'è?

—

I loro autocarri. Mentre lo Jaegernaut teneva a bada i nostri ragazzi, sono fuggiti col loro carico di negri e giudei…

A volte il caso aiuta le intenzioni. A volte è il verificarsi di fenomeni sincronici o una serie di coincidenze fortuite.

In questo caso ci si può concedere una vacanza dalla paura e mentire a se stessi sul buon esito di qualsiasi situazione. (E a volte, effettivamente, accade proprio così. A volte.)

Quando Torrence fece ritorno alla base della NR, per la prima volta da un anno o due si sentì in sintonia con il mondo. Prima di tutto, un senso di sollievo: avevano condotto i profughi all'appuntamento con le famiglie che avevano deciso di ospitare quelli meno bisognosi di cure mediche, centinaia di parigini volenterosi che formavano il corpo ausiliario della NR; i prigionieri in cattive condizioni erano stati imbarcati sul treno clandestino (su barelle, attraverso le gallerie della vecchia metropolitana), verso la periferia settentrionale del paese, dove altri partigiani li avrebbero accompagnati negli ospedali dei paesi vicini. L'organizzazione della missione era stata lunga e difficile, ma tutto sembrava essere andato per il meglio. Erano stati fortunati.

Un'altra coincidenza: nel luogo dell'appuntamento, una piazza rovinata dai bombardamenti nella periferia settentrionale di Parigi, aveva incontrato anche Smoke e un cronista americano, un certo Norman Hand.

Il giornalista e il suo assistente avevano filmato i profughi e intervistato quelli ancora in grado di parlare. Con grande soddisfazione, Torrence aveva visto lo scetticismo di Hand trasformarsi in orrore.

Quindi erano tornati al campo base, caldo e accogliente in confronto al "clima da proiettili" del campo di battaglia, come lo chiamava Bargeman.

Avevano acceso la stufetta e offerto ai sei rifugiati che avevano scelto di unirsi a loro un brodo caldo con un po' di riso. Se n'era occupato Bargeman, che tratteneva a stento le lacrime per la felicità e il sollievo. Torrence pensò: "Se non altro abbiamo ottenuto questo. Centinaia di persone liberate dai campi dei fascisti. Compresi i bambini."

Gli dispiaceva che fossero stati costretti a far esplodere lo Jaegernaut. Aveva dovuto resistere alla tentazione di guidarlo verso il quartier generale della SA per schiacciare quei maledetti sotto i suoi uncini… Ma prima di raggiungerlo, quel mostro avrebbe dovuto uccidere anche persone innocenti. Così, invece, l'avevano utilizzato per danneggiare un paio di strade e linee ferroviarie importanti per i fascisti e l'avevano fatto saltare in aria.

Adesso Torrence sedeva in un angolo vicino alla stufa elettrica e mangiava la sua zuppa, con la mente a Claire e Kitty. Kitty e il suo bambino, sulla Colonia insieme al marito, felici per le loro promozioni, orgogliosi di essere sopravvissuti insieme all'inferno. Sua sorella aveva ragione. Era qualcosa per cui valeva la pena resistere.

La lettera di Claire aveva un tono affettuoso, ma irrazionalmente petulante. Come se lo rimproverasse perché continuava a restargli nella mente impedendole di concentrarsi sul lavoro. Avrebbe preferito che fosse un po' più romantica. Forse lo stava dimenticando. Sembrava suggerirgli di cercare qualche altro… sfogo.

"Quando ne hai la possibilità, vivi e basta" gli aveva detto. "Cerca di provare un po' di calore, anche se so quanto sia difficile laggiù, e sforzati di avvicinarti di più alle persone. Anche questo è sopravvivere."

Era ancóra infervorato dalla battaglia, la fuga, la vista dello Jaegernaut che calava le sue lame mortali su quegli sciacalli della SA.

Non riusciva a rimanere là seduto a guardare gli altri. A guardare Smoke e Hand che parlavano con i rifugiati. Pasolini era impegnata a pulire il suo fucile, cercando di comportarsi da soldato modello, un'altra donna eccessivamente scrupolosa. Musa e Jiddah, seminascosti dalla porta nella stanza attigua, pregavano in ginocchio verso la Mecca. E

Bibisch…

Era seduta di fianco a lui, impegnata a intingere un pezzo di pane non lievitato nel brodo. Lo guardò un momento come di nascosto e, notando che la stava osservando, si affrettò ad abbassare lo sguardo sulla zuppa.

"Oh" pensò Torrence.

Be', era abbastanza carina. Capelli neri e ricci, occhi grigioazzurri,

lineamenti francesi; un viso decisamente gradevole. Indossava abiti privi di forme, come tutte le donne della NR, così era difficile stabilire…

Occhi-Duri trasalì, immaginando i rimproveri di Claire per quel suo pensiero così sessista. Per aver pensato alle tette e al sedere di Bibisch.

Alle sue gambe. Avvilente, avrebbe detto Claire, e aveva ragione.

Ma in quel momento particolare, non poteva fare a meno di domandarsi come potessero essere quelle gambe al chiaro di luna…

Sincronismo, coincidenza: Bibisch si voltò verso di lui e disse: —

Hai visto che luna? È così luminosa, stasera. Le nuvole si aprono ed eccola lassù, *c'est tres jolie.*

—

Già. L'ho notato anch'io, mentre tornavamo qui.

—

Sembri… felice. Il che è piuttosto anormale per te, vero?

Torrence sorrise. — Già, be', sarei fottutamente anormale se mi sentissi felice qui a Parigi, di questi tempi, Bibisch.

—

Fotti in maniera anormale? — La donna sembrava

interessata.

—

Non intendevo questo, è solo un… Lascia perdere. Sai, non sapevo che parlassi inglese così bene.

—

Non sono molto brava, perciò non mi piace… — Scrollò le spalle e gli si avvicinò senza darlo a vedere.

—

Il tuo inglese è molto meglio del mio francese.

—

Tonfours. Parlar male l'inglese è meglio di parlar male il francese. Il francese, *c'est fragile.*

Vennero distratti dalla voce di Norman Hand. — Non sono ancora convinto che tutto questo possa accadere senza l'appoggio della NATO, o quantomeno senza che ne sia a conoscenza.

Smoke rispose, con tono paziente: — Come ho già spiegato, in parte lo sanno. Ma c'era la guerra, Hand, ricordi? Centinaia di migliaia di profughi, sistemi economici distrutti, fame e miseria in tutto il continente, pestilenze, gruppi paramilitari sempre pronti a impadronirsi del potere, fazioni che si

contendono il controllo delle zone geografiche… e le cosiddette autorità internazionali devono occuparsi di tutto questo, non possono distinguere le sofferenze create dalla SA da quelle derivate dalla guerra. Hanno le mani già troppo piene. Non possono analizzare tutti gli alberi di un'intera foresta. Perché si rendano conto di quel che succede abbiamo bisogno di te.

Fra i profughi del campo di concentramento c'erano due orientali; uno di loro cercò di spiegarsi in coreano, sciorinando parole incomprensibili per alcuni minuti mentre Hand cercava di spiegargli:

— Non sono coreano! Non capisco quello che dici; sono vietnamita!

L'altro orientale saltò su a sedere concitato e disse: — Vietnamita! ïo vietnamita! — quindi declinò rapidamente un paio di frasi nella sua lingua.
— Sono vietnamita ma non parlo il vietnamita! — Hand protestò debolmente.

L'uomo s'interruppe di colpo e lo guardò con gli occhi sgranati.

Torrence e Bibisch scoppiarono a ridere. La donna si appoggiò a Occhi-Duri come per confidargli un segreto, ma lui la senti farsi più vicina del necessario. Il suo pene cominciò a indurirsi. Dunque aveva represso i propri istinti fino a quel punto.

—

Ho sentito le proteste di questo Hand, quando è arrivato

— mormorò Bibisch. — Si lamentava degli alloggiamenti, niente acqua calda, soffriva il cambiamento di fuso orario, voleva un pasto decente.

Era quasi un rapimento, diceva. — Fece un suono come il lamento di un cucciolo.

I due risero fino alle lacrime. Hand li guardò con aria ostile, avvertendo di essere oggetto di scherno.

Torrence guardò la donna al suo fianco e smise di ridere. Bibisch ricambiò il suo sguardo con espressione intensa. — Dal magazzino si può vedere la luna, aprendo la… come si dice, *la fenêtre…*

Occhi-Duri annuì. Aveva la gola secca, la patta dei pantaloni era tesa come la pelle di un tamburo. — Vuoi andare a… hmm, vederla?

La donna si alzò, annuì e si diresse verso le scale. Torrence la seguì.

Alcuni presenti cercarono di non guardarli. Salirono la stretta scala scricchiolante che s'inerpicava per due piani verso il tetto della vecchia stazione di polizia. Raggiunsero il magazzino polveroso e muffito, vuoto a eccezione di qualche cassa di armi e la finestra munita di sbarre. La luna proiettava un debole riquadro di luce contro una parete; il resto della stanza

era immerso nell'ombra. Si avvicinarono alla finestra e cercarono di aprirla, senza successo. Torrence provò una punta d'imbarazzo, quindi si sentì sciocco per quel desiderio di mostrare la propria forza.

—

È molto vecchia — disse Bibisch. — L'umidità ha deformato il legno… — Scosse le spalle, guardando Occhi-Duri. — Ma la luna c'è… — Indicò la finestra con un cenno del capo, senza distogliere lo sguardo da lui.

Torrence guardò il vetro della finestra. La luna appariva distorta dal riflesso dei raggi sul vetro, grande e velata, come se la sua luce fosse evaporata in una spuma lattea. "La sua pelle al chiarore della luna…"

—

E bellissima — disse, d'impulso.

"Sono così maldestro in questo genere di cose" pensò.

—

Mais… quassù fa freddo — disse lei. Occhi-Duri sapeva riconoscere un invito. La cinse con le braccia e lei si strinse a Torrence senza opporre la minima resistenza. Lo baciò, attardandosi per un momento sulle sue labbra per poi unirsi a lui in un intreccio di lingue, premendo i seni contro il suo petto. Si baciarono fino a perdere l'equilibrio; allora fu ancora lei a prendere l'iniziativa, prendendogli una mano e guidandola sotto il giaccone, sotto la tuta, sotto il pizzicore leggermente elettrostatico della lana scaldata dal suo corpo. Gli chiuse la mano sul suo seno, con forza, per fargli capire i suoi gusti: le piaceva una stretta salda. Almeno per il momento voleva un rapporto aggressivo.

—

Oh, sì — disse, mentre Torrence le stringeva forte il seno, morbido come spugna ma deliziosamente vellutato (respingendo il ricordo di Claire, cercando di concentrarsi su quel momento… e non era difficile: il desiderio correva dentro di lui con la potenza di un treno in corsa). — *Oui* — disse Bibisch, quando Occhi-Duri fece scivolare l'altra mano verso le sue natiche premendo con forza. — Più forte. Ah, *oui.*

Lasciandosi guidare dall'istinto le mordicchiò il labbro inferiore. —

Oh, *oui, ancore,* fammi male, solo un poco, dimmi cosa sono…

La ragazza gli insegnò molte cose. Lo istruì ad abusare di lei, appena un poco, ed entrambi capirono che era giusto per loro, erano proprio loro. Nonostante lei fosse una femminista e Torrence stesso credesse nell'assoluta uguaglianza delle donne. E ugualmente lei chiedeva di essere dominata.

Strappandosi di dosso i vestiti, ma non osando fare lo stesso con quelli di lui. Occhi-Duri si limitò ad aprire la chiusura lampo, un gesto che a lei piacque molto…

Si distesero sul letto dei loro abiti sparsi a terra. Torrence la penetrò quasi con violenza, prendendola finché non venne anche lui, per poi giacere sopra di lei finché la donna non mormorò, di nuovo: — Fammi male, solo un poco, solo un poco…

Nei pressi di Tijuana, Messico

Nello stesso istante, ma di giorno: mentre Torrence si gettava nelle profondità di Bibisch, Jerome-X era steso sulla schiena nel centro del letto a due piazze di Bettina, guardando le pieghe della sua pelle scendere sopra di lui; le sue cosce, enormi, morbide e vigorose; il grande cuscino d'ebano del suo ventre che pendeva quasi coprendo le biforcazioni nere e rosee della sua vagina; il piccolo organo floreale seminascosto fra le pieghe delle cosce come l'interno di un'orchidea smisurata, un'orchidea di eccesso surreale. Il profumo del suo sapone, del suo sudore, della sua pelle…

Il tutto scendeva verso di lui come un'apocalisse sessuale.

—

Prendila — ordinò la donna. Jerome obbedì e aprì la bocca. — Come hai detto? — domandò lei.

—

Sissignora. — E la gratificazione della propria sottomissione gli indurì il pene ancora di più, mentre lei gli premeva il capo quasi soffocandolo nelle profondità del suo corpo…

—

Prendilo — disse Torrence alla donna inginocchiata davanti a lui, che lo spronava con l'evidenza della sua eccitazione, sfregandosi la clitoride con la mano destra, quasi soffocandosi con il suo pene…

Occhi-Duri si piegò in avanti e, guidato dal desiderio di lei, le colpì le natiche col piatto della mano. Bibisch gemette, lo prese più profondamente e tremò per l'orgasmo.

—

Stupido ragazzino bianco — disse Bettina, schiacciando il corpo di Jerome contro il suo seno e nella sua vagina seminascosta, schiacciandolo dentro di lei stringendogli la schiena fra le gambe. Gli colpì le natiche col piatto della mano. — Fottimi più forte, imbranato.

Quel gesto lo fece venire. Cominciò a gemere e lei lo prese più

profondamente mentre tremava per l'orgasmo.

Torrence si stese di fianco a Bibisch, stringendola teneramente fra le braccia, baciandola sulle labbra e sulle sopracciglia, carezzandole i capelli mentre lei appoggiava il capo contro il suo petto, come per confortare un bimbo spaventato dal temporale. — *Toujours*, ti adoro —

disse Bibisch. — Non riesco a smettere di guardarti. — Sospirò, poi improvvisamente s'irrigidì e lo guardò con aria severa. — Non dirai a nessuno quel che ti ho chiesto di fare. D'accordo?

—

No — rispose lui. — Non lo dirò a nessuno. — I raggi lunari illuminarono la pelle bianca della donna. — Sei… — Torrence stava per dire "sei fatta di luna" ma si trattenne. — Sei molto bella alla luce della luna. Ti dona molto…

L'avrebbe mai detto a qualcuno? Diavolo, certo che no! Era spaventato per quel che aveva fatto, spaventato per la propria avidità.

Non aveva mai fatto quel genere di cose… Quel gioco di ruoli, di rapporti di potere, l'uso di parole volgari. Mai. Non avrebbe mai detto che potessero eccitarlo così profondamente. Soprattutto quando l'aveva sculacciata, facendole male appena un poco…

"Dio, sono malato? Sono proprio io, o è stata la battaglia?"

Ma nel profondo conosceva la risposta a quelle domande. La dominazione faceva parte della sua sessualità, era sempre stato così.

Fino a quel momento quel tratto era rimasto nascosto dentro di lui.

Forse era davvero una malattia, ma l'aveva sentita vibrare in sintonia con la propria anima, l'aveva riconosciuta come parte integrante di sé.

Ma sapeva anche che non avrebbe funzionato se a lei non fosse piaciuto. Era troppo incline all'immedesimazione per essere un vero sadico. Aveva solo una leggera inclinazione al sadismo.

Il pensiero di come Bibisch l'avesse letteralmente guidato attraverso quell'esperienza era un sollievo. Non si era limitata a subirlo; era stata lei a dare inizio a quel gioco, in realtà non aveva mai perso il controllo della situazione.

—

Lo sapevi — domandò — che mi sarei lasciato

coinvolgere in, hmm… in questo genere di gioco?

—

Sì.

—

Come facevi a saperlo? Voglio dire… non Io sapevo neanch'io. Ti ho dato l'impressione di… essere uno che…

—

No, no! Quando combatti sei molto forte, bello ed efficace, ma non sei crudele; e poi sei sempre così gentile con tutti.

Pasolini e qualcun altro dicono che sei troppo…

—

Debole?

—

Oui. Ma non sei… debole. Sei gentile. Non so proprio come facessi a sapere che ti sarebbe piaciuto. Non lo so davvero. Forse guardandoti combattere, a volte… non lo so. *Cest subtil.* Probabilmente nessuno l'ha capito tranne me. Per me è diverso, perché anch'io sono come te, dal verso opposto…

Torrence annuì. Provava ancora disgusto per se stesso, ma al tempo stesso si sentiva un po' più sollevato.

Jerome-X rimase fra le braccia di Bettina, riposando serenamente nella sua grande pienezza morbida. La donna gli carezzava i capelli, mormorando parole affettuose, e lui si sentiva felice. Ma qualcosa sembrava scavare una galleria sotto la pelle della sua felicità.

Era malato? Non l'aveva mai fatto in quel modo; era sorpreso per il modo in cui quei giochi l'avevano eccitato. Come aveva fatto quella donna a sapere che si sarebbe lasciato guidare dalle sue inclinazioni dominatrici? Dava forse l'impressione di essere un passivo? No, doveva essere qualcosa di più sottile.

Non solo si era lasciato dominare da lei… si era lasciato travolgere dalla sua obesità. Era stata la sua Madre Terra, l'incarnazione della dea della fertilità, un rifugio che avrebbe potuto esplorare per ore e ore.

Poteva quasi comprendere chi potesse trovare spiacevole tutta quella carne in eccesso sul corpo di una donna. Ma per lui era diverso… lo colpiva direttamente nei gangli basali, direttamente nel sesso. Strano.

Da dove originava questa sua passione? Un complesso edipico?

Freud era stato discreditato, eppure… Jerome era stato davvero allontanato da sua madre. No, sembrava un'interpretazione troppo superficiale per essere giusta.

Alzò le spalle. Probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Si accorse che, mentre facevano l'amore, in realtà non aveva mai perso il controllo della

situazione. Era un pensiero confortante. E provò conforto anche quando Bettina gli strinse il pene fra le mani, risvegliandone il desiderio.

—

Questa volta — disse la donna — accendiamo i chip e sintonizziamoci sulla stessa frequenza. Ne conosco una che non è condivisa da nessuno. Ti mostrerò qualcosa di nuovo.

Nel giro di qualche minuto erano collegati fra loro, facendo l'amore elettronicamente e somaticamente. Jerome provò la bellezza e l'orrore dell'espansione della mente di lei dentro la sua, come un mandala infernale.

Con lo scatto di un interruttore nanotecnologico, Jerome si ritrovò innamorato.

6

Complesso Badoit, quattrocento metri sotto

la superficie della Depressione di Qattara, in Egitto Nonostante l'aria condizionata quasi insopportabile, Steinfeld aveva le mani sudate. Abu Badoit, seduto sul lato opposto della scrivania su una poltrona girevole di gommaschiuma, sembrava perfettamente a suo agio mentre osservava il videonastro trasmesso sullo schermo portatile: una raccolta delle atrocità commesse dalla SA e delle testimonianze di vittime dell'apartheid europea. Lo guardava quasi come se fosse costretto a sorbire le riprese familiari di un videoamatore in erba.

Perché non avrebbe dovuto sentirsi a suo agio? Era seduto nel centro della sua base di potere.

Steinfeld lo incontrava personalmente per la prima volta; non poteva sapere con certezza se il leader arabo fosse davvero imperturbato come sembrava. Ma la sua espressione era composta come il suo aspetto.

Badoit indossava un abito nero di vera seta prodotto dalle sartorie di Broad Street, a Londra. Aveva studiato ad Harrow, un istituto che sembrava su misura per i suoi capelli dal taglio impeccabile, la barba scura quasi scultorea e gli occhi color onice. Sulle dita della mano destra portava alcuni anelli di platino, su uno dei quali brillava un grosso diamante. Aveva lineamenti giovanili ma non doveva avere meno di cinquantanni.

Quanto al resto, non lo conosceva affatto.

Steinfeld lasciò vagare lo sguardo oltre le finestre polarizzate dell'ufficio verso i vasti recessi ben illuminali del Complesso. Quasi cinquecento chilometri quadrati di città sotterranea: residenze, industrie e fattorie idroponiche, ricavate per lo più da un vasto sistema di caverne naturali nel sottosuolo del Deserto Occidentale, rifinite e modellate dall'uomo. Illuminate da una gradevole combinazione di luce elettrica e luce solare filtrata attraverso pozzi scavati nella roccia. Trenini elettrici simili a modellini si aprivano la strada fra i cubi e le piramidi di vetro opaco del complesso; in due punti i minareti delle moschee interrompevano quell'austera angolosità con le loro curve, spire e decorazioni. Più vicine sventolavano le bandiere gialle e nere che riportavano, in caratteri arabi, frasi del Corano. Il soffitto di roccia non distava più di una cinquantina di metri dagli edifici più alti. Aveva l'aspetto di una città mitologica sotto un cielo metallico nel quale brillavano

centinaia di piccoli soli singolarmente geometrici; di sera, quando le luci venivano abbassate, diventava una metropoli di pietra che riluceva sotto un manto perpetuo di nuvole basse. Guardando attentamente, però, quelle nubi diventavano granito, plastica e metallo.

Immense colonne d'acciaio disposte a intervalli regolari per mantenere la stabilità del soffitto alloggiavano gli ascensori per il mondo superiore; la volta stessa era dotata di un triplo sistema di rinforzo contro i terremoti attraverso una costolatura di travi ad alto coefficiente di elasticità. Quando aveva letto del Complesso Badoit, la mente di Steinfeld aveva subito tracciato un parallelo con FirStep, la colonia spaziale. Ma adesso pensava piuttosto a Gizeh, alla Sfinge, alle grandi tombe dei faraoni, alle meraviglie del mondo antico. Badoit gli ispirava una certa soggezione: quell'uomo era riuscito a creare uno stato fondamentalista islamico, uno stato quasi-secessionista nel cuore della Repubblica Araba d'Egitto. Un vero capolavoro di paziente diplomazia e dinamico ragionamento. L'Egitto viveva nella costante minaccia di una guerra fra moderati ed estremisti islamici, fra isolazionisti e internazionalisti.

La saggezza politica nel creare un'enclave fondamentalista era apparsa ovvia; la saggezza economica nello spendere così tanti miliardi nella realizzazione del complesso sotterraneo, un po' meno.

Ma Badoit aveva insistito che lo stato islamico non poteva mantenere una vera integrità spirituale senza una completa autarchia economica e militare. L'autonomia economica richiedeva l'autarchia agricola; ma in Nord Africa, una terra di grandi deserti e siccità, l'unico modo per realizzare un tale progetto era all'interno di una serra.

L'unica, vera sicurezza militare in una terra divisa in troppe fazioni e in cui, a partire dai primi decenni del ventunesimo secolo, i colpi di stato erano all'ordine del giorno, si poteva raggiungere solo vivendo in un bunker. E l'unica, vera sicurezza economica, in una terra di sfruttamento selvaggio delle risorse, era l'autonomia dei fabbisogni energetici. Quanto all'integrità culturale… non era altrettanto facile ottenerla, in un mondo colmo di trasmissioni e turisti.

Badoit aveva concepito una soluzione geniale: una combinazione fra una serra e un bunker, alimentata dall'idrogeno pesante rilasciato nel corso delle reazioni tettoniche. La scelta di un ambiente sotterraneo rendeva più facile il controllo delle trasmissioni radiotelevisive: il Complesso riceveva soltanto le stazioni che voleva ricevere. Il turismo poteva venire limitato in un modo

praticamente impossibile per qualsiasi città di superficie; era facile negare l'accesso a presunti terroristi e inibire il terrorismo culturale di coloro che portavano con sé le idee decadenti dell'Occidente corrotto.

L'acqua delle sorgenti sotterranee non era sufficiente per soddisfare il fabbisogno idrico di una grande città, ma ultimamente Badoit aveva cominciato a desalinizzare l'acqua del mare, portando la distribuzione idrica a livelli quanto meno adeguati. L'energia geologica era virtualmente inesauribile e le serre idroponiche, esposte alla luce riflessa e a quella artificiale, non erano soggette a siccità o malattie.

Secondo i progetti originali, tutto lo spazio disponibile nelle caverne doveva essere utilizzato integralmente per la costruzione di edifici e servizi tecnologici, ma Badoit aveva saputo prevedere la necessità psicologica di luminosità e spazi aperti, sacrificando l'utilitarismo al buonsenso. Lo spazio cittadino era così punteggiato di palme e altre specie vegetali raccolte in piccoli parchi.

Quel luogo aveva catturato l'attenzione del mondo arabo. La città era conosciuta semplicemente col nome di Badoit. E Badoit, la città sotterranea, era una seconda Mecca. Per la sua costruzione, i musulmani dei paesi petroliferi mediorientali avevano fatto a gara per offrire milioni su milioni, aggiungendo le loro donazioni ai contributi accordati dai governi di Egitto, Tunisia, Siria, Iran, Arabia Saudita e della Repubblica di Palestina.

Una concezione magnifica, pensò Steinfeld. Così, si sentiva leggermente a disagio di fronte all'uomo che aveva saputo realizzare un simile progetto. Quell'uomo aveva saputo realizzare un'idea grandiosa, imponendosi a più di quattrocentocinquanta chilometri quadrati di Terra, cristallizzando il mondo locale in conformità con se stesso. Là sotto non esisteva squallore né povertà estrema o inquinamento, che in quell'ambiente sarebbe stato letale. Inoltre, gli ospedali erano dotati degli impianti più moderni e i programmi di vaccinazione erano aggiornatissimi.

D'altra parte, anche il Complesso aveva i suoi problemi: a volte l'acqua era ancora leggermente salata o il depuratore cittadino si rompeva; il consumo di energia elettrica degli impianti di riciclaggio dell'aria era enorme. Gli scarichi industriali venivano scrupolosamente depurati prima di venir emessi nell'atmosfera, in superficie, ma a volte i gas di scarico fuoriuscivano da qualche ventola danneggiata dal calore, e in quel caso l'aria diventava quasi irrespirabile. Durante una di queste emergenze erano morte trecento persone. La crescita demografica era superiore alla crescita edilizia; alcune

zone erano sovrappopolate e richiedevano un'espansione costante… il che significava altro denaro.

Le restrizioni all'immigrazione erano diventate terribilmente severe.

Nonostante l'esportazione di prodotti biologici e metalli raffinati, il Complesso Badoit vacillava paurosamente fra la solvibilità e la bancarotta. Infine doveva fare i conti con il proprio isolamento: il modo in cui il fondamentalismo islamico trattava le donne e la sua intolleranza erano elementi fortemente retrogradi e primitivi.

Ma ugualmente, nella sua realizzazione dell'ordine in un mondo caotico, quel luogo era un distillato di civiltà.

—

È sufficiente — disse Badoit.

Steinfeld tornò alla realtà sobbalzando sulla sedia e premette il pulsante di arresto del videoregistratore. Guardò Badoit, pensieroso ma tutt'altro che sorpreso. — Se ha qualche dubbio sull'autenticità di questo materiale — disse — può farlo analizzare dai suoi laboratori. Le assicuro che le informazioni in nostro possesso sono fondate. Se vuole, può inviare qualcuno dei suoi uomini a controllare di persona. La persecuzione sistematica dei musulmani si è estesa a Francia, Italia, Germania…

—

No, no — lo interruppe Badoit, con un gesto impaziente della mano. — Sono sicuro che è autentico. Crede che non abbia già mandato la mia gente a "controllare di persona"? Le nostre fonti d'informazione non si fermano al sottosuolo. Sappiamo già in che modo quei demoni della SA stiano perseguitando la comunità islamica in Europa…

—

Perseguitare è una parola troppo debole.

—

Davvero. E il materiale che ha portato con sé

aumenta la necessità di giungere alla soluzione del problema. Il problema non è stabilire se sia necessario fare qualcosa, ma determinare con esattezza cosa. — Fece una pausa e sorrise con aria distante. — Gradisce un po' di caffè, o del tè?

—

Caffè, grazie.

—

Ottimo. Ho vissuto sedici anni in Inghilterra, ma non ho preso l'abitudine

di bere tè nel pomeriggio. Il mio vizio è il caffè. — Badoit si voltò verso un interfono e pronunciò qualche parola in arabo.

Stein felci si chiese cosa gli stesse passando per la mente.

L'inespressività del volto di Badoit non lasciava trasparire il minimo indizio. Trattare con lui poteva rivelarsi pericoloso. Sarebbe mai stato possibile arrivare a conoscere davvero un uomo simile? Era il presidente di una nazione microscopica costruita da lui stesso; un uomo che, scelta una via, non aveva più necessità di mettere in discussione il proprio operato. Un visionario, ma un visionario tenace.

Steinfeld poteva dirsi già fortunato per aver raggiunto il suo ufficio.

Per un non-musulmano che non fosse un capo di stato era impossibile incontrarlo di persona. Ma aveva contatti con la Mossad israeliana.

Alcune frange estremiste del mondo islamico non lo vedevano di buon occhio, considerandolo troppo liberale per la sua visione del mondo e per le sue riserve nei confronti della Jihad. Queste fazioni rappresentavano una minaccia per la sicurezza di Badoit persona e Badoit città, così la Mossad, il servizio segreto israeliano, lo aiutava a tenerle d'occhio. In cambio, aveva acconsentito di incontrare Steinfeld, un collaboratore della Mossad se non addirittura un suo agente.

—

E venuto a chiedermi di aiutarla con armi e soldati. La mia opinione è che abbiate sottovalutato e usato male i canali della politica — disse Badoit. — Siete letteralmente passati alle armi, optando senza indugio per una soluzione di tipo militare.

—

Molti dei canali politici non sono accessibili per noi —

rispose Steinfeld. — Le Nazioni Unite si rifiutano di ascoltarci. La maggioranza dei media americani ci considera un gruppo di terroristi paranoici. Dal mio punto di vista, la resistenza armata è il solo corso d'azione che ci sia rimasto. Naturalmente, non abbiamo mai abbandonato i tentativi di mettere in i guardia la gente attraverso una campagna di sensibilizzazione politica; di risvegliarne la coscienza, come si dice in America. Di utilizzare i nostri canali politici, di attrarre l'attenzione dei mezzi d'informazione. Finora, però, i nostri tentativi hanno ricevuto scarso ! successo. Nel frattempo, la gente continua a morire. — State operando su vari livelli — acconsentì Badoit. — Ma i vostri sforzi in certi campi sono decisamente futili. — Un leggero tono di compiacimento nel dimostrare la propria conoscenza delle

attività della NR. — Il modo in cui scoraggiate la formazione dell'Organizzazione di Coordinamento degli Stati Europei, per esempio.

— Pronunciò il nome del nuovo stato fascista per intero, con tono di pesante ironia. — Seminate lo scontento spiegando che l'organizzazione versa il sangue delle nazioni-membro per ottenerne denaro e risorse. In Francia promuovete l'idea che, nell'OCSE, i leader tedeschi della SA sono più influenti di quelli della nazione francese.

Utilizzate radio-pirata, volantini, videograffiti, manifesti… diffondete persino battute sediziose. "Quanti francesi occorrono per rappresentare il governo francese nell'OCSE? Mille: cinque francesi con accento francese e novecentonovantacinque con accento tedesco…" —

Abbozzò un sorriso del tutto privo di allegria. — Avete preso contatti con i rappresentanti della Rete internazionale e i mezzi d'informazione americani, compreso il giovane Norman Hand. — Scosse il capo con espressione sdegnata. — I vostri sforzi sono…quasi inesistenti.

Steinfeld annuì. — Facciamo quel che possiamo. Per quanto mi riguarda, sono favorevole a una soluzione politica ovunque sia possibile. Purtroppo, però, non possiamo permetterci di attendere un'azione politica su larga scala. Anche adesso, mentre parliamo, decine di oppressi perdono la vita.

La porta si aprì e un carrello entrò nella stanza da solo, seguito da un cameriere. Con un ronzio il carrello si fermò di fianco alla scrivania e il cameriere versò a entrambi una tazza di caffè ristretto, quindi scoperchiò un vassoio di biscotti secchi.

L'uomo si allontanò con discrezione mentre i due leader sorseggiavano il caffè in silenzio.

Appoggiandosi alla sedia, Badoit disse: — Non nego che sia necessario un intervento militare. Ma lei vuole convincermi a scendere in campo sotto l'insegna della NR. È chiara l'esigenza di operare entro le strutture di un'organizzazione come la vostra… non voglio certo mandare i miei uomini allo sbaraglio. Soltanto farli entrare a Parigi sarebbe difficile senza il suo aiuto. Ma… per me sarebbe una bomba politica. Stringere accordi con voi, se mi permette l'espressione, infedeli. Certa gente non esiterebbe a utilizzare questo argomento per denunciarmi. Posso contare sul supporto di molti, ma non di tutti.

—

Può fidarsi di me. Nessuno…

—

Posso davvero? — lo interruppe Badoit. — Posso

fidarmi al punto da affidarle la vita dei miei soldati? Si renderà conto che avrebbe una certa autorità su di loro… una situazione particolarmente delicata. Non posso correre questo rischio senza compiere indagini più approfondite sul suo conto. Indagini più complete.

—

Cosa significa, esattamente? — domandò Steinfeld.

Badoit pronunciò qualche parola in arabo nell'interfono.

Quasi immediatamente, quattro uomini armati entrarono nella stanza. Abu Badoit si alzò dalla sedia, producendosi in una variazione ironica del gesto con cui si offre ospitalità e disse: — Significa che è mio prigioniero.

Laboratori di ricerca Cooper, Londra

Disse di chiamarsi Jo Ann Teyk e che quel giorno, al suo risveglio, aveva scoperto qualcosa di spaventoso nella sua mente.

Così era venuta a intimare al laboratorio di cancellare quei dati estranei. Quasi immediatamente, Barrabas scoprì di desiderarla.

Erano nella sala d'attesa del laboratorio Sei, una stanza che, per tutte le settimane in cui aveva lavorato lì, non aveva mai visto utilizzare. Un tecnico di laboratorio aveva chiamato Barrabas perché questa Jo Ann Teyk aveva chiesto di Cooper, e al momento lui era l'unico assistente disponibile.

—

Il dottor Cooper non c'è — spiegò Barrabas. — È a Parigi. Sarà di ritorno domani, credo. Potrei cercare di rintracciarlo per videoteléfono.

—

Le dispiace? Questa faccenda mi sta davvero

preoccupando. La Banca della Mente non è disposta a pagare l'operazione, e io non posso permettermela. Sto cercando di risparmiare il denaro necessario a tornare negli Stati Uniti. Il costo dei voli per New York è arrivato alle stelle; gli aeroporti sono ancora quasi del tutto inattivi, e…

Continuò a parlare nervosamente e lui annuì quando doveva, ma le prestava scarsa attenzione. La guardava fissa, cercando di capire perché la trovasse così attraente. Non era particolarmente bella. Aveva almeno dieci anni più di lui, i capelli biondi e ricci senza un taglio particolare, gli occhi azzurri chiari e lineamenti vagamente olandesi. Immaginò di vederla con una di quelle cuffie bianche indossate un tempo dalle donne dei Paesi Bassi. Un'immagine non particolarmente sensuale.

Aveva seni piccoli e fianchi leggermente troppo ampi. Forse qualcosa

nell'agilità dei suoi movimenti, nel modo in cui si comportava, nel suo tono di voce, nella calda evanescenza del suo sguardo: una sensualità sottilmente femminile.

Sì, in qualche modo emanava una forte carica di sensualità, nonostante il modo in cui vestiva. Indossava un abito prestampato neroazzurro e sandali di plastica trasparente. Fortunatamente non aveva tacchi alti: era già almeno otto centimetri più alta di lui. E, altrettanto fortunatamente, in laboratorio non era costretto a indossare l'uniforme della SAISC. A volte la gente reagiva con ostilità di fronte a quell'abito.

Quando indossavi l'uniforme della SA, le persone che incontravi per strada ti lanciavano sguardi nascosti di approvazione o ti guardavano come se volessero coprirti di insulti.

—

…voglio dire — continuò Jo — lei comprende il mio problema, vero?

—

Hmm? Oh, certo. Certo… — Barrabas si interruppe e sorrise. — No, a dire il vero questa faccenda della Banca della Mente non mi è mai stata molto chiara… Ne ho sentito parlare, ovviamente, ma sempre in termini generali. Per quanto ne so, impiegano la mente della gente per risolvere problemi di calcolo, qualcosa del genere. È

una studiosa di matematica, o…?

—

No. No, sono un'artista. O almeno, lo ero. Sono americana.

"Davvero?" pensò Barrabas. L'accento americano di quella donna annunciava la sua nazionalità con squilli di tromba.

Jo Ann continuò: — Ero qui per uno spettacolo quando è scoppiata la guerra, e da allora sono rimasta bloccata a Londra. Le persone che mi avevano ingaggiato sono tutte scomparse… alcune sono morte, le altre non riesco più a trovarle. La galleria è stata bruciata e con lei le mie opere. Videodipinti.

—

Veramente? Anch'io mi occupo di materiale video. Sono addetto al montaggio, niente di artistico. Abbiamo un sistema Sony Ampex, stiamo producendo una specie di documentario… — "Chiudi il becco" disse a se stesso. Si voltò a guardare il videodipinto sulla parete: un rettangolo di vetro ultrasottile che mostrava una serie di immagini rilassanti: scene pastorali, ritratti di contadini dell'Inghilterra del nord e così via, il tutto immerso in un

vago alone di serenità. — Le piace quello?

La donna sembrò irritarsi per quella divagazione artistica e osservò il videodipinto con aria ostile. — È soltanto una decorazione in accordo con il mobilio, non un quadro. Non è un dipinto vero e proprio. Roba da salotto.

—

Già. Capisco cosa intende — rispose lui, osservando il quadro con aria più severa. In realtà non sapeva affatto di cosa stesse parlando.

—

Ora, tornando a noi, se davvero non sa cosa sono le Banche della Mente… — Fece un gesto d'impazienza con la mano e disse: — Si tratta di… essenzialmente, prendono in prestito una porzione della tua mente. Società che non possono permettersi elaboratori ad altissima velocità o più semplicemente vogliono risparmiare sulle spese. Così pagano un "passivo", al quale innestano una presa a dermocontatto per accedere alla sua mente. Quanto a te, tutto quel che devi fare è rimanere distesa e lasciargli utilizzare una parte del cervello che normalmente non si usa. Puoi distrarti e pensare a tutt'altro: tutti quei calcoli si muovono su un altro piano mentale.

Barrabas batté le palpebre, confuso. — Si sono… collegati alla sua mente? — Già. La mente umana è in grado di svolgere determinati compiti con maggiore efficienza rispetto al computer: immagini olografiche, particolari elaborazioni di modellazione e il genere di problemi per cui stanno cercando di sviluppare l'intelligenza artificiale.

Alcune forme di pensiero complesso, capisce? Interfacciato attraverso un bioprocessore, il cervello umano può svolgerle con estrema efficienza, in determinate aree che non vengono quasi mai utilizzate dall'individuo. Il "passivo" mette a servizio delle banche queste aree del suo cervello. Qualcosa di simile alla Banca del sangue. Il compenso è migliore, ma non di molto.

—

Me ne sto lì seduto tranquillamente, collegato a un computer, mentre i dati…

—

Semplici lampi nella mente, troppo rapidi da

comprendere. Di norma non si ricorda niente, capisce? Tutto ciò che resta è uno strano sapore in bocca e un leggero mal di testa. Di solito.

Ma a volte l'operatore commette qualche errore nella cancellazione… a volte rimane qualcosa. In questo caso, il ricordo può affacciarsi nella coscienza e creare un certo disorientamento. Voglio dire, magari sto

camminando per strada e, improvvisamente, vedo miliardi di numeri passarmi davanti agli occhi al posto delle automobili, o qualche modello molecolare al posto dei palazzi di fronte a me. Così, accecata da queste apparizioni, vado a sbattere contro un muro. E mi tiene sveglia la notte, come se qualcuno parlasse di statistica per tutto il tempo. Non riesco a dormire con tutti questi…

—

Ed è stato il dottor Cooper ad acquistare il suo tempo?

— domandò Barrabas.

—

Esatto.

—

Strano… — Cooper poteva permettersi l'accesso a qualsiasi computer ad altissima velocità di elaborazione. Non aveva motivo per utilizzare quel genere di banche economiche. Perché l'aveva fatto? — Hmm… ricorda per quale genere di lavoro hanno impiegato la sua mente?

—

Qualche anno fa ho partecipato a un corso di biologia.

Credo somigli ai modelli di ingegneria genetica che ho visto sperimentare sui microrganismi. Qualcosa del genere "costruisci il tuo virus". Solo che questa volta non è lo stesso genere di virus, se è di questo che si tratta… — Alzò le spalle, ma non per esprimere indifferenza.

Barrabas si sentì gelare la schiena. Il programma di cui parlava doveva avere a che fare con i microrganismi sviluppati dalla SA per la guerra batteriologica. Non il progetto vero e proprio; doveva provenire dalla squadra del settore biologia molecolare, ma Cooper era a capo del progetto e ogni richiesta di accesso doveva venire approvata da lui. E

lui avrebbe scelto di utilizzare tutt'altro tipo di sistemi. Quello che veniva impiegato in casi simili era assolutamente sicuro e la SA lo utilizzava praticamente per ogni tipo di problema.

Ma adesso quel materiale ronzava nella mente di quella donna.

Indici, modelli, ogni cosa. Se mai ne avesse parlato alle persone sbagliate o, peggio ancora, se qualcuno l'avesse sottoposta a neuroestrazione…

Barrabas scosse il capo. L'intero progetto lo spaventava. Non sapeva esattamente di che genere di virus si trattasse. Lui non era che un videotecnico, ma ugualmente condivideva parte delle responsabilità.

Ripeteva a se stesso che non l'avrebbero mai utilizzato, che era solo un

deterrente, una spada di Damocle da appendere sul capo dei nemici quando la SA fosse stata al potere. Queste, almeno, erano le parole di Cooper.

Ma in Inghilterra la SA non era ancora salita al potere, non reggevano ancora le redini del paese. Nel frattempo, se fosse trapelata una simile notizia…

Che diavolo era passato per la testa di Cooper? Per quale motivo si era affidato a un sistema di calcolo così poco sicuro? Un cervello umano. E di un'artista americana, per giunta.

—

Pensa di poterlo chiamare? — lo incalzò la donna. —

Forse è sufficiente l'autorizzazione di qualche suo dipendente.

—

Hmm… no. Deve darla lui di persona. Vedrò di

rintracciarlo. Si accomodi su una sedia.

Barrabas sorrise e vide il viso della donna rasserenarsi di fronte al suo interessamento. Il rischiararsi della sua espressione lasciò affiorare un altro elemento. L'attrazione. La provava anche lei. Cosa c'era in quella donna?

Entrando nella sala comunicazioni, Barrabas scoprì con sollievo che gli operatori avevano terminato il servizio per la giornata e l'ufficiale di turno era in pausa. Sedette a un terminale e digitò il comando di avviso chiamata. Da qualche parte, in Francia, la spia dell'indicatore di Cooper si sarebbe attivata. Con tutta probabilità doveva trovarsi nel quartier generale della SA, non distante da un videotelefono, perciò…

Si accese una luce verde. Barrabas indietreggiò per permettere alla telecamera di riprenderlo a mezzo busto e premette il pulsante di ricezione. Il viso di Cooper, uno spettro irato, apparve sullo schermo.

— Sì? Ah, è lei, Barrabas. Cosa vuole?

Riferì a Cooper ciò che aveva saputo dalla ragazza. Non avrebbe mai pensato che il viso dell'albino potesse impallidire, ma quel minimo di colore ravvisabile sulle sue guance scomparve del tutto. — Oh, santo cielo, doveva proprio succedere questa volta! — brontolò lo spettro.

Disse qualcos'altro, ma una scarica di rumore statico coprì la sua voce.

—

Non ho capito, c'è stata un'interferenza. La

comunicazione deve arrivare da satellite; immagino che le fibre ottiche siano state danneggiate dalla guerra. Cosa diceva?

—

Niente, niente. Ascolti… non ne parli con nessuno.

D'accordo? Me ne occuperò personalmente. Tornerò fra un paio di giorni.
— Non potrebbe autorizzare il pagamento per il lavoro di cancellazione per videotelefono… ?

—

No! — rispose Cooper, con sorprendente veemenza. —

Dovrò occuparmene io, di persona. Non ne faccia parola a nessuno. Lei lavora per me… dimostri la sua lealtà!

—

Bene — rispose Barrabas. — Come vuole, dottore.

—

Nel frattempo… tenga d'occhio la ragazza. Non importa come; le faccia la corte, se sarà necessario. Ma si assicuri che non parli con nessuno di questa faccenda.

—

Hmm… dovrò prendere il resto della giornata, per…

—

Sì, sì, d'accordo, lo faccia e basta! — tagliò corto Cooper, chiudendo la comunicazione.

Barrabas tornò nella sala d'attesa e trovò Jo Ann che fissava nel vuoto, come per cercare di mettere a fuoco qualcosa.

"Cerca di distrarla". — Il dottore si occuperà personalmente del suo caso al suo ritorno, fra un paio di giorni.

La donna batté le palpebre e si fece scura in viso. — Un paio di giorni! Non posso resistere con questa roba. — Scosse il capo con aria incredula.

—

C'è qualcosa in grado di, hmm… soffocarla?

—

Be'… la musica ad alto volume. L'alcol. Stimoli di natura diversa…

—

Ascolti, mi sento responsabile per quel che le è accaduto. Voglio dire, è stata colpa nostra e ritengo che dovremmo fare qualcosa per aiutarla. Cosa ne dice se… — Esitò. Suonava piuttosto forzato, ma forse l'avrebbe bevuta. — Se la accompagnassi da qualche parte per aiutarla a sopportare l'attesa? Qualche locale, magari. Le piace il *minimono, Yangst,* il *retro,* il *bonerock, l'house dada* o qualcos'altro?

Jo Ann sorrise mesta e rimase a guardarlo per cinque secondi.

Barrabas sentì le guance farsi rosse. Infine, la ragazza rispose: — Il *bonerock* e *l'house dada*, forse. I *minimono* sono così reazionari. Non li digerisco proprio. Ho saputo che Jerome-X è in città, per il suo primo tour. Suonerà per poche date.

—

Non lo conosco.

—

Non è molto conosciuto. Ha avuto una canzone in classifica, un *bonerock* che s'intitolava *Sei forme di tenebra*. Per un po'

è andato di moda nei circuiti underground, poi è scomparso. Adesso è di nuovo in giro. Ha inciso un solo album, ma sono già una sua fan. Ho anche un paio di nastri dei suoi videograffiti…

—

Ah, sì? — Cercò di mantenere un tono neutro, ma era decisamente contrario ai *videograffiti*. Li utilizzavano quei dannati radicali ebrei. Pazienza. —

D'accordo. Prometto solennemente di accompagnarla a vedere questo Jerome-X. Stasera? — Stasera.

Un locale nel quartiere del porto di Londra

—

D'accordo, la dogana britannica l'ha bevuta — disse Jerome-X. — Ma se la SA dovesse interessarsi della faccenda, siamo fottuti. Sanno che siamo arrivati a bordo di un jet privato. Sanno che la maggioranza delle linee aeree sono ancora chiuse. Sanno che alcune delle band più famose degli Stati Uniti non sono riuscite a partire, e adesso un nessuno qualunque della scena *bone*…

—

Diavolo, ragazzo; no che non lo sanno — disse Bettina.

Erano seduti nel camerino di Jerome, su un sofà coperto di bruciature di sigaretta, in attesa del suo turno. Il locale era l'Acid Burn, un tempo specializzato in *acid house* ma convertito al *bonerock*. In sottofondo, filtrata dalle pareti di cemento crepate, la musica del gruppo di supporto. — Stai diventando paranoico. — Da quando era arrivata in Inghilterra l'accento della donna sembrava essersi fatto più pesante, come per autodifesa. Una donna di colore di New Orleans, il contatto di Jerome con la Resistenza, la sua amante, il suo guru in fatto di sistemi informatici, il suo Saggio. — Credi che questi presuntuosi inglesi rompicoglioni sappiano tutto della scena rock americana?

—

Molti di loro sì, effettivamente, ma… Credi davvero che stia diventando paranoico?

—

Puoi scommetterci il tuo sedere tutt'ossa. L'aereo è stato offerto da un tizio che ammira la tua musica, un tuo fan, questa è la versione ufficiale. Il proprietario è registrato con un nome diverso, nessuno sa che è Witcher.

—

Credo di essere un po' nervoso.

La donna gli diede una pacca sul sedere. — Puoi dirlo forte.

Rilassati, bimbo! — Gli prese la testa fra le braccia.

—

Non fare questo genere di cose in pubblico! — sibilò Jerome. — Ehi, stavo solo scherzando. Non essere così…

—

Sul palco comando io, Bettina, eravamo d'accordo! Non fare più merdate simili! — protestò lui, liberandosi dalla stretta.

—

Non sei ancora sul palco. Dammi un bacio. — La donna lo strinse a sé e lui dovette cedere. Poi lo guardò negli occhi e domandò: — Conosci il protocollo?

—

Conosco il protocollo Unix. Conosco i codici di accesso.

So come avviare la funzione di decodifica. Se non hanno cambiato codice. — Probabilmente no. Utilizzano un sistema esterno. Ad altissima sicurezza ma esterno. E se anche l'avessero cambiato,

'fanculo, ci staccheremo subito; non potranno capire che si trattava di un processore esterno. Credo che la porta d'accesso in parallelo sia ancora disponibile su questo sistema…

—

Da chi l'hai avuta?

—

Dai radicali anarchici, sulla tabella dell'Altopiano.

—

Un giorno o l'altro uno di questi lupi ti darà un codice falso, solo per metterti nei guai.

—

Non sono lupi. Sono radicali. Gli unici fra tutti quelli che incontro

sull'Altopiano di cui mi fidi. Uno dei loro ha fatto *l'hacker* per la SAISC finché si è reso conto dei loro veri fini. E conosceva le porte d'accesso.

—

Gli anarchici, collaboratori della NR? Avrei giurato che la disprezzassero. La NR vuole ristabilire le vecchie repubbliche europee.

Non mi sembra un progetto granché anarchico.

—

Gli anarchici odiano i fascisti più dei socialdemocratici o dei repubblicani. Sono spaventati come chiunque, qua fuori, bimbo mio. Mi si sta slacciando una treccia, ti dispiace…? Ehi! Non così forte! Nella NR militano anche alcuni anarchici. Prima di tutto sbarazziamoci dei fascisti, poi penseremo a spartirci le ossa; credo che sia…

La voce di Bettina venne sopraffatta dalla musica e dal rumore del pubblico mentre la porta del camerino si apriva, mostrando la testa del proprietario del locale. Era un *rocker* dal mento sporgente, con le varie sezioni del cranio rasato modellate in figure tridimensionali simili a quelle dei test Esp: linee ondulate, cerchi, stelle, quadrati… come piccole antenne di carne che gli crescevano sulla testa, fatte di pelle trapiantata e collagene. Una moda che non aveva ancora raggiunto gli Stati Uniti e che Bettina trovava sconcertante. Ogni volta che il tipo si faceva vivo, lei non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua testa, il che lo rendeva enormemente soddisfatto.

—

Sei pronto, allora? — domandò il *rocker*.

—

Sèee — rispose Jerome, alzandosi in piedi perché il tipo se ne andasse, convinto che lui l'avrebbe seguito, il tipo se ne andò.

Jerome prese il rasoio, tolse una testina e ne estrasse il microprocessore avvolto nel cellophane. Bettina estrasse il suo da un tubicino che portava nella vagina.

Jerome prese il chip, scostò il lembo di pelle sulla testa e vi inserì il microprocessore, che attivò con un colpetto del mouse nascosto nell'unghia di un pollice.

—

Inserì il codice segreto, fece partire un programma diagnostico per verificare che il chip non fosse rimasto magnetizzato durante i controlli della dogana e poi, con un cenno del capo, uscì verso il palco. Bettina lo seguì,

muovendosi come una barca a vela in mare aperto. — Non sono granché pronto — disse Jerome, dietro le spalle.

— Sono completamente giù di forma, e a ogni modo avevo chiuso con i concerti finché voi non avete inscenato questa stronzata…

—

Oh, ti piacerà, porcellino mio.

—

À volte sì, a volte no. Non mi è mai piaciuto suonare in un gruppo. Ho fatto qualche concerto con la base registrata e, al massimo, un musicista. La base era quasi completamente elettronica, a parte un paio di persone che non ho mai più rivisto. Una band è una tale rottura di coglioni, è come fare da baby-sitter a un gruppo di bambini viziati. Non è proprio il mio genere. Ma non puoi coinvolgere davvero il pubblico con una base elettronica; dal vivo ci vogliono i musicisti…

Era già sul palco, impegnato a controllare che fosse tutto a posto.

Bones aspettava al sintetizzatore. Lo chiamavano Bones, ma lui non sopportava la musica *bone,* l'aveva definita una "masturbazione neurologica per bianchi borghesi e annoiati" e suonava le tastiere a malapena. Non che la sua abilità fosse granché importante, anche se Bones non riusciva a comprenderlo. Era nervoso come uno sbarbatello alla sua prima audizione e continuava a ripetere le semplici battute dietro lo schermo polarizzato che fungeva da sipario. Intorno a lui, i *roadies* del locale sistemavano gli strumenti. Non c'era batteria: come il minimono, la *bone music* utilizzava la batteria elettronica.

Andrea, la chitarrista, era alle prese con l'accordatore elettronico mentre il danzatore *wire,* uno spagnolo omosessuale chiamato Aspaorto, assicurava i cavi agli elettrodi su braccia, fianchi, cosce e caviglie (Jerome impiegava anche qualche tecnica *minimonio).* I microfoni miagolarono feedback mentre il tecnico del suono ne regolava il volume. Era uno spazio vivo, rumoroso, elettricamente carico, e ciò avrebbe aiutato a mascherare i segnali dei microchip di accrescimento.

Jerome sospirò e cercò di scuotersi. Aveva le mani sudate. Non era davvero nello spirito giusto per il concerto. Tutto ciò che desiderava era penetrare nel sistema, fare il lavoro e finirla al più presto. Solo che il lavoro avrebbe richiesto molto tempo. Moltissimo tempo. Volevano infettare il sistema, non distruggerlo. Bones non era d'accordo.

"Dovremmo cancellare tutto finché ne abbiamo la possibilità, non

metterci a cazzeggiare" aveva detto. "Stiamo sprecando un'occasione d'oro."

Ma Steinfeld aveva deciso per una lenta infezione. Steinfeld faceva progetti a lungo termine, aveva detto Bettina.

Jerome prese un microfono a cuffia da un'asta e se lo infilò in testa.

Immediatamente udì il proprio respiro uscire dai monitor.

"Cerca di entrare nello spirito" disse a se stesso. "Questa gente ha pagato e di questi tempi a Londra non se ne ascolta molta di musica come la tua."

Era ancora invisibile al pubblico dietro lo schermo polarizzato, ma provò a riscaldare l'atmosfera in anticipo, gridando nel microfono: —

Forse non dovremmo nemmeno "scomodarci" a suonare. Ormai a nessuno interessa più un cazzo di nessuno!

—

Andate a farvi fottere, bastardi! — gridò qualcuno in risposta. Il pubblico cominciò a gridare e battere i piedi. Jerome li intravedeva attraverso lo schermo opaco, una galleria di busti privi di volto che saltavano su e giù.

—

Già. Be', tappate quelle fogne o suoniamo davvero! —

minacciò Jerome.

—

Ughitta chezik! — gridò in technicki qualcuno nel pubblico. "Ho il tremito!" e gli altri scoppiarono in una risata. Era una battuta, un gioco di parole. La *bone music* trasmetteva vibrazioni alle ossa, ma fra un gruppo e l'altro il locale trasmetteva musica normale, per non far venire "il tremito" al pubblico. Dire di avere il tremito quando un gruppo non aveva ancora cominciato a suonare significava:

"Non fateli uscire. Sono già stufo di questa merda, soprattutto ora che tocca a questi stronzi". Il che non equivaleva a un insulto ma a una presa in giro affettuosa.

Jerome rise di gusto. Cominciava a entrare nello spirito. Doveva scivolare in una sorta di sottopersonalità separata, un personaggio rude e autoritario. Non era il suo stile; non gli veniva naturale come a molti… come a Rickenharp, per esempio. Per raggiungere lo spirito giusto in un luogo pubblico doveva fare un grande sforzo di immedesimazione. Era molto più facile comporre videograffiti a casa, da solo con la propria videocamera. Giocare in pubblico alla popstar alternativa lo imbarazzava un poco.

Si accertò che fossero tutti pronti. Guardò Andrea, che annuì, con lo stivale a punta appoggiato al pedale del volume; indossava un videoabito su

cui correvano le immagini di un vecchio film, *Apocalypse now,* con le lunghe gambe e le spalle tatuate scoperte. Sul suo cranio rasato si muoveva un tatuaggio animato. Jerome non riusciva a seguire con precisione la sequenza animata: era un Cristo sorridente che fumava la pipa e sparava un AK47. Andrea fumava anche lei una pipa di vetro contenente una capsula di hashish e altre sostanze stupefacenti, da cui si alzava un fumo rosa in tono con gli stivali e la cintura. I suoi occhi brillavano per la droga. Sembrava sempre sul punto di cadere priva di sensi ma non sbagliava mai una nota. Una vera scoperta.

Jerome si voltò verso Bettina e la vide guardarlo di nascosto, con uno sguardo carico di gelosia. Doveva aver guardato Andrea troppo a lungo. Sorrise e mimò "ti amo" con le labbra. La donna si rilassò e sistemò il microfono all'altezza della bocca per il controcanto.

Jerome fece un cenno a Bones, che fece partire il ritmo della batteria elettronica. I colpi vibrarono nel locale come pietre miliari in un paesaggio sonoro. Lo schermo si spostò di lato e Andrea attivò il basso elettronico e cambiò tonalità con la chitarra solista che faceva scivolare nelle mani. Bones eseguì la sua parte di tastiera con mani tremanti, aggrottando la fronte per la concentrazione. Jerome non si era ancora voltato verso il pubblico: gli dava la schiena, controllando il gruppo come una specie di ispettore, muovendosi a ritmo ma senza girarsi finché non si sentì pronto. Bones suonava davvero male, ma tutto sommato non stonava nell'insieme e gli altri lo coprivano creando un effetto interessante. La maggioranza delle parti di tastiera era coperta dai suoni prodotti dai movimenti di Aspaorto, attraverso i suoi impulsi neuromuscolari.

Il chip di Jerome era collegato a quello di Bones sull'Altopiano.

Trasmise un messaggio in cui diceva: "Controlla che non ci stiano sorvegliando".

"Non dire stronzate, drittone" rispose Bones.

Con un certo ritardo, il tecnico del suono gridò: — Jerome-X —

nell'impianto voci del locale, ma la sua voce si perse nel torrente sonoro che scendeva dal palco. A ogni modo il pubblico sapeva bene di chi si trattava. Erano i suoi fan londinesi, non molti ma appassionati, e avevano già i brividi per la musica…

Allora Jerome si voltò, gridando:

La creatura che vive a Washington

È un macigno vivente

La creatura che vive a Washington
Il suo peso fa gemere il pianeta.

Jerome si lasciò trasportare dalle vibrazioni ossee. Finalmente aveva trovato la carica giusta.

La creatura che vive nel tempio
Il tempio con cinque lati
La creatura che vive a Washington
Ruba i bambini per scuoiarli vivi…

La stanza stessa sembrava vibrare e, a qualche misterioso livello molecolare, le pareti cominciarono a ballare.

A Barrabas la *bone music* non piaceva affatto, ma si sforzava di non mostrarlo. Sentiva lo stomaco contorcersi per le vibrazioni, mentre ballava con Jo Ann come sardine in una pressa. Solo di tanto in tanto, attraverso quel mare di corpi in movimento, riusciva a intravedere Jerome-X, un ridicolo bellimbusto americano che si dimenava e gridava senza una particolare linea melodica. Dietro di lui, una negra obesa barcollava come gelatina cantando, in una sorta di coro gospel: Mostrami, mostrami, mostrami una via d'uscita

Oh, mostrami, mostrami, Signore, mostrami
una via di uscita…

Perché dovevano usare quelle maledette vibrazioni? Aveva letto molti articoli sull'argomento, ma non era mai stato in un locale *bone* prima di allora. Alcuni sostenevano che le vibrazioni potevano causare il cancro osseo, altri che potevano curarlo.

In ogni modo, si facevano sentire davvero: creavano una specie di corrente subsonica che faceva vibrare gli accordi nelle ossa, nel cranio, nei muscoli. Certa gente si era fatta impiantare recettori musicali nel cranio, nelle ossa del bacino o nella spina dorsale; recettori in grado di cogliere frequenze musicali che l'orecchio non era in grado di ricevere, trasformando il proprio corpo in un'antenna. Certa gente, molta gente, la trovava un'esperienza estatica. Sensuale, ipnotica e coinvolgente.

—

Come va? — Jo Ann gli urlò nelle orecchie. Gridò ad alta voce, ma Barrabas la sentì a malapena sopra il frastuono della musica. — Sembri uno che stia per vomitare!

—

Non sono abituato a questa roba!

—

Andiamo, ti offro da bere!

Lo prese per un braccio e lo accompagnò al bar. A Barrabas l'idea di essere trascinato da una donna ! non piaceva, ma la lasciò fare.

Qualsiasi cosa pur di allontanarsi da quella bolgia infernale.

Il bar aveva porte che si chiudevano, così la musica veniva filtrata e perdeva gran parte del suo potere vibratorio. Era quasi buio; l'unica luce era quella che illuminava il bancone dietro una serie dì pannelli di vetro rossi, porpora, verde giada e azzurrognoli, formando raggi di luce colorata. Barrabas sedette su uno sgabello colorato di rosso, Jo Ann si sistemò quasi a cavallo di un raggio verde intonato coi suoi occhi color giada.

Ordinarono due Martini alla vodka. La musica gemeva come un motore che tira gli ultimi. Sulle pareti una serie di videodipinti ricreava scene tratte da famosi quadri medievali raffigurandi la Crocifissione e la Resurrezione. Di quando in quando le immagini di Cristo si alternavano ad altre figure, dipinti di Paul Mavrides e altre immagini tipiche della vecchia moda *post-acid house:* Timothy Leary asceso al cielo, a cavallo di un Cd-Rom simile a un disco volante; William Burroughs e Laurie Anderson che ballavano un valzer in un campo di concentramento mentre i detenuti del lager, smunti e agonizzanti, suonavano Strauss vestiti da orchestrali; Kotzwinkle che giocava insieme a William Gibson con un paio di dadi a forma di teschio; Bob Black e la star *minimono* Calais incatenati alla sedia a rotelle di Stephen Hawking; il guru americano Da Free John con un braccio che gli cresceva sulla testa, impegnato in un braccio di ferro con l'arto che cresceva sulla testa di Rick Crandall; Robert Heinlein che marciava al passo dell'oca insieme a Le Pen e Adolf Hitler; Rickenharp che cadeva fra le macerie dell'Arco di Trionfo; Ivan Stang che gettava cartamoneta del ventesimo secolo nelle fiamme di un rogo in cui bruciava un sorridente J. R. Bob Dobbs; David Bowie mangiato vivo da un'orda demoniaca di popstar del ventunesimo secolo; il Buddha che faceva l'amore con la signora Bester, presidente degli Stati Uniti.

—

Quei dati ti disturbano anche qui? — domandò Barrabas.

Jo Ann scosse il capo. — Non riescono, con tutte queste sensazioni.

Va meglio?

—

Molto. Mi dispiace per prima. Un paio di drink e rientriamo…

—

Non preoccuparti. Comunque, era troppo affollato. Che lavoro fai per il

dottor Cooper? Sei un tecnico video, hai detto?

—

Montaggio. Un documentario. — Cercò di cambiare argomento. Jo Ann si rabbuiò un poco.

Due tizi dietro di lui parlavano fra loro gridandosi opinioni che nessuno dei due ascoltava. Quando ebbe compreso l'argomento della discussione sentì un brivido non musicale percorrergli la schiena. —

Quei fottuti fascisti della SA ormai sono in parlamento, cosa possiamo fare, eh? — gridò uno di loro. —Non possiamo sbattere fuori quei bastardi nazisti senza una guerra, una fottuta guerra civile, eh?

Contemporaneamente l'altro urlatore, un negro, diceva: — Voglio dire, quei maledetti bastardi sono dappertutto, ormai. Come fai a combatterli, merda santa, ormai sono entrati nel sistema, giusto?

Barrabas trasalì. Jo Ann li stava ascoltando. Si chiese se sapesse che il laboratorio al quale aveva affittato la mente apparteneva alla SA. E si chiese se fosse politicamente liberale. Dopotutto era un'artista. Senza saperlo la donna rispose alle sue domande, dicendo: — Il modo in cui la SA sta crescendo spaventa anche me. Non riesco proprio a comprendere il razzismo. E come una vecchia superstizione, come credere che il mondo sia piatto o che il sole giri intorno alla Terra!

—

Perché, il sole non gira intorno alla Terra? — la schernì Barrabas, sperando di esorcizzare l'argomento.

La donna abbozzò un sorriso e assunse un'espressione che diceva:

"No, sul serio…" — Voglio dire, cosa possiamo fare per questo problema della SA? Quel tipo ha ragione: ormai sono entrati nel sistema…

Era entrato nel sistema. Jerome lo capì prima ancora di riceverne conferma dal microprocessore.

Il lavoro di elaborazione veniva svolto dalla parte sinistra della sua mente, quello di simulazione dalla parte destra. La parte destra cantava.

Cantava il ritornello di *Sei forme di tenebra* mentre la parte sinistra era impegnata nell'elaborazione dei dati. Il lobo destro cantava: Sei forme di tenebra scendono su di me

Sei forme di tenebra, traboccanti energia

…mentre il lobo sinistro recitava:

LONDON UNET: ID*45**47Q**339. **ACCESSO:** SOVRAUTENTE WATSON

Il lobo sinistro era impegnato col microprocessore il quale, interfacciato con un potente microcomputer nascosto fra strati di processori nella sezione *midi* del sintetizzatore di Bones, emise un segnale. Jerome-X osservò l'araldo dello schermo a cristalli liquidi con gli occhi della mente.

LONDON UNET: ID*45**47Q**339. **NOME** SOVRAUTENTE verificato Allora attivò il programma di e-mail contenente il diabolico algoritmo, sovraccaricando i buffer che ricevevano i dati. Il sovraccarico gli permise di accedere al centro di controllo del computer principale. Superati parola d'ordine e sistemi di sicurezza, raggiunse finalmente il centro delle memorie del computer.

Ordinò: CAMBIA DIRECTORY IN ROOT.

ROOT: la sovradirectory del sistema. Dalla radice cercò il ramo del sistema che gli serviva.

Finalmente trovò: Organismo di Polizia Internazionale della Seconda Alleanza. Subdirectory: servizi di sicurezza.

Dal pubblico, Patrick Barrabas notò che Jerome-X aveva un modo tutto personale di muoversi sul palco. Gli occhi chiusi e le mani che si muovevano come su una tastiera. Non fingeva di suonare la chitarra come fanno molti, fingeva di battere su una tastiera…

Jerome stava effettivamente digitando nell'aria. Utilizzava una tecnica che gli aveva insegnato Bettina per eseguire comandi più complessi, inviandoli via radio dal suo biochip a un computer ultrapotente. Digitando fisicamente su una tastiera mentale.

Il microprocessore forniva l'illusione tattile e decodificava le sue risposte attraverso il contatto col lobo parietale, leggendo i dati in ingresso dai propriocettori (terminazioni nervose sensoriali) dei muscoli e dai sensori cinestesici (nervi tattili) delle dita. I movimenti di Jerome venivano così tradotti in comandi cibernetici. Il suo rapporto con il chip di accrescimento creava un guanto virtuale esistente soltanto nella "realtà olografica" della sua coscienza.

Nel frattempo, Jerome cantava:

L'oscurità dell'Artico,
Sei mesi nella notte
L'oscurità dell'eclisse,
Immemore della luce
Sei forme di tenebra
che non posso raccontare…

mentre cercava una via d'uscita attraverso la giungla di dati, raccogliendo informazioni e impiantando qualcosa di suo…

7

Parigi

Erano nell'appartamento di padre Lespère, dietro la chiesa, in una delle vecchie case di pietra di Parigi con la porta d'ingresso di ferro; una porta così alta e pesante da non sfigurare in una cattedrale. I loro passi avevano rotto il silenzio quel mattino quando, attraversando il piccolo chiostro della chiesa, erano entrati nell'edificio dalla porta sul retro. La luce nella scala umida e stretta, nello stile parsimonioso dei francesi, si spegneva ogni volta che raggiungevano un piano. L'edificio puzzava di muffa e aveva un aspetto tetro e malinconico.

L'appartamento del prete era un po' più vivace. Piccolo ma coi soffitti alti, con le pareti bianche e giallo chiaro; aveva candelabri raffinati, un antico scrittoio a scomparsa e una serie di vasi fiamminghi con mazzetti di margherite di seta. Lespère apparteneva al fior fiore della borghesia cittadina: aveva una stufa a gas e un giradischi, che al momento suonava un brano di Mozart. Il mobilio era ridotto all'essenziale. Naturalmente, c'era un crocifisso appeso alla parete, una Maternità e un'intera parete era coperta di libri di teologia e architettura. Molti libri, ma nessuno che potesse insospettire un eventuale ospite della SA. Aveva epurato la propria biblioteca già da molto tempo.

Il viso di Briand era grigio per gli anni e il dolore, coperto di peli ispidi. L'uomo indossava una divisa da spazzino e reggeva il cappello logoro fra le mani. Sedeva su una vecchia seggiola da cucina vicino a una caffettiera e un pezzo di pane posati su un tavolino bianco.

Fumava. Quando gli uomini della NR fecero il loro ingresso nella stanza, li guardò con un'ombra di garbato stupore. Bibisch e Torrence, in abiti da muratore come se avessero appena concluso il loro turno di lavoro, con le mani sporche, i capelli impolverati e le pistole ben nascoste negli indumenti.

Padre Lespère indossava la tunica come se quella riunione fosse una comune funzione religiosa, come se i suoi invitati fossero lì per confessarsi; e in un certo senso era così.

Si strinsero le mani, bevvero un po' di caffè e si lamentarono per l'acquazzone fuori stagione. Dalla finestra, attraverso un velo di pioggia, Torrence guardò lo strano paesaggio dei tetti parigini, che nel suo umore attuale gli apparvero come i monumenti di un cimitero, gli attici e i tetti di

tegole grigie simili a tumuli e mausolei, i camini una distesa interminabile di pietre tombali. Qua e là l'intrusione blasfema di un abbaino. Tutte le superfici lucidate dall'acqua, il cielo tenebroso.

—

Et bien — disse Lespère — se siete pronti per ascoltare la storia, Briand è qui per raccontarvela.

Torrence annuì meccanicamente.

Cercando di mantenere un'espressione neutra, ascoltò Bibisch tradurre le parole dell'anziano francese. — Sono venuti di mattina, quando erano ancora tutti addormentati. Tutti tranne me; il mio lavoro mi fa svegliare molto presto. Ero l'unica persona sveglia nel palazzo, felice perché avevo un po' di tè, piuttosto raro di questi tempi… Poi il rumore di un autocarro e le porte si spaccano. L'edificio trema e ogni cosa appesa alle pareti cade a terra. Quegli uomini entrano nell'edificio, in ogni appartamento, trascinano via la gente per il collo, non riusciamo a distinguerne i volti perché sono coperti da caschi di vetro. Sapete, quel tipo di soldati… Ci trascinano per strada, la gente si affaccia dalle finestre degli altri palazzi. E quelli cominciano a sparare. Tutto qui.

Sono entrati… quante volte li ho visti entrare nelle case e portare via la gente. Dicono che lo fanno per la Francia, per il partito di Unità Nazionale, per motivi di sicurezza… ma questa volta non hanno portato nessuno in prigione. No. Questa volta li hanno freddati per strada.

Hanno detto che lo facevano per rappresaglia. Per vendicare le azioni terroristiche di… — Bibisch esitò, chiese a Briand di ripetere il nome.

Briand obbedì e pronunciò il nome con chiarezza, senza ombra di equivoco. Torrence sentì una mano invisibile stringergli la gola per soffocarlo.

Rappresaglia. Per Occhi-Duri. Per le azioni del terrorista Occhi-Duri.

Il nome di battaglia di Daniel Torrence.

—

Quanti morti? — gracidò Torrence.

—

Quatre — rispose il vecchio. — *Une petite fitte.* —

Anche una bambina.

Torrence esalò un lungo, doloroso respiro.

—

Hanno scelto una bambina. *C'est psychologie* — Bibisch disse a Occhi-

Duri con dolcezza, stringendogli un braccio.

Torrence annuì. — Cercano di scuotere l'emotività della gente.

Compresa la mia. E ci stanno riuscendo.

La donna scosse il capo. — *Non! Merde, c'est pas vrai!* — gridò, continuando con una raffica di parole in francese, rimproverandolo per essersi lasciato coinvolgere. La sua voce sovrastava ogni rumore nella stanza, ma per Torrence era solo un'eco distante, il suono di una sirena che passa in lontananza nel silenzio di una cappella funebre…

Immaginò di irrompere nel quartier generale della SA coperto di esplosivo e spazzare via con sé Watson, la Sete e quanti più bastardi possibile.

Al diavolo. Sarebbe servito solo a creare il pretesto per nuove rappresaglie.

—

Perché hanno scelto proprio il vostro edificio, *monsieur* Briand? — domandò.

Questa volta fu Lespère a tradurre, mentre il vecchio rispondeva stancamente: — Forse per nessun motivo, forse perché qualcuno nel palazzo si è lamentato dell'acqua. Per due settimane siamo rimasti senz'acqua. Il governo, che controlla direttamente le aziende di servizio pubblico, ha risposto che lamentarsi dimostra scarso patriottismo: tutti sono costretti ad affrontare le carenze dei servizi… Probabilmente non avevano un motivo particolare, hanno scelto un numero a caso, in un quartiere dove non vive nessuno della loro classe sociale… Non lo so, *monsieur*…

Lespère si rivolse a Torrence. — Probabilmente hanno ucciso qualcuno che gli aveva creato dei fastidi, ma la cosa non ha importanza.

Il loro obiettivo era attaccare te, Torrence.

Il vecchio cominciò a piangere senza cambiare espressione, immobile. Lasciò semplicemente che le lacrime gli rigassero il viso, riprendendo a parlare. — Simone — tradusse Bibisch — era mia nipote. La bambina. Adesso non ho più nessuno. L'ho detto a questa ragazza (intende me, l'ho conosciuto a messa) e… e lei mi ha portato qui.

—

Come sapeva che eri una della NR? — domandò

Torrence. La sua voce suonò priva di vita nelle sue orecchie.

—

Non lo sapeva. L'ho visto in lacrime, e lo vedevo passare da quando ero

ragazza. Aveva sempre una i parola gentile per mia madre, quando la incontrava in strada. Così gli ho chiesto se potevo fare qualcosa per lui e mi ha raccontato questa storia. Diceva che voleva morire… — Si strinse nelle spalle.

—

Allora è capitato nel posto giusto — mormorò Torrence.

—

Sei in pena per te stesso? — domandò Lespère.

Torrence scosse il capo. Poi, improvvisamente, disse: — Sì. Sì, è così. Per me e per tutti quelli che si sono lasciati coinvolgere in questa dannata faccenda.

—

Lascia a Cristo il lavoro di Cristo. Il destino chiede il tuo sacrificio, non il tuo martirio. È solo l'inizio. Devi essere pronto. Andrà ancora peggio. La Sete farà imprigionare molta gente e la torturerà per stanarti. Ma la verità è che stai facendo più bene che male, anche se quella gente è decisa a compiere atrocità in tuo nome.

Bibisch annuì. — *Exactement. C'est ca.*

Torrence si sentiva come un'urna piena di cenere. *"Une petite fille.*

Quella gente è decisa a compiere atrocità in tuo nome…"

—

Più bene che male? — Occhi-Duri sbuffò. — Difficile crederlo. — In tutti questi anni ho imparato una grande verità —

disse Lespère. — Credere è sempre difficile.

Glass Key, Londra

Era il terzo locale che Barrabas e Jo Ann visitavano in quella sera del loro primo appuntamento. Il Glass Key era un locale notturno per gli amanti delle ore piccole, il che non rappresentava un problema, dal momento che entrambi erano imbottiti di stimolanti e non avrebbero potuto dormire comunque. Nei loro stato attuale, era il luogo ideale: potevano stare fra la gente e al tempo stesso da soli…

Erano scivolati verso le stanze posteriori del locale porno di comune accordo, fingendo di voler dare un'occhiata in giro ma entrambi consapevoli di come sarebbe andata a finire.

La prima volta lo fecero in piedi; il pene di lui la inchiodava alla parete mentre lei stringeva le gambe intorno alle sue cosce. La seconda volta sul materasso che copriva il pavimento, completamente nudi a eccezione dei

calzini che Barrabas aveva dimenticato di togliere; più tardi Jo Ann l'avrebbe canzonato senza pietà.

La terza volta fu piuttosto lenta e lui non riuscì a venire, ma andava bene lo stesso.

Nel frattempo l'azione degli stimolanti cominciò a svanire; si sentivano entrambi stanchi e, per effetto della droga, un po' irritabili. —

Adesso mi piacerebbe bere qualcosa senza niente dentro — disse Jo Ann, infilandosi le mutandine. Si rivestirono in silenzio, uscirono verso il bar e scoprirono che era chiuso.

—

Merda! — dissero in coro.

Il sole del mattino ebbe la crudele faccia tosta di affacciarsi dietro le nuvole e a Barrabas sembrò di avere la testa in fiamme per la luce e i rumori della strada.

Ma l'aria fresca li aiutò a svegliarsi: pochi minuti dopo si incamminarono verso la stazione della ferrovia leggera e si sentirono di nuovo più vicini. — È stata una notte favolosa — disse Barrabas.

Si fermarono e lei lo guardò sorridendo. Parte della vitalità che lo aveva attratto tornò a brillare negli occhi di Jo Ann. — Sì.

Quattro giovani pakistani, con tutta probabilità studenti universitari, emersero di corsa dalla stazione; uno di loro urtò inavvertitamente Jo Ann. Barrabas si fece scuro in viso. Il giovane si fermò. La ragazza era tutta sottosopra per la notte passata al sexy club. Il pakistano sorrise. —

Mi dispiace, signora. Vorrei avere il tempo di scusarmi come si deve.

Sembra che si diverta un mondo.

Barrabas reagì istintivamente. La sua mano partì da sola e colpì il giovane con un manrovescio. Il pakistano indietreggiò intruppando nei suoi amici. Col suo tono di voce più sprezzante, Barrabas gridò: —

Disgustoso, sporco arabo, come osi? — Nel pronunciare quelle parole provò un brivido di piacere, convinto di impressionare positivamente Jo Ann, mostrandole che era pronto a combattere per lei, per tenerla lontana da quella marmaglia. — Vattene via di qui, maledetto bastardo di un arabo — disse. — Tornatene al tuo paese.

Gli occhi del giovane si infiammarono di rabbia, ma gli studenti risposero ridendo di Barrabas nel tentativo di smorzare i toni.

Trascinarono via il loro compagno, rimproverandolo. — Potrebbe essere uno sbirro della SA.

Barrabas si accorse che Jo Ann lo stava guardando. I suoi occhi rossi per il sonno si intonavano all'ira che si leggeva sul suo volto. — Non posso crederci — disse, con tono sgomento. — Mi hai ingannata.

Credevo che fossi un essere umano, invece sei un fottuto nazista. Non è così?

—

Cosa? Un nazista? No, santo cielo. No.

—

Sei un porco razzista.

—

Vorrei soltanto che quegli arabi se ne tornassero al loro paese. Non c'è posto per loro. Non c'è abbastanza cibo o lavoro per tutti, e poi l'Inghilterra ha le sue tradizioni, il suo modo di vedere le cose… — Credi davvero a queste merdate? Hai mai pensato una volta per conto tuo?

—

Lo faccio sempre. Ma tu cosa vuoi capire? Sei una maledetta americana!

—

Già. Bene. 'Fanculo.

Jo Ann si voltò sui tacchi e salì di corsa i gradini.

Barrabas voleva seguirla ma non ne trovò la forza.

Un profondo boato nella sua testa: era soltanto il rombo del treno che si fermava alla stazione. Il suo treno. Un momento dopo Barrabas si trascinò verso la piattaforma.

Parigi

Lo Jaegernaut avanzava lungo la strada scuotendo gli edifici. Sui marciapiedi cadeva una pioggia di mattoni e macerie. Watson era al sicuro in un carro antisommossa del corpo di sicurezza. Si erano portati in posizione solo un minuto prima dell'arrivo dello Jaegernaut, e adesso ne seguivano l'avvicinamento sugli schermi all'interno del veicolo corazzato. Era come seguire il lancio di un missile da una casamatta. I tecnici, impassibili, seguivano i movimenti del titano d'acciaio, accertandosi che nelle immediate vicinanze non ci fosse traccia di sabotatori della NR. Gli schermi garantivano un certo distacco; guardarlo da una strada vicina sarebbe stato troppo snervante, come osservare l'eruzione di un vulcano da vicino…

Lo Jaegernaut, pilotato a distanza, avanzava col passo inesorabile dell'automazione, sgraziato ma privo della minima esitazione, puntando direttamente verso il vecchio edificio popolare. Watson si era assicurato di

verificare l'esattezza dell'indirizzo; era davvero seccante accanirsi contro l'edificio sbagliato e schiacciare le persone sbagliate, a centinaia.
Nuoceva all'immagine pubblica dell'organizzazione.
Alcune persone avevano sentito l'arrivo dello Jaegernaut e si erano precipitate fuori dal caseggiato, ma la maggioranza non ne aveva avuto il tempo.
Altri si erano affacciati alla finestra per gettarsi di sotto, ma proprio allora il maglio colpì. La terribile falce dello Jaegernaut si abbatté sul tetto dell'edificio, schiacciando tegole e cemento come un becco d'uccello che schiaccia il guscio di una chiocciola. E quegli sciocchi si comportavano davvero come i molluschi che si contorcono nei loro gusci, pensò Watson. Rimanevano affacciati alla finestra, gridando e agitando le braccia come se ciò potesse qualcosa contro le migliaia di tonnellate di metallo temprato che scendevano verso di loro. Che reazione stupida. Se sai di dover morire, rifletté Watson, tanto vale farlo con un minimo di dignità. A cosa può giovare l'isteria?
Lo Jaegernaut penetrò più profondamente nell'edificio; Watson avvertì le vibrazioni dell'impatto anche attraverso le pareti del veicolo corazzato. In meno di un minuto, un edificio di otto piani era rovinato su se stesso, un guscio vuoto nascosto da una coltre di fumo e polvere.
Le grida vennero coperte dal ruggito d'acciaio della macchina distruttrice. Quando la falce apparve nuovamente era sporca di rosso.
In circostanze normali Watson si sarebbe goduto la scena. Ma la Sete Giessen sedeva al suo fianco, col suo aspetto da ufficiale giudiziario, e quel bastardo gli stava rovinando il divertimento.
Si erano accomodati nello spazio ristretto della cabina di controllo dietro il guidatore, di fianco all'addetto ai mitra anteriori la cui testa era completamente nascosta dal complicato dispositivo di mira. Watson beveva tè da una tazza di plastica, la Sete sorseggiava un caffè corretto.
Il tedesco indossava una cuffia attraverso la quale era in contatto con gli uomini della squadra di sorveglianza, sui tetti vicini, e l'elicottero che sorvolava l'abitato. — Niente? — domandò Watson, conoscendo già la risposta dall'espressione di Giessen ma non volendo rinunciare a punzecchiarlo.
La Sete scosse il capo. Niente.
Watson sorrise. Non era molto corretto compiacersi che la NR non fosse caduta in un'imboscata, ma gliel'aveva detto che non avrebbe funzionato. Il

piano di Giessen sembrava preso da un libro di Dumas o da Zorro… Se vogliamo prenderli, facciamo sapere loro che stiamo preparando una ritorsione ai danni di un caseggiato pieno di arabi. La NR cercherà di difenderli, ma conoscerà solo il momento esatto in cui colpiremo, non l'obiettivo. Non avranno altra scelta che sorvegliare il quartiere in cui teniamo lo Jaegernaut, per poi seguirlo quando lo faremo uscire. Magari ci sarà anche Occhi-Duri, a capo dell'operazione…

Ovviamente non aveva funzionato. Steinfeld non era uno sciocco, e nemmeno quel tale Occhi-Duri. Non li avrebbero presi con tanta facilità. Anche perché c'era poco che potessero fare contro uno Jaegernaut. La distruzione dell'edificio (in cui si diceva che abitassero alcuni ausiliari civili della NR) sarebbe stata utile di per se stessa. Era lo scopo per cui avevano progettato gli Jaegernaut. Oltre, ovviamente al loro utilizzo in caso di guerra, come falange di avanguardia nel corso dell'invasione di una città. Quando fosse venuto il momento dell'espansione…

Giessen si tolse la cuffia e scosse il capo. — Non sapevo se avrebbe funzionato o meno, ma volevo provare ugualmente per vedere come avrebbero reagito.

Watson sibilò, fra i denti: — Le avevo già detto io come avrebbero reagito. La sua mancanza di riguardo per le mie opinioni è davvero poco lusinghiera. Dopotutto, sono capo della sicurezza.

—

Ho molto rispetto per le sue opinioni, Herr Watson, ma mi è indispensabile esaminare il problema a modo mio. Sono certo che qualche stratagemma vecchio stile finirà per funzionare. Le esecuzioni come ritorsione per le attività terroristiche di questo Occhi-Duri… si tratta di metodi antichi ed efficaci; sono convinto che finiranno per forzare la mano a quell'uomo e regalarci qualche informatore. Ma intendo utilizzare anche tecniche più recenti. Abbiamo nuovi dispositivi di sorveglianza che si riveleranno molto utili in quelle gallerie della metropolitana di cui si servono.

—

Cosa, esattamente? Microfoni?

—

No. Uccelli meccanici.

—

Nel sottosuolo perdono contatto col segnale di guida e non possono trasmettere!

—

Questi nuovi modelli hanno un sistema di guida

incorporato. E non trasmettono, registrano. Sono dotati di raggi infrarossi. Esploreranno quelle gallerie per noi. Li scoveranno…

—

Avremmo dovuto fare qualcosa — disse Bargeman, con voce spenta.

Era ricaduto nella sua fase monotona, notò Torrence. Quando era in forma, Bargeman era una miniera di battute, voci buffe e freddure.

Sapeva tenere alto il morale dei suoi compagni. Ma sotto lo sforzo di una pressione emotiva, di fronte al volto mostruoso del nemico, la sua voce e la sua personalità perdevano spessore, diventavano monotone e monomaniacali. Era come se scivolasse nuovamente in una variazione simpatetica del detenuto, gli occhi e la voce privi di vita. E diceva, con voce piatta, frasi come: — Saremmo dovuti cadere con loro. È quello che meritiamo, per starcene seduti qui a guardarli morire.

—

Non avremmo potuto far nulla — rispose Torrence. —

Non sapevamo dove fossero diretti. Tutto il quartiere è sorvegliato; saremo fortunati se non ci troveranno.

Osservava uno schermo anti-sorveglianza, un monitor portatile in grado, teoricamente, di segnalare la presenza di uccelli-spia e altri dispositivi simili a distanza ravvicinata. In realtà un congegno assai poco affidabile.

L'edificio tremò e dal soffitto scese un po' di polvere bianca mentre lo Jaegernaut calava nuovamente la sua falce sui resti del caseggiato appena tre isolati più avanti.

Torrence guardò Norman Hand, seduto insieme al tecnico sul fondo di un sofà rovesciato sotto la finestra al pianterreno. La stanza era fredda, buia e polverosa. Puzzava di urina. I mobili erano coperti di polvere caduta dall'isolante del soffitto durante i bombardamenti.

Torrence e Bargeman, con i fucili stretti fra le braccia, erano appoggiati a una pila di scatole di cartone piene di libri e tenevano d'occhio la porta. Avevano parcheggiato il vecchio furgone dietro l'angolo, ma qualche sbirro della SA poteva individuarlo e ricordare di non averlo visto prima. Forse qualcuno li aveva visti sgattaiolare nell'edificio.

Potevano irrompere nella stanza da un momento all'altro.

Torrence ne dubitava. La SA era concentrata sugli edifici e le strade vicine al palazzo che stavano distruggendo.

—

Si vede bene? — domandò Torrence.

Hand annuì. Il suo operatore aveva utilizzato un teleobiettivo con ingrandimento digitale. Non era necessario avvicinarsi troppo.

Dal momento in cui era iniziata la demolizione dell'edificio, il giornalista non aveva aperto bocca. Osservava il piccolo monitor su cui scorrevano le immagini riprese dalla telecamera. A volte gli tremava la mascella.

Era terrorizzato da quel che vedeva, pensò Torrence. Stava assistendo a un evento che non temeva smentite, qualcosa di cui non era impossibile tacere. Con un po' di fortuna, poteva essere in grado di trasferire le sue sensazioni in un servizio davvero esplosivo. Se non altro, gli uomini, le donne e i bambini in quel caseggiato non sarebbero morti invano.

L'idea di quel che stava accadendo poco più avanti, sotto i suoi occhi, lo faceva sentire inutile e impotente.

Bargeman era irrequieto. — Potremmo almeno cercare di far fuori qualcuno di quei bastardi, Torrence scosse il capo. — Non possiamo rischiare di mandare in fumo questo progetto. È il modo più efficace che abbiamo per attaccarli, per ritorcere tutta questa violenza contro di loro. Non capisci?

—

Avete intenzione di riprendere la scena e tornarvene a casa? — Per utilizzare il filmato. Esattamente.

La voce di Bargeman era del tutto priva di espressione quando disse:

— Non servirà a nulla. Vado fuori ad ammazzarne qualcuno.

Torrence rispose, con un tono di voce che aveva sviluppato da quando militava come ufficiale nella NR: — No, tu non esci.

Bargeman si alzò in piedi e andò verso la porta. Torrence si chiese se fosse il caso di minacciarlo. Non era certo che potesse funzionare.

Poteva trovarsi costretto a ucciderlo. — Bargeman — gridò. Bargeman afferrò la maniglia.

—

Se lo fai…

Torrence tolse la sicura al suo fucile.

Finì la frase: — Se lo fai, ti butto fuori dalla NR. Ti faremo tornare in America, dove potrai vivere felice e contento per il resto della tua vita.

Bargeman esitò e si voltò lentamente verso di lui. — Ho dato prova del mio valore.

—

Certo. Ma dovrò farlo lo stesso.
—
Hai intenzione di esercitare la tua autorità fino a questo punto?
—
Non voglio che la Resistenza rischi di perdere la sua unità, Bargeman.
—
Avete troppo bisogno di uomini.
—
Stronzate. Esci e sei fuori dal gruppo. Non avrai mai più la possibilità di uccidere un altro fascista. E loro non si fermeranno…
Bargeman lo guardò con gli occhi persi nel vuoto, come uno zombie.
E aveva la voce di uno zombie quando rispose: — Va bene. Ho capito.
Tornò al suo posto e sedette a terra, abbracciando il fucile e continuando a fissare il vuoto.
Le pareti tremarono di nuovo. Hand gemette e cominciò a piangere.
Torrence sentì montare la nausea.
Laboratorio sei, Centro di ricerche Cooper, Londra.
—
Come sarebbe a dire, l'hai persa? — La voce di Cooper era un gracidio isterico.
—
Non si preoccupi — disse Barrabas. Erano nella sala di montaggio video, con le porte chiuse. — È stato un fiasco, lo so, ma si metterà ugualmente in contatto con lei. Dopotutto, ha sempre bisogno del Centro per pagare le spese di cancellazione.
—
Non si può mai dire. Se dovesse capire che si tratta di guerra batteriologica, potrebbe rivolgersi alla NR.
—
Per il momento, non ha la minima idea di cosa si tratti.
— Ma non ne era così certo.
—
Bene. Ecco cosa voglio da lei…
—
Un momento — lo interruppe Barrabas. — Prima voglio parlare.
Cooper si inumidì le labbra cianotiche. — Di che cosa?
Barrabas esitò. Aveva pensato di utilizzare la situazione per ottenere

qualcosa in cambio da Cooper. Naturalmente, all'albino non sarebbe piaciuto venir ricattato, per quanto sottilmente. Si sarebbe creato un nemico pericoloso. Ma Barrabas voleva abbandonare quel progetto, lo voleva con tutto se stesso.

—

Ho sentito molte voci di corridoio, dottor Cooper.

Qualcosa riguardo l'effetto dei bilancieri.

Cooper aprì la bocca per negare ma decise di non farlo. — E allora?

— domandò, con voce stridula. — Ho cominciato prima che si venisse a sapere fino a che punto…

—

Fino a che punto producesse assuefazione? — Barrabas annuì. Bilanciere… che nome ironico. Una valvola impiantata nell'organismo, in grado di rilasciare una dose di stimolanti durante il mattino, una certa quantità di tranquillanti per contrastare l'azione degli stimolanti, una dose maggiore nel pomeriggio, a volte una lunga, illegale scarica di puro piacere, e infine un sedativo. Un congegno che manteneva sempre al massimo regime, che sapeva tirare su o tranquillizzare senza eccedere in un senso o nell'altro, bilanciando con esattezza, grazie ai suoi minuscoli analizzatori sanguigni, la quantità di droga necessaria in ogni momento. Ma il grado di assuefazione al bilanciere era superiore a quello di qualsiasi altra droga; rendeva il soggetto così sensibile ai mutamenti neurologici da rendere impossibile farne a meno anche solo per un minuto. Cinque minuti di astinenza potevano condurre al suicidio…

Così erano stati dichiarati illegali. Di conseguenza il prezzo era salito alle stelle, e non c'era alternativa se non pagare, fino alla bancarotta. Oppure, come nel caso di Cooper, trovare un modo per appropriarsi indebitamente di soldi altrui.

—

Quel che credo io — continuò Barrabas — è che ha fatto la cresta sui fondi destinati all'elaborazione dei dati nei sistemi ad altissima sicurezza per pagare sottobanco i suoi fornitori, dirottando le elaborazioni verso le più economiche banche della mente.

La lingua impastata di Cooper si mosse di nuovo sulle sue labbra azzurre. — È solo una sua congettura. Sono accuse molto gravi. La SA non può tollerare…

—

Esattamente. Non può tollerare molte cose. Certamente non può tollerare di aver perso così tanto denaro, giusto? Le mie non sono congetture. Ho compiuto qualche… ricerca personale. —

Barrabas stava bluffando.

Ma Cooper abboccò all'amo. — D'accordo, allora. Cosa vuole da me? — Questa volta la sua voce era un piagnisteo. — Sa bene che non ho denaro.

—

Voglio un trasferimento. Uscire da questo progetto.

Voglio essere trasferito da qualche altra parte… non ho ancora deciso.

Glielo farò sapere. E voglio che mi raccomandi per una promozione.

Tutte cose che è in grado di fornirmi.

—

Sì, sì. Suppongo di sì. D'accordo. Ma ascolta, amico…

— Era diventato tutto complice e cordiale nel tentativo di placare l'evidente irritazione di Barrabas. — Devi fare ancora qualcosa per me.

Dobbiamo cercare di risolvere questa faccenda.

—

Cercare di tenerla nascosta — tradusse Barrabas. — Va bene. Sono con te, amico. Ma se vuoi che cerchi quella ragazza… —

Scosse il capo. — Non sarà facile. Abbiamo litigato di brutto.

—

Trovala. Scusati con lei. Fa' quello che vuoi, ma trovala e indicami il posto. Trattienila con una scusa e arriverò di persona per… parlare con lei. D'accordo?

Barrabas si morse il labbro. "Parlare con lei? Cooper?"

—

D'accordo — rispose infine, con lo stomaco sottosopra.

— La troverò.

A una quindicina di chilometri da Parigi, nei pressi dell'aeroporto internazionale di Orly

Torrence, Bibisch, Bargeman e Hand camminavano lungo il sentiero polveroso del campo profughi, socchiudendo gli occhi alla luce del sole e parlando sottovoce. Finalmente anche nel centro-nord della Francia era arrivata l'estate. Per lo più i rifugiati indossavano tutto ciò che era rimasto. Torrence e compagni indossavano gli abiti tipici dei rifugiati, logori e casuali: Bargeman una maglietta promozionale con una grande scritta sul petto: PSYCHO SAM, L'UOMO CON LE DITA A SEGA ELETTRICA; Bibisch

indossava una tuta da jogging sporca; Torrence un collage di indumenti appartenenti a uniformi militari diverse prive di insegne, un abito troppo caldo per il clima ma utile per nascondere le armi che portava con sé. Hand aveva un maglione azzurro, pantaloni cachi sdruciti e scarponi militari spaiati. Sembravano dei damerini, pensò Bargeman, in confronto alla gente che si aggirava fra le tende e le baracche tutt'intorno. Quel che più lo addolorava erano i bambini affamati e spinti come vitellini in un recinto. I bambini, pensava, sono adulti non ancora cresciuti. Probabilmente era stupido preoccuparsi di loro più che degli altri. La sofferenza è sofferenza. Ma ugualmente, era più turbato quando si trattava di bambini.

E c'erano così tanti bambini senza casa a Parigi, come ovunque in Europa. Morivano prima di raggiungere i dodici anni, o la lotta per la sopravvivenza li trasformava in creature feroci e sanguinarie.

Il posto, ovviamente, puzzava. Da principio, la Croce Rossa aveva approntato alcuni gabinetti chimici; ma poi si era lamentata per le atrocità commesse dalla SA ed era stata dichiarata fuorilegge. I pochissimi impianti sanitari erano di gran lunga insufficienti, così alcuni rifugiati avevano scavato delle fosse per risolvere il problema.

Le mosche erano terribili: grossi insetti neroazzurri e onnipresenti, al punto da far sospettare che fosse il puzzo a generarli. Un'idea medievale, pensò Bargeman, ma, tutto sommato, in luoghi simili il medioevo non era tanto lontano.

Il campo profughi era un miscuglio che rifiutava qualsiasi definizione. In generale, l'impressione era quella di migliaia di esseri umani che vivevano in una discarica, come gabbiani su una chiatta. lì sentiero era diventato fangoso durante le piogge, poi si era indurito sotto il sole in una massa di creta secca, irregolare e dura come cemento. Torrence e gli altri avanzavano scacciando le mosche con le mani e cercando di respirare a bocca chiusa.

Poi videro lo schermo televisivo.

—

Cosa…? — mormorò Hand. — Cosa diavolo ci fa quella roba, qui?

Torrence si calò il cappello da safari sugli occhi mentre si avvicinavano alla radura con il gigantesco schermo nel mezzo. Era alto come due cartelloni pubblicitari uno sull'altro e largo come un granaio.

Una vera assurdità. L'intelaiatura cromata dello schermo era assicurata a una struttura di cemento istantaneo ultraresistente. Davanti a esso, alcune file di sedili metallici. Non c'era pubblico, a eccezione di una donna anziana che

imprecava fra sé e sé e un bambino coperto di stracci che giocherellava coi propri genitali osservando le immagini a bocca aperta. Quattro soldati della SA in uniforme corazzata montavano la guardia allo schermo, due davanti e due dietro. Le uniformi erano a tenuta stagna e dotate di aria condizionata; i caschi a specchio chiudevano la testa dei soldati in un'anonimia da insetto.

Sul monolito che incombeva sopra di loro, la testa del Presidente della Repubblica parlava del partito di Unità Nazionale. Di tanto in tanto, dietro le sue spalle apparivano immagini della bandiera francese o dei quartieri di Parigi che la SA aveva finito di ricostruire.

C'erano anche immagini di cittadini felici, impegnati nel "Progetto di Volontariato per la Ricostruzione," che salutavano le telecamere con aria felice e parlavano fra loro mentre ripulivano dalle macerie gli edifici colpiti dai bombardamenti, stuccavano e dipingevano le pareti senza chiedere alcun compenso a eccezione di buoni-premio che, più avanti, avrebbero dato diritto a razioni di cibo supplementari. Un più avanti non meglio definito…

Fu poi la volta di una breve pubblicità a favore dell'OCSE, l'organizzazione che avrebbe dato maggiore forza alla nazione. Seguita da un annuncio che metteva in guardia dai criminali nemici del partito.

Sullo schermo apparvero identikit e ricostruzioni al computer del volto di alcuni criminali, molti dei quali Bargeman riconobbe come membri della NR. Per lo più erano neri, arabi, sikh o indù, ma gli ultimi due erano bianchi, uno dei quali ebreo.

Erano Torrence e Bargeman.

Un brivido freddo percorse la schiena di Bargeman mentre fissava l'immagine alta due piani di se stesso che fuggiva dal centro rieducativo. Il computer aveva nascosto il contesto in cui si muoveva, la gente che cadeva sotto i colpi delle guardie. Solo la sagoma di Bargeman, seguita da un primo piano di lui che si guardava alle spalle (non ricordava di averlo fatto; probabilmente era un'elaborazione del computer). Fermo immagine del criminale che aveva organizzato un'evasione di massa, disse il commento. Se lo vedete, denunciatelo alla SA O consegnatelo al più vicino comitato di giustizia cittadina. Ossia alle squadracce di vigilanti fascisti, le camicie brune che si aggiravano per le strade in cerca di qualche capro espiatorio da picchiare.

Sulla via del campo-profughi avevano incrociato uno di quei gruppi.

Le camicie brune avevano guardato Hand come per decidere se molestarlo perché era un asiatico. Ma dovevano essere impegnati in un'altra

missione. Se avessero riconosciuto Bargeman da quell'immagine, gli sarebbero saltati addosso e l'avrebbero picchiato a morte.

Ma non dovevano aver visto quel video. Oppure non l'avevano riconosciuto: dai giorni del campo rieducativo il suo viso si era riempito; adesso aveva barba e capelli lunghi. Ma avrebbe dovuto fare molto di più per nascondersi adeguatamente.

Fu la volta delle immagini elaborate di Torrence. Un terrorista responsabile della morte di molti innocenti, forse anche del presidente Le Pen. Un pazzo omicida, dissero. Se lo vedete, non cercate di prenderlo prigioniero, mandate qualcuno al corpo di polizia della SA. È

un soggetto estremamente pericoloso.

Bargeman provò un bizzarro senso di invidia per le attenzioni speciali con cui trattavano Torrence.

Guardò l'amico, che osservava il video senza cambiare espressione.

Un'aria depressa e rassegnata. Era sempre così, da quando la SA aveva cominciato a organizzare rappresaglie per le attività del terrorista Occhi-Duri. Già due volte Torrence aveva pensato di consegnarsi alla SA e due volte Smoke, Bargeman, Bibisch e Lespère l'avevano convinto a non farlo. Se anche si fosse consegnato ai suoi carnefici, avevano detto, qualcun altro avrebbe preso il suo posto al fianco di Steinfeld. Qualcun altro avrebbe continuato il suo lavoro e sarebbe stato scelto come causa delle rappresaglie. Lui aveva risposto che le rappresaglie, sotto un certo punto di vista, erano una questione personale; Watson e la Sete Giessen ce l'avevano proprio con lui. A quelle parole, padre Lespère l'aveva accusato di vittimismo e megalomania. Alla fine erano riusciti a convincerlo.

Ma guardandolo in quel momento, Bargeman pensò che forse la SA aveva già vinto. Continuava a combattere, ma in un certo senso era già battuto. — Buddha e Cristo! — Hand imprecò sottovoce, guardando lo schermo. — Quello è…

—

Zitto! — sibilò Bibisch.

—

Li riconosceranno — mormorò Hand, visibilmente

scosso. — Siamo troppo lontani — disse Bargeman. — Le guardie non ci riconosceranno da laggiù. E forse non lo farebbero nemmeno da vicino. Io sono cambiato e il nostro Danny ha il viso coperto.

Hand respirò profondamente, cercando di allontanare il panico. —

Incredibile. Quello schermo televisivo in mezzo a tutta questa… Che diamine!

Sullo schermo iniziò un vecchio film, una pellicola francese sulla lotta di un eroico commissario di polizia contro il terrorismo arabo.

Qualcuno uscì dalle baracche per guardare il film, schermandosi gli occhi dai raggi del sole.

—

Un film! — esclamò Hand. — Non posso crederci!

Questa gente muore di fame e vive in tuguri che, per quanto ne so, sono fatti di merda, e quelli gli portano questa roba! Voglio dire, è materiale molto costoso!

—

Ce ne sono una decina, in città e negli altri campi —

disse Bargeman.

—

Il controllo della mente è più importante che nutrire e alloggiare la gente — mormorò Torrence, con voce distante.

Bibisch disse a Hand: — *Mais* a qualcuno hanno anche offerto alloggio. Hanno buttato fuori di casa arabi, ebrei e neri per assegnare gli appartamenti ai bianchi. Un progetto edilizio piuttosto semplice. E

poi, sul lato opposto del campo le condizioni sono migliori. Vivono in case di metallo… — Si rivolse a Torrence. — Come le hai chiamate?

—

Baracche *quonset.* Con acqua corrente, docce e gabinetti chimici. In confronto alle tende o alle baracche di fortuna sono rifugi temporanei decenti. — Fece un cenno con la testa verso sud, sul lato opposto del campo.

—

Be', allora forse la situazione non è terribile come sembrava — disse Hand. — Forse stanno davvero cominciando a occuparsene.

—

Sono solo per i bianchi, Hand — spiegò Torrence, con voce stanca. — Solo per i bianchi che si dimostrano leali con la SA e il partito. E i bianchi che non lo sono ancora imparano presto a esserlo.

—

Ci sono prove? — domandò Hand.

—

Ti accompagneremo a visitarle. Potrai parlare a qualcuno di loro.

—

Mi piacerebbe filmare il campo…

—

Faremo arrivare la tua telecamera quando le acque si saranno calmate — promise Torrence.

Hand lo guardò con aria nervosa. — Cosa vuol dire, quando le acque si saranno calmate?

—

Credevo che tu volessi assistere a un'azione della NR.

—

Oggi? Voglio dire, credevo che… Comunque io, sì, volevo vederne una, ma… non proprio standoci in mezzo. Pensavo di fare qualche ripresa, voglio dire… a distanza ravvicinata. Da un posto sicuro. Sono un giornalista, non un soldato. E non ho la mia telecamera.

Torrence guardò Bibisch. — Non mi avevi detto che voleva venire con noi? Non gli hai spiegato…?

—

Oh! — La ragazza finse di provare rimorso. — L'ho dimenticato. *Merde!*

Torrence rasentò un sorriso. Bargeman ridacchiò. Hand fulminò Bibisch con un'occhiata accusatoria. — Mi hai provocato per coinvolgermi in questa faccenda! Un bel senso dell'umorismo!

La donna lo guardò sgranando gli occhi. Quell'uomo non gli piaceva, — Non capisco di cosa stia parlando!

Torrence sospirò e scosse il capo. — Non avresti dovuto farlo. È

troppo prezioso per la nostra causa, l'unico che può aiutarci a far trapelare la verità.

Bibisch gli mise il broncio. — Non preoccuparti… ne uscirà vivo.

—

E in caso contrario — intervenne Bargeman —

possiamo metterlo davanti alla telecamera e usarlo come pupazzo da ventriloquo, magari metterci anche qualche battuta.

—

Non è divertente — rispose Hand, glaciale.

—

D'accordo, niente battute.

Hand guardò Torrence con aria esasperata. — Cos'avete intenzione di fare? Ci spareranno?

—

Con un po' di fortuna, no. Il che, probabilmente, è il motivo per cui Bibisch ha deciso di portarti con noi. Andiamo, è tutto pronto; non possiamo più tirarci indietro. Di tanto in tanto vengono a fare un controllo e potrebbero trovarlo…

Torrence s'inoltrò nel dedalo delle baracche più vicine allo schermo e si avvicinò a una specie di capanna di zolle di terra rivestite di carta catramata e pezzi di plastica assicurati con chiodi o mattoni, più grande delle baracche che la circondavano. Due uomini magri e senza scarpe che Bargeman non conosceva, indiani o pakistani, ostruivano la soglia con un paio di lance di fortuna, costruite con manici di scopa e pezzi di metallo appuntiti. Alla vista di Torrence lo salutarono con un cenno del capo e si fecero da parte.

—

Allontanatevi, ora — disse Torrence. I due non

compresero il suo inglese, ma riconobbero il gesto che accompagnava quelle parole. Sembravano pronti ad andarsene, ma non si allontanavano.

Torrence si frugò nelle tasche e ne estrasse due scatole di razioni dell'esercito americano. — Dimenticavo. — Gli uomini presero le scatole e scomparvero verso l'interno del campo.

L'ingresso alla capanna si affacciava sul retro delle altre baracche.

Nessuno vide Torrence sollevare la tenda ed entrare insieme agli altri.

L'interno era illuminato soltanto da una striscia di luce che scendeva da un piccolo foro di aerazione nel soffitto. Sul terreno polveroso Bargeman vide una videotrasmittente portatile e altri apparecchi che non riuscì a identificare; qualcosa di simile a una radio a onde corte interfacciata con un computer portatile. Il marchio Sony-IBM su un lato dello schermo era coperto di fango.

La stanza era calda e puzzolente. Hand si coprì il naso con un fazzoletto bagnato di profumo. Bargeman desiderò di averci pensato anche lui. A Parigi, ormai, una boccetta di profumo di buona qualità costava meno di una scatola di fagioli.

Dannazione — brontolò Torrence. — Dovevano nascondere questa roba, o almeno coprirla.

—

E avvolgerla nella plastica per proteggerla — suggerì Hand, per far parte del gruppo.

—

Facile a dirsi — osservò Bargeman. — Dev'essere stato già abbastanza duro farla arrivare di nascosto fin qui. Probabilmente non hanno avuto il tempo di pensare ai dettagli.

Bibisch sedette di fronte al macchinario e lo accese. Le batterie erano cariche. L'apparecchiatura cominciò a ronzare e, poco per volta, si accese una serie di spie verdi; per ultimo lo schermo. Torrence prese un videodisco dal cappotto e lo porse a Bibisch, che lo inserì nella trasmittente. La donna verificò i parametri, spostò l'antenna, che si protendeva da una parete così da sembrare un'asta di ferro a sostegno del tetto, e annunciò: — *C'est marche.*

—

Cosa diavolo stiamo facendo qui? — domandò Hand. —

Se non è una domanda troppo "invadente".

—

Trasmissioni pirata — rispose Torrence.

—

Non hai paura che riescano a rintracciare la fonte?

—

Abbiamo collegato un generatore di interferenze in grado di impedire la triangolazione senza interferire col nostro segnale… — Torrence parlava distrattamente, seguendo con attenzione i gesti di Bibisch. Sforzandosi di comprendere, pensò Bargeman, i riti e la mistica di quella tecnologia a lui ostica.

Improvvisamente Hand balzò in piedi, sbattendo la testa contro il soffitto basso, sfregandosi il collo e gridando: — Merda! Fatelo uscire!

Bibisch scoppiò a ridere. Torrence infilò una mano nel collo del maglione di Hand e ne estrasse uno scarafaggio grosso come il suo pollice, che gettò oltre la soglia. Hand rabbrividì, strinse il collo del maglione e osservò il soffitto. — Questo posto è infestato!

—

Di solito si nascondono nei buchi, non ne troverai più —

disse Torrence, tornando a sedere di fianco a Bibisch.

—

Cos'era quel ballo, Hand? — domandò Bargeman. — La cucaracha?

Hand lo fulminò con un'occhiataccia. Torrence disse: — Smetti di fare la spina nel fianco, Bargeman, e vai a controllare l'ingresso posteriore. Sei qui per questo.

Bargeman eseguì gli ordini con piacere. Vicino alla porta poteva respirare

aria più fresca. Si accucciò accanto all'ingresso, sbirciando al di là della tenda. Non c'era nessuno, a eccezione di un paio di bambini che guardavano da lontano il gigantesco schermo televisivo.

Uno di essi rimase senza fiato e indicò lo schermo. Bargeman si alzò in piedi e guardò al riparo della tenda. Il trasmettitore era entrato in funzione. Il loro segnale si era sostituito alla programmazione normale.

Immagini degli sbirri della SA che picchiavano i bambini, uno Jaegernaut che schiacciava un edificio, mentre le persone che cercavano di fuggire morivano come insetti sotto uno scarpone. Nel frattempo, una voce registrata spiegava in francese che i neonazisti si stavano impadronendo dell'Europa e che era necessario resistere. La bandiera azzurra della NR. Un altro episodio delle atrocità perpetrate dalla SA…

Fu in quel momento che Bargeman udì il rumore dei carri automatici. Conosceva quel suono, quella serie di ronzii acuti. Li aveva già visti nel corso di un'altra azione. I carri automatici non avevano guidatori, e quel particolare lo terrorizzava. Era una creatura che sapeva solo cacciare e uccidere.

Il dispositivo di copertura utilizzato da Bibisch non stava funzionando. Forse l'umidità ne aveva corroso i circuiti. A ogni modo, i fascisti li avevano localizzati; erano riusciti a seguire il segnale.

Doveva essere così, perché adesso li vedeva coi suoi occhi. Due carri automatici che convergevano da opposte direzioni, puntando verso di loro.

8

Londra

Dopo due giorni di ricerche, Barrabas trovò Jo Ann fra le baracche e i banconi di Portobello Road. La ragazza cercava di assicurarsi un posto economico su un volo di linea per New York e contrattava il prezzo in un negozio di antiquariato.

Al mercato nero. In seguito alla guerra, i voli transatlantici erano ancora limitati, per lo più destinati al personale dei ministeri. A volte gli impiegati del Ministero degli Esteri riuscivano a ottenere i biglietti non utilizzati dai ministri e così li vendevano al mercato nero.

Barrabas rimase ai margini della folla che sciamava lungo i marciapiedi, osservando senza dare nell'occhio la ragazza che mercanteggiava con un uomo grasso dai capelli grigi, gli occhi piccoli e il naso a patata. Jo Ann era una decina di metri più avanti e gli dava le spalle. Barrabas sapeva che non stava acquistando oggetti di antiquariato e sapeva che quello era il posto in cui si diceva che fosse possibile trovare i biglietti di contrabbando. Quella notte gli aveva detto che, se Cooper non fosse tornato al più presto, avrebbe cercato di acquistare un biglietto al mercato nero. Ma a giudicare dal modo in cui scuoteva la testa, il prezzo doveva essere eccessivo per le sue possibilità.

Era una calda domenica di sole e Portobello cominciava a rinascere.

I passanti guardavano i giocolieri e i musicisti con aria divertita, osservavano i chioschi e le vetrine dei negozi, che offrivano qualsiasi tipo di mercanzia, dagli oggetti pregiati alle cianfrusaglie. Durante la guerra, il mercato di Portobello aveva languito per la scarsità di affari; ma da quando i sovietici si erano ritirati entro i loro confini, il commercio era ripreso. Presto le linee aeree avrebbero ripreso a funzionare e gli aviogetti avrebbero affollato l'aeroporto di Heathrow come automobili in coda durante l'ora di punta. Ma Jo Ann era stanca di Londra, stanca di attendere.

La ragazza aprì la valigetta che portava con sé. Era il momento di intervenire.

Barrabas si aprì la strada tra la folla ed entrò nel negozio. Umido, scuro, affollato e vecchio-stile, non come quei nuovi negozi in cui gli oggetti di antiquariato erano illuminati da riflettori e disposti in composizioni postmoderne. Quel negozio doveva essere lì ad accumulare polvere e profitti già dal ventesimo secolo.

—
Io non lo farei, Jo Ann — disse Barrabas.
La donna s'irrigidì e gli lanciò un'occhiataccia dietro le spalle. —
Lasciami in pace.
—
Se puoi permetterti di comprarlo, allora non è buono —
insistè Barrabas. — E in genere sono falsi anche se costano di più.
—
Senta un po' — disse l'uomo dietro il bancone. — Io dirigo questo negozio da…
—
Chiudi quella fogna — lo interruppe Barrabas.
Jo Ann si voltò a guardarlo con le guance infuocate per l'ira. —
Sempre deciso a impressionarmi maltrattando la gente?
Pessima mossa, Barrabas disse a se stesso. — Hai ragione —
ammise. Con un cenno del capo si scusò col negoziante. — Mi perdoni, amico. Sono preoccupato per questa ragazza. Non intendevo prendermela con lei. — "Ti prenderei a calci nel culo fino a sbattertelo nelle orecchie" pensò.
Jo Ann osservò il biglietto d'aereo ancora sul balcone e si rabbuiò.
— Dannazione a te, Patrick. — Chiuse la valigetta con un gesto di stizza e si allontanò verso la porta.
—
Ascolti, signora! — gridò il commerciante. Barrabas sorrise. — Andrà meglio la prossima volta.
La seguì per strada. Jo Ann gridò qualcosa dietro le spalle. Un musicista che suonava il banjo, un'armonica a bocca, una grancassa a pedale e batteva i piatti con le ginocchia, aggiungeva frastuono al ronzio delle auto elettriche e al rombo degli autocarri a metanolo, così Barrabas non riuscì a sentire le sue parole. Ma ne colse il significato.
—
D'accordo, andrò a quel paese, uscirò dalla tua vita, te lo prometto! — gridò, accelerando il passo per raggiungerla. — Lo farò, se accetterai di prendere un tè con me. Magari anche qualche patatina fritta. Cosa ne dici? E dopo, se lo vorrai ancora, prometto solennemente di sparire per sempre. Mi dispiace per quel che è successo l'altra notte.
Ti prego.
La ragazza si voltò e gli gridò in faccia: — Non mi faccio vedere in giro

con i razzisti!

—

Ascolta… è tutta colpa del modo in cui mi hanno educato. Voglio dire, ho riflettuto su quel che mi hai detto. Avevi ragione. — Si chiese se stesse mentendo in modo convincente. Quindi si chiese se stesse davvero mentendo. — Ti chiedo solo di mangiare un boccone e ascoltare quel che ho da dirti.

Jo Ann restò immobile.

—

Posso procurarti quella cancellazione — aggiunse lui. —

Andiamo. Ti offro una tazza di tè.

La ragazza scosse il capo con aria di rassegnazione. — D'accordo.

Solo qualche minuto.

Il campo profughi appena fuori Parigi.

Il carro automatico puntava direttamente verso la capanna mentre l'amplificatore sulla torretta suonava una sirena di avvertimento. I rifugiati correvano in preda al panico per allontanarsi dalla sua strada, i bambini strillavano di paura o di gioia per quell'interruzione alla monotonia, finché le madri li stringevano a sé e fuggivano a gambe levate.

Il bisonte corazzato aveva un Arco di Trionfo, il nuovo simbolo del partito di Unità Nazionale, disegnato sulla parte anteriore e il simbolo della SA, l'occhio e la croce, sui fianchi. Un vecchio rimase paralizzato davanti a quell'apparizione, guardandola a bocca aperta fin quando non gli fu addosso e l'ebbe schiacciato contro una baracca di legno, facendogli zampillare il sangue dalla bocca e sull'immagine dell'Arco.

Bargeman corse verso il carro armato tenendosi leggermente alla sua sinistra. Dalla bocca del cannone si levò una fiammata. Un boato e la baracca di fronte alla capanna di fango volò in quattro direzioni, sventrata dalla granata esplosa al suo interno. La terra tremò. Una pioggia di macerie. Un fumo azzurrognolo si levò dal punto in cui era stata la baracca e il vento lo portò verso Bargeman, che tossì. La granata successiva avrebbe colpito la capanna.

Udì Torrence gridare ad alcuni rifugiati di gettarsi a terra. Vide il sole riflettersi sui caschi delle guardie che si avvicinavano con cautela, in fila per sei, al riparo del carro armato.

Torrence fuggiva davanti all'altro mezzo automatico, zigzagando fra le baracche e fermandosi di tanto in tanto a sparare proiettili inoffensivi per attirarne l'attenzione.

Bargeman correva verso il carro armato, pensando: "Tutto questo è pazzesco, dovrei fuggire da questo mostro".

Ma era impossibile. Li avevano circondati. E Bibisch era impegnata in un'operazione di vitale importanza…

Ormai era a un centinaio di metri dal veicolo robotizzato; gli sembrava di avvertire lo sguardo della telecamera su di sé, i laser di puntamento delle mitragliatrici sulla sua testa. Il carro armato attraversò un'altra baracca, sputando polvere e frantumandone le macerie sotto le ruote. Bargeman sparò una raffica con la pistola automatica, disegnando una linea spezzata di scintille sulla corazza del veicolo e scheggiandone la vernice.

Il mostro si accorse di lui.

La torretta girò per guardarlo. Bargeman si gettò verso sinistra, attirandolo lontano dalla capanna. Udì un crepitio e sentì l'aria ronzare; uno sbirro della SA aveva sparato a casaccio contro di lui. Sentì la debole pressione delle microonde del carro armato contro il suo petto.

Era diventato un bersaglio.

Si gettò in un ammasso di metallo arrugginito. Il terreno su cui era stato un momento prima eruttò con violenza. L'onda d'urto lo fece sobbalzare. Si era nascosto dietro il telaio di una vecchia Audi utilizzato come dimora da qualche senzatetto.

Udì il carro armato avvicinarsi ronzando verso la carcassa. Sporse la testa dai finestrini e lo vide a poco più di tre metri di distanza. Gli sbirri della SA erano rimasti indietro, sperando che il veicolo armato corresse tutti i rischi al posto loro.

A metà strada fra Bargeman e il mostro, qualcuno giaceva su un materasso improvvisato con i sedili anteriori, estratti dall'auto e stesi all'aperto. Era una donna di età indefinibile; tutto quel che riuscì a capire era che doveva essere malata, forse di colera. Era troppo debole per trascinarsi al coperto; poteva solo sperare che il mostro di metallo scegliesse un'altra strada. Ma, inavvertitamente, Bargeman l'aveva attirato verso di lei. Il mostro avanzava rombando e fischiando la sua sirena.

La donna si voltò e, frignando sottovoce, cercò di trascinarsi lontano dalla sua traiettoria.

Il mostro aumentò la velocità.

"Le passerà di fianco" pensò Bargeman, riluttante ad abbandonare il suo nascondiglio.

Il carro armato continuava ad avanzare, sempre più vicino, alla sua

ricerca. Non le sarebbe passato di fianco.

"Lo fermeranno le guardie" pensò lui.

Continuava ad avanzare. Ormai era vicino alla donna, e il suo lamento era diventato un grido di terrore.

—

Maledetto fottuto! — gridò Bargeman, balzando in piedi e sparando contro la torretta, cercando di allontanarlo da lei. Troppo tardi.

Senza la minima esitazione, il carro armato era passato sul corpo della donna, spaccandole la schiena, frantumandole la testa e sputandone i resti dietro di sé. Non per qualche crudeltà di programmazione, non per punirla; semplicemente perché si trovava sul suo cammino, e il carro automatico non era programmato per divergere un solo istante dal suo obiettivo.

Bargeman si fermò di colpo, fissandolo. Un soldato della SA sparò contro di lui. Il proiettile scalzò una zolla di terra ai suoi piedi, ma lui non si mosse. Continuava a fissare il carro automatico.

Quel mostro era la SA. Era tutti i fascisti del mondo. Era tutta l'intolleranza, tutta l'inflessibilità, tutto il razzismo, tutta la xenofobia, tutto l'assolutismo. Tutto in una macchina. Programmata dai fascisti.

Programmata per dare la caccia ai guerriglieri senza curarsi di rallentare di fronte ai civili.

Una creatura di angoli intransigenti e margini spietati. Implacabile.

Una creatura omicida ed efficiente; la personificazione del suo nemico.

Vide di nuovo il centro rieducativo. Lo steccato elettronico. Le ore grigie come la morte nella miseria del Centro rieducativo numero 12.

La fuga, i fuggitivi falciati in corsa. E lei, Gabrielle, la sua amica. La sua testa che esplodeva.

Vide Hitler, vide i nazisti. Vide l'Olocausto.

Improvvisamente si ritrovò a correre contro il mostro, sparando e gridando parole oscene. Scagliò l'unica carica esplosiva che aveva, un disco di metallo magnetizzato che aderì alla corazza del carro automatico ed esplose. Dalla torretta due granate disegnarono un arco nel cielo e caddero su una baracca davanti a Bargeman. Qualcosa lo colpì alla coscia e al braccio destro, gettandolo in terra.

Buio.

Bargeman si ritrovò a terra di fronte al carro armato, che avanzava verso di lui fra il fumo e la polvere.

L'esplosivo non era riuscito a fermarlo. Forse aveva confuso i suoi sensori

per qualche istante o ne aveva bucato la corazza. Ma il mostro continuava ad avanzare.

Si mise in ginocchio. Dolore. Alzarsi fu come salire una scala fatta di vetri rotti. Sollevò il fucile e prese la mira. Cercò di gridare per alleviare la pressione, ma aveva la bocca impastata di sangue.

Avvertì il leggero calore dei laser di puntamento del veicolo sulla fronte.

Sputando sangue, gridò: — 'Fanculo! Ci vediamo nella Geenna, maledetto porco senza cervello! — Sparò. Il mostro continuò ad avanzare, senza perdere la mira; Bargeman sparò di nuovo, e…

Il carro armato si fermò.

Un rumore metallico e l'immobilità. Il mostro ronzava fra sé e sé come incapace di prendere una decisione.

Bargeman batté le palpebre e tossì in mezzo al fumo, fissando la macchina assassina. Un proiettile fortunato sparato dalla sua piccola automatica?

Attraverso una nube di polvere vide le sagome dei soldati della SA avanzare verso di lui. Erano in sei.

Improvvisamente la torretta del carro armato girò su se stessa come fanno le civette, voltandosi sul lato opposto. Il cannone sparò tre colpi in rapida successione. I soldati della SA vennero sbalzati oltre i fumi della battaglia e scomparvero.

"Era stata lei".

Bibisch si era collegata con l'Altopiano. Aveva trovato qualche lupo disposto ad aiutarla, attraverso il computer nascosto nella capanna. Era riuscita ad avere i codici di accesso all'elaboratore che controllava il carro automatico e aveva inserito una nuova programmazione.

Le guardie della SA fuggirono. Il carro armato sparava contro i suoi stessi alleati. Con un boato centrò in pieno l'altro veicolo corazzato, che si rovesciò su un lato con i cingoli che giravano a vuoto, impotenti.

Torrence emerse tra i fumi, sorridente, correndo verso Bargeman. In quella sezione del campo era scoppiato un incendio. — Tutto a posto?

—

Sì. È stata Bibisch?

—

Proprio lei! — gracchiò Torrence. — La mia ragazza!

—

Come ha fatto, così in fretta? — domandò Bargeman, mentre correvano

verso la capanna. Il carro automatico continuava a sparare contro i soldati della SA, respingendoli e uccidendone la metà.

Uno spettacolo meraviglioso.

—

Ci stava lavorando da un bel po', già da qualche giorno, in contatto via microprocessore con i nostri amici. È stata guidata da Alouette, la piccola *enfant prodige* di Smoke, insieme a qualcun altro.

Bibisch si è messa in contatto con loro, chiedendo se avevano ancora accesso al sistema, e loro hanno risposto di sì. Un colpo di fortuna.

—

Hand se la sarà fatta nei pantaloni. Torrence rise. Ne aveva bisogno, per distrarre la mente dalle rappresaglie. — Credo proprio di sì.

Il carro armato si unì a loro davanti alla capanna, ormai una creatura completamente diversa. Era come un grosso rinoceronte addomesticato, in attesa di nuovi ordini. Anche il calore delle sue macchine ricordava il calore corporeo di un grosso animale. Improvvisamente udirono il suono di altre sirene in avvicinamento, provenienti da nord.

Bibisch uscì dalla capanna portando con sé il computer portatile, seguita da un Norman Hand pallido e tremante. Il giornalista parlava in un piccolo registratore, dicendo qualcosa come: — Le sirene della polizia della SA…

—

Sono sul lato opposto del campo — disse Torrence. —

La vecchia raffineria, è a meno di mezzo chilometro a sud di qui.

Possiamo nascondere il carro là dentro, ma gli faremo credere che siamo fuggiti verso ovest… — Stava già indossando la cuffia per richiedere un intervento di copertura a ovest dell'accampamento.

Bargeman ascoltò le sirene. Occhi-Duri aveva ragione: avevano ancora tempo. I comandanti della SA avrebbero impiegato un po' per capire cosa fosse accaduto. Ma ci sarebbero riusciti: ormai la guerra si giocava in buona parte sulle strategie dei segnali di trasmissione, interferenze e cooptazione elettronica.

Si arrampicarono sulla schiena del mostro meccanico, reggendosi alla torretta, mentre Bibisch impartiva al carro armato nuovi comandi e Hand continuava a ciarlare nel suo registratore. Il mostro si mosse con un ronzio, dirigendo verso sud alla massima velocità. I due simpatizzanti della NR che avevano fatto la guardia alle loro apparecchiature elettroniche avrebbero sviato la SA finché il carro automatico non fosse uscito di vista. In qualche

modo avrebbero dovuto nasconderne le tracce.

Bargeman sorrise. Avrebbero nascosto quel mostro assassino finché fosse venuto il momento di utilizzarlo. E… oh, sì; il momento sarebbe venuto.

Cominciarono subito, mentre fuggivano dal campo profughi. Lo istruirono per far saltare in aria il gigantesco schermo televisivo.

La macchina obbedì, e anche quella fu una visione fantastica.

Quartier generale della SA *, Parigi* Jebediah inserì il videodisco nel lettore e si rivolse alla piccola folla nella sala delle conferenze. Watson, Giessen, Klaus e una dozzina di altri funzionari della SA sedevano intorno al tavolo, di fronte al grande schermo. La stanza era bianca, priva di finestre e ben illuminata. Poteva essere qualsiasi ora del giorno o della notte. Erano le dieci di sera.

"Il nostro piccolo Jebediah" pensò Watson "dovrebbe essere a nanna, e non stare in piedi per presentare questo spettacolino."

Il ragazzo cominciava a fargli paura.

Lo schermo prese vita, ricordando a Watson la trasmissione piratata dal campo profughi e ricevuta dalla maggioranza dei televisori ancora funzionanti a Parigi. Ricordandogli il carro automatico sottratto alla SA che aveva mandato in frantumi lo schermo dei campo. Un bel mucchio di soldi buttati nel gabinetto.

Peggio ancora, la propaganda smerciata attraverso quella trasmissione, le grida di approvazione quando quel verme della NR era riuscito a fuggire…

I campi profughi erano focolai di potenziali grattacapi. Avrebbero dovuto ripulirli. Separare il grano dal loglio.

—

Il reverendo Crandall — disse Jebediah — ha fatto un annuncio che presto verrà trasmesso via satellite al mondo intero. —

Parlava con voce rispettosa ma sicura. La sua uniforme era liscia e impeccabile, i suoi capelli sistemati alla perfezione. Notevole, per un bambino della sua età. Suo padre, immaginò Watson, doveva essere l'autore di quel breve discorso. — È un annuncio che, per alcuni, rivestirà un interesse puramente accademico. Ma susciterà l'ira di molta altra gente. Con il tempo, tutti arriveranno a comprenderne il vero significato: un radicale cambiamento nel modo in cui siamo abituati a considerare Dio e la nostra funzione nel Disegno Divino. — Li guardò con aria solenne, quindi premette il tasto di accensione. — Questo nastro è una rivelazione divina.

L'immagine di Crandall apparve sullo schermo e Jebediah si fece da

parte. Nel rispetto della figura del reverendo, ma evitando di abbandonare il campo mettendosi a sedere.

Sullo schermo, Crandall annunciò che trent'anni di ricerca degli studiosi della Chiesa avevano finalmente dato i loro frutti. Attraverso studi approfonditi, campagne archeologiche e numerosi altri mezzi di analisi, gli scienziati erano giunti alla conclusione che la bibbia, come la conosciamo, non è la vera bibbia. — Abbiamo raccolto prove inconfutabili — disse Crandall.

No. Non poteva essere lui a dirlo. Watson e Klaus avevano ucciso il vero Crandall. Soltanto loro, in quel gruppo, sapevano che il reverendo era morto.

Watson non aveva interesse ad ascoltare quel discorso. L'aveva scritto lui e aveva controllato la registrazione dieci volte per assicurarsi della sua attendibilità. Quindi l'aveva consegnata a Jebediah e a suo padre, ed era gratificato nel constatare come ne avessero preso a cuore il contenuto. Ma allo stesso tempo era spaventato dalla fanatica convinzione di quel bambino. Dalla sua comprensione delle parole di Crandall. Temeva di poter perdere il controllo della situazione, che il suo progetto potesse scivolare nelle mani del ragazzo.

Watson distolse lo sguardo da lui per osservare di nascosto la reazione di quelle parole sugli altri. Ridisegnare l'assetto della cristianità era un passo importante verso la presa di potere più assoluta.

Dovevano arrivare a impugnare le redini filosofiche, oltre quelle politiche…

—

I giudei cospiratori — diceva il falso Crandall — hanno alterato il *Nuovo Testamento* del sedicente re Giacomo in modo da far credere che Gesù fosse di origini ebree. Peggio ancora, hanno escluso tutti i brani in cui Gesù conferma i piani divini nei confronti dell'imperativo razziale…

Giessen reagiva alle rivelazioni di Crandall dilatando le narici, sgranando gli occhi e torcendosi le dita. Osservandolo, Watson provò un brivido all'idea del proprio potere sulla mente del tedesco.

E adesso — continuò l'animazione di Crandall — ho qualcosa di molto prezioso da offrirvi. Una frase pronunciata dallo stesso Gesù, tenuta nascosta per duemila anni! Una frase riportata nelle Pergamene di Damasco, scoperte da una squadra di archeologi della Nostra Chiesa due anni fa e tradotte solo di recente. Ripeto: ciò che state per ascoltare è una citazione diretta delle parole di Nostro Signore Gesù: "Io sono la scintilla che illumina la Fiamma

Purificatrice. Che i miscredenti nascondano il viso al cospetto della mia luce. Coloro che vorrebbero unire razze diverse insudiciano il Disegno Divino. In verità, in verità vi dico: coloro che non riconoscono la Stirpe Eletta mormorano il nome di Satana, che vorrebbe elevare gli animali a regnare fra gli uomini. La Fiamma Purificatrice avrà ragione dei tizzoni che sono le Stirpi Animali. In verità, gli adoratori di falsi idoli sono coloro che vorrebbero elevare gli animali; e coloro che vogliono elevare gli animali sono gli adoratori di Satana sotto un altro nome. In nome mio, allora, consegnateli al Giudizio Divino attraverso la Fiamma Purificatrice, consegnateli alla Morte che li condurrà al Giudizio, "In verità, questa è la parola di Dio. Conservatela nei vostri cuori".

La sala delle conferenze rimase col fiato sospeso. L'anelito dei credenti.

Crandall fece una pausa con profondo rispetto, guardando l'assemblea dallo schermo con espressione solenne. — Gli insegnamenti della nostra Chiesa sono confermati dalle parole di Gesù.

In un altro brano, Gesù profetizza che il satana degli Uomini-Cane nascerà in Oriente, nel luogo conosciuto come La Mecca. Quest'uomo, che lui chiama uno dei cinque grandi Mendaci, avvelenerà il mondo con la sua falsa dottrina. Chiaramente, Gesù si riferisce all'uomo chiamato Maometto. Il suo ammonimento è chiaro; e il suo monito riguardo gli adoratori di falsi idoli e coloro che vorrebbero elevare gli animali, in altre parole le razze inferiori, allo stato umano, è altrettanto inequivocabile. Consegnateli, elice Nostro Signore Gesù, alla Morte, che possa condurli al Giudizio… Il nostro compito è evidente.

Watson guardò Klaus, vide la tensione dipinta sul suo volto. Klaus aveva cercato di opporsi alla definizione di Maometto come Grande Mendace. — Non siamo pronti per una guerra santa — aveva obiettato.

— I musulmani non aspetteranno che andiamo da loro per compiere la volontà divina. Attaccheranno per primi. Non siamo ancora sufficientemente forti.

—

I cristiani bianchi si chiuderanno in cerchio intorno a noi

— aveva risposto Watson. — Sarà un modo efficace per accelerare il processo. Abbiamo bisogno di uno scontro per diventare davvero uniti, perché la gente possa riconoscere il suo nemico.

—

È una pazzia. Ci sarà una Jihad. La situazione ci sfuggirà di mano,

Watson. Presenta quel brano alla nostra gente, se vuoi, ma non lasciarlo trapelare al grande pubblico…

—

La documentazione inconfutabile sull'autenticità di questi reperti verrà presentata in un prossimo futuro — continuò Crandall. — Fino a quel momento uscirò di scena. Partirò in Ritiro per meditare su queste rivelazioni e sul nostro compito nella realizzazione della volontà divina. In mia assenza, il colonnello Watson parlerà per me. Resterò in stretto contatto con lui. La benedizione di Dio scenda su di voi.

Il nastro terminò. Watson evitò lo sguardo di Klaus. Sapeva che lo stava fissando.

—

Avete intenzione di divulgare questo nastro? — Giessen domandò distrattamente, controllando la propria manicure.

Watson rispose: — Tutto tranne l'ultima parte, quella in cui si riferisce al suo ritiro e al mio nuovo incarico.

Giessen alzò lo sguardo verso di lui. — È sicuro che il reverendo intenda divulgare il resto del nastro?

—

Certo — rispose Watson, glaciale.

—

Ma… tutta la questione su Maometto. È una bomba a orologeria… Cattiva politica…

Klaus sbuffò, come per dire: "Per un uomo sano di mente sarebbe ovvio".
— Vorrebbe insinuare che l'interpretazione del Reverendo delle Nuove Rivelazioni è sbagliata? — domandò Jebediah, piuttosto simile a un vecchio dogmatista canuto che a un ragazzino.

—

Niente affatto! — rispose in fretta il tedesco. — Ha confermato ciò che già sapevo in cuor mio! Ma è una questione di tempo, di quando e come convenga diffondere certe rivelazioni…

—

È un genere di preoccupazione che non la riguarda —

Watson rispose seccamente. — Essenzialmente, lei è un investigatore di polizia. — Credevo che fosse anche il suo ruolo — rispose Giessen, senza scomporsi.

—

Non più — ribatté Watson. — Lei non tiene in
considerazione gli ultimi sviluppi.
Sorrise in direzione di Klaus, che si limitò a guardarlo.
"Dovrò chiarirmi con lui" pensò Watson. "Nel frattempo, farò meglio a guardarmi le spalle."
—
Il mondo è cambiato — disse Jebediah. Si voltarono tutti a guardarlo. Gli occhi del ragazzo brillavano come quelli di un'aquila.
— Come al tempo in cui è piovuto per quaranta giorni e quaranta notti.
Ogni cosa è nuova, adesso. Per la prima volta abbiamo la parola di Dio, quella vera.
Watson si senti sprofondare. "Riuscirò a controllarlo?" pensò.
Ma Giessen era stato colpito da quelle parole. In lui albergava una vena mistica, tipicamente tedesca nell'equilibrio con il suo puntiglio e il suo pragmatismo.
La Sete si alzò in piedi e disse: — Io… mi dispiace di aver fatto così poco. Mentre Rick Crandall è in ritiro dobbiamo compiere la sua volontà. — La volontà di Dio — lo corresse Jebediah. Giessen annuì. — Sì, la volontà di Dio. — Si lisciò
il soprabito e aggiustò il nodo alla cravatta. Guardò l'orologio. Stava per entrare in azione. — Sì, la volontà di Dio. Ci sono molti prigionieri che non ho ancora interrogato. Rimedierò immediatamente. Credo proprio che uno di loro mi condurrà a quell'animale che chiamano Occhi-Duri.
Si allontanò verso la porta, rapido come il volo di un pugnale.
Complesso Badoit, Egitto.
Era passata più di una settimana, ma quando Steinfeld fu accompagnato nuovamente nell'ufficio di Badoit gli sembrò che l'incontro continuasse come se nulla fosse accaduto. Era quasi la stessa ora, il carrello del tè era all'incirca nello stesso posto e Badoit indossava più o meno lo stesso abito e la stessa espressione. Un'aria di amichevole distacco.
—
Sieda, caro amico, la prego — disse Badoit. — Prima di tutto mi voglio scusare per averla dovuta rinchiudere. Abbiamo informato la vostra gente che sarebbe tornato più tardi, ma sono certo che deve averle causato molti fastidi.
Steinfeld alzò le spalle e si accomodò sulla stessa sedia in cui sedeva una settimana prima. — Più che una prigionia è stata una vacanza.
Terme, televisione, cinema, un appartamento confortevole, cibo ottimo,

piscina e massaggi.

—

È l'indegnità di doversi sottomettere all'analisi di un neuroestrattore…

—

Non è un'operazione dolorosa. L'avrei proposta di mia volontà. Non si preoccupi.

Badoit abbozzò un sorriso e versò il caffè. — Lei è la personificazione della cortesia. Molto bene, allora: considererò che mi abbia perdonato. Torniamo a noi. Ha superato l'esame del neuroestrattore a pieni voti. La macchina sostiene la sua sincerità. —

Un sorriso breve come il lampo di un flash. — E che non è venuto da me con l'intento di sabotare dall'interno la mia organizzazione. Alcuni fra i miei consiglieri temevano… be', non importa. Le nostre ricerche hanno confermato le sue parole. Per un ex-agente della Mossad, la trovo particolarmente onesto. Poco fa ha menzionato la televisione. —

Porse a Stein felci una tazza di caffè e un piattino di dolci. — Ha visto…?

—

L'annuncio del reverendo Crandall sulle cosiddette Pergamene di Damasco? Sì. Incredibile. E quelle affermazioni su Maometto… La presunzione di quella gente è sorprendente. Hanno commesso un grave errore. Sono diventati troppo sicuri di sé. Arroganti e stupidi. A quanto pare, credono che il resto del mondo sia più stupido di loro. — Sono d'accordo: hanno commesso un grave errore. Sono riusciti a convincermi, amico mio. Le darò la libertà e l'aiuto di cui ha bisogno… entro certi limiti.

—

Quali sono questi limiti?

—

Tanto per cominciare, trenta milioni e mezzo in titoli di stato.

Colonia spaziale FirStep.

Russ Parker e Claire attendevano sulla piattaforma, felici e imbarazzati, l'inizio della cerimonia.

Il podio era fatto di carta riciclata e pressata, la pasta di cellulosa artificiale utilizzata anche per il confezionamento degli abiti prestampati che indossavano. La piattaforma tremò leggermente sotto il peso della corporatura di Chester, che strinse loro la mano sotto gli occhi delle telecamere e si recò verso il microfono ultrasottile assicurato al podio. Parlò al pubblico technicki in gergo technicki.

Spiegò che era anche grazie all'impegno di Claire e Parker se il nuovo quartiere technicki nel Parco della Colonia era finalmente una realtà.

Raccontò di come Parker gli avesse salvato la vita, di come Claire Rimpler fosse una persona che sapeva comprendere i problemi dei lavoratori. Disse che il nuovo quartiere nel Parco della Colonia, lo spazio interno della Sfera che godeva di aria fresca e illuminazione solare, in cui era stato ricreato un equilibrio ecologico in grado di ospitare piante e animali utili, era il simbolo del nuovo rispetto dell'amministrazione della Colonia nei confronti dei lavoratori di qualsiasi categoria.

Parker non conosceva il technicki e non riuscì a comprendere gran parte del discorso. Udì il suo nome mischiato in un'accozzaglia di vocali e consonanti, ma ogni frase per lui non era che una lunga parola priva di significato. Si sentiva leggermente imbarazzato, perché sapeva che l'amico lo stava lodando. Ma si sentiva felice. Erano riusciti a costruire qualcosa di importante. In quel momento si sentiva vicino a Claire.

A volte quella donna lo intimidiva. Era tornata dalla Terra con uno spirito diverso, come se le esperienze che aveva dovuto vivere l'avessero resa più dura e risoluta. Ma quando era felice, la donna in lei brillava come il cielo stellato del Texas, facendogli desiderare di…

"Sei troppo vecchio per lei, Rusty" disse a se stesso.

—

Quando Chester ebbe finito di parlare, Claire fece cenno verso di lui. Parker si avvicinò timidamente al microfono, si scosse per il fruscio della carta mentre sistemava i suoi appunti e lesse il suo breve discorso in inglese standard. Claire, esibizionista, lesse il suo in technicki. Tagliarono il nastro, visitarono gli appartamenti, bevettero *punch* nel salone del Centro. Claire e Parker rimasero insieme con Kitty, la moglie di Chester. Qualche minuto dopo Chester si avvicinò e Claire disse, sottovoce: — Oh, oh. Eccolo che arriva con quell'espressione retorica negli occhi. — Kitty ridacchiò, Parker sospirò fra sé e sé.

—

Sapete — disse Chester, punzecchiando Parker con uno sguardo di sfida — abbiamo creato un bel presupposto oggi, qui.

Dovremmo utilizzarlo come spinta per andare avanti e riformare le infrastrutture economiche della Colonia.

—

Chester — disse Parker — credi davvero che se

indicessi delle elezioni la gente sceglierebbe di rendere la Colonia uno stato marxista? Andiamo. La maggioranza dei technicki è composta di democratici, non di radicali.

—

Soprattutto alla luce degli ultimi cambiamenti —

intervenne Claire. — In questo momento la situazione gioca a loro favore.
— No — rispose Chester. — Per loro la situazione sta solo migliorando un poco. Il che non significa che vada tutto bene. Abbiamo ancora una struttura classista, ci sono ancora gruppi sottorappresentati e differenze salariali. Vero, gli amin non li trattano più come schiavi ma come… come semplici servitori di un datore di lavoro liberale.

—

Le riforme sono in cammino — disse Claire. — Mi piacerebbe vederle procedere oltre. Sono convinta anch'io che sia necessaria una qualche forma di struttura socialista. Credo che le spese sanitarie dovrebbero essere totalmente a carico della Colonia e non venire detratte dalle buste-paga… Ma il marxismo è una forma di economia troppo arcaica per questo genere di ambiente, Chester…

—

Il marxismo non è più arcaico di quanto non lo siano i principi dell'ingegneria: continuano a progredire con l'esperienza, ma i principi di base…

Continuò in quel modo per un po', finché tutti non ebbero promesso di considerare l'argomento. Chester non sembrava irritato perché non avevano deciso di saltare sul suo treno, ma a volte sapeva essere inscrutabile, era difficile capire cosa stesse pensando.

Kitty li salvò trascinandolo via per farsi aiutare col bambino. Claire disse:
— Per un giorno solo ho digerito troppa politica. Cosa ne dici di una passeggiata, Russ?

Diavolo, sì.

La Colonia aveva il suo clima meteorologico. Controllato elettronicamente, ma pur sempre un clima. In parte era deciso dal sistema dei supporti vitali, in parte era casuale, dovuto alla conformazione e ai cieli interni della Colonia. L'area del Parco aveva una sua nuvolosità e brevi precipitazioni; la rotazione della Colonia causava mutazioni di pressione atmosferica le quali, a loro volta, producevano vento. Quel giorno, con la polarizzazione delle finestre regolata per lasciar filtrare una maggiore

quantità di luce e con l'evaporazione dell'acqua d'irrigazione, era piuttosto umido e ricordava a Parker il clima di Dallas.

—

Quel che vorrei adesso è un po' di gelato — rispose mentre attraversavano il sentiero fiancheggiato da alberi affusolati, indicando un gruppo di persone sedute nel prato che si passavano l'un l'altro una fila di piatti di plastica.

—

Se saprai giocare le carte giuste, può darsi che decida di dartene un poco — disse lei.

—

Hai del gelato? L'hai preso dall'ultimo carico?

—

No. L'ho fatto io. Mio padre aveva una gelatiera a manovella.

—

E per tutto questo tempo me l'hai tenuto nascosto! Da le non me lo sarei mai aspettato. E dov'è la mia parte di questo tuo lusso decadente?

—

Per guadagnartelo dovrai fare un po' di esercizio. Il gelato ingrassa. Quando è umido mi piace andare nelle stanze a bassa gravità per fare un po' di ginnastica. Ma da soli non è molto divertente.

Vuoi venire?

—

Ah… certo. Immagino di sì. Ci sono andato solo una volta… — L'ascensore è da questa parte.

Parker la seguì verso la curvatura della parete, ripulita di recente dalle scritte, dove un corridoio trasparente simile a un cordone ombelicale li portò dalla zona placentare del Parco all'utero ad alta ingegneria della Colonia Spaziale. La ragazza sembrava un po' triste; quel fatto e il fatto che le stanze depressurizzate spesso venissero usate per incontri a sfondo erotico, lo indussero a pensare: "forse accadrà".

"Lascia perdere. Sei troppo vecchio per lei".

Nel centro di comunicazione della Colonia, Stoner sorseggiava Coca-Cola da un bicchiere di carta in attesa della risposta alla sua chiamata. Sedeva al terminale fissando gli schermi vuoti, su tre dei quali era scritto: IN ATTESA DI TRASMISSIONE.

Steinfeld, da Israele, apparve per primo sullo schermo di sinistra.

Poi, da Londra, fu la volta di Smoke, che occupò lo schermo di destra.

Quello di centro rimase inattivo. Steinfeld disse: — Stoner, Badoit non parteciperà alla videoconferenza. È un po' troppo paranoico, ma ormai sta dalla nostra parte. Ho qui il suo denaro come prova. Credo che ci lascerà utilizzare una parte delle sue truppe per determinate azioni…

—

Smoke, ci ricevi entrambi?

—

Forte e chiaro.

—

Steinfeld?

—

Sì.

—

Sei sicuro che questa trasmissione non possa venire intercettata?

—

A meno che qualcuno non disponga di tecnologie a noi sconosciute. C'è sempre una possibilità.

—

D'accordo. Correrò questo rischio — rispose Stoner. —

C'è qualcosa di cui devo mettervi al corrente. Ascoltate… se Badoit è davvero dalla nostra parte, non abbiamo più bisogno di Witcher.

Giusto?

Steinfeld esitò. Un'interferenza, forse una scarica di radiazioni solari, fece vacillare la sua immagine per un istante, come se lo schermo avesse deciso di dar vita alla sua incertezza. Poi l'immagine si stabilizzò… e Steinfeld annuì. — Ci farebbe comodo anche il suo supporto, ma ormai siamo in grado di farne a meno senza perdere in operatività, immagino. Qualcosa di nuovo?

—

Già — disse Stoner. — Qualcosa di nuovo. Sono quasi sicuro che Witcher stia cercando di nasconderci qualcosa.

—

Questo non significa necessariamente che intenda farlo per… per il motivo sbagliato — osservò

Steinfeld. — Potrebbe essere per proteggerci dai neuroestrattori.

—

A bordo della Colonia? Ne dubito. In ogni modo… sono venuto a sapere di cosa si tratta. È decisamente qualcosa che dovrebbe condividere con noi,

se capisci cosa voglio dire. — Stoner fece una pausa, bevendo un sorso di Coca-Cola. Quel genere di trasmissione era molto costoso e il tempo non andava sprecato, ma doveva pensare al modo migliore in cui mettere la cosa. — Ha avvicinato uno dei nostri tecnici e gli ha offerto un sacco di soldi perché lavorasse per lui, in privato. Voleva installare una trasmittente nella sua stanza e ha pagato il tipo perché collocasse all'esterno della Colonia un'antenna a onde corte in grado di aggregare un segnale al fascio principale per ricevere autonomamente in coda alle nostre trasmissioni… Il tecnico ha valutato la faccenda e si è recato da Parker per assicurarsi che fosse tutto a posto. Russ Parker, capo della sicurezza. Parker ha riferito a me e io gli ho detto di procedere, ma con alcune modifiche. Delle quali Witcher non è al corrente.

—

Sorveglianza elettronica? — proruppe Steinfeld. —

Piuttosto rischioso. Se fosse venuto a saperlo e noi non avessimo ottenuto l'appoggio di Badoit…

—

Lo so. Ma era l'unico modo per scoprire cosa gli passa per la testa.

—

Dentro di te sei ancora un agente della CIA, Stoner —

disse Smoke.

Stoner "lanciò un'occhiataccia alla telecamera di Smoke.

Quell'osservazione non era intesa come un complimento.

—

Ormai è fatta — replicò Stoner. — Ho intercettato una serie di comunicazioni col vicepresidente della sua ditta riguardo a certe indagini svolte per lui. La SA sta cercando personale specializzato in elaborazione genetica di agenti virali. Witcher ha inviato una richiesta di documentazione…

—

Per quanto ne sappiamo potrebbe averlo fatto per studiare una difesa immunitaria — disse Steinfeld. Gli avevamo riferito i nostri timori riguardo allo sviluppo di materiale per la guerra batteriologica da parte della SA.

—

E allora perché tutta questa segretezza? Le nostre trasmissioni non sono meno sicure delle sue.

Steinfeld alzò le spalle. — È un paranoico. Magari ha deciso di analizzare

la faccenda personalmente e non vuole fidarsi di nessuno a meno che non sia proprio indispensabile.

—

Non mi sembra convincente. Non è coerente con la mia esperienza — rispose Stoner. — E adesso è proprio l'uomo della CIA a parlare. — D'accordo, continua pure a sorvegliarlo.

—

Forse — intervenne Smoke — il caso potrebbe
giustificare l'intervento di un esame al neuroestrattore.

—

Parli sul serio, Smoke? — domandò Steinfeld,
scandalizzato. — Il nostro Witcher?

—

Ho sempre avuto l'impressione che avesse dei piani tutti suoi — rispose Smoke.

—

Potrebbe mentire a tutt'e due le parti in gioco — suggerì Stoner. — Favorire lo scontro fra NR e SA per qualche suo motivo personale. Magari soltanto per trarne un profitto a favore della sua ditta.

È la principale concorrente della SA nel campo dei servizi di sicurezza.

—

No — intervenne Steinfeld. — Se lo pensate davvero, allora non lo conoscete. È uno strano tipo di idealista. Se ci sta usando contro la SA deve avere qualche altro motivo.

—

Allora sono autorizzato a continuare?

—

D'accordo. — Il rimorso nella voce di Steinfeld era avvertibile anche attraverso centinaia di migliaia di chilometri di vuoto interstellare. — Continua a investigare.

Il processo di emancipazione della donna, pensò Russ Parker, sulla Terra era una questione territoriale. Largamente diffuso in gran parte degli Stati Uniti e degli stati Europei, era pressoché inesistente nelle regioni mediorientali. Di recente aveva ottenuto una forte spinta in Giappone e nel sud-est asiatico. Sorprendentemente aveva trovato un ottimo terreno di crescita in Africa, soprattutto grazie agli sforzi della presidentessa della Repubblica Popolare Sudafricana.

Ma in Texas non aveva avuto grande fortuna. Non nella città in cui era cresciuto Parker.

Era una di quelle cose in cui credeva ma con cui trovava difficile convivere. Così l'aggressività di Claire lo colse alla sprovvista, spiazzandolo.

Non che si fosse ritratto quando lei l'aveva afferrato a mezz'aria, baciandolo appassionatamente sulla bocca e chiudendo le gambe intorno alle cosce di lui.

I sintomi non erano mancati. Per strada avevano parlato molto; lui le aveva raccontato della sua ex fidanzata sulla Terra e lei di Torrence.

Quel tale Occhi-Duri. Parlare degli amanti passati era un modo efficace per preparare il terreno senza apparire troppo diretti, pensò Parker. Per lei doveva essere stata una specie di confessione; doveva sentirsi in colpa per aver lasciato Torrence, per desiderare una storia d'amore lontano da lui. Parlarne, ammettere quella colpa, poteva essere una sorta di espiazione anticipata, immaginò.

Per una decina di minuti erano rimasti in silenzio nella stanza a bassa gravità. La musica di sottofondo era un brano del compositore giapponese Tanaka; tappeti di suoni sintetizzati e cori campionati che sovrapponevano il cattedralesco all'etereo, pulsando con il leggero, insistente ritmo del desiderio, della libido repressa. Parker la guardava volteggiare in aria come una ginnasta dell'Est europeo al rallentatore, non un movimento fuori posto, interpretando la musica senza il minimo imbarazzo e senza indulgere a eccessi stravaganti. Incontrò il suo sguardo, ammirò la danza dei suoi seni, la rotondità dei suoi movimenti nell'aria…

Adesso Claire gli aveva preso le mani. Lo stringeva a sé, lo baciava, lo chiudeva nella stretta delle sue gambe. Volteggiavano lentamente attraverso la grossa stanza quasi circolare, a luci basse. Le pareti imbottite ruotavano intorno a loro. Lo stomaco di Parker cercò di ribellarsi (più invecchiava e meno riusciva a sopportare gli spostamenti bruschi del proprio baricentro) ma il desiderio ne soffocò i lamenti.

Sentì Claire aprirgli la cerniera dei pantaloni, per un attimo Parker rimase imbarazzato all'idea del proprio pene che fluttuava a bassa gravità. La ragazza sgusciò fuori dai vestiti come uno splendido insetto che mutava la pelle a mezz'aria. Lui si svestì in maniera molto più sgraziata, dispiaciuto che la stanza non fosse meno illuminata per nascondere la sua goffaggine. Quando furono vicini a una parete, stese un braccio e arrestò il loro volo a spirale; la ragazza sembrò accettare di buon grado il suo bisogno di stabilità.

Parker non l'aveva mai fatto a bassa gravità ma sapeva che occorreva un buon allenamento. Ma così, fermi a mezz'aria, individuato i! centro di gravità nei loro genitali, potevano sfruttare tutti i vantaggi del sesso a bassa gravità senza doverne sopportare gli svantaggi. Gli ricordava un'esperienza che aveva fatto sulla Terra: l'amore in una piscina, reggendosi al bordo di cemento. Adesso non c'era neanche l'acqua a interferire con loro. La bassa gravità sembrava far aderire la loro pelle più completamente, facendo scorrere il sangue più liberamente. Parker penetrò il pozzo di gravità della ragazza e immaginò di appartenere a un sistema formato da due pianeti, come la Terra e la Luna, fra i quali esisteva un invisibile ma delizioso scambio reciproco di energie planetarie.

Dopo l'orgasmo, parte del suo seme sfuggì alla vagina di Claire, formando perle opalescenti nell'aria, fremEnti di vita potenziale.

"Va bene" pensò, stringendola fra le braccia, galleggiando nella calda intimità del dopo, prendendo fra le mani il viso di lei e carezzandone le labbra con un lungo bacio.

"Va bene, mi ero sbagliato. Non sono troppo vecchio."

Parigi

—

Sanno che sono qui — disse Torrence.

—

Non essere stupido — rispose Bargeman. — È solo una coincidenza.

Torrence sedeva insieme a Bibisch e Bargeman al tavolo di un bar in Place Clichy. Era un locale affollato e si erano sistemati in uno dei tavolini più interni con le spalle alla finestra. Sotto la statua nel centro della piazza, di fronte alle macerie della vecchia videoteca porno bombardata, i soldati del partito di Unità Nazionale disponevano in fila i prigionieri. Dai portelli posteriori dei furgoni stavano scendendo altri detenuti, strizzando gli occhi contro la luce del sole. Quanti volevano ucciderne?

—

Devono saperlo — ripetè Torrence.

—

Come potrebbero? — disse Bibisch. — *Nous arrivons…*

Bargeman scosse il capo e la ragazza lasciò la frase a metà, sorseggiando il caffè freddo senza gustarlo. Erano andati in quel locale perché lei aveva sentito dire che serviva vero caffè. I generi di prima necessità avevano ripreso ad arrivare, ma prima di raggiungere i consumatori impiegavano un'eternità.

Probabilmente qualche burocrate corrotto del partito era deciso a bloccarne la distribuzione finché non avesse dato fondo alle proprie scorte per il mercato nero.

—

Quaranta — contò Torrence, mentre i soldati

richiudevano le porte dei furgoni blindati. — Ne vogliono uccidere quaranta. Sanno che sono qui.

—

Sono *Soldats Superieurs,* del partito — mormorò Bibisch.

Torrence annuì con aria distante. I Soldati Superiori, il nuovo corpo scelto del governo, costituito esclusivamente da francesi di razza pura addestrati dalla SA. Le ss del partito di Unità Nazionale. Indossavano uniformi corazzate nero e argento con il simbolo del partito sulle spalline, l'Arco di Trionfo sullo sfondo della bandiera francese.

—

Andiamo via — disse Bibisch. — Forza. Torrence

scosse il capo. Non riusciva a muoversi.

Una sorta di inerzia spirituale sembrava inchiodarlo alla sedia; un peso che non poteva sollevare. Un peso di una tonnellata e mezzo, più o meno il peso di quaranta persone.

Alcuni fra i prigionieri erano di pelle scura, altri bianchi francesi considerati elementi sovversivi. Erano ammassati insieme, la loro individualità persa nella comunione di un tragico destino. Le guardie li circondavano formando una catena umana, mentre un uomo che Torrence riconobbe come la Sete Giessen scrutava la folla radunata in piazza. "Non muoverti. Non scappare. Non gridare. Ti riconoscerebbe."

—

Non posso — mormorò.

—

Quoi?

Torrence non rispose.

Giessen mormorò qualcosa all'ufficiale in capo degli ss, il quale si rivolse alla folla annunciando che quell'esecuzione era una ritorsione per i crimini del terrorista della NR chiamato Occhi-Duri. Quindi si voltò verso i suoi uomini e abbaiò un ordine. I soldati puntarono le pistole automatiche. I prigionieri urlarono, stringendosi fra loro. Qualcuno fra il pubblico lanciò un grido. L'ufficiale degli ss aprì la bocca ordinando di far fuoco.

Torrence perse il controllo e si alzò, pronto a scattare in direzione di Giessen con la bocca aperta per gridare.

Ma Giessen guardava da un'altra parte. Bargeman e Bibisch presero Torrence per le braccia e lo costrinsero a voltarsi, coprendogli la bocca.

Bibisch mormorò qualche parola in francese al cameriere, un suo amico.
— Ora tocca a me fermarti — disse Bargeman. Insieme a tre altri uomini, nascosti alla vista di Giessen dalla folla, trascinò Torrence oltre una porta di servizio, su per una scala e in un vicolo. Torrence cercava di spiegare: — Non importa. Sanno che sono qui. Lo fanno per torturarmi, poi verranno a prendermi. Lo sanno. Lo sanno. È una punizione.

—

No, no — disse Bibisch. — Sssh.

Torrence sentì l'ufficiale latrare l'ultimo comando.

Ma non era lì per sentire il sibilo delle pistole automatiche, mentre i proiettili esplosivi colpivano i prigionieri, trasformandoli in fontane di sangue. La maggior parte morirono velocemente; qualcuno impiegò un po' di più.

Torrence non era lì per sentirlo, non era lì per vederlo.

Ma ugualmente, dopo quel giorno, lo vide e lo sentì per molto tempo.

9

Londra

Cooper si comportava in modo strano, pensò Barrabas. Cominciò a temere di aver sbagliato a portare lì la ragazza.

Erano nella sala montaggio; non per lavoro ma per parlare in privato. Cooper sedeva su una poltrona girevole e ondeggiava come se dovesse cadere da un momento all'altro. Le sue pupille si dilatavano e si restringevano, si dilatavano e si restringevano.

È fatto, comprese Barrabas. Stava armeggiando col bilanciere.

—

È fuori, nella hall? — domandò Cooper.

—

Sì.

—Vai a parlare con lei, trattienila. Avviserò le guardie. Faremo preparare un'auto…

Dei passi nel corridoio. Barrabas premette un pulsante e attivò l'apparecchio per il montaggio, di modo che il rumore coprisse la loro conversazione. Immagini dei subumani, grotteschi e agghiaccianti.

Barrabas distolse immediatamente lo sguardo, cercando di ignorare i suoni piagnucolosi che venivano dagli altoparlanti.

—

Quanto pensate di cancellare? — domandò, — Voglio dire, non le toglierete tutti i ricordi più recenti. Non vorrei venire cancellato dalla sua mente. A meno che non si possa agire su particolari, dettagli…

—

Cosa vai blaterando?

—

Quando cancellerete quella roba dalla sua mente…

—

Sarebbe uno spreco di denaro. Voglio dire, non possiamo fare una cosa simile senza destare i sospetti di qualcuno…

—

Cosa diavolo vai blaterando tu, adesso?

—

Ti sto dicendo di lasciar perdere. Lascia fare a noi. —

Cooper cercò di sorridere con aria rassicurante, ma era come una faina che scopriva i denti.

—

Vuoi ucciderla.

—

Non di persona.

Le creature rosa si contorcevano sullo schermo ai margini del suo campo visivo. — La porteranno in quell'auto e..

—

Non ti sarai davvero legato con quella creatura, spero! È

una sinistrorsa, magari una comunista o un'anarchica. Una che, un giorno, potrebbe sposare qualche grosso negro e figliare con lui.

Miscegenia della peggior specie. Disgustoso. Toglitela dalla testa.

Barrabas si fece scuro in viso; infine scrollò le spalle, rassegnato. —

D'accordo.

—

Ora vai. Cerca di trattenerla finché…

—

Va bene.

Patrick annuì, si voltò, aprì meccanicamente la porta e attraversò il corridoio. La trovò seduta nella hall, girando nervosamente la borsetta fra le dita. — Hai ottenuto l'approvazione per… quella faccenda? —

domandò lei, parlandone come se si trattasse di un aborto.

—

Eh? Ah, sì, hmm…

Barrabas udì delle voci nella stanza accanto, una delle quali apparteneva al capo della sicurezza.

La afferrò per un polso. — Andiamo, ti accompagno di persona.

—

Non strattonarmi in questo modo — si lamentò Jo Ann, ma lo seguì fuori dall'edificio. — Perché tutta questa fretta?

Barrabas si guardò intorno. Aveva cominciato a piovere; le strade erano bagnate e lucide, l'aria umida per l'evaporazione del calore rilasciato dall'asfalto.

Finalmente trovò quel che stava cercando. Un tassì. Parcheggiato di fronte a un pub.

La trascinò in mezzo al traffico. I clacson suonarono con rabbia mentre le

auto frenavano a fatica sulla strada scivolosa. Spinse Jo Ann nel pub e, attraverso la vetrina impolverata, vide le guardie della SA uscire dalla porta principale del laboratorio. Li vide guardarsi intorno e grattarsi la testa. Un ubriaco gli coprì la visuale. Il traffico era intenso.

Forse avevano una possibilità.

Trovò il tassista seduto al vecchio bancone del bar, un burmese alto e magro con un paio di baffi sottili e gli occhi umidi che stava finendo una pinta di birra scura. Barrabas attraversò la sala con due passi, afferrò l'uomo per un gomito e schiaffò una banconota da venti sterline sul bancone. — Fine della pausa, amico. È un'emergenza.

—

Ehi, non crederai che sia disposto a interrompere la mia pausa-pranzo per così poco…

—

Lo bevi, il tuo pranzo? D'accordo, ecco qui. — Posò sul bancone un'altra banconota da venti, tutto il denaro che aveva con sé.

Barrabas, per l'amor del cielo — protestò Jo Ann, irritata, convinta che stesse di nuovo maltrattando un arabo.— Quell'uomo è…

—

Questa volta fidati di me, amore.

Il tassista finse di accettare con riluttanza, ripiegò le quaranta sterline e se le fece sparire nella tasca; quindi seguì Barrabas fuori del locale. Jo Ann sbuffò e uscì per strada.

Le guardie stavano attraversando la strada quando videro Jo Ann mentre entrava nel tassì. Le gridarono di fermarsi, ma la vettura s'infilò improvvisamente nel traffico, seguendo il flusso delle auto e lasciandosi dietro gli sbirri.

—

Dove andiamo? — domandò il conducente.

—

Verso… Piccadilly — rispose Barrabas. Finché non fosse riuscito a pensare qualcosa di meglio.

La ragazza lo guardò con aria incredula. — Stavamo fuggendo da quelle guardie.

Barrabas annuì, appoggiandosi allo schienale e cercando di scaricarsi della tensione. Era in preda alle vertigini; aveva respirato troppo forte. — Non avevano intenzione di cancellare quella roba… si erano messi in testa di

cancellare te, per sempre.
Jo Ann scosse il capo, sconcertata. — Perché?
—
Per convincere l'ufficio contabile della SA ad approvare la tua richiesta, Cooper avrebbe dovuto spiegare troppe cose… Pare che stesse facendo la cresta sul denaro che gli affidavano. Sai, lui…
Solo allora si accorse del modo in cui la donna io stava guardando.
Solo allora si accorse di cosa aveva detto.
—
La SA — ripetè Jo Ann. — La Seconda Alleanza. Sono loro i proprietari del laboratorio. — E aggiunse, con un filo di voce: —
E tu lavori per loro.
—
Lavoravo. Avevo bisogno di un impiego. — Di cosa si stava vergognando? Era sempre stato fiero di far parte della SA. Fiero dell'uniforme, fiero dell'addestramento. Della sua missione. Avrebbe dovuto risponderle di andare all'inferno. Invece disse: — Ti ho salvato la vita, vero o no?
La ragazza annuì. — Lo so, e ti sei esposto personalmente per farlo.
Ma sei uno di loro. Non sono tipi da assumere impiegati. Da quel che ho sentito, ogni membro della SA deve credere nei suoi principi. — Lo fissò come se lo guardasse per la prima volta. — Credi davvero a quelle loro stronzate sul razzismo?
Barrabas cercò di aggrapparsi alla propria fede, al proprio orgoglio, alla propria convinzione.
Poi vide quelle creature rosa che si contorcevano su se stesse. I subumani. L'esperimento della cella quarantuno. E la convinzione diventò un pezzo di sapone scivoloso.
—
Non lo so — fu tutto ciò che riuscì a dire.
Jo Ann guardò fuori del finestrino. — Perché proprio Piccadilly?
—
Per nessun motivo. Volevo solo cambiare quartiere. Hai un'idea migliore? il mio appartamento o il tuo sono fuori discussione.
—
Dovrei piantarti — disse lei, senza voltarsi. — Ma non credo… non credo che lo farò.

Continuò a guardare fuori del finestrino. Barrabas avrebbe voluto prenderla per mano, passarle un braccio intorno alla vita, ma qualcosa nel modo in cui era seduta, nella posizione delle sue spalle, lo trattenne.

Dopo un lungo momento, Jo Ann disse: — Credo di sapere dove possiamo andare.

—

Qualche amico disposto a nasconderci?

—

Sì. Amico di un mio amico, a dire il vero. L'ho incontrato solo una volta, ma credo che ci aiuterà. Ho sentito dire che è a Londra, al Dahlia. Un certo Smoke.

Alla vista di Jerome-X e della sua enorme corista negra seduti sul sofà del Dahlia, Barrabas provò una sensazione di irrealtà.

No, Jerome non era seduto sul sofà, ma sui grembo di lei.

"Miscegenia" pensò Barrabas, aspettandosi un'ondata di nausea. Ma tutto quel che riuscì a provare fu un vago disorientamento. Jerome indossava un giubbotto di pelle nero aperto sul davanti, da cui si affacciavano i pochi peli del suo petto magro. Jeans e un paio di ridicoli scarponi di plastica rossa. La negra indossava un enorme vestito rosso con un disegno di garofani azzurri e non calzava scarpe. Barrabas si preoccupò che il divano non riuscisse a sopportarne il peso.

—

Ehilà — disse Jerome. — Che succede? Barrabas

immaginò che fosse solo una domanda retorica, intesa come saluto, e alzò le spalle. Jo Ann disse: — Cerchiamo Dahlia.

—

Laggiù. — La donna apparve sulla soglia della sala da pranzo. Una nera alta e aggraziata che indossava un abito africano.

Aveva lenti a contatto argentee, rossetto biancoazzurro e orecchini d'oro foggiati secondo l'aspetto di qualche antico idolo tribale.

—

Ciao, bella — salutò, avvicinandosi a Jo Ann. La strinse a sé mostrando affetto e intimità. Leggermente imbarazzato, Barrabas si guardò intorno.

Erano in un salotto col soffitto alto di una vecchia casa a schiera edoardiana, vicino a un camino di marmo. La stanza era decorata in maniera eccessiva. Sulla cappa del camino una collezione di statuine di giada. Le modanature del soffitto erano eccessivamente elaborate.

Oggetti d'arte aborigena, con la loro prepotente angolosità, si mescolavano indiscriminatamente con le pennellate evocative dei quadri impressionisti e una collezione di videodipinti in continuo movimento. Divinità naturali africane e australiane lanciavano occhiate severe fra un Seurat e un Thaddeus Wong.

"Santo cielo, guarda dove mi ha portato" pensò Barrabas.

Dahlia stese un lungo braccio verso Barrabas. Jo Ann disse: — Oh, Dahlia, questo è Patrick Barrabas.

—

'Ive. — Barrabas strinse la mano della donna, calda e umida. — Immagino che abbia già conosciuto Jerome e Bettina.

—

Più o meno — rispose lui. — E li abbiamo visti al concerto, l'altra notte. — Rispettosamente aggiunse: — Uno show fantastico.

Jerome sorrise. — Grazie.

Dahlia fece accomodare Jo Ann sul divano Luigi XIV. Barrabas sedette di fronte a loro, su un'antica poltrona di cuoio marrone, sforzandosi di non fissare Jerome e Bettina.

Sprofondato nel grembo della gigantessa il tipo sembrava un dannato pupazzo da ventriloquo, pensò.

Dahlia si sporse verso un tavolino di mogano e prese un telecomando. — Un po' di musica — disse, con accento da londinese della media borghesia nonostante gli atteggiamenti da africana. Una famiglia benestante, a giudicare dal guazzabuglio di oggetti preziosi sparsi per la casa. "Una famiglia di immigranti" pensò Barrabas

"arrivata in Inghilterra una generazione prima per rubare opportunità agli inglesi."

Cercò di accendere una scintilla di sdegno dentro di sé, ma la pietra focaia non trovò nulla su cui sfregare.

Barrabas si era aspettato di ascoltare qualche registrazione di

"autentica musica aborigena" o qualcosa del genere, invece era l'ultima tendenza di *World Beat.* Con tutta probabilità, l'equivalente contemporaneo della musica aborigena.

—

Speravo che Smoke fosse ancora qui — disse Jo Ann. —

Ho bisogno di parlare con lui. Sono nei guai. Certa gente…

—

Forse è meglio parlarne col minor numero di persone possibile — la interruppe Barrabas. Si scusò con un sorriso: — Per non esporle a rischi.

Jo Ann esitò. — Già. Per non esporle a rischi.

—

Oh, mi piace questo tono drammatico — disse Dahlia, sbadigliando. — Non volete dirlo neanche alla povera Dahlia?

—

Più tardi — rispose Jo Ann.

—

Non sanno se fidarsi di noi — Jerome mormorò

sottovoce a Bettina.

—

Diamine, non lo so neanch'io — replicò Bettina. _____

Non so nemmeno chi cavolo siano. E non m'importa saperlo. Voglio solo la mia cena fottuta. Dov'è la mia cena fottuta?

Jerome si alzò. — Vado a chiamare Smoke. Forse con lui riusciremo ad arrivare da qualche parte.

Bettina lo prese per un braccio e lo tirò a sé. — Dove vai? Nessuno ti ha detto che potevi alzarti. — Non faceva sul serio, concluse Barrabas. Era una specie di gioco.

'Fanculo — rispose Jerome, cercando di non ridere, liberandosi della sua stretta. — Vado dove mi pare, cagna.

—

Come mi hai chiamato? Vieni qui che ti sculaccio quel tuo culetto rosa.

Jerome scomparve dietro la porta.

—

Piccolo sgorbio bianco — gridò la donna. — Te ne farò pentire.

"Bizzarro" pensò Barrabas.

—

Se avete bisogno di Smoke — disse Dahlia, battendo le unghie lunghe e smaltate d'oro sul legno intarsiato del bracciolo —

allora si tratta di qualche… problema politico.

—

È così — rispose Jo Ann.

—

Avete bisogno anche della sua gente?

—

Sì.

—

Allora non c'è motivo per tacere di fronte a Jerome e Bettina. Verranno a saperlo comunque… fanno parte del gioco.

—

Hmm… — Jo Ann guardò Barrabas. Valutando, suppose lui, se avvertire Dahlia di non parlare troppo. Non era sicura della sua lealtà.

Non ne era sicuro neanche lui, ma disse: — Non preoccuparti, Jo Ann. Ormai ho deciso.

La ragazza increspò le labbra, poi alzò le spalle con rassegnazione.

Barrabas notò che Bettina li stava osservando, cogliendo il messaggio implicito oltre a quello esplicito delle loro parole.

Provò l'inquietante sensazione che Bettina sapesse esattamente cosa stava accadendo. Guardandola per un momento, solo una rapida occhiata ai suoi occhi, colse il ronzio analitico della sua mente. Fu quasi sorpreso dalla luce di acuta intelligenza che vi lesse.

"Dev'essere un'impressione" pensò.

Jerome tornò insieme a un uomo alto dal naso aquilino e leggermente curvo in un abito grigio di vero tessuto che non gli calzava perfettamente. — Questa donna voleva parlarti — disse.

—

Jack Smoke — si presentò il nuovo arrivato, stringendo la mano di Jo Ann.

Il ristorante era un luogo chiuso e affollato che odorava di birra e bistecche. Le stampe ingiallite di cartelloni d'opera del diciannovesimo secolo erano quasi invisibili in quell'ambiente scuro e male illuminato. I travetti bassi erano anneriti dal fumo delle sigarette di un'epoca in cui era possibile fumare nei ristoranti. Barrabas, Jo Ann, Dahlia, Jack Smoke e Jerome sedevano gomito a gomito a un tavolo di legno scuro.

Bettina si era sistemata su una sedia in fondo al tavolo. Jo Ann raccontò la sua storia a voce così bassa che gli altri furono costretti a sporgersi per sentirla. Finì di raccontare un attimo prima che venisse servita la cena. — L'unico piatto fottuto che sanno cucinare in questo dannato paese è il manzo arrosto — sentenziò Bettina, attaccando il suo senza ulteriori preliminari.

Barrabas avrebbe voluto risentirsi per quell'affermazione, ma fu costretto a darle ragione.

—

Anche i piatti al curry — disse Dahlia. — E al cous-cous.
"Non proprio piatti britannici" pensò Barrabas.
—
Ho seguito un corso di cucina — continuò Dahlia.
(Barrabas pensò: "Avevo visto giusto. È il tipo di persona che segue corsi.") — Cucina nordafricana. E ha avuto molto effetto sulla mia pittura. — (Barrabas annuì a se stesso.) — Più spezie metto nel cibo che preparo, più colore tendo a utilizzare… — E continuò a riempire il tempo parlando della "sua arte" e della "sua musica" mentre Smoke rifletteva sul problema di Jo Ann.
Finalmente, arrivati al dolce, Smoke disse: — Jerome. Bettina.
I due lo guardarono e s'irrigidirono.
Barrabas sentì un brivido percorrergli la schiena. Sembravano in trance. Qualche genere di accrescimento mentale, probabilmente.
—
Forno — disse Bettina.
—
Copro — rispose Jerome.
—
Cosa? — domandò Jo Ann.
Smoke spiegò: — Stanno parlando in una specie di codice, in collegamento attraverso microprocessori, personali. Lei ha detto che c'era un forno a microonde in funzione, da qualche parte, e che creava un'interferenza. Jerome ha risposto che le avrebbe fornito una copertura di trasmissione per eliminare il problema.
—
Oh.
—
Ti dispiacerebbe se utilizzassimo un neuroestrattore, Jo Ann? — domandò Smoke, con tatto ma senza interessarsi veramente alla sua opinione in merito.
—
Un neuroestrattore? — Jo Ann ripetè nervosamente. —
Potete estrarmi quella roba dal cervello con… be', immagino di sì.
Smoke annuì. — E registrarla, per scoprire di cosa si tratta. Da come l'hai descritta, potrebbe essere qualcosa di molto importante per noi.
Per noi. Fu allora che Barrabas non ebbe più alcun dubbio. Era finito in

mezzo alla NR.
Stava nascondendosi fra i suoi nemici.
Ringraziarono Dahlia e la lasciarono tornare a casa. Poi presero un tassì e si recarono direttamente all'Istituto di Microbiologia, dove un simpatizzante aveva accesso a un neuroestrattore. Nel tassì la grossa donna di colore sedette di fianco a Barrabas, insieme a Jerome. Per tenerlo d'occhio. Senza mezzi termini, Jo Ann aveva raccontato dei suoi rapporti con la SA. Barrabas cominciò a temere che, a un certo punto, decidessero di prenderlo da parte e lo separassero da lei, per interrogarlo e poi gettare il suo corpo in qualche vicolo…
Non l'avrebbero lasciato tornare indietro, questo era certo. Lui stesso aveva pensato di sparire. Non poteva tornare alla SA, ma forse i suoi parenti in campagna l'avrebbero nascosto nella fattoria.
Ma non riusciva a sopportare l'idea di separarsi da Jo Ann.
Suppose di riuscire a soffocare quel sentimento. Poteva chiedere di lasciarlo scendere dal tassì lì dov'erano.
Non glielo avrebbero permesso. Non si fidavano di lui, e non poteva neanche dar loro torto.
No. Sarebbe dovuto restare con loro, almeno per il momento.
Raggiunse questa decisione quando ormai erano arrivati all'ospedale.
Il tassì imboccò un vicolo sul retro. Un dottore in camice azzurro, un pakistano basso e minuto, li attendeva con ansia a braccia conserte.
Salutò Smoke con un cenno del capo e aggrottò le sopracciglia alla vista degli altri, ma non disse nulla. Li condusse attraverso la luminosità e l'odore di medicinale del corridoio. I loro passi echeggiarono sulle pareti piastrellate di bianco. Li fece entrare di nascosto in un laboratorio e da lì in una piccola stanza colma di macchinari che Barrabas non riconobbe. In mezzo a tutta quella strumentazione criptica era un lettino clinico imbottito. — Si distenda, per favore — disse il medico.
Con un brivido, Barrabas comprese che il dottore non stava parlando a Jo Ann, ma a lui. A Patrick Barrabas.
Notando lo sgomento sul suo viso, Jo Ann propose: — Vado io per prima.
— Per prima — ripetè Barrabas.
—
Santo cielo, il coglione sa parlare! Credevo che fosse muto! — disse Bettina.
—

Parlate piano, vi prego — disse il dottore, con voce quasi stridula, affacciandosi a una finestra. — Non dovreste essere qui.

Smoke annuì e spiegò a Barrabas, sottovoce: — Dobbiamo esaminarti per sapere fino a che punto possiamo fidarci di te, come la pensi e cosa conosci che possa esserci d'aiuto.

—

Per quanto ne so, potreste alterare i miei ricordi — disse Barrabas. — Per proteggervi da me. O farmi il lavaggio del cervello.

Smoke scosse il capo. — Non abbiamo intenzione di cancellare o introdurre niente nella tua testa. Vogliamo solo leggerla. Non vogliamo costringerti, ma…

Ma. Barrabas annuì. Non era proprio una minaccia. Non era quello il tono. Piuttosto un misto di ammonimento e rammarico. Rammarico per l'eventualità che fossero costretti a ucciderlo.

Barrabas respirò profondamente e disse: — In un certo senso mi state proprio costringendo. Ma al diavolo… — Si rivolse a Jo Ann. —

Lo faccio per te. — Forse un po' troppo melodrammatico, ma cosa importava?

Si sentiva in trappola ma, stranamente, al tempo stesso si sentiva libero.

Quando fu disteso sul lettino, Jo Ann gli prese la mano.

Dover, Inghilterra

L'alba sullo stretto di Dover era azzurra come l'acciaio e grigia come alluminio. Era una mattina ventosa, e il mare sferzava i paletti del molo scuotendo il grosso Hovercraft sui suoi ormeggi. Barrabas, Jo Ann, Smoke e Jerome erano leggermente discosti dalla lolla, in attesa del permesso di salire a bordo.

Barrabas si strinse nell'impermeabile e si fece più vicino a Jo Ann. Il cielo era coperto e il mare agitato. — Che freddo fottuto — borbottò Jerome. — È il clima inglese — disse Jo Ann. — Dovrebbe essere estate. — Farà più caldo — osservò Barrabas. — È ancora presto.

— Si guardò intorno, in cerca di guardie della SA. — Avrei preferito andarmene in aereo.

Smoke mormorò: — La SA starà sicuramente controllando l'aeroporto. Può darsi che non arrivino a cercarci quassù.

—

Non credo — rispose Barrabas. — Mi sorprende che non siano già qui. Vogliono prendere Jo Ann e non lasceranno nulla di intentato. Li conosco

bene.

—

Forse ci faranno arrestare dalla polizia locale — disse Jerome, guardandosi le spalle.

—

Sono certo che non vorranno coinvolgerla in questa faccenda.

Jerome sembrava piccolo e sparuto nel grosso impermeabile grigio che gli aveva prestato Dahlia. E stanco; aveva gli occhi cerchiati come se non avesse chiuso occhio tutta la notte. Smoke domandò: — Sei sicuro di volerlo fare?

—

Sì. — Ma Jerome si guardò nuovamente alle spalle.

—

Speri che venga lei a tirarti fuori da questa situazione?

— azzardò Smoke.

Jerome gli lanciò un'occhiataccia. — Vai al diavolo.

—

Jerome… Bones è a Parigi, adesso. È il nostro contatto con l'Altopiano.

—

Non voglio essere un maledetto uomo-processore.

Voglio combattere.

—

Negli Stati Uniti cominci a essere conosciuto. Se dovessi diventare una celebrità, potresti aiutarci laggiù.

—

Non voglio una fottuta carriera. Voglio "combattere". —

Jerome mise il broncio e si affossò ancora di più nell'impermeabile.

Smoke disse, con garbo: — Jerome…

—

"Che c'è?"

—

Esiste più di un modo di battersi.

—

Ascolta… Per un attimo, durante un collegamento, quando sono evaso, ho visto qualcosa. Me stesso. Come una specie di personaggio animato. È stato terribile, amico. Ho perso ogni fiducia in me. Cercavo di diventare qualcuno solo per vedere la mia immagine sui mezzi di comunicazione, quasi che non

avessi valore come persona se non incidendo dischi o apparendo in TV. Un sacco di stronzate, Smoke.

—

E per questo che sei rimasto su tutta la notte a litigare con Bettina?

—

Sì.

—

Ha un ottimo intuito, Jerome.

—

Stai cercando di dirmi di continuare a fare quel che so fare? Posso imparare. Nessuno può obbligarmi a sprecare la vita cercando di dare spettacolo di me stesso. È infantile. Non voglio più saperne. — Già. Anche Rickenharp ha imparato. Ma non è bastato a cambiarlo. Ognuno di noi è più portalo per qualcosa. Il tuo talento è quello di farti notare… e allora? Forse c'è un motivo. Tu hai visto soltanto la *gestalt* soggettiva. Forse esistono altri motivi per cui sei portato allo spettacolo… se si tratta di una nevrosi… be', forse esiste un motivo più alto per la tua nevrosi.

—

È un po' troppo presto per diventare mistici, Smoke.

—

È laggiù, Jerome. A un isolato da qui. Jerome sobbalzò.

— Bettina?

—

Sì. Seduta in un'auto a nolo. L'ho vista io. Non voleva venirti a cercare per non umiliarti.

—

Non sarebbe la prima volta.

—

Dovresti conoscerla meglio. E conoscere meglio te stesso. Non devi dimostrare nulla. So bene che sei pronto a morire per noi. È solo che saresti più utile in un altro modo. Combattendo per noi come artista. Pubbliche relazioni, risveglio delle coscienze. Sii te stesso, Jerome. Lo so che fa male. È successo anche a "me", una volta…

Jerome lo guardò come se volesse mandarlo al diavolo, ma poi sorrise. — Merda, è un lavoro sporco ma qualcuno deve pur farlo. —

Batté una mano sulla schiena di Smoke e disse agli altri: — Va bene, io abbandono. Buona fortuna a voi e tenete bassa la testa.

Domandò a Smoke: — Che genere di auto?

—

Una di quelle grosse auto arabe da autosalone. Gialla, mi pare… — Lascia perdere. Ce l'ho nel chip.

Si allontanò di corsa. Per tornare da Bettina, dalla sua enorme mammona nera, pensò Barrabas. Diavolo, e perché no?

Barrabas guardò Smoke con aria interrogativa. — Non vuoi spiegarci cos'è venuto fuori dal neuroestrattore? Dalla mente di Jo Ann, voglio dire. Cosa diavolo erano tutti quei dati che le infestavano la mente? — No — rispose Smoke, facendo valere la propria autorità.

— Prima di tutto devo ricevere alcune conferme. Bones è a Parigi.

Devo parlare con lui. Ha memorizzato una gran quantità di informazioni su vari tipi di microrganismi progettati geneticamente.

Quando saprò esattamente di cosa si tratta, ve lo dirò.

Sembrava roso da qualcosa, pensò Barrabas. Come se immaginasse in anticipo quel che avrebbe saputo da Bones e quell'idea lo terrorizzasse.

Barrabas sapeva bene cosa doveva provare.

—

Mi sarebbe piaciuto avere il tempo di organizzare la fuga su un battello privato — disse Smoke, scrutando verso sud-est, in direzione delle coste francesi. — A ogni modo, Dahlia ha detto che avrebbe mandato qualcuno a coprirci le spalle.

Barrabas sbuffò. — Quella Dahlia mi sembra un po' troppo piena di sé. Jo Ann gli lanciò un'occhiataccia. — Non vorrai tirar fuori di nuovo qualche stupidaggine razzista. Perché se è così…

—

No, no, no. Ma…

—

Ho capito cosa intendi — disse Smoke, giungendo in suo aiuto. — Non fa che parlare di sé, dei suoi progetti. Effettivamente può sembrare un po' frivola.

Jo Ann alzò le spalle. — Ha avuto la fortuna di nascere in una famiglia ricca. I suoi genitori hanno una gioielleria. È solo una ragazzina, ed è sempre stata abituata ad avere tutto quel che voleva.

Non ha mai saputo veramente chi fosse perché era libera di essere quel che preferiva. Ma è sempre disponibile; probabilmente l'unica vera amica che abbia mai avuto a Londra.

Smoke annuì. — È sempre disponibile anche con noi. Sa bene quel che rischia, ma non si è mai tirata indietro. Imparerà a maturare. Nel frattempo, ha così tanti contatti… potrebbe anche finire per sorprenderti, Patrick.

Barrabas si strinse nelle spalle. Il personale dell'hovercraft tolse la catena ai cancelli e la folla cominciò a muoversi verso il traghetto, rallentando di fronte alla strettoia come sabbia in una clessidra.

Allora Barrabas vide il capo del servizio di sicurezza londinese della SA insieme a una mezza dozzina di altre persone, tutte in borghese ma con le mani nascoste sotto le giacche. Erano scesi dal retro di un furgone verde privo di insegne.

—

Merda…

—

Li ho visti — disse Smoke. Guardò l'hovercraft, ancora lontano una decina di metri.

Gli uomini della SA attraversarono la strada verso di loro. Smoke portò una mano nel taschino dell'impermeabile. Jo Ann strinse il braccio di Barrabas.

Improvvisamente, da un vicolo spuntò una banda di *thrasher*, giovani teppisti su skateboard che si diressero verso gli sbirri sorpresi.

Se non fossero stati così aggressivi, pensò Barrabas, quei ragazzi sarebbero apparsi ridicoli, con quelle strane pettinature a cresta e gli occhialoni a specchio. Nonostante il clima rigido indossavano soltanto pantaloncini al ginocchio di neoprene ed erano scalzi. Sui muscoli scoperti delle braccia mostravano i colori della loro banda. Le catenelle che portavano intorno al collo scintillavano di insegne d'auto cromate: BMW, Jaguar, Mercedes, Mitsubishi… Ai bordi degli skateboard erano incollati frammenti di vetro.

I giovani delinquenti avevano lame a uncino affilate come rasoi legate ai polpacci e punte d'acciaio su gomiti e ginocchia.

Indossavano tutti la stessa espressione come una specie di uniforme: un ghigno ampio e malvagio quanto i muscoli facciali permettessero.

Con tutta probabilità, il risultato del *cocktail* di droghe che erano soliti utilizzare. Il che spiegava anche perché fossero così rabbiosi e indifferenti al freddo dell'alba.

Una variante di *thrash'acid-house*, la musica di battaglia dei *thrasher*, sferzava l'aria da un altoparlante legato alla schiena del loro capo, che li stava

guidando all'attacco contro gli sbirri della SA. I ragazzi lanciavano grida di guerra incomprensibili, nella variante del gergo technicki utilizzata dalle bande giovanili inglesi. — Guhfee muh bleh outeher…

—

Arsebug uh shuva bya fook!

—

Ava gowan yehdir upa shuh!

Barrabas, Jo Ann e Smoke vennero trasportati dalla marea della folla in preda al panico, che li scaraventò brutalmente verso l'hovercraft.

Barrabas girò la testa e allungò il collo per guardare cosa stesse accadendo per strada.

Seguì una scena rapida e confusa, simile all'animazione di elettroni in orbita intorno al nucleo di un atomo. Un atomo in preda a un processo di fissione: il sangue scendeva a fiotti, gli uomini gridavano, pistole e fucili crepitavano, il tutto sottolineato dal terribile rumore di lame che straziavano le carni.

—

Uh killuhfuh meh me bloo'ole Yiby!

Due *thrasher* caddero a terra gridando, uno colpito alla nuca e l'altro all'inguine. Un terzo, ferito alla caviglia, fuggì dalla mischia tenendosi in equilibrio sullo skateboard con un piede solo, come una gru.

Gli sbirri della SA erano in ginocchio, sanguinanti, o correvano zoppicando verso il furgone. La strada era imbrattata dalle budella di molti di loro. Il capo della sicurezza della SA indietreggiava armeggiando col suo fucile. Il capo dei *thrasher* gridò: — Govva-suckerteetsies yarble ya bollkscunts! — e colpì il fucile con un calcio, scaraventandolo in aria. Quindi prese l'ufficiale per il collo e gli diede un bacio in piena bocca, con la lingua, staccandogli un pezzo del labbro inferiore con un morso e assestandogli un calcio al basso ventre che lo fece cadere faccia a terra. La SA fuggì annaspando verso il furgone.

Per tutto il tempo, il capobanda non perse mai l'equilibrio sullo skateboard.

Un attimo dopo, il suono di sirene della polizia, sempre più vicino. I *thrasher* scomparvero nel vicolo, mentre il gruppo di Smoke si imbarcava sull'hovercraft.

Il battello partì in perfetto orario. Ma nel bar sul ponte di coperta Jo Ann, fissando dai vetri il molo che si allontanava, stava piangendo. —

Dio, è stato orribile. Tutta quella gente mutilata. Due di quei ragazzi uccisi. — Domandò, con un filo di voce: — Sono venuti per noi, Smoke?

Smoke annuì. — Deve averli mandati Dahlia. Probabilmente ha offerto una paga equivalente a un mese di roba perché sorvegliassero il molo. — Avvertiranno la SA francese — osservò Barrabas. — Ci aspetteranno dall'altra parte.

Smoke scosse il capo. — Prima di raggiungere l'altra riva ci imbarcheremo su un altro battello. Sono d'accordo con un amico; l'hovercraft si fermerà per qualche minuto a un paio di chilometri dalla costa…

Jo Ann non stava ascoltando. — Mio Dio. Quei ragazzi sono morti a causa nostra.

Barrabas le passò un braccio intorno alla schiena, porgendole una tazza di cioccolata calda. — Non piangere, amore. È il loro stile di vita.

Molti di loro sono già morti, dal collo in su. In un certo senso, sono frutto della guerra.

La ragazza si voltò, mordendosi il labbro. — Oh, cazzo, che cosa ho fatto?

Intendeva: "Cosa è successo a causa mia?" o "Cosa ho fatto di male per meritarmi questo?"

Barrabas decise di non chiederlo.

Parigi, tre giorni dopo

Quella che era stata la sala del bar nel quartier generale della NR era piena di gente, e la cosa più triste, pensò Bargeman, tutta terribilmente sobria. Un po' di alcol non avrebbe guastato.

Nella stanza erano riuniti i più importanti membri della NR parigina, seduti su seggiole pieghevoli, sul pavimento, o appoggiati alla parete.

La porta era aperta ma l'aria era terribilmente viziata. Steinfeld e Smoke sedevano a un tavolo intenti a esaminare un blocco di stampati; tutti gli altri erano voltati verso di loro. — Quando saranno in grado di utilizzare quella roba? — domandò Torrence.

Smoke si strinse nelle spalle. Guardò i nuovi arrivati, l'americana Jo Ann Teyk e l'inglese Patrick Barrabas. — Secondo i dati estratti dalla mente di Jo Ann, il virus è pronto per essere utilizzato in qualsiasi momento. Hanno la possibilità di produrlo in grandi quantità. Quando sarà pronto, si diffonderà rapidamente… ma non resterà attivo per sempre. È progettato di modo da estinguersi dopo un certo periodo di tempo. Ma non prima di aver ucciso milioni di persone, forse centinaia di milioni. Ne stanno ancora analizzando

l'efficacia, ma non ci vorrà molto.

Bargeman pensò: "Dovrei essere scosso, sconcertato, furioso o qualcosa del genere".

Ma non lo era, perché la notizia non l'aveva sorpreso. Una nuova Soluzione Finale doveva far parte dell'equazione, dei loro schemi mentali. Un virus selettivo, in grado di uccidere secondo precisi codici di Dna. Con un'efficienza che avrebbe suscitato l'invidia dei nazisti.

Padre Lespère disse: — Credo che abbiano sperimentato l'efficacia del virus nei centri di detenzione, negli ultimi mesi. La gente sta morendo più rapidamente del solito, e presenta sintomi inusuali…

— Oh, *merde!* — esclamò Bibisch, con gli occhi gonfi di lacrime.

Torrence le passò un braccio intorno alle spalle. La stanza rimase immersa nel silenzio per qualche istante.

—

Avete incontrato problemi per farli uscire dal paese? —

domandò Bargeman, indicando Barrabas e Jo Ann con un cenno del capo. Formulò quella domanda per cambiare argomento; non poteva sopportare l'idea dei bambini che morivano per l'infezione…

—

Qualcuno — rispose Smoke. — Al molo. C'erano degli sbirri della SA, in borghese ma armati. Non avevano informato la polizia. — Abbozzò un sorriso spento. — Le gang inglesi hanno riscoperto lo skateboard. Dahlia si è messa in contatto con qualcuno che ha fatto sorvegliare il molo da una di queste bande. Appena la SA ha tentato di avvicinarsi all'hovercraft, quei ragazzi sono apparsi dal nulla, inforcando i loro skateboard…

—

Skateboard? Stai scherzando?

Ma non era affatto divertito. In quel momento non c'era nulla che potesse sollevare il morale dei presenti.

Smoke aggiunse, con mesta soddisfazione: — Quei gradassi della SA gridavano come un mucchio di maiali spaventati.

L'intero aneddoto venne narrato distrattamente. Tutti pensavano a quel terribile "qualcos'altro".

Steinfeld disse: — Jerome-X, Bettina e Bones — accennò con la testa a un grosso uomo di colore appoggiato, con le braccia conserte, a un angolo della stanza. — Sono penetrati nella rete della SA e hanno individuato un messaggio in cui veniva ordinata la produzione del virus su larga scala.

—
Non riesco a crederci — esclamò Hand, in preda alla disperazione. Sedeva alla destra di Bargeman, con la schiena appoggiata alla parete. Steinfeld non gli avrebbe permesso di trasmettere i loro nomi; esaminava tutti i suoi appunti. Solo la presenza di Hand a quella riunione rappresentava un pericolo. Bargeman si augurò che Steinfeld sapesse cosa stava facendo…
—
È troppo… troppo terribile per essere vero — disse il cronista. — Non arriverebbero a tanto. Un vero e proprio genocidio, intere nazioni sterminate.
—
Non riesci a crederci — disse Torrence, con voce spenta e il volto inespressivo. Dopo il massacro di Place Clichy aveva spesso quell'espressione… — Davvero, non riesci a crederci. Hai dovuto credere ai centri rieducativi. Hai visto lo Jaegernaut divorare centinaia di persone e sputarne i resti. Credi che il numero faccia molta differenza per quella gente?
Hand scosse il capo. Non era più il cronista sprezzante e azzimato che era sceso dall'aereo sull'isola di Merino. Adesso era smunto, disfatto, tormentato. — Forse vogliono… prenderci tutti in ostaggio, tenerci sotto la minaccia del virus…
—
Mai sentito parlare della conferenza di Wansee? —
domandò Bargeman. — Dove i nazisti, nel 1940, progettarono lucidamente lo sterminio di milioni di persone? Hai qualche idea del modo asciutto e scientifico in cui ne parlavano? Un'ideologia psicopatica rende psicopatici anche i suoi aderenti, Norman. Lo useranno.
—
Ma le ripercussioni economiche, un vero e proprio collasso… neanche loro potrebbero permettersi di… — La voce di Hand si affievolì e scomparve del tutto.
—
Quanto a questo — disse Smoke — il nostro nuovo amico Patrick Barrabas ha qualcosa da raccontarvi. Stanno sviluppando una nuova razza destinata a sostituire l'attuale forza-lavoro. Una razza di creature stupide e ubbidienti. Cuccioli, come li chiamano loro. Esseri subumani. La loro caricatura di razza inferiore… Non hanno ancora ottenuto i risultati che speravano, ma… In ogni modo, Barrabas ha copiato uno dei loro nastri e l'ha portato con sé. Ne abbiamo già dato una copia ad Hand.

—

Come sei riuscito ad accedere ai loro archivi? —

domandò Bargeman.

—

Barrabas lavorava per la SA — spiegò Smoke senza mezzi termini, raggelando la stanza. — Ma le ha voltato le spalle. Ha deciso di copiare il nastro quando ha cominciato ad avere problemi con Cooper… pensava di ricattare la SA.

Barrabas fissò lo sguardo sulle ginocchia, sicuro che tutti nella stanza stavano fissando lui.

—

L'abbiamo sottoposto all'analisi di un neuroestrattore e abbiamo deciso di poterci fidare. È disilluso, ormai.

Barrabas sbuffò. — Disilluso — disse, con voce rotta. — Al diavolo.

Sono dei fottuti maniaci.

O l'amico era un grande attore o credeva veramente in ciò che aveva detto, concluse Bargeman. Adesso conosceva entrambe le facce della medaglia. Probabilmente la faccenda del virus l'aveva sconvolto, costringendolo a mettere in discussione ciò in cui credeva. A capire che ogni individuo è un individuo, che la morte è uguale per tutti. E che la sofferenza è uguale per tutti.

Bargeman distese la mano — Ehi, Barrabas. Benvenuto fra noi, amico.

Torrence era salito nel magazzino per restare solo. Fissava il buio oltre la finestra aspettando il sorgere della luna, tanto per avere qualcosa da aspettare. Pensava ai virus. Ai virus informatici, ai virus in grado di cancellare milioni di persone dalla faccia della terra.

Pensò a Giessen, vittorioso. A Giessen, Watson e Crandall. Se si fosse consegnato a loro, avrebbero forse vinto? Diamine, certo che no.

Avrebbero soltanto catturato un guerrigliero troppo presuntuoso. Un sedicente Che senza nemmeno un popolo per cui combattere. Ma le rappresaglie sarebbero cessate. Almeno per un poco.

Pensò a Randy Maynard, suo grande amico al liceo. Amico e confidente, fino a quando non aveva scoperto che era un gay, e allora ne aveva preso le distanze a poco a poco, senza tagliare del tutto i contatti. O forse sì.

Eppure, quando gli avevano detto che Randy aveva contratto l'Aids-tre, si era sentito sprofondare in un abisso di disperazione. Ogni volta che gli scienziati scoprivano un vaccino per il virus dell'Aids, ecco che ne spuntava

fuori un nuovo ceppo, refrattario ai precedenti farmaci.

L'Aids uccideva rapidamente; da tre a sei mesi dopo aver contratto la malattia.

Torrence pensò a qualcosa che Randy gli aveva detto quando era andato a visitarlo in ospedale. — La mattina, quando apro gli occhi, per un paio di minuti me ne sto lì a stirarmi, a sbadigliare e a guardarmi intorno, pensando: cosa posso fare, oggi? Impiego sempre un paio di minuti per pensare a… sai… per ricordare che sto morendo.

In un certo senso, quello era il modo in cui si sentiva anche lui. Per un paio di minuti riusciva a interessarsi dei progetti della NR. A Bibisch.

Per un paio di minuti poteva dimenticare il suo destino, ma l'ombra non era mai troppo lontana.

Le grida a Place Clichy. Come rappresaglia per i crimini del terrorista Occhi-Duri.

Con le lacrime agli occhi, Torrence rise amaramente e ripetè, ad alta voce: — Occhi-Duri. — Che cazzo d'ironia.

Alcuni di loro erano morti subito… "Per i crimini"…

Altri avevano impiegato qualche tempo… "Del terrorista"…

Fontane di sangue… "Occhi-Duri".

—

Dan? — Il cigolio delle tavole di legno sotto i passi di lei. — Danny?

—

Ehi, Bibisch, vai al diavolo. Voglio stare un po' in pace, adesso. — Non parlarmi in quel modo. — La donna si inginocchiò al suo fianco. — Non piangere. Non è colpa tua…

—

Smetti di ripeterlo, va bene? — ringhiò lui.

—

Mi fai star male con queste merdate.

—

Non m'importa se ti fanno star male. Lasciami in pace e basta. — Sei un… — Bibisch cercò il termine americano. — …

un balordo. Un bastardo.

—

Che razza di psicologia del cazzo è questa? Credi che sia un insicuro? Chiamami pure come ti pare.

La donna cambiò tattica. — Sei stato tu a uccidere quella gente.

Sono morti per colpa tua.
—
Cosa?
Lo colpì con un manrovescio, quindi lo prese per i capelli e gli tirò indietro la testa. — Forse questa volta ti picchiere io, Occhi-Duri.
Torrence si divincolò. — Che razza di gioco stupido…
Bibisch si gettò su di lui e lo stese con la schiena a terra. —
Baciamela, dannato…
Torrence scattò come un coltello a serramanico e la scaraventò contro la parete.
Vide un lampo di luce rossa. La schiaffeggiò, le strappò i vestiti di dosso (ascoltando le grida a Place Clichy) e la gettò a terra. La rabbia, alimentata dal disprezzo per se stesso, lo guidò dentro di lei. Una parte di sé la vide stringere le labbra per il dolore e strizzare gli occhi per soffocare le lacrime. "Prendila. Fagliela vedere. Prendila"…
—
Santo cielo.
C'era del sangue sulla sua mano. Torrence si alzò a sedere e la guardò. Bibisch rimase immobile, con gli occhi chiusi.
—
Bibisch?
La donna aprì gli occhi e abbozzò un sorriso amaro. — *Ca va.* Sto bene. — Si era tagliata un labbro e alcune gocce di sangue avevano sporcato la mano di Torrence. Aveva i segni dei morsi sulle spalle e sul collo, un livido sul viso e graffi sui capezzoli. — Oh, Gesù, Bibisch.
Perdonami.
—
Va bene. Come ti senti?
—
Io? — Si sentiva sollevato. Doveva vergognarsi, pensò.
Un'ondata di disgusto scivolò come fango sopra di lui. — Maledizione.
Perché mi hai…? Santo cielo, perdonami. Non ho scuse. Davvero. Il tuo labbro… Perdonami.
—
Mi hai fatto male.
—
Perdonami — ripetè lui, tremante.

—

Non è giusto. Non puoi picchiare una donna in questo modo. Non è un gioco, è sessismo, è morbosità.

—

Sì. Hai ragione. — Torrence pensò: "Se Claire sapesse cosa ho fatto. Ho picchiato una donna. Non per finta, non per un gioco erotico. L'ho picchiata davvero, per farle del male, per scaricare la rabbia.'"

La colpa era un veleno mortale nelle sue viscere. Bruciava dentro di lui. Lo purificava.

Torrence rimase a fissarla, sentendosi vuoto e stremato.

Improvvisamente, un barlume di speranza. — Io…

—

Ti senti meglio.

—

Sì. L'hai fatto di proposito?

—

Oui. Bien sur.

—

Ti è piaciuto?

—

Oh, no. Per niente. È stato davvero troppo. Mi hai spaventata. Mi hai fatto male. Non è stato come quando… No, non mi è piaciuto. Ma… — La sua. voce si fece rauca e lei guardò la finestra. —

Ma… *Je t'aime.*

Sopraffatto, Torrence si stese di nuovo e fece l'amore con lei.

Dolcemente. Era cambiato, non sarebbe mai più riuscito a farlo in quell'altro modo.

L'avrebbe sempre fatto con dolcezza, dopo quell'esperienza. Per un attimo si domandò se, in questo modo, non l'avrebbe delusa.

Proprio in quel momento, Bibisch gemette di piacere.

E, proprio in quel momento, la luna apparve sopra l'orizzonte.

Parigi, quartier generale della SA

—

Crediamo che siano a Parigi — Rolff disse a Watson. —

E ci sono notizie anche peggiori. Un uomo che abbiamo interrogato sostiene che, insieme alla NR, ci sarebbe un famoso giornalista televisivo. Un cronista di una rete americana fra le più seguite. Un certo Norman Hand.

Cercheranno di farlo uscire dal paese insieme a materiale filmato in grado di danneggiare seriamente i nostri progetti. E

insieme a Barrabas e quella donna… — Rolff scosse il capo. — E tutta colpa di quell'idiota di Cooper.

—

Davvero? Colpa sua? — domandò Giessen, con aria innocente.

Watson strinse i denti con tanta forza da scheggiarseli. Vide Giessen sorridere compiaciuto sul lato opposto del tavolo. — Nessun indizio?

—

No. Non sappiamo ancora dove si nascondono…

—

Non dobbiamo lasciarci sfuggire questo Hand, o gli altri.

È impensabile. Immagino che Cooper sia inutilizzabile.

Rolff sospirò. — È ancora cosciente. Gli abbiamo chiuso il bilanciere; dopo la crisi ha parlato per un'ora intera… Mi piacerebbe ucciderlo con le mie mani.

— Abbiamo ancora bisogno di lui — precisò Watson. — Ma quando avremo finito… — Un minuto di inquieto silenzio, poi Watson batté un pugno sui tavolo. — Al diavolo! Chiudete la città!

Rolff trasalì, — Proprio adesso che stava tornando tutto alla normalità. Il partito non sarà contento. — Il partito farà come diremo.

"Chiudete la città".

10

Quando il treno si fermò di colpo fra Parigi e l'aeroporto internazionale Charles de Gaulle, Torrence capì che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Il convoglio, di solito tranquillo e silenzioso, abbandonò il suo cuscino elettromagnetico e atterrò sui binari con un rumore metallico e uno stridio fastidioso.

Erano le due di mattina. Torrence e Bibisch, appoggiati l'uno all'altro su un sedile della prima vettura, si svegliarono e balzarono in piedi nello stesso istante. Bibisch sibilò: — *Merde, quoi…?*

Imbracciarono le armi.

Torrence strinse il suo bellissimo, compatto, oliatissimo, scintillante AMD-65; un fucile d'assalto ungherese, progettato alla fine degli anni Ottanta e impiegato dalle nazioni arabe negli anni Novanta. Un pezzo antico, come gran parte dell'artiglieria in dotazione all'NR, e tuttavia ancora inutilizzato. Per più di una generazione era rimasto al sicuro in un magazzino egiziano. Apparteneva a un carico di armi giunte da Badoit solo un paio di giorni prima. Torrence aveva potuto provarlo solo una volta, nel poligono di tiro sotterraneo di Lespère, ma se n'era innamorato immediatamente. Era un fucile lanciagranate con l'impugnatura dotata di ammortizzatore e un mirino ottico. Infilò a tracolla lo zaino contenente quattro granate; due antiuomo e due anticarro. Bibisch aveva una mitragliatrice Spigon di costruzione ungherese ma, soprattutto, un lanciamissili terra-aria Stinger, l'arma che, una generazione prima, aveva fatto pagare troppo cara ai sovietici l'occupazione dell'Afghanistan.

E forse sarebbe mancata l'occasione per utilizzarle, pensò Torrence, perché li avevano presi di sorpresa.

Quattro ore prima. Steinfeld era salito nell'attico della vecchia stazione di polizia insieme a Bones. Lì aveva trovato Bibisch e Torrence, nudi, addormentati l'uno fra le braccia dell'altra. Con un sospiro li aveva scossi per svegliarli. — È il tuo turno, Torrence.

Bibisch, scendi di sotto a pulire.

Si erano vestiti in silenzio, Bibisch soffocando le risa, ed erano scesi al pianterreno.

Steinfeld e Bones erano rimasti nell'attico. Bones aveva indossato una cuffia allacciata al ricevitore nascosto nel tetto e si era messo in contatto con

la banca-dati parigina della SA, con una mente che superava qualsiasi moralità, indifferente alla sofferenza impressa nelle sue bolle di magnetismo, nei suoi cristalli di silicone. Erano rimasti lì per venti minuti. Per un istante, Steinfeld si era domandato se non fosse stato meglio che Jerome, Bones e Bettina non fossero riusciti a penetrare in quel sistema informatico. Avrebbero potuto continuare a vivere nella loro beata ignoranza, illudendosi di poter fare la differenza… mentre, invece, ciò che avevano scoperto aveva resa vana la loro lotta…

Improvvisamente, Bones era scattato in piedi. — Hanno preso un paio dei nostri ausiliari.

Steinfeld si era sentito raggelare. — Chi? Come?

—

Le rappresaglie. Uno di loro durante le rappresaglie, l'altro nelle gallerie della metropolitana. Quel tale, Giessen, ha impiegato un uccello-spia in grado di operare nel sottosuolo, che ha seguito uno dei nostri di ritorno da un'azione a Montmartre… e l'ha seguito fino a destinazione, scoprendo una delle nostre cellule.

—

Chi, ho detto, dannazione!

—

Un certo DeBlanc.

—

DeBlanc. Mi pare che fosse un istruttore… il che vuol dire che sapeva…

—

Un momento. Un momento, ce dell'altro. Era un

istruttore, ma era uno di quegli individui la cui mente è refrattaria alla neuroestrazione. Così gli hanno torturato i figli. Sotto gli occhi… Oh, merda! Qui dice… dice: Il soggetto ha confessato durante l'interrogatorio della progenie. Merda. Ha ceduto. Credo… Il primo si chiamava La Soleil.

—

Non mi pare che fosse un istruttore.

—

No, ma ha aiutato Barrabas e la donna a entrare in città.

Ha incontrato Hand. E ha spifferato tutto. L'altro, DeBlanc, ha ceduto in meno di mezz'ora. Ha detto… Oh, cazzo! Steinfeld, "sanno dove siamo".

Steinfeld non aveva molto tempo, ma doveva prendere una decisione critica. Sceso di sotto, aveva trovato Hand seduto in un angolo, indaffarato a

scribacchiare appunti su un taccuino; non era riuscito a trovare pile per il suo registratore.

Poco lontano, Pasolini, Bibisch e altri quattro erano riuniti a parlare di politica.

Steinfeld aveva detto: — Ce ne andiamo. Fate evacuare tutti dall'uscita tre, e dopo… — aveva aggiunto, rivolgendosi direttamente a Pasolini — fai in modo che non abbiano un posto in cui cercare.

—

Ma cosa…

—

È un ordine! Stanno arrivando!

Il gruppo si era rotto come un'onda contro il frangiflutti.

Hand si era alzato in piedi, passandosi la lingua sulle labbra. — La SA? Stanno arrivando?

—

Sì. Ce ne andiamo… qualcuno resterà a Parigi, altri…

— Steinfeld si era interrotto, guardandolo fisso. Aveva solo un minuto per decidere. — Fammi vedere i tuoi appunti.

Esitando, Hand gli aveva porto il taccuino. Steinfeld aveva scorso rapidamente le pagine. Nulla di compromettente; nessun nome, come d'accordo. Aggrottando le sopracciglia, aveva letto qualche brano, a casaccio:

L'OCSE continua a raccogliere consensi. Distribuiscono cibo, rifugio e lavoro a quei profughi e senzatetto che hanno compreso di poter contare su un miglior trattamento se si pronunciano a favore della sua politica razzista… I rifugiati trovano il modo di giustificare con se stessi le ragioni del fascismo. Non è difficile; può apparire piuttosto allettante in tutto questo caos. Il partito di Unità Nazionale offre ordine, lavoro e un soddisfacente ritorno al sentimento di IDENTITÀ nazionale.

La guerra è stata umiliante, li ha fatti sentire pedine prive d'importanza al servizio delle due superpotenze… La massa reagisce favorevolmente ai raduni del Partito, di forte contenuto razzista e sciovinista… continui rapporti di deportazione presso i centri rieducativi… sembra che i *Soldats Superieurs* subiscano un vero e proprio lavaggio dei cervello e che alcuni ufficiali siano stati sottoposti all'azione dei neuroestrattori…

Il clima di apatia generale è il nemico peggiore della NR. Impossibile rintracciare colleghi non nativi a Parigi. La NATO e la SA scoraggiano la cronaca sul campo. I rapporti di Smoke provengono principalmente dalla

sottoRete… la Rete è indifferente, oppure paralizzata da rappresentanti della SA…(?) La notizia del virus potrebbe aprire le porte della Rete alla NR…

Steinfeld aveva annuito e restituito il taccuino al cronista. Hand era a posto. — Tu, Barrabas e la sua amica americana dovrete osservare quel che accade dall'esterno. Vi faremo uscire da Parigi. — Gli aveva rivolto un sorriso mesto. — Quell'espressione di sollievo è un po' prematura.

Hanno chiuso la città; non sarà facile.

Avevano evacuato il rifugio quattro minuti prima dell'arrivo della SA, che aveva trovato l'edificio vuoto… e in preda alle fiamme. Quattro minuti prima, l'ultima parte del contingente era uscita attraverso l'edificio abbandonato di fianco alla base e, attraverso un tunnel, nelle gallerie del vecchio metro. Diretta verso l'unica linea ferroviaria funzionante.

Bones aveva manomesso la banca-dati della SA, attivando un virus impiantato in precedenza da Jerome e Bettina, e aveva contrassegnato il treno come convoglio speciale riservato dallo stesso colonnello Watson.

La città era bloccata, ma ugualmente il treno aveva ricevuto il segnale di via libera.

Purtroppo, però, qualcuno si era accorto troppo presto che il colonnello non era in viaggio su quel convoglio ma si trovava nella sala comunicazioni della SA.

—

Cazzo! — aveva esclamato Watson quando gli avevano riferito la notizia. — Devono essere su quel treno. Come hanno fatto?

Come hanno ottenuto il permesso di superare il… Diavolo, no! Devono essere riusciti a penetrare nei nostri sistemi. Scollegate tutto, prima che riescano a…

—

Sanno che siamo qui — aveva gridato Bones, scuotendo Steinfeld per le braccia.

—

Cosa?

—

Sanno che siamo…

Allora il treno era sceso sui binari. — Fallo, ora! Trasmetti! Ordina al virus di diffondersi nel sistema!

E in meno di cinque minuti, Watson aveva ricevuto il rapporto.

La memoria della banca-dati era stata cancellata. Anni e anni di lavoro

della SA, insieme a buona parte degli archivi del partito. E la banca-dati della base siciliana…

Poco male. Era un inconveniente, ma non irreparabile. Ovviamente avevano previsto una simile eventualità e conservavano le copie di ogni documento nell'archivio della base.

Proprio in quel momento, il fax aveva cominciato a ronzare.

Un messaggio dalla Sicilia, in cui si domandava perché fosse stato ordinato di distruggere tutti i dischetti e le memorie di massa.

Praticamente l'intero archivio dei servizi di sicurezza, contenenti tutte le informazioni riguardanti la NR e gruppi simpatizzanti insieme a gran parte delle informazioni logistiche della SA. Le bombe incendiarie erano state attivate alla seconda conferma dal computer principale. Ma quando avevano cercato di contattare Parigi, l'elaboratore incaricato del controllo delle linee telefoniche aveva negato l'accesso. Così, si erano limitati a eseguire gli ordini. Finalmente, dopo vari tentativi, erano riusciti a inviare un fax. Che chiedeva, in sostanza: "Perché ci avete fatto distruggere tutti i dischi e i documenti? Stiamo per essere attaccati?" — Cazzooooo!

Furioso, Watson aveva schiaffeggiato l'assistente che aveva portato il fax, facendolo cadere a terra e prendendolo a calci. — Hanno manomesso i nostri fottuti computer! Cazzoooo-ooo-ooo!

Dietro di lui Giessen aveva detto a Rolff, in tedesco: — Pare che tocchi a noi decidere, per il momento. Suggerisco di fermare quel treno.

La corrente elettrica che alimentava il convoglio era stata interrotta e i binari bloccati.

Bloccati da un carro armato Bell-Howell a quattro posti dotato di un cannone automatico 23x152mm, due mitragliatrici H&H 7,62x63mm e un lanciamissili autoguidati a raggi infrarossi.

Un bel problema.

È un bel problema erano i duecento soldati della SA che scendevano dai camion sul lato ovest del treno. Ne sarebbero arrivati degli altri.

Sul lato opposto, la carrozza era a meno di venti centimetri dal muro di cemento che cintava un vecchio magazzino. Niente da fare, da quella parte. La SA aveva scelto il posto con attenzione.

Il treno era quasi al buio; l'unica luce era il chiarore rossastro delle lampadine di emergenza sui portabagagli. Era difficile distinguere i lineamenti delle persone. Sembrava l'interno di un sottomarino.

Torrence e Bibisch trovarono Bones nella vettura successiva.

Torrence corse verso di lui, gridando: — Bones… Devi inviare un messaggio! Bibisch ha la trasmittente, ti dirà la frequenza. Dovete puntare più o meno nella direzione da cui siamo venuti…

Lasciò Bibisch con Bones e tornò indietro per cercare Steinfeld. I guerriglieri della NR, unici passeggeri del convoglio, si disponevano con le armi dietro i finestrini e le porte, cupi, preparandosi a morire.

Steinfeld era nella prima vettura e sbirciava dal finestrino come un capotreno che cercasse di capire perché il suo convoglio era stato fermato. Un capotreno con una carabina israeliana stretta nelle mani.

L'altoparlante sul casco di un ufficiale della SA con un forte accento tedesco risuonò sui finestrini, distorto ma abbastanza esplicito nel contenuto.

Avete due minuti. Arrendetevi o vi uccideremo. Due minuti.

Offrivano la possibilità di arrendersi nella speranza di non dover danneggiare il treno, suppose Torrence. Il partito di Unità Nazionale aveva riattivato la linea da poco.

Torrence corse verso Steinfeld. — Dov'è Pasolini? Dovrebbe essere alla radio. Dobbiamo cercare di…

—

È a Parigi. Le ho affidato il comando. Torrence sgranò gli occhi. — Pasolini? Al comando del nostro…? Steinfeld, lei è…

—

È la più qualificata, dopo te. E tu mi servivi qui. Ho incaricato delle trasmissioni… — Imprecò in ebraico. Sopra di loro, il rumore delle pale di un elicottero. — È troppo presto perché siano i nostri.

Torrence si guardò indietro nella vettura. Erano tutti ai loro posti, con le armi spianate. Non aveva visto Bargeman. Probabilmente era rimasto a Parigi, nella vecchia stazione della metropolitana che Steinfeld aveva scelto come rifugio di emergenza. — Saremo una sessantina… — Scosse il capo e guardò dal finestrino.

—

Cristo — mormorò. — Fiori.

Un campo di fiori, li convoglio si era fermato di fianco a un vivaio.

File di rossi e gialli intensi, coltivati in perfette configurazioni geometriche che s'interrompevano bruscamente nei punti in cui le bombe sovietiche avevano scavato piccoli crateri, ma proseguivano lungo i bordi. Tenaci, questi agricoltori.

Così, i soldati fascisti si nascondevano in un letto di fiori.

Mentre osservava la scena, gli uomini della SA spensero le luci dei camion… Qualche istante dopo, Torrence riuscì a distinguere le sagome dei nemici contro il chiarore della luna. Un misto di Soldats Superieurs e soldati della SA nelle loro corazze. Le SS francesi avevano portato con sé steccati di kevlar leggerissimo e, nel giro di qualche istante, li avevano disposti intorno alle truppe. Quella roba era resistentissima, in grado di deviare proiettili di qualsiasi calibro. Perché Steinfeld non aveva ordinato ai suoi uomini di sparare subito? si domandò. Adesso quei figli di puttana erano al sicuro dietro le loro palizzate a prova di proiettile. Lo guardò e ne comprese il motivo: gli era occorso un po' dì tempo per mettere al riparo Hand, Jo Ann e Barrabas. — Dov'è Hand?

—

Laggiù, dietro quei sedili. Abbiamo disposto i bagagli intorno a loro, per proteggerli.

—

Forse dovremmo…

Il resto venne soffocato dal rullio dei mitra dell'elicottero che avevano aperto il fuoco contro il treno, annunciando lo scadere dei due minuti concessi.

I finestrini implosero. I frammenti di vetro sciamarono nella vettura come fiocchi di neve. La testa di qualcuno scomparve in una fontana di sangue.

D'istinto, Torrence cominciò a gridare ordini e sparò una raffica attraverso il finestrino per frenare l'avanzata dei soldati, cercando di non pensare a Bibisch.

I guerriglieri spararono contro i soldati, gli SA e le ss risposero al fuoco. Il crepitio delle armi e il rumore bagagli. Era difficile distinguere i lineamenti delle persone. Sembrava l'interno di un sottomarino.

Torrence e Bibisch trovarono Bones nella vettura successiva.

Torrence corse verso di lui, gridando: — Bones… Devi inviare un messaggio! Bibisch ha la trasmittente, ti dirà la frequenza. Dovete puntare più o meno nella direzione da cui siamo venuti…

Lasciò Bibisch con Bones e tornò indietro per cercare Steinfeld. I guerriglieri della NR, unici passeggeri del convoglio, si disponevano con le armi dietro i finestrini e le porte, cupi, preparandosi a morire.

Steinfeld era nella prima vettura e sbirciava dal finestrino come un capotreno che cercasse di capire perché il suo convoglio era stato fermato. Un capotreno con una carabina israeliana stretta nelle mani.

L'altoparlante sul casco di un ufficiale della SA con un forte accento tedesco risuonò sui finestrini, distorto ma abbastanza esplicito nel contenuto.

Avete due minuti. Arrendetevi o vi uccideremo. Due minuti.

Offrivano la possibilità di arrendersi nella speranza di non dover danneggiare il treno, suppose Torrence. Il partito di Unità Nazionale aveva riattivato la linea da poco.

Torrence corse verso Steinfeld. — Dov'è Pasolini? Dovrebbe essere alla radio. Dobbiamo cercare di…

—

È a Parigi. Le ho affidato il comando. Torrence sgranò gli occhi. — Pasolini? Al comando del nostro…? Steinfeld, lei è…

—

È la più qualificata, dopo te. E tu mi servivi qui. Ho incaricato delle trasmissioni… — Imprecò in ebraico. Sopra di loro, il rumore delle pale di un elicottero. — È troppo presto perché siano i nostri.

Torrence si guardò indietro nella vettura. Erano tutti ai loro posti, con le armi spianate. Non aveva visto Bargeman. Probabilmente era rimasto a Parigi, nella vecchia stazione della metropolitana che Steinfeld aveva scelto come rifugio di emergenza. — Saremo una sessantina… — Scosse il capo e guardò dal finestrino.

—

Cristo — mormorò. — Fiori.

Un campo di fiori. Il convoglio si era fermato di fianco a un vivaio.

File di rossi e gialli intensi, coltivati in perfette configurazioni geometriche che s'interrompevano bruscamente nei punti in cui le bombe sovietiche avevano scavato piccoli crateri, ma proseguivano lungo i bordi. Tenaci, questi agricoltori.

Così, i soldati fascisti si nascondevano in un letto di fiori.

Mentre osservava la scena, gli uomini della SA spensero le luci dei camion… Qualche istante dopo, Torrence riuscì a distinguere le sagome dei nemici contro il chiarore della luna. Un misto di Soldats Superieurs e soldati della SA nelle loro corazze. Le ss francesi avevano portato con sé steccati di kevlar leggerissimo e, nel giro di qualche istante, li avevano disposti intorno alle truppe. Quella roba era resistentissima, in grado di deviare proiettili di qualsiasi calibro. Perché Steinfeld non aveva ordinato ai suoi uomini di sparare subito? si domandò. Adesso quei figli di puttana erano al sicuro dietro le loro palizzate a prova di proiettile. Lo guardò e ne comprese il motivo: gli

era occorso un po' di tempo per mettere al riparo Hand, Jo Ann e Barrabas. — Dov'è Hand?

—

Laggiù, dietro quei sedili. Abbiamo disposto i bagagli intorno a loro, per proteggerli.

—

Forse dovremmo…

II resto venne soffocato dal rullio dei mitra dell'elicottero che avevano aperto il fuoco contro il treno, annunciando lo scadere dei due minuti concessi.

I finestrini implosero. I frammenti di vetro sciamarono nella vettura come fiocchi di neve. La testa di qualcuno scomparve in una fontana di sangue.

D'istinto, Torrence cominciò a gridare ordini e sparò una raffica attraverso il finestrino per frenare l'avanzata dei soldati, cercando di non pensare a Bibisch.

I guerriglieri spararono contro i soldati, gli SA e le ss risposero al fuoco. Il crepitio delle armi e il rumore dei proiettili sulle pareti metalliche formarono una parete sonora; il rumore di centinaia di fonderie compresse in pochi vagoni ferroviari. I proiettili penetravano i finestrini rotti sul fianco ovest, attraversavano il vagone, spaccavano i finestrini sul lato opposto e sbrecciavano il muro di cemento.

La NR stava avendo la peggio. Una volta attivati, i fucili intelligenti della SA erano terribilmente accurati. Uomini e donne cadevano a terra, contorcendosi, gridando o cadendo in silenzio come sacchi di spazzatura.

Torrence gridò a Steinfeld, cercando di sovrastare il rumore: — Ci stanno massacrando! È solo uno spreco di munizioni!

Steinfeld scosse il capo. — Se smettiamo verranno alla carica!

—

No, non per qualche tempo! Forse avremo la possibilità di… — Smise di parlare, esasperato per cercare di spiegarsi in quelle condizioni. Vide un altro guerrigliero perdere il viso, i suoi denti fuoriuscire dal cranio. Torrence si sentiva come se stesse per esplodere anche lui. "Bibisch". "Claire".

Steinfeld cambiò idea. — Cessate il fuoco!

Ci volle un minuto buono perché l'ordine attraversasse il treno da un capo all'altro. I guerriglieri smisero di sparare. Il fuoco della SA continuò per qualche istante, poi cessò del tutto. Forse la NR aveva deciso di arrendersi.

Il vagone era immerso in una nuvola di fumo viola sotto le luci di

emergenza. Odore di cordite, di sangue e di metallo che colpisce il metallo. I feriti in un coro dissonante di gemiti e richieste di aiuto.

Gli altri erano inginocchiati sotto i finestrini, pallidi per la rabbia e la paura, con le nocche delle dita bianche intorno ai fucili.

Con gli occhi rivolti a Steinfeld e Torrence.

Torrence si chiese che fare e se Bibisch fosse ancora viva. Poteva essere stesa sul pavimento del vagone accanto, a morire dissanguata.

L'altoparlante dell'ufficiale echeggiò una serie di parole indistinte, sovrastate dal rumore dell'elicottero che volava sopra di loro.

Che fare, che fare, che fare?

Torrence voleva gridare.

Invece disse a Steinfeld: — Vado a vedere se Bones e Bibisch sono riusciti a trasmettere… forse hanno qualche notizia.

Steinfeld annuì e si avvicinò al finestrino, fuori dalla linea di fuoco, gridando: — Non possiamo arrenderci tutti, ma siamo pronti a negoziare!

L'altoparlante rispose di no, che la loro resa doveva essere incondizionata. Steinfeld cercò di escogitare qualcos'altro per prendere tempo.

Torrence si aprì la strada fra i cadaveri dei suoi compagni e i corpi dei feriti che si contorcevano dal dolore. Superò uomini e donne in lacrime. Passò nel vagone successivo e trovò Bones e Bibisch, entrambi illesi. Bones era chino presso la porta posteriore, impegnato a puntare l'antenna, col volto teso per la concentrazione e gli occhi chiusi. Dietro di lui era rannicchiata Bibisch, col mitra fumante e il viso rigato di lacrime.

Vide Torrence, corse verso di lui senza alzare la schiena e si gettò fra le sue braccia. — Moriremo tutti.

—

Siete riusciti a collegarvi? Bones è riuscito a trasmettere?

—

Ha trovato il contatto, ma non so se… — Si interruppe e piegò il capo per ascoltare qualcosa.

Allora lo udì anche lui. Un rombo intercalato da ronzii.

Si affacciò al finestrino e lo vide; era il carro automatico di cui si erano impossessati nel campo profughi. Rispondeva agli ordini del biochip di Bones e alla nuova codifica di Bibisch, risalendo la strada bianca che correva fra i binari e il vivaio.

I fascisti lanciarono grida di approvazione, convinti che fossero arrivati i rinforzi.

Forse era proprio così, pensò Torrence, con un brivido. Forse non era il carro controllato dalia NR. Forse…

Il mezzo corazzato aprì il fuoco.

Sulle truppe della SA, alle loro spalle. Fece fuoco col cannone e le mitragliatrici.

Sparò il cannone ripetutamente, come se fosse un fucile automatico: thud thud thud thud thud thud, scagliando in aria soldati e frammenti della recinzione difensiva, illuminando la campagna circostante di luce stroboscopica. Steinfeld gridò un ordine e i guerriglieri aprirono il fuoco, stringendo in un tiro incrociato i soldati della SA in preda al panico. Torrence balzò in piedi e sparò il suo AMD-65 fino a consumarne il caricatore, si chinò nuovamente e inserì una granata nel lanciarazzi.

Quindi si alzò di nuovo e sparò l'ordigno con un'angolazione che io fece esplodere in mezzo alle truppe nemiche. Sentì i proiettili sibilargli intorno alla testa. Con le mani tremanti ma precise caricò un'altra granata, sparò, ne caricò un'altra. Il vagone tremò paurosamente; la SA doveva aver abbandonato l'intenzione di mantenerlo intatto. La vettura di coda venne colpita da un missile e si schiantò contro il muro di cemento, accasciandosi su un lato. L'elicottero della SA aprì il fuoco delle mitragliatrici contro l'interno del vagone, attraverso i finestrini rovesciati. Grida strazianti di agonia.

Allora il carro armato Bell-Howell si mosse, puntando il cannone contro il carro automatico. Un lampo e un impatto. Il proiettile colpì in pieno il carro guidato dalla NR, danneggiandone i cingoli e i motori ma lasciando intatti la torretta e l'impianto di controllo. Il carro automatico rispose con quattro colpi in successione.

Esplodendo, il Bell-Howell sbocciò come un fiore metallico con stami di fiamma. Una torcia vivente con un nucleo d'ombra a forma umana si allontanò dal rogo lanciando un urlo stridulo. Le ss francesi lanciarono un missile anticarro e il mezzo automatico esplose disegnando una striscia di fumo denso. La luce dei veicoli in fiamme illuminava il campo di battaglia di un chiarore tremulo, che sembrava animare i corpi dei caduti facendoli danzare tra i fiori avvizziti.

Qualcosa all'orizzonte. Un ovale di luce scintillante. L'apparecchio a decollo verticale inviato da Badoit. L'appuntamento era nei pressi dell'aeroporto, ma Steinfeld era riuscito a contattarlo.

La speranza cominciò ad affiorare… e si nascose di nuovo nella sua tana.

L'elicottero della SA si diresse implacabile verso l'aereo. Verso la loro unica speranza di fuga.

Bibisch lanciò un grido disperato, afferrò lo Stinger e usci dalla porta.

Torrence, dal finestrino, gridò qualcosa senza nemmeno rendersi conto delle proprie parole. Qualcosa come: "Non farlo!"

La ragazza era fuori, in ginocchio tra i fiori, puntando il lanciamissili già carico contro il cielo notturno.

Torrence rimase a guardarla dal finestrino come se ammirasse la sua figura inquadrata in una cornice, con una didascalia che diceva: "Donna francese con lanciamissili al chiaro di luna tra i fiori e le fiamme".

Voleva correre verso di lei, ma aveva paura di distogliere lo sguardo, nell'irrazionale timore che dovesse accadere qualcosa quando avesse smesso di guardarla. Così rimase dietro il finestrino, sparando alle spalle di Bibisch contro i soldati confusi, cercando di offrirle un minimo di copertura…

Portò il dito sul grilletto dello Stinger…

E cadde sotto i proiettili della SA. L'avevano colpita al fianco, alla coscia e all'avambraccio. Torrence guaì come un cane in agonia.

Poi Bibisch fu di nuovo in ginocchio, sanguinante. Il missile partì, proiettando un alone di luce mistica intorno a lei, arcuandosi nel cielo.

La ragazza girò su se stessa e cadde sulla schiena. Rosso sangue misto al giallo pastello dei petali.

Ma lo Stinger colpì il bersaglio. Il missile autoguidato a infrarossi accese l'elicottero della SA come un fiammifero, trasformandolo in una sfera di fuoco giallo e azzurro che cercava di rivaleggiare con la luna.

Torrence correva, gridando: — Yaaaaaaaaaah. Yaaaaaaaah. Yaaaaaah

— perché non poteva più fare altro.

Corse oltre la porta, saltò giù dal treno. I proiettili colpirono il treno alle sue spalle con un rumore metallico. — Yaaaaaaah.

Continuò a lanciare quel grido rabbioso finché ebbe raggiunto Bibisch. Scalciò da parte il lanciamissili, con i proiettili che passavano così vicino alla sua testa da poterne sentire l'odore.

Sotto la luce della luna e degli incendi vide il blu e il rosso degli intestini della donna attraverso il suo ventre squarciato.

Lampi di luce rossa. — Yaaaaaaaaaaahhhhhhhh!

La prese in spalla e tornò di corsa verso il treno. Sembrò impiegare un'eternità. I suoi compagni lo proteggevano con un fuoco di copertura.

Finalmente raggiunse gli scalini cromati. Era quasi dentro.

Qualcosa lo colpì alla testa. Cadde in avanti…

Cadde in avanti sul predellino e perse i sensi.

—

Non saprei — disse qualcuno, in francese. — Forse un trauma, un'emorragia cerebrale, o forse è solo una brutta escoriazione.

Difficile dirlo. — La voce di Levassier.

Daniel Torrence fu sorpreso di capire tutto quel francese. Era riuscito a impararne un po', alla fine. Si congratulò con se stesso. Come sarebbe stata orgogliosa sua madre! E chissà quando l'avesse saputo Kitty, sua sorella Kitty.

Chissà cosa avrebbe detto.

Non era certo di aver aperto gli occhi. Un momento dopo decise di sì. Cominciava a distinguere il soffitto di un treno.

"La mattina, quando apro gli occhi, per un paio di minuti me ne sto lì… Impiego sempre un paio di minuti per ricordare… sai… per ricordare che sto morendo"…

Il treno. Bibisch. — Come sta? — Si sentiva la bocca impastata.

Adesso riusciva a vedere Levassier, chino su di lui insieme a Steinfeld.

Lentamente, Torrence cominciò a sentire anche le gambe e le braccia. Si accorse che il mondo stava vibrando, scuotendosi. Ogni movimento gli provocava una fitta di dolore nel cranio.

Il treno era in viaggio.

—

Bibisch…

—

È grave — rispose Steinfeld. — Ma ancora viva.

—

Non muoverti — disse Levassier in inglese, stringendo una benda intorno alla testa di Torrence.

—

Il treno…

—

Bones si è allacciato con il loro sistema di controllo ed è riuscito a riattivare la corrente. Non per molto, probabilmente, ma ci stiamo allontanando. Li abbiamo alle calcagna, naturalmente, ma ce la…

Il treno si fermò di colpo. Torrence sentì la voce di Bones: — Non sono stato io. Mi hanno tagliato fuori.

Steinfeld si allontanò dal campo visivo di Torrence. — Non importa… ecco l'aereo.

—

Quanti morti? — domandò Torrence. Steinfeld rispose:

— Troppi. Avrei dovuto scegliere un'altra tattica. Mandare solo due o tre uomini insieme ad Hand e farlo uscire dalla città in questo modo.

Ma avevo paura che lo prendessero. Pensavo che, se l'avessimo scortato, potevamo aprirci la strada combattendo… Una decisione stupida. Avrei dovuto mandare te e loro, da soli. Magari attraverso le gallerie della metropolitana. Ma pensavo che il treno… Che stupido.

—

Quanti?

—

Hand è vivo. Anche Barrabas e l'americana…

—

Quanti?

—

Tutti, a parte loro e sette dei nostri. Più quattro feriti.

Undici in tutto. Gli altri sono tutti morti.

—

Mi hanno colpito alla… testa?

—

Credo che sia solo un graffio. Ma potrebbe esserci un'emorragia — disse Levassier.

Torrence udì il sibilo dei motori dell'apparecchio a decollo verticale.

L'aereo da trasporto che li avrebbe aiutati a lasciare il paese. O forse no.

Forse l'avrebbero abbattuto.

No. Hand doveva passare. Parlare al mondo intero.

"Alzati. Cerca di proteggere Hand. E Bibisch".

Gemendo, Torrence si girò lentamente su un fianco per alzarsi in piedi. Levassier cercò di trattenerlo. — Aspetta la barella, imbecille!

Torrence si divincolò. Sentì montare un'ondata di nausea. Si piegò in due e diede di stomaco.

Poi cadde in avanti nel suo vomito.

11

Colonia spaziale FirStep, sala delle conferenze

—

Come vanno le cose, quassù? — domandò Stoner,

distrattamente, mentre attendevano l'arrivo di Russ. Non sembrava granché interessato, pensò Claire. Doveva esserci qualcos'altro…

—

La fazione di Chester è diventata un dolore di stomaco

— rispose. — Pretendono di dichiarare la Colonia stato comunista indipendente. Vogliono confiscare tutti i fondi dell'UNIC e convertirli a uso e beneficio degli abitanti della Colonia. Parlano di scioperare… ma sono solo una minoranza fra i technicki. Dubito che riescano a organizzare uno sciopero generale.

—

Chester è un individuo carismatico — osservò Stoner, sempre con il tono di voce di chi pensa a tutt'altro. — Può creare un gruppo di minoranza molto forte. Forse dovresti… — Si fermò di colpo, imbarazzato. — Scusami. Le mie vecchie abitudini di agente della ci A. Lascia perdere.

Cosa stava per suggerire? si chiese Claire. Di assassinarlo?

—

Non è abbastanza arrabbiato per riuscirci — ribatté. — I technicki non sono trattati male. Avrebbe bisogno di una buona dose di Rick Crandall. Naturalmente, se mi sentisse parlare in questo modo direbbe che sono una liberale che tiene in schiavitù il popolo con promesse e riforme superficiali. Ma non lo crede. È troppo felice per crederlo veramente.

Stoner annuì. Non gliene fregava un accidente. Claire guardò il grosso schermo televisivo ad alta risoluzione sulla parete sinistra, acceso sulla posizione di finestra; un'immagine dello spazio ripresa dalla telecamera astronomica sistemata sull'estremità nord della Colonia. Mostrava un cielo pieno di stelle, fra cui una particolarmente grande e colorata. Venere. Un lato dell'immagine era leggermente più luminoso: il sole, fuori campo. Sul lato opposto una specie di aurora viola e scarlatta, simile a una nebula leggermente sfocata; il risultato dell'azione del vento solare sullo scudo ionizzato di nebbia ghiacciata a protezione della Colonia nel lato esposto al sole. — Gran bella vista, oggi. Questo nuovo schermo sembra proprio una

vera finestra. Ottima risoluzione.
—
Ah-ah — rispose Stoner, tamburellando le dita sul tavolo.
In quel momento entrò Russ, con aria compiaciuta. La notte precedente l'aveva fatta venire due volte, d'accordo, ma doveva proprio mostrarsi tanto soddisfatto? Sedette di fianco a lei, stringendole la mano. Claire soffocò uno sbuffo.
Le aveva già chiesto di sposarlo due volte. Matrimonio? Ridicolo.
Ma rispose stringendogli la mano a sua volta.
—
Ho sorvegliato Witcher per qualche tempo — cominciò Stoner. — Con il permesso di Steinfeld.
—
Il permesso di Steinfeld? — Claire lo fulminò con lo sguardo. — Witcher è un uomo della Colonia. Perché non con il mio permesso? O quello di Russ?
Russ si schiarì la voce. — Io ne ero al corrente.
Claire ritrasse la mano. — Chi diavolo vi credete di essere, voi due?
—
Sono sempre responsabile della sicurezza, Claire. Non ho mai dovuto rendere conto di ogni mia mossa, al consiglio amministrativo, prima.
—
Ma questo è spionaggio bello e buono.
—
Non proprio — intervenne Stoner. — Abbiamo
intercettato le sue trasmissioni non autorizzate con la Terra.
—
Comunque… — Claire sospirò. — Avevate qualche
buona ragione per farlo?
Entrambi annuirono con forza, come bambini sorpresi nel compiere una marachella.
—
Oh, d'accordo. Cosa avete scoperto?
—
Witcher si è messo in contatto con certa gente della SA, attraverso i suoi intermediari — spiegò Stoner. — Ha acquistato materiale da loro. Non credo che sappiano chi sia in realtà l'acquirente.
La SA ha sviluppato in segreto un programma di ricerca batteriologica.

Un programma di cui gran parte dei membri dell'OCSE e del partito di Unità Nazionale non sono al corrente. Volto alla ricerca di un virus selettivo su base razziale. Finora non sono riusciti a ottenere quel che volevano, ma sono riusciti a isolare almeno una qualità necessaria ai loro scopi. Un virus che si estingue dopo essersi diffuso secondo uno schema epidemiologico ben definito. Lo chiamano s1-L. A quanto sembra, Witcher ha acquistato alcuni campioni di questo S1-L, e pare che intenda utilizzarlo in qualche modo.

Claire batté le ciglia, sgomenta. — Sulla Colonia?

—

Non credo. Sembra che voglia diffonderlo in aree specifiche della Terra… Crediamo che intenda utilizzarlo sul pianeta mentre è qui al sicuro.

Claire scosse il capo. — Non ci credo. Sembra un tipo a posto. Forse un po' nevrotico, d'accordo, ma…

—

Be', perché diavolo intenderebbe farlo? Chi vuole far fuori, esattamente? La SA?

—

No — rispose Stoner. — Non solo. Le istruzioni che ha impartito per la distribuzione del virus… Direi che vuole uccidere una buona parte dell'umanità. In generale.

—

Cosa significa una buona parte? — domandò Russ. —

Cosa significa, esattamente?

—

Esattamente quel che ho detto. La maggioranza.

—

Merda — disse Russ.

Claire cercò un po' di fiato e riuscì a dire: — Be'… allora avvisate la gente sulla Terra. Mettetelo agli arresti.

—

Abbiamo bisogno del tuo permesso — rispose Russ, porgendole una penna e un modulo stampato che tirò fuori da una tasca.

Claire lo esaminò rapidamente e firmò.

Stoner si morse un'unghia. — Quanto ad avvisare il pubblico… non abbiamo informazioni ufficiali. Più o meno è come se avessimo origliato. Diffonderemo la I notizia, ma… ci prenderanno seriamente?

Non lo so.

Complesso di Badoit, Egitto

—

Mi hanno colpito alla gamba? — domandò Torrence, semiaddormentato. — Non me lo ricordo. Non ho sentito niente.

—

La coscia destra — precisò Levassier.

—

Cerca di muoverla — suggerì Steinfeld, con una punta di malizia.

Torrence obbedì. Il dolore esplose dalla ferita come un'onda di calore nell'acqua gelida, diffondendosi per tutto il corpo. — Ahi!

Adesso lo sento. Ma non allora…

—

Qualche volta è così — disse Levassier. — La testa duole ancora?

—

No, finché non la muovo. Mi sento quasi troppo bene.

— Il letto della clinica privata era comodo, con la testata leggermente rialzata. C'erano la TV e un bagno poco distante. La temperatura nella stanza era regolata alla perfezione. La sua infermiera araba, che in quel momento gli stava misurando la pressione, indossava una lunga veste bianca e il velo davanti al viso, così non poteva dire se fosse anche carina, ma quanto al resto era ideale.

Tutto questo non gli piaceva. Finalmente aveva compreso lo stato d'animo di Bargeman. La vergogna del sopravvissuto.

—

Hand è riuscito a passare? — domandò.

—

Sì. Il suo assistente, il technicki, è stato ucciso da un proiettile vagante. Ma lui è riuscito a passare, con appunti e filmati.

Un lampo di dolore attraversò la testa di Torrence e svanì quasi immediatamente. Si sentiva strano. Irreale. — Non avrò qualche danno al cervello?

—

Non credo — rispose Levassier, scrutando gli occhi di Torrence attraverso un piccolo strumento ottico cilindrico. — C'è stata qualche lieve emorragia cerebrale, ma la ferita *c'est seulement un…*

com'è la parola… Escoriazione. Un piccolo trauma… lo teniamo sotto controllo con un po' di nimopidina. Ti senti… normale?

—

Quasi del tutto. Forse un po' confuso. — Si era svegliato da poco ed era ancora leggermente annebbiato. Il viaggio a Malta e quello in Egitto erano solo un vago ricordo. Stava dimenticando qualcosa. Qualcuno. Qualcuno d'importante…

Bibisch.

Afferrò Steinfeld per un braccio, stringendo forte. — Dov'è?

La tristezza negli occhi di Steinfeld parlò prima della sua voce. —

Se ne andata, Danny. È morta stamattina sotto i ferri. Hanno fatto di tutto per salvarla. Badoit ha chiamato i migliori specialisti, ma era stata ferita gravemente…

Torrence sentì gli occhi bruciare, ma le lacrime sembravano soffocarlo in gola.

Con voce strozzata disse: — Non m'importa un fottuto accidente di quel che è giusto, Steinfeld. Finiranno per vincere loro. Sono troppo forti. E poi il virus… ; cosa possiamo fare per combatterlo? Abbiamo dato : tutto per niente. Lei ha dato tutto per niente. — Nel pronunciare quelle parole sentì una sensazione di grande sollievo e al tempo stesso di inutilità. — L'abbiamo persa per niente. E Rickenharp, per niente.

Yukio, Danko, e tutti gli altri… quanti sono morti su quei treno?

Quaranta? Cinquanta persone? i Steinfeld scosse il capo. — Il virus…

le ricerche sono tutt'altro che a buon punto, da quanto abbiamo saputo.

Siamo ancora in tempo. Abbiamo assaltato i campi di concentramento.

Salvato molte vite. E altre ne abbiamo salvate distruggendo le loro banche-dati. Li abbiamo ostacolati seriamente. Hand e quei due !

testimoni devono la loro salvezza a Bibisch. Sono elementi molto importanti, soprattutto Hand. Lui può ! davvero fare la differenza. Se Bibisch non avesse distrutto quell'elicottero, non saremmo riusciti a farlo passare. L'elicottero avrebbe spazzato dal cielo il nostro aereo da trasporto… e sarebbero arrivati i rinforzi della SA. Saremmo morti tutti e le testimonianze ' raccolte da Hand perse irrimediabilmente, se non fosse stato per lei. Lei sola ha saputo reagire con la prontezza necessaria. Non è morta invano, Dan. ; Torrence appoggiò la schiena al letto e chiuse gli occhi. Cercava di credergli.

Steinfeld proseguì: — Ascolta… prima di entrare in sala operatoria ha chiesto qualcosa. Può sembrare un po'… grottesco. Ma per lei era molto importante. Ha detto che, se non ce l'avesse fatta…

Torrence aprì gli occhi e vide Steinfeld confuso e i imbarazzato. —

Allora? — Voleva che avessi una delle sue orecchie, — Cosa?

—

Con tutto il suo affetto.

—

Una delle sue…?

—

Ha detto qualcosa riguardo a Van Gogh e il tuo orecchio mancante. Ha detto che sembravi un gatto randagio uscito da una zuffa, con quel moncone. Quel che voglio dire è… voleva che ti facessi trapiantare un suo orecchio, per rimpiazzare il tuo. Con un intervento di chirurgia plastica lo modelleranno in modo da renderlo simmetrico all'altro e… sai, in fondo credo che sia una buona idea. — Abbozzò un sorriso. — Francamente, siamo stanchi della tua faccia.

New York

—

A quanto pare, ho lasciato Parigi appena in tempo disse Smoke. — Hanno avuto un bel po' di problemi, il giorno dopo la mia partenza.

—

Stai bene, tu? — L'immagine di Alouette si compresse e si espanse per un momento, tremò un poco e infine si stabilizzò. Le linee videofoniche messicane erano notoriamente scadenti.

—

Sì, tutto a posto. Non mi ha sparato nessuno. Qualcuno degli altri, però… — S'interruppe, domandandosi quanto dirle. Dopo tutto, era ancora una bambina. Era rimasta al suo fianco in ospedale quando era stato ferito; conosceva il pericolo che correva, giorno dopo giorno. Forse sarebbe stato meglio non dirle ancora del massacro al treno… — È andato tutto bene — concluse, in modo poco convincente.

—

Smoke era alloggiato nell'appartamento di Badoit al Fuji-Hilton di New York, steso su una *chaise longue* di fronte alla parete di vetro che si affacciava su Manhattan. In quella luce crepuscolare e offuscata dallo smog, la città sembrava un ammasso di camini rosso fuoco. Era stanco, disturbato dal cambio di fuso orario, ma cercava di vincere il sonno. Aveva troppo da fare. Doveva ancora disfare i bagagli. Digitò la richiesta di un caffè espresso sulla tastiera del tavolino. Da una fessura scese un bicchierino di plastica contenente caffè nero e bollente.

—

E tu stai bene, Alouette?

—

Sì. Mi manchi molto. C'è qualcuno, qui, che ti vuole vedere. — Fece schioccare la lingua e parlò in nierinese a qualcuno che si teneva fuori dal campo visivo. Il corvo saltò su una spalla della bambina, piegando il capo in uno di quei movimenti bruschi che sembrano presi da un cartone animato di cattiva qualità: troppo pochi fotogrammi al secondo.

—

Ehi… ciao, Richard — disse Smoke. L'uccello arruffò le penne ed emise un suono rauco dalla gola. Smoke sorrise, ricordando il giorno in cui il corvo gli si era avvicinato su quel balcone in rovina. Da allora erano sopravvissuti a un bel po' di traversie. Il corvo era il suo unico legame con un Jack Smoke completamente diverso, ormai irreale.

Un balordo senza casa e abbastanza squilibrato da parlare agli uccelli.

—

Verrai a trovarmi? — domandò Alouette, come se

dovesse scoppiare a piangere.

Smoke rispose: — Presto. Hmm… appena mi sarà possibile. Sto cercando di accedere alla Rete per… — Esitò, incerto della riservatezza di quella linea telefonica. In fin dei conti era nell'appartamento di Badoit, un uomo con molti nemici. Non poteva fare il nome di Hand.

— Una campagna per mostrare alla gente come vanno davvero le cose.

La bambina annuì. — Hai una guardia?

—

Sì, ho una guardia del corpo. — Sorseggiò il suo espresso. Non male per essere uscito da una distributrice automatica. —

Sta facendo ginnastica nella stanza accanto.

Era una menzogna. Avrebbe avuto bisogno di una guardia del corpo, ma lo facevano sentire troppo in vista, e quella sensazione lo spaventava più del rischio di girare da solo. E poi, la SA non sapeva dove si trovasse.

—

Bene. Allora, verrai a trovarmi presto?

—

Sì. E tu studi sodo?

—

Sto imparando un mucchio di cose. Vuoi che ti faccia vedere le letture del

mio microprocessore?

Chiedimi qualcosa di matematica. So dirti che giorno della settimana sarà qualsiasi giorno di qualsiasi anno… per esempio, il 12 aprile del 3503. — Lascia stare — rispose lui, pensando che i bioprocessori trasformassero le persone in una sorta di autistici sapienti. — Ti credo.

Ho sentito che hai fatto un ottimo lavoro in collegamento col nostro Jerome-X, a Londra.

—

Laggiù non avevano nessuno capace di elaborare gli schemi genetici come lo faccio io.

—

Hai capito di cosa si stava interessando?

—

No. Aveva a che fare con certi germi…

—

Già. — Bene. Non voleva che si venisse a sapere del virus, se non era proprio indispensabile. Aveva già troppe cose di cui avere paura. — Bevette un altro sorso di caffè. Il sole scese sotto il profilo della città, seguito dalla luce del tramonto. La notte s'infittì su Manhattan. Le luci aumentarono d'intensità, sempre più numerose, sempre più elettriche, ognuna contrassegnando una persona o un gruppo di persone.

Si chiese quanto tempo avrebbe impiegato la SA prima di utilizzare il virus selettivo. Quante di quelle luci sarebbero rimaste spente.

Presto poteva diventare una città buia.

—

I notiziari dei canali via satellite hanno detto che a New York c'è stata una pioggia acida — disse Alouette, più eccitata che preoccupata.

—

Sì. L'aereo è atterrato in ritardo per questo. Una pioggia particolarmente acida, di quelle che possono essere rischiose per i senzatetto, a lungo andare. Ma in generale sono diminuite molto, negli ultimi cinque anni. Finalmente quella roba comincia a disperdersi oltre la biosfera.

—

Hanno aspettato molto per fare quelle leggi.

—

Sì. Per quel genere di leggi aspettano sempre troppo. Hai qualcuno con cui giocare, laggiù?

—

Julio. Mi ha insegnato a catturare uno scorpione nel deserto.

—

Cosa? Dico, non c'è nessuno che faccia attenzione a cosa fanno i bambini, in quel posto? Bettina è con te?

—

Non è ancora tornata da Londra, Arriverà domani.

—

Dille di chiamarmi immediatamente. E promettimi che non andrai più a giocare con gli scorpioni, Alouette.

"In tutti i sensi" pensò. "Non giocare con gli scorpioni nel deserto."

Parigi

Bargeman voleva picchiare Pasolini. Picchiarla e coprirla di insulti.

Sembrava così sicura di sé. Dio, come le piaceva comandare.

Erano in quella che era stata la sala controllo della vecchia metropolitana. Le torce portatili erano appese ai ganci sulla porta, allacciate ai cavi stesi dai tecnici della NR lungo il soffitto di cemento della galleria. Bargeman, Pasolini e altri due uomini della NR sedevano a gambe incrociate sul pavimento, di fronte al piccolo televisore che avevano collegato all'unico cantile via cavo funzionante in città.

Guardavano il rapporto del partito di Unità Nazionale sulla cattura del terrorista Occhi-Duri. I fascisti gongolavano nei dimostrare la propria onniscienza. Nessuno poteva sfuggire al lungo braccio della Polizia Speciale, e così via.

"Fanculo" pensò Bargeman. "Io sono scappato. Ci riuscirà anche lui." — Pasolini… Torrence è un elemento troppo prezioso per noi. È la nostra chiave di volta. Chiedi a Lespère, se non mi credi. Non credo che tu stia giudicando la situazione obiettivamente. Dobbiamo liberarlo.

—

Mandando a morire quanta gente? Sarebbe stupido. Si è lasciato prendere in trappola come un imbecille.

—

Cercava di liberare un gruppo di prigionieri…

—

Non sarebbe dovuto tornare a Parigi così presto. È stata una mossa stupida! In quella foto aveva una benda sulla testa. Credo che abbia subito qualche danno cerebrale. Stupido. No, non metterò a repentaglio l'intera

organizzazione per liberare un solo uomo. Sai quanti prigionieri politici hanno rinchiuso? Per me sono tutti importanti. Allo stesso modo di Torrence. Hanno in mano anche dei bambini…

—

Torrence è un elemento prezioso per la Resistenza.

—

Non fino a questo punto.

—

I tuoi sono solo pregiudizi. Eravate rivali. Cerca di superare il tuo modo di vedere le cose, Pasolini.

—

Ho detto di no. Steinfeld mi ha affidato il comando, e se non ti piace… — fece ondeggiare nell'aria la sigaretta russa che stringeva fra le dita — trovati un'altra causa.

—

Questa causa è molto più mia che tua.

—

Oh, il tuo prezioso retaggio ebraico. I martiri del mondo.

—

Non ricominciare con quelle merdate antisemite, Pasolini, o giuro su Dio che… — S'interruppe di colpo, fissando il televisore. — Oh, merda!

Videro Dan Torrence, accompagnato da un gruppo di soldati attraverso il cortile della prigione. Un Torrence formato bambolotto sul piccolo schermo della TV portatile, nell'angolo di una distesa di cemento. L'immagine di qualcuno che conoscevano intimamente, ora uno sconosciuto, una delle tante figure astratte che si vedono sui notiziari.

Marciò all'interno dell'edificio scuro. La telecamera, sobbalzando sulla spalla di qualche operatore, lo seguì all'interno fino alla camera a gas. Niente di più disonorevole per un nemico dello stato che venire condannato alla camera a gas. Molto meno eroico di un plotone d'esecuzione. La SA aveva studiato attentamente tutti i particolari.

Il cronista parlava con voce bassa e solenne. Parlava in francese, ma Bargeman immaginò cosa stesse dicendo. Il criminale non mostra la minima emozione mentre avanza verso la morte; gli hanno offerto l'opportunità di confessare, ma lui l'ha rifiutata ostinatamente… Ci sembra di cogliere una smorfia di disprezzo mentre lo legano alla sedia… Finalmente la verità dietro la maschera; finalmente comincia a mostrare la propria codardia… Adesso si

contorce in preda al panico…

Bargeman pensò: "Dio, aveva un aspetto orribile. Pesto, incavato.

Cosa gli hanno fatto? L'hanno spezzato. Psicologicamente, doveva essere già morto da molti giorni".

Scattò in piedi, si avvicinò al televisore e lo colpì con un calcio.

Lo schermo implose. Un rumore assordante, il vetro che cade sul pavimento, scintille e un acre odore di fumo.

—

Idiota! — gridò Pasolini.

Bargeman si voltò e andò verso la porta. Si fermò a guardare gli schermi delle telecamere a circuito chiuso della metropolitana. I tecnici della NR li avevano rimessi in funzione… e adesso mostravano l'immagine di uomini armati che scendevano lungo il corridoio, troppo lontani dalla telecamera per distinguerli con precisione.

—

Intrusi! — gridò, imbracciando il suo Enfield

proveniente dalle scorte militari inglesi. Uscì verso la piattaforma della stazione, gridando ai guerriglieri che giocavano a carte vicino alle scale: — Stiamo per avere compagnia!

Pasolini apparve dietro di lui e cominciò a gridare ordini. Bargeman girò un angolo, correndo su per la rampa di scale da cui stavano scendendo quegli estranei. Da qualche parte, in un angolo remoto della mente, pensò: "Avanti, fai fuori qualcuno di quegli stronzi, ricacciali da dove sono venuti". Non trovando il coraggio di formulare consciamente il resto del pensiero.

"Costringili a ucciderti".

L'immagine di Torrence che marciava verso la camera a gas era stata una morte di troppo. Era venuto il momento di raggiungere i suoi amici.

Era a metà della rampa quando gli intrusi girarono l'angolo. Sollevò il fucile…

E riconobbe Steinfeld. — Merda! — Si fermò di colpo, improvvisamente stanco. Steinfeld e quattro altri NR, fra cui un giapponese. — Per poco vi facevo saltare il cervello! Perché non avete fatto il segnale?

—

L'abbiamo fatto — rispose Steinfeld. — Dov'era il vostro addetto alla sorveglianza?

—

Ah… guardava l'esecuzione in TV, immagino. Eravamo distratti.

Torrence…

—

Lo so. — Steinfeld si avvicinò a Bargeman e gli posò una mano sulla spalla. — È stato terribile.

—

Steinfeld! — disse il giapponese, con tono esasperato.

Piuttosto alto per un giapponese, probabilmente un meticcio. Aveva un orecchio bendato e la voce vagamente familiare.

L'orientale sorrise. Un sorriso che aveva qualcosa…

Bargeman lo guardò sgranando gli occhi.

—

Figli di puttana! Steinfeld scoppiò a ridere.

—

Teste di cazzo.

I guerriglieri risero.

—

Maledetti *putzimì.*

Torrence lo strinse in un caloroso abbraccio.

Bargeman non cercò di trattenere le lacrime. Le lasciò scorrere sul viso, ridendo istericamente. — Brutti stronzi!

Indietreggiò per guardare meglio l'amico. — Chi diavolo dovresti essere?
— John Ibishi. Figlio di un uomo d'affari giapponese e una massaggiatrice americana. Consulente informatico di svariate ditte francesi.

Il genere di forestiero tollerato dai fascisti francesi — spiegò Steinfeld. — Per il momento. Il tipo di straniero di cui la loro economia non può ancora fare a meno.

Bargeman ammirò l'abilità del chirurgo che aveva compiuto quel piccolo miracolo: le pieghe epicantiche degli occhi di Torrence, gli zigomi più alti, la colorazione della pelle. — Badoit deve aver chiamato il migli ore.

—

Esatto.

Bargeman guardò gli altri guerriglieri. Stava peri chiedere notizie di Bibisch ma si trattenne; poteva leggerle nella curvatura della schiena di Torrence, nella stanchezza della sua voce. Bibisch era morta.

Ma Torrence no. E finalmente era libero dallo spettro delle rappresaglie.

—

Chi diavolo hanno giustiziato?

Uno dei loro — rispose Torrence. — Una guardia che abbiamo catturato nel Centro rieducativo. Più o meno della mia taglia e con le mie fattezze. Gli hanno cancellato la memoria con un neuroestrattore e impiantato ricordi confusi del Torrence che la SA si ! aspettava di catturare. Niente di utile, solo qualche ; falso indizio allettante.

Attraverso un intervento di ; chirurgia plastica gli hanno staccato un orecchio e disegnato un'escoriazione sulla nuca simile alla ferita di ! un fucile. Giustificando i suoi vuoti di memoria. Poi è stato abbandonato in mezzo alla città… — Scrollò le spalle. — Ed era anche un americano. Un vero duro, i — Ha avuto una bella sorpresa. —

Bargeman piegò il capo e si sfregò il mento, osservando Torrence con sguardo critico. — Sai una cosa, Dan… — Non dirlo. —Ora che ti guardo bene… — Ti avverto… — Stai… — Non dirlo!

—

…molto meglio come giapponese.

—

Ti avevo detto di stare zitto.

—

Sei quasi perfetto. Se solo ti avessero fatto **I** ebreo…

Parigi, un battello sulla Senna

"Riesci a risolvere un problema" pensò Watson, "ed ecco spuntarne altri cinque". L'Idra del caos. La spada dell'ordine, il nuovo ordine della Seconda Alleanza, era destinata a recidere le teste sempre nuove dell'Idra del caos. Il veicolo del disordine chiamato sovversione.

Doveva far parte del gioco, il continuo risalire della marea.

E Giessen non gli rendeva il compito più facile.

Era arrivato il momento di farlo trasferire. — Partirà per l'America, Giessen — annunciò Watson. — È laggiù che si nascondono quell'Hand e quel traditore di Barrabas, insieme a Jack Smoke, per gettare fumo negli occhi del pubblico americano.

Giessen scosse il capo. — L'America è piuttosto ostile con la nostra gente di questi tempi.

Risalivano la Senna a bordo di uno dei nuovi battelli di pattuglia delle SS. Era una sera calda e tranquilla. Il puzzo di fogna del fiume si mescolava ai vapori di metanolo, ma la luna velata dalle nuvole si rifletteva nell'acqua in strisce bianche e argentee. La luce dei lampioni che scendeva dai ponti si univa al chiarore della sera.

In circostanze diverse, come turista, Watson l'avrebbe trovato un panorama incantevole. Ma in quel momento doveva occuparsi di Giessen, degli ufficiali del partito e di quel moccioso saccente, Jebediah.

—

Un po' di vino, colonnello Watson? — domandò Bisse, vicesegretario generale del partito. Un uomo curvo dall'aria astuta e con i denti guasti. Indossava uno degli abiti economici prodotti dal governo per mostrare la propria dedizione al nuovo programma di austerità.

—

No, grazie — rispose Watson.

Il sorriso sporco di Bisse non vacillò; l'uomo porse il vassoio a Rolff, che accettò di buon grado. Watson sedeva in una poltrona di vimini sulla coperta di poppa della grossa imbarcazione, fra Giessen e Rolff. Subito dietro al giovane Jebediah.

Il battello brulicava di guardie in armatura. Il partito di Unità Nazionale li aveva invitati a presenziare la cerimonia all'ultimo momento. Improbabile che la NR ne fosse venuta a conoscenza, ma era ugualmente una situazione rischiosa. Mettiamo il caso che qualcuno si fosse appostato da qualche parte… su quel ponte, per esempio.

Watson e gli altri indossavano giubbotti antiproiettile. Il colonnello avrebbe voluto usare anche il casco, ma sarebbe stata considerata un'imperdonabile mancanza di fiducia nei confronti della propria squadra di sicurezza. In ogni modo, un casco non avrebbe potuto niente contro un proiettile esplosivo. I bastardi avrebbero potuto utilizzare un fucile, un mitra o un lanciarazzi…

—

Giessen interruppe i suoi pensieri. — La ricerca di quel tale Occhi-Duri non era il mio solo compito qui, *Herr* Watson. Ho ricevuto ordine da Rick Crandall di dare un'occhiata all'intera organizzazione del servizio di sicurezza…

—

Davvero? Non lo sapevo. — Interessante. Perché non ci aveva pensato prima? Avrebbe potuto organizzare un'apparizione di Crandall che ordinasse a Giessen di togliersi dalle palle. Meglio ancora, Crandall avrebbe potuto ordinare di arrestarlo. No… con riluttanza, Watson accantonò l'idea. Il tedesco poteva venire utile… da qualche altra parte. Non poteva permettersi di sprecare nessuna delle risorse della SA. L'avrebbe semplicemente mandato

fuori dal paese.

Watson sorrise con aria compiaciuta. A volte non si può giudicare una foresta dai suoi alberi. Elegante semplicità. Come nel caso del VSR.

Il Virus Selettivo Razziale era elegante semplicità. O meglio, lo sarebbe stato una volta attivato. Molto più semplice della vecchia Soluzione Finale dei nazisti. E, in caso, molto più difficile da rintracciare.

Si chiese se non fosse opportuno anticipare la data di attivazione. E

si chiese come avrebbe reagito la gente come Bisse, che sicuramente doveva avere una parte di sangue ebreo nelle vene, se avesse saputo del virus.

Watson si accorse che il giovane Jebediah lo stava guardando. Era la sua immaginazione, o quel piccolo insetto troppo zelante cercava di leggergli nel pensiero?

Scrollò le spalle. Si rivolse a Giessen. — Non ha fatto altro che vantarsi della cattura di questo Occhi-Duri, che in pratica si è consegnato spontaneamente nelle sue mani. Ma è stato lei a pretendere di voler catturare Steinfeld, Hand e quel Barrabas…

—

Un uomo dal nome azzeccato, Barabba — osservò

Jebediah, con la casuale arroganza tipica dei giovani. — Anche se avrebbe dovuto chiamarsi Giuda. Ma forse questo nome va riservato per qualcun altro.

Che diamine voleva dire con quella frase? Watson decise di ignorarlo e proseguì: — Ed è stato sempre lei, Herr Giessen, a lasciarseli sfuggire. Ormai avranno raggiunto gli Stati Uniti.

—

Non sono uno specialista di strategia militare — rispose Giessen. — Quello è compito di Rolff. Io li ho localizzati… e ho studiato il punto migliore in cui bloccarli. Non potevo far tutto da solo.

Abbiamo incontrato problemi logistici per disporre di un numero sufficiente di mezzi e soldati.

—

Secondo me quel che sta cercando di fare, in questo momento, è passare la patata bollente, come dicono in America.

—

Giessen ha ragione — intervenne Rolff. — È stata colpa mia. Non sapevo che il carro automatico fosse guidato dalla NR. Tutto ciò che posso dire è che nessuno può prevedere qualsiasi evenienza.

—

Be', non avrà alcun problema di tipo militare quando sarà negli Stati Uniti, Giessen — insistè Watson.

—

Non potrei muovermi in nessun modo, da come vanno le cose negli Stati Uniti — rispose il tedesco, aggiustandosi la giacca di tweed assurdamente fuori moda e mostrando la propria irritazione con movimenti bruschi. — Ormai l'America è spazzata da un'ondata di liberalismo.

—

Già — intervenne Jebediah, cercando di non venire estromesso da quei discorsi da adulti. — Umanesimo secolare.

—

Hanno abrogato le Leggi AntiViolenza — continuò Giessen. — Niente più esecuzioni pubbliche, niente punizioni corporali. Esaminano ogni singolo caso con una lentezza esasperante.

In un'atmosfera simile è impossibile sperare in un aiuto efficace da parte della polizia. Si è costretti a lavorare da soli.

—

Liberalismo? In America? — Watson rise. — Solo di facciata. Soltanto un po' d'olio per calmare le acque turbolente della Rete, mio caro amico. Finché la signora Anna Bester sarà presidente degli Stati Uniti, l'America resterà essenzialmente una nazione conservatrice. E noi potremo contare su larghe frange di simpatizzanti nelle cariche più alte. Ci sono ancora molti dei nostri alla Cia… Non sarà solo, Giessen. Conto su di lei per scovare Hand e questo Smoke prima che…

—

Io prendo ordini direttamente da Rick Crandall —

obiettò Giessen. — Lavoro per lui. Vedremo quel che dirà lui.

Il tedesco si alzò e raggiunse gli ufficiali del partito nella cabina del comandante.

"Già" pensò Watson, con una certa soddisfazione. "Vedremo quel che dirà Rick Crandall…"

Sedevano sul bordo della piattaforma della metropolitana. Steinfeld, Torrence e Bargeman, coi piedi penzoloni come sulla riva di qualche fiume sotterraneo in secca. Come in attesa di una nave-pattuglia fantasma.

—

E in questo momento è a bordo insieme a Watson? —

domandò Torrence.

Steinfeld annuì, fissando il letto del fiume in ombra come se vedesse davvero l'imbarcazione. Come se riuscisse a distinguere l'espressione sul viso del giovane Jebediah, sorridendo con acida soddisfazione.

—

Come hai fatto a comunicarglielo? — domandò
Bargeman.

—

Attraverso Cooper. Quando abbiamo scoperto che era il contatto di Witcher con la SA, siamo riusciti a utilizzare lo stesso intermediario per informare Cooper… L'albino ha compreso il potenziale dell'informazione; ha paura di Watson e Rolff. Sapevamo del suo legame con il padre di Jebediah. Così, il padre l'ha detto al figlio per raggiungere una decisione. E il ragazzo, in quanto tale, probabilmente deciderà di sfidarlo… dovrebbe svilupparsi una situazione interessante.

—

Come siete riusciti a saperlo? — domandò Bargeman.

—

Ehi, mi sento come l'ospite di un talk-show — disse Steinfeld, lisciandosi la barba. — L'abbiamo scoperto per un caso fortuito che in realtà non è stato del tutto fortuito. Il nostro addetto all'analisi della propaganda televisiva esamina tutte le trasmissioni della SA. Il nostro Kessler, un uomo davvero in gamba. Quando abbiamo ricevuto il nastro con l'annuncio di Crandall di questa nuova versione della bibbia, Kessler ha notato alcune piccole anomalie e ha scoperto che il Crandall in questione era un'animazione. Il che potrebbe significare semplicemente che sia così paranoico da temere di recarsi nella sala di registrazione… ma siamo convinti che, in realtà, sia già morto. Ci sono stati molti cambiamenti alla fattoria di Cloudy Peak.

Nessuna traccia della sua presenza. Nessuno dei suoi cibi preferiti… un eccesso di segretezza… Riteniamo che Watson abbia preso le redini della SA simulando l'immagine di Crandall. Quello che appare in televisione è decisamente un falso.

—

Un modello animato? Può darsi che lo sia sempre stato
— suggerì Bargeman.

—

No — rispose Steinfeld. — Era di carne e sangue, ti assicuro.

—
Adesso è asceso al paradiso degli evangelisti televisivi
— commentò Bargeman, sorridendo.
Torrence si voltò a guardarlo. — Ti diverti? Guarda che non m'incanti. Cosa diavolo stavi facendo, correndo tutto solo su per le scale, quando siamo arrivati? Se è vero che ci credevi soldati della SA.
—
Oh… non lo so.
—
Stronzate. Li stavi attaccando da solo, quelli che credevi i nemici. Che diavolo significa?
Bargeman scrollò le spalle e li guardò inarcando le sopracciglia. —
Hmm… eroismo?
Steinfeld sbuffò. — Al contrario. Era codardia. Cercavi di farti uccidere. Il fardello della tua colpa. So cosa devi provare. — Appoggiò una grossa mano impacciata sulla spalla di Bargeman. — Ma… se decidi di disertare in questo modo, sei un codardo. Hai seguito l'addestramento scrupolosamente; sei un buon tiratore. Sei motivato.
Non possiamo permetterci il lusso di perdere uomini. Abbiamo bisogno di te, Abe.
Bargeman deglutì, ma il nodo che sentiva in gola non si sciolse.
Sul lato opposto della stazione un vecchio cartellone pubblicizzava una bevanda alla cocaina, cou-cou! LA BOISON DE vos JEUNE PETILLER!
Gli occhi brillanti di una giovane donna sembravano scintillare con lo stesso colore della bevanda che stringeva in mano.
Immaginò di vedere la sua bella testa bionda esplodere come aveva fatto quella di Gabrielle…
Com'era il testo di quella vecchia canzone di Rickenharp?
Solo essere vivi pesa come il peccato originale…
È arrivato il momento di uscire dalla porta!
Proprio così, Rickenharp.
Ma Steinfeld aveva bisogno di lui. Torrence aveva bisogno di lui.
Vivo. — Già — rispose Bargeman. — D'accordo. Abbassò Io sguardo sui binari della metropolitana, verso il fiume di ombre.
Il battello discendeva la corrente, di ritorno verso il molo della gendarmeria. Gli altri ospiti si erano spostati a prora, impegnati a lodarne la velocità e la stabilità (reggendosi alla ringhiera per combattere il mal di

mare).

Watson decise di bere qualcosa. Scese le scale verso il ponte di poppa e si preparò uno scotch. Il ponte era deserto, a eccezione di lui e di una guardia della SA in piedi presso la battagliola, con lo sguardo perso nella scia della nave.

Il giovane Jebediah sembrò apparire dal nulla. Salito dal bagno sottocoperta, suppose.

—

Il ragazzo fissava Watson con occhi accusatori. — Non avrà pensato che Dio le permettesse di farla franca, vero? — domandò.

—

Prego?

—

Ho cercato di mettermi in contatto con Rick Crandall per due mesi di seguito. In passato aveva sempre risposto alle mie chiamate. E riceveva spesso mio padre. Ma adesso non vuole più incontrare nessuno, non risponde al telefono. E quei suoi video sono fasulli. Vuole sapere cosa pensiamo, io e mio padre? Crediamo che sia morto. Che l'abbia ucciso lei.

Watson era certo di avere un'aria terribile, ma non potè fare a meno di guardarsi intorno per vedere se ci fosse qualcuno. Il suono dei motori era troppo intenso perché la guardia potesse aver sentito qualcosa. Gli altri erano sul lato opposto della nave.

—

È così, vero? — insistè il giovane. — Glielo leggo in viso.

Watson inspirò profondamente. E pensare che un tempo era quasi arrivato ad ammirare quel piccolo mostro presuntuoso. Be', era una brutta situazione, come diceva spesso suo padre. Bevette un sorso di liquore e disse: — Non essere assurdo. Posso organizzare un incontro fra te e Rick in qualsiasi momento, se proprio ci tieni.

—

Davvero? — Il ragazzo sgranò gli occhi.

—

Certo. — "Non posso neanche guadagnare tempo" pensò Watson. "Questa carognetta non deve fiatare con nessuno." — Con te e con chiunque altro condivida i tuoi dubbi. Così sarà Rick in persona a rassicurarvi.

—

Solo io e mio padre. Mi ha detto di non parlarne con nessuno, finché non

avesse deciso cosa… — La voce del ragazzo scemò nel nulla mentre si accorgeva di aver detto più di quanto dovesse.

Watson guardò l'orologio. Sarebbero arrivati al molo in meno di dieci minuti. Non c'era molto tempo.

—

Aspettami qui. Quella guardia laggiù ha il mio

decodificatore elettronico. Contatta lui Rick per me, è… una questione di sicurezza, capisci?

Il ragazzo annuì. Meno male, nonostante la sua precocità era pur sempre un bambino, pronto a bere qualsiasi frottola vagamente tecnica.

Watson si avvicinò alla guardia. Stuart. Jock Stuart. Un tipo grosso e muscoloso, con folte sopracciglia rosse e un principio di calvizie.

Recentemente aveva fatto richiesta di trasferimento in Inghilterra.

—

Jock — disse. — Apri l'elmetto.

Stuart fece scivolare di lato la visiera di plastica polarizzata. —

Jock… credo di poter fare qualcosa per la tua assegnazione a un reparto inglese. Ma c'è qualcosa di sporco che dovresti fare per me, e dovrai farlo con la massima discrezione. Una piccola epurazione, in un certo senso. Qualcosa che dovremo sapere solo tu e io…

Jock annuì. — Molto bene, signore. Come posso esserle utile?

Tre minuti dopo, Watson tornò dal ragazzo in attesa ai piedi della scaletta. — Resta qui un momento. Jock ti spiegherà la procedura segreta per vedere Rick. Massima sicurezza, di questi tempi, sai…

Il ragazzo non riuscì a nascondere il proprio scetticismo. — Ma perché quelle videoanimazioni…?

—

Ti spiegherà Rick. Anzi… forse sarà meglio che tu venga con me. Probabilmente possiamo organizzare tutto fin d'ora.

Il ragazzo aggrottò le ciglia, incredulo, ma lo seguì su per la scala.

Raggiunsero la piccola folla riunita sulla coperta di prua. Watson si assicurò che li vedessero arrivare insieme. Girò il capo come per assicurarsi che nessun'altra imbarcazione fosse nei paraggi, poi si voltò verso il ragazzo e fece un cenno con il capo.

Perplesso, Jebediah alzò le spalle e tornò a poppa. Da solo.

Nessuno a eccezione di Watson, che lo stava aspettando, udì il lontano grido soffocato seguito da un tonfo che veniva dall'estremità opposta

dell'imbarcazione. Erano tutti un po' alticci e impegnati a conversare fra loro.

Tutti tranne Giessen, che lo stava fissando.

12

Londra

La banchina di carico del laboratorio era un luogo pieno di correnti d'aria. La sera, fredda e umida, sembrava farsi beffe dell'estate. Cooper non sopportava il freddo. Di nuovo accarezzò l'idea di trasferirsi in qualche luogo più caldo. Gibilterra, per esempio. Solo che, in un clima caldo, il sole poteva essere dannoso per gli albini. In qualsiasi posto scegliesse di vivere, c'era sempre qualcosa che non andava. Dov'era quel bastardo?

Si strinse fra le braccia per combattere il freddo e guardò gli insetti che battevano contro l'unica lampada accesa. La piattaforma era deserta e il vicolo spoglio, a eccezione di qualche mucchietto di ghiaia. Non c'era neanche qualcosa da guardare.

Se solo avesse potuto portare con sé l'impermeabile… Ma il personale del laboratorio se ne sarebbe accorto.

Per la quinta volta in cinque minuti pensò di superare il posto di guardia all'estremità opposta del vicolo e fuggire con il fornitore, nascosto nel suo autocarro. Ma aveva troppa paura per farlo davvero.

Paura della SA, paura di ciò che avrebbe potuto fare lo spacciatore.

Poteva decidere di ricattarlo, tenerlo in ostaggio o qualcosa del genere.

In fondo era un trafficante di droga, un criminale, capace di tutto.

Presto il capo della sicurezza si sarebbe accorto che non era nel laboratorio.

Cercò di pensare ai suoi progetti. Un trionfo totale, su due fronti. Gli esperimenti di controllo delle masse attraverso l'attivazione di pressioni sociobiologiche e lo sviluppo del Virus Selettivo Razziale. E poi c'erano i Cuccioli.

Era un uomo del rinascimento, un genio interdisciplinare, un Leonardo da Vinci, ecco cos'era, ma nessuno era in grado di apprezzarlo. Ovviamente era solo un elemento dell'equipe di scienziati che si occupavano del programma virale e dello sviluppo della forza-lavoro subumana. Ma era fra quelli che li avevano concepiti e guidati, sin dall'inizio, era il capo della divisione.

Non solo era sottovalutato, ma addirittura prigioniero. Era agli arresti domiciliari negli alloggiamenti del laboratorio già da molte settimane. Quanto basta a fare impazzire una persona sana di mente.

Se fosse stato meno importante per i loro scopi non avrebbero esitato a

ucciderlo, a causa dell'incidente con quel Barrabas…

E se fossero venuti a sapere che stava vendendo i codici genetici di alcuni fra i primi virus attraverso il suo fornitore? Dio solo sapeva chi fossero gli acquirenti. Qualche terrorista islamico, probabilmente.

Qualche dannato arabo che l'avrebbe utilizzato contro una fazione avversaria uccidendo altri individui della sua razza, facendo un favore al mondo intero.

D'altra parte, non erano i codici del VSR. NO davvero, quelli erano assolutamente sacri e inviolabili. In realtà, stava vendendo uno dei loro fallimenti. Un virus dalla vita breve, ma non selettivo su basi razziali.

Uno scarto.

Ma Rolff l'avrebbe capito? No di certo. Sarebbero montati su tutte le furie, l'avrebbero punito severamente se avessero saputo che stava vendendo l's1-L? Sì, senza dubbio. Davvero severamente.

Cominciò a passeggiare avanti e indietro, piagnucolando a bassa voce per scaricare la tensione, il freddo. La frustrazione.

Dov'era quel maledetto fornitore?

Il ronzio del cancello automatico che si apriva, sul fondo del vicolo.

Due pozze di luce che si facevano sempre più vicine. Provò sollievo e ilarità.

Il fornitore lasciò le luci di posizione e il motore accesi. Scese dal camion e…

Che diavolo…?

Non era lui. Dannazione dannazione dannazione. Probabilmente qualche vera fornitura e nient'altro.

Un individuo grosso come una casa. Una figura alta, grossa e scura dietro le luci dell'autocarro. — Il dottor Cooper, suppongo. — Una voce di donna dall'accento americano. Qualche stato del sud, intuì.

Il conducente attraversò i fasci luminosi. Era un'enorme donna di colore. Buon Dio! Perché l'avevano lasciata passare?

Naturalmente, erano abituati a vedere qualche camionista negro, di tanto in tanto. Senza dubbio anche quella donna era autorizzata a fare consegne per il laboratorio, e il camion era quello di sempre.

—

Sì — rispose l'albino.

—

Ho qui la sua merce. Sarky non è potuto venire e ha mandato me. Lavoro

con lui. Mi occupo anch'io dei suoi affari, sa cosa voglio dire…

Aveva in mano il borsello da cinta nero di Sarky.

Lui era solito indossarlo, ma per quella donna sarebbe stato un problema anche solo infilarselo in una gamba, figurarsi intorno alla vita.

La donna salì faticosamente gli scalini, sbuffando e imprecando sottovoce. — Avrei dovuto chiederle di scendere — brontolò, ma continuò a salire e gli porse il borsello. — È tutto qua dentro. Nel camion c'è anche qualche apparecchio da laboratorio, naturalmente, per far sembrare tutto a posto.

Cooper la guardò sbigottito. Una donna? Un'americana? Una negra?

Indietreggiò nervosamente di uno scalino. — Cos'è accaduto a Sarky?

—

È rimasto coinvolto in una rissa, non è riuscito a venire.

Ha mandato me al suo posto. Tutto qui. È la solita merda, amico, la stessa roba di sempre.

Il cuore di Cooper batteva come impazzito. Non era del tutto convinto, ma era impaziente di usare quella roba. Quella donna non poteva essere un agente di polizia, o della NR. Una negra americana del sud? La NR impiegava le razze inferiori a scopi militari, ma era difficile pensare che arrivasse a utilizzarle per compiti delicati come lo spionaggio. L'inadeguatezza delle loro menti le rendeva estremamente poco affidabili.

No, doveva essere veramente quel che diceva, un'espatriata americana in società con Sarky. La stranezza del personaggio confermava l'impossibilità che fosse un agente. Avrebbero sicuramente utilizzato qualcuno che desse meno nell'occhio.

Cooper aprì la lampo del borsello con dita tremanti e ne estrasse un flaconcino e l'unità di ricarica del bilanciere, senza la quale il flacone sarebbe stato inutile. Gli uomini della squadra di sicurezza erano incaricati di controllare il suo bilanciere finché era agli arresti. Non gli avrebbero permesso di utilizzarlo nel modo che voleva. In quel modo produceva assuefazione, dicevano. Metteva in condizioni di prendere decisioni avventate.

Al diavolo. Consegnò alla donna il codice settimanale del conto corrente che aveva acceso per quel genere di operazioni e quella si allontanò dimenando i fianchi e producendo un bel po' di rumore.

Quindi scaricò qualche cassa dal camion per salvare le apparenze.

—

Le lasci lì — gridò Cooper, correndo verso la porta. —

Scenderò a prenderle più tardi.

Entrò di corsa nell'edificio e poi direttamente nel gabinetto degli uomini, chiudendo il lucchetto. Con dita che sembravano muoversi da sole, rapide e precise, caricò il bilanciere sulla sua coscia.

Oh, sì. Eccolo. Sì. Il suo amico era tornato. Sì, sì. Eccolo. Era…

Qualcos'altro.

Insieme agli stimolanti c'era qualcos'altro. Qualcosa… Forse solo una piccola impurità. Sarebbe passato.

Ma lo faceva sentire inquieto. Di solito si nascondeva nel gabinetto finché la fase acuta non era passata, ma quella volta sembrava così stretto, così soffocante… come la sua vita sotto quei maledetti arresti domiciliari. Intrappolato là dentro come uno dei suoi topi da laboratorio. Cominciò a soffrire di claustrofobia. Doveva assolutamente uscire.

Si ritrovò a camminare per il corridoio, con i pantaloni tirati su alla meglio. Non gli importava. Provava una spinta irresistibile dentro di sé, un'ondata sempre più forte di rabbia confusa.

Come si permettevano di trattarlo in quel modo? Un nuovo Leonardo, un Newton, un Mendel. Un genio della sua grandezza, trattato come un maledetto meticcio.

Ci avrebbe pensato lui a mettere a posto le cose. Sapeva anche come.

Ebbe la presenza di spirito d'indossare l'elmetto prima di gettare in terra la fiala contenente il virus, nella sala bar. Provò un piacere sottile nel guardarli contorcersi a terra, gridando, sputando sangue. Morendo.

Improvvisamente si accorse di non aver sigillato bene il casco protettivo.

Parigi, una vecchia stazione dello, metropolitana Ho sparato a questo, in una galleria — disse Bargeman, mostrando quella che sembrava una vecchia sveglia elettronica sfondata.

Alluminio, silicone e vetro, un apparecchio non più grande di un uccello nel palmo della sua mano.

—

È un uccello-spia — disse Steinfeld. — Dove l'hai trovato?

Torrence si alzò in piedi nell'ufficio di sorveglianza e si guardò intorno. — Qualcuno ha visto Pasolini? È in ritardo. Non mi piace.

Steinfeld rispose con la mente distratta. — Pasolini? No. Guarda qui, Dan. Bargeman ha preso una quaglia.

—

Era quello il rumore che ho sentito? Credevo fosse un altro di quei dannati tubi che esplodeva. Sì, è proprio un uccello-spia.

Merda. Forse dovremmo andarcene di qui. Ti ha visto per primo?

Bargeman scosse il capo. — Era almeno quattrocento metri più giù, nella galleria, sul lato opposto della barricata. Mi è sembrato di sentire un rumore, così ho guardato e l'ho visto andarsene in giro. Gli ho sparato da dietro. Avranno pensato che sia andato a sbattere contro una parete o qualcosa di simile. Devono averne persi molti, così.

—

La barricata è ben mimetizzata — disse Steinfeld, annuendo. — Da fuori sembra un ammasso di macerie cadute durante i bombardamenti.

—

Cominciano ad avvicinarsi troppo — osservò Bargeman.

—

Un colpo mancato di un centimetro vale come un colpo mancato di un chilometro — sentenziò Torrence. — Allora, dov'è Pasolini?

—

Non lo so davvero — rispose Steinfeld. —

Probabilmente dovremo andarcene comunque. Le acque si stanno muovendo. Le ultime notizie dicono che il nostro bravo dottor Cooper è morto. — Davvero? — Torrence sorrise, un evento cui era sempre più raro assistere.

—

Bettina si è sostituita al suo spacciatore. Gli ha consegnato un'overdose di stimolante dell'aggressività dell'esercito.

Cooper ha ucciso un gruppo di colleghi col suo virus. L's1-L, non selettivo. La nostra speranza era che lo uccidessero le guardie, ma non è andata così. A quanto pare, per un errore si è esposto anche lui al virus. — Comunque è morto — osservò Torrence.

—

Non solo lui, ma una mezza dozzina buona di ricercatori della SA. Insieme a tre sbirri.

—

Dovrebbe mettere un bel freno al loro progetto di ricerca. — Si spera.

Distrattamente, Torrence si portò una mano all'orecchio nuovo, del tutto identico all'altro, a meno che non si esaminasse con attenzione. Il colore della pelle era leggermente diverso, ma solo leggermente.

Torrence lo carezzò una volta con la punta dell'indice.

Steinfeld guardò il calendario del suo orologio. — Se solo sapessimo quanto VSR hanno già prodotto… Nel frattempo dovranno formare una nuova squadra scientifica.

—

E solo un leggero ritardo sulla tabella di marcia — disse Bargeman, con tono lugubre. — Presto o tardi arriverà il momento…

—

Dov'è Pasolini? — insistè Torrence.

Gli altri due si voltarono verso di lui, poi si guardarono intorno. Già, dov'era?

Colonia spaziale FirStep

Nel piccolo appartamento di Witcher a bordo della colonia c'erano tre donne, tutte bellissime e tutte più o meno svestite.

In effetti era un po' troppo affollato, leggermente claustrofobico per i suoi gusti. Non gli piaceva stare per forza così vicino a qualcuno. Non fino a quei punto. Ma se si era costretti a rimanere chiusi in un piccolo appartamento insieme a tre persone, Marion, Jeanne e Aria erano il genere di scomodità più confortevole.

Assistenti amministrativi. Witcher le aveva iscritte così sul registro per farle salire a FirStep. Erano arrivate una lunga settimana dopo di lui. Adesso si sentiva più al sicuro. In forma.

Quanto a forme, Ària mostrava le sue nel più incantevole dei modi, pensò, nel suo candido *negligé*. Un'ottima scelta. Volutamente troppo piccolo per lei. i Stava oliando la sua Walther; l'odore di quei solventi lo irritava, così al chiuso, ma quel giorno era importante che la pistola fosse pronta.

Era stato molto più difficile far salire le ragazze che contrabbandare le armi. Lassù sembravano avere strane priorità. Be', tutto sommato, forse, non era del tutto insensato. Le armi non consumano aria, cibo o acqua.

Jeanne faceva la doccia. Witcher considerò l'idea di andare da lei e strofinarle la schiena con la spazzola. No, quel giorno aveva la luna di traverso. Meglio lasciarla in pace.

E Marion. Seduta in un angolo a gambe incrociate, nella sua minigonna di neoprene nero e il reggiseno così sfrontatamente modellante. Guardava uno spettacolo *minimono* videoregistrato. —

Razza di coglioni — disse, tamburellando le unghie smaltate di nero ; sulla canna della sua H&K. Ma non abbassò il volume. — Sai cosa ho

sentito? Pare che i *minimono* vogliano venire quassù. Credono che la Colonia sia la loro terra promessa. Come i *vasta* con l'Etiopia. Credono di i essere destinati a vivere nello spazio, ma di non poterlo raggiungere perché una cagna di nome Claire non concede loro il permesso di salire.

Stanno proprio uscendo di testa. — Marion finse un accordo di chitarra sul suo mitra. — Che palle — disse. — Quassù non mi lasciano fumare. Posso farmene una di nascosto, paparino?

—

No — rispose Witcher. — Ci sono i rivelatori di fumo.

—

Tanto siamo chiusi qua dentro, come assediati.

—

Mi riferivo all'eventualità che volessi uscire a fumare in corridoio. Non tollero che qualcuno fumi in casa con me presente, lo sai.

—

E in bagno? Ti prego, paparino, quando esce Jeanne.

—

No. Se hai bisogno di nicotina, prendi un'altra pillola.

—

Ma così non è divertente.

La ragazza mise il broncio. A Witcher piaceva vederla arrabbiata, la trovava sexy.

Immaginò di prenderla in quel momento. Di scoparla davvero.

L'eccitazione montò in lui come una corda di pianoforte in vibrazione.

—

Stavo pensando a questo nostro progetto, questo nostro rinchiuderci qua dentro — disse Aria. — Non mi piace. Voglio andare in piscina e poi a correre un po'.

—

Solo per qualche ora, finché la situazione non si sarà calmata. Fra poco sarà tutto diverso. Sarà un fatto compiuto. Capiranno di aver sbagliato e saremo in grado di negoziare con loro.

—

Siamo solo in tre contro tutta quella gente. E quella Claire non approva la nostra presenza. Il modo in cui ci tieni con te. È

stata qui, ci ha viste. Ci ha trattate con aria di superiorità. Con lei non credo sarà facile negoziare granché.

—

Oh sì, invece.

Si chiese se non dovesse metterle al corrente della sua strategia.

Decise di non farlo. Non le conosceva abbastanza bene perciò non sapeva come avrebbero reagito. Avrebbero potuto avere dei parenti sulla Terra.

Parigi, Hotel de Ville

Nel nuovo appartamento Watson si sentì un po' meglio, anche se era ancora in disordine. I mobili, infatti erano stati spostati per far spazio agli scatoloni, jvlaledizione, non si erano presi neanche la briga di sistemare quelli con la scritta CAMERA DA LETTO in camera da letto.

Dannati incapaci.

Ma perdio, che bella stanza. Negli ultimi tempi Watson aveva sviluppato un certo gusto per l'arredamento francese; questo era un ambiente degli anni Novanta del XIX secolo, o almeno così pensava; un posto decorato fino all'inverosimile eppure a suo modo elegante, amorevolmente conservato. Forse avrebbe dovuto comprare della pittura per le pareti, perché sembravano un po'…

—

Colonnello Watson?

Era Giessen sempre pronto a interromperlo. — Sì? Il piccolo tedesco stava sulla porta e con lui c'erano due guardie dell'SA.

—

Dovrebbe essere evidente che sono occupato, Giessen. È

così importante? — Gli spiaceva di non avere ancora preparato il videomessaggio "animato" di Crandall che informava Giessen della sua nuova posizione. Non avrebbe dovuto rimandare fino a sera, ma era stato ansioso di entrare nell'appartamento più grande.

—

È molto importante, *ja* — disse Giessen. Poi aggiunse:

— Herr Watson. — Sapeva quanto lo irritassero certi appellativi. —

Stamattina abbiamo trovato il cadavere del ragazzo nel fiume. Lividure sul collo, fatte dalla mano di un uomo. A quanto pare hanno cercato di strangolarlo, prima di buttarlo nella Senna, ma non hanno avuto troppo successo.

—

Ma guarda. Stuart, quel maledetto idiota! E avrebbe dovuto farlo sembrare un incidente. Un altro passo falso.

—

Perciò ho deciso di fare un'altra chiacchierata con la guardia che ha visto il ragazzo per ultima. Un certo sergente Stuart. Mi sono convinto che la prima volta abbia mentito… Ecco perché lo abbiamo sondato.

—

Cosa? Non si possono usare certi metodi senza la mia autorizzazione!

— O di Rolff— sorrise Giessen.

Rolff! Il bastardo lo aveva tradito, o magari Giessen l'aveva costretto a farlo con le minacce. Il maledetto idiota avrebbe dovuto capire che se Watson fosse andato giù lui, come suo complice, sarebbe caduto altrettanto in fretta.

—

La sonda ci ha rivelato cose molto interessanti disse Giessen, intollerabilmente tronfio. Sulle labbra livide gli aleggiava un debole sorriso. — E cioè che lei ha fatto uccidere il ragazzo. Che ha chiesto a Stuart di farlo. Che il ragazzo ha tentato di dissuaderlo, di dirgli qualcosa, ma Stuart non ha capito granché. È abbastanza, comunque: pare che Crandall sia morto e che i suoi messaggi siano soltanto video falsificati.

Questo spiegherebbe perché Crandall prendeva sempre le sue parti, colonnello, anche quando le cose non andavano come voleva lei…

Watson si sentì abbandonare dal calore e dal conforto che gli dava l'ambiente piacevole della stanza, come quando si è in un ascensore che precipita improvvisamente. — È disinformazione — balbettò.

—

Disinformazione neurale impiantata in Stuart a bella posta, e nel ragazzo…

—

No, abbiamo decriptato i messaggi video di Crandall.

Sono animazioni. È morto?

—

Certo che no. Lui …ci ha ordinato di fare le animazioni.

Per ragioni di sicurezza. Non posso dire altro.

—

Davvero? Molto improbabile. Ho parlato con il

comando e lei sarà fermato e sottoposto a inchiesta. La prego di seguirmi.

Watson richiamò le guardie e parlò nel suo tono più autorevole. —

Quest'uomo sta attentando alla mia autorità. Portatelo via e arrestatelo.

Le guardie non obbedirono, ma attraversarono la stanza evitando gli

scatoloni. Si avvicinavano a lui inesorabilmente.

Gli elmetti con la visiera a specchio riflettevano la faccia di Watson.

Il colonnello si vide specchiato due volte: tremante, furioso.

La doppia immagine riflessa si avvicinava sempre più, e quando lo afferrarono per i polsi vide la sua espressione cambiare.

Il furore lasciò il posto alla paura.

Colonia spaziale FirStep

Russ Parker spiegò la situazione senza prendere fiato mentre si precipitava nell'ufficio di Claire. — Ha bloccato l'ingresso. Aveva con sé uno di quei programmi autocodificatori e l'ha inserito nei quadro di controllo della porta. Si sono sigillati là dentro. Interrompere la corrente non servirà a niente.

Stoner, seduto sull'unica altra sedia dell'ufficio, fissava un monitor raffigurante la porta dell'appartamento dì Witcher. Due guardie di sicurezza cercavano di forzarla con gli arnesi. — Fra quanto tempo riusciranno a entrare?

Claire, seduta alla scrivania con una tazza di caffè caldo in grembo, rispose: — Due ore. È una porta blindata. Forse anche qualcosa di più.

Non possiamo farla saltare, è troppo vicina allo scafo esterno. A ogni modo, ha le sue guardie del corpo. Quelle donne, armate. Là dentro sono in grado di impegnare i nostri uomini per un bel pezzo.

Il videotelefono sulla scrivania di Claire squillò.

Witcher sorrise dal piccolo schermo. — Salve a tutti. Come stiamo oggi? Sempre una grande famiglia?

Claire attivò la telecamera perché potesse vederla.

—

Ormai

sappiamo tutto, Witcher — disse lei, cercando di controllare il tono della voce. Meglio non provocare quel paranoico. — Sappiamo dell's1-L e conosciamo le tue intenzioni. Quel che non sappiamo è perché. Vuoi provare a spiegarcelo?

—

Cos'è, una

tattica per prendere tempo e permettere ai tuoi di entrare da quella porta? Hanno ancora molto da lavorare. In ogni modo, sarà meglio che tu dica loro di smettere. Prima di tutto… qui dentro sono ben protetto.

— Fece un gesto e la biondona prosperosa entrò nel campo di ripresa della telecamera, stringendo in pugno la sua automatica.

Dio, pensò Claire, che razza di adolescente malcresciuto. Un adolescente ricco e viziato che ama circondarsi di ragazze-copertina in carne e ossa. Lui e le sue Barbie viventi, armate come supereroi. Come aveva fatto a non accorgersi prima di quanto fosse malato? Gli psicopatici sono abili a nascondersi fra la gente comune, ecco come.

—

Secondo — continuò Witcher — sarà meglio pensare al bene di tutti. Se qualcuno cercherà di interferire, trasmetterò il segnale in anticipo. Preferirei fare a modo mio, lasciare il tempo alla mia gente di mettersi al riparo, ma se proprio mi costringerete… — Alzò le spalle.

— E non potrete manomettere la mia trasmittente. Ho una telecamera e posso vedere se qualcuno cerca di avvicinarsi. — Batté le mani. — Hai trenta secondi per ordinare ai tuoi uomini di smettere. — Continuò a sorridere come se fosse l'ospite d'onore di un programma per bambini.

Claire esitò, quindi disse: — Aspetta. — Chiamò le guardie su un'altra linea e diede ordine di fermarsi. Quindi tornò a collegarsi con Witcher.

—

Sembra che abbiano smesso davvero — disse lui.

—

È così. Perciò, ora che sai che non è una tattica per prendere tempo, puoi spiegarci cosa cazzo hai intenzione di fare?

L'uomo la guardò con aria sorpresa. — Accompagnarti a quella gentaglia ha influito sul tuo linguaggio. Va bene, ve lo dirò. L'avrei fatto comunque, più tardi. Avrei avvisato la gente della NR di correre al riparo poco prima di trasmettere l'ordine. Pochi minuti prima.

—

E uccidere quanta altra gente? — Claire domandò con voce roca.

—

Se tutto va bene, più o meno il novanta per cento della popolazione mondiale. Senza distinzioni razziali. L's1-L non è un virus selettivo. Non sono un razzista. Al contrario, spazzerò via la maggioranza dei razzisti. In questo modo eliminerò la SA, tanto per cominciare. E, per la prima volta, potremo rendere il mondo un luogo giusto in cui vivere.

—

Davvero — commentò Russ. — Sei un tipo moralmente edificante.

Claire fece cenno di tacere. Si piegò più vicina alla telecamera. —

Continua. — Se avesse compreso il meccanismo del suo modo di

ragionare, forse poteva convincerlo a desistere.
Witcher sorseggiò un po' d'acqua minerale, poi disse: — Da cosa pensate che abbia origine il razzismo? O qualsiasi tipo di conflitto, a dire il vero? Tutto istinto. È xenofobia, generata da determinate esigenze territoriali. Nel caso in questione, di un territorio incredibilmente sovrappopolato, portato al limite delle sue risorse.
Smoke crede più o meno nella stessa cosa.
—
Fino a un certo punto, probabilmente.
—
Intendi dire che non invocherebbe mai uno sterminio di massa come mezzo per il controllo della popolazione? Ah, questo è vero. È davvero qualcosa di terribile. Effettivamente, non mancherà di suscitare problemi di carattere sanitario, sulla Terra, con tutti quei cadaveri in decomposizione. Per qualche tempo. Ma io sarò al sicuro, quassù, e la maggioranza dei sopravvissuti riuscirà a proteggersi. Il virus si estinguerà. Ci si occuperà dei morti. Alla fine, la popolazione sulla Terra sarà soltanto una minima frazione di quella che è ora… e improvvisamente, per la prima volta, l'utopia sarà realizzabile, Claire.
— Cominciava a infervorarsi. — Ne abbiamo posseduto la tecnologia per molti anni… ma le tensioni nazionali lo rendevano più uno svantaggio che un bene. Cancellando gran parte della popolazione, invece, tutto diventa più semplice. Possiamo permettere al pianeta di tornare al suo stato di salute naturale e mettere fine all'inquinamento.
Possiamo organizzare un solo governo mondiale… date le premesse sarebbe inevitabile. Pensa! Un mondo finalmente unito! Con la mia compagnia pronta a fornire tutto il necessario. È la mia squadra di sicurezza. Saremmo in grado di controllare la situazione senza sforzo.
Poco per volta la popolazione tornerebbe a crescere… ma solo entro livelli ragionevoli. La maggioranza delle persone sulla Terra sta soffrendo, Claire. Dobbiamo pensare a quelli che verranno: potranno vivere in un mondo libero dal razzismo… dichiarerei fuorilegge la più innocua forma di discriminazione! Un mondo senza crimine, perché vivremmo nell'abbondanza. Un mondo senza inquinamento. Libero dalla crescita urbana incontrollata o dalla degradazione delle periferie.
Quei dannati quartieri popolari, scomparsi una volta per tutte. Cerca di vedere le cose sotto questo punto di vista. Ristrutturerò il pianeta secondo i

parametri di una vera giustizia sociale. Niente più bassifondi.

Basta con lo sfruttamento del terzo mondo.

—

Cristo — sibilò Stoner. — Una versione liberale del fascismo.

—

Ordine e pace, ecco cos'è. Non più eserciti — continuò Witcher. — Non una guerra. Non una…

—

Non una parola di più — lo interruppe Russ. — Non posso più sopportare una sola parola di questo delirio. È una forma tutta personale di blasfemia contro Dio. Degna della SA. Degna di Hitler.

Claire annuì, stordita dall'incredulità. — Per tutto il tempo hai avuto in mente questo obiettivo, Percy?

—

No. Speravo che la NR fosse in grado di mettere fine alla competizione, aiutandomi a sbarazzarmi dell'altra organizzazione che si prefiggeva di unificare il pianeta… rendendolo schiavo. Pensavo che, a un certo punto, sarei riuscito a dimostrare la validità delle mie idee. Poi uno dei miei uomini si è messo in contatto col dottor Cooper… L's1-L

ha vita breve. Gli altri agenti biologici sono troppo imprevedibili, troppo longevi. E, naturalmente, non ne volevo uno selettivo.

"Raggiunto un certo grado di potere tutti gli uomini diventano pazzi"

pensò Claire. — Hai agenti pronti a diffondere quella roba… su tutto il pianeta? — Non esattamente — rispose Witcher, distogliendo lo sguardo.

—

Per lo più sono riuniti in due centri, dove hanno i laboratori — spiegò Stoner. — Partiranno da lì. Molti di loro non sanno cosa stanno per fare. — Era davanti a un altro videotelefono e osservava il cronometro che digitalizzava i minuti e i secondi.

Improvvisamente, sullo schermo apparve un messaggio. Qualcosa di cui era in attesa, pensò Claire, a giudicare dalla sua espressione. — Ci siamo. È finita. — si rivolse al videotelefono in comunicazione con Witcher. — Basta con questa faccenda alla Dottor Strana more.

Abbiamo fatto irruzione nei tuoi laboratori. Ho contattato alcuni vecchi amici alla CIA, che sono riusciti a localizzarli. Puoi trasmettere tutto quello che vuoi, adesso. Abbiamo i tuoi uomini e i tuoi virus.

Claire sprofondò nella sedia per il sollievo. Stoner proseguì: — Era

troppo fottutamente grottesco per funzionare.

—

Voi… — Witcher scosse il capo, con le lacrime agli occhi e la bocca aperta per lo stupore. — Non avete idea… Bene, da adesso in poi ho chiuso con la NR. Da me non avranno più un centesimo o il benché minimo aiuto.

—

Dolente di informarti che non ne abbiamo più bisogno

— disse Claire. — Abbiamo un altro… finanziatore.

—

Davvero? — strillò Witcher, con voce acuta. — E per questo credete di non aver più bisogno di me? La Nuova Resistenza è praticamente una mia creazione. Deve rimanere sotto il mio controllo, o finirà per prendere le decisioni sbagliate. E, a quanto pare, l'ha già fatto.

Molto bene. Vedremo quanta credibilità potrà avere, dopo stasera.

Stoner, Stoner… non hai catturato tutti gli agenti, sai? Uno di loro era già sul posto, con il virus. Si metterà in ascolto fra un paio d'ore. E io le darò il segnale. Darò ordine di usarlo.

—

Chi è — domandò Russ. — Dove si trova?

—

Oh, in apparenza è un elemento della NR — disse Witcher. — L'ho incaricata di diffondere il virus in un luogo determinato, nel centro di una grande città. Non conosce l'intera portata del mio progetto. — Si asciugò gli occhi con la manica, riacquistando la padronanza di sé.

—

Dov'è il virus? — domandò Russ. Witcher rise.

Quel sorriso di compiacenza infantile tornò a illuminargli il viso.

Interruppe la comunicazione.

13

Messico

Smoke era lì. Jerome era lì. Bettina era lì. Kessler era lì. Richard il corvo era lì.

L'uccello era sulla spalla di Smoke, Jerome sedeva sul lato del tavolo da giardino opposto a Smoke, Kessler di fianco a Jerome e Bettina sul fianco opposto. Erano sulla terrazza inondata di sole del centro di addestramento della NR. Erano solo le undici di mattina, ma il sole era già alto e caldissimo. Il grosso ombrellone aperto sopra il tavolino non faceva abbastanza ombra. Il tè ghiacciato non era abbastanza rinfrescante. Soprattutto per Bettina, che indossava un abito prestampato drammaticamente stretto. La donna si alzò e andò gelatinosamente all'altro tavolino, spostandolo di modo che l'ombrellone le coprisse la schiena. Poi, asciugandosi il sudore dal viso con un tovagliolo, domandò: — Dove sono Patrick e Jo Ann?

—

Eccoli — rispose Smoke, muovendo il capo in direzione della porta a vetri. Barrabas e Jo Ann uscirono alla luce del sole sbattendo gli occhi. Presero un paio di sedie dall'altro tavolino e sedettero di fianco a Smoke.

—

Fa caldo qua fuori — disse Jo Ann — ma dentro è peggio. — Guardò il deserto che si stendeva bruno e rosso alla sua destra. — Che buon odore. Si direbbe salvia. Cos'è questo rumore?

—

Cicale, credo. O qualcosa del genere — rispose Smoke.

—

Se voi amanti della natura avete finito con

l'entomologia, cerchiamo di concludere al più presto — disse Bettina.

— Non vedo l'ora di gettarmi in piscina. Alouette la sta riempiendo per me e per lei.

—

Non resterà spazio per lei — commentò Jerome. Bettina fece partire un manrovescio, ma lui era preparato e riuscì a schivarlo.

—

Le prenderai come si deve più tardi — disse la donna.

Poi, rivolta a Smoke: — Cominciamo.

—

È una brutta situazione — disse Smoke. — Cerca di avere un po' di pazienza.

—

È sempre una brutta situazione, da qualche anno a questa parte.

Ma sta per finire — rispose Smoke, sorseggiando la sua bibita ghiacciata e guardando l'orizzonte. Un aereo disegnava una scia ricciuta nel cielo azzurro. — È solo questione di stabilire i tempi giusti, e

dobbiamo farlo adesso.

Jerome prese la parola. — Io credo che dovremmo semplicemente proseguire con il programma: lasciare che Hand vuoti il sacco, con la testimonianza di Barrabas, e colpirli con un attacco frontale.

Immediatamente. Hanno i computer fuori uso, i loro capi si stanno combattendo l'un l'altro per il potere. Non sappiamo quando abbiano intenzione di usare il virus. Perché non agire subito?

—

A causa di alcuni fattori di carattere militare. E per via dell'entelechia di Leng.

Jerome gemette. — Non lo faremo davvero, eh? Cosa proporrai, la prossima volta, di vestirci di cristalli per captare le vibrazioni positive?

Bettina chinò il capo in un modo tutto personale di esprimere perplessità. — En-te-le… cosa?

—

Non fare la tonta solo perché oggi non hai voglia di lavorare, Bettina — rimproverò Smoke, pensando: "Diavolo, questo calore ci rende tutti irritabili". — Ho detto "entelechia". L'entelechia del campo psichico collettivo.

—

Il quale, probabilmente, non esiste — osservò Kessler con tono garbato. Era un uomo dal viso rotondo e di media altezza coi capelli neri tagliati corti, con una striscia biancoazzurra che indicava la sua professione di videotecnico. Un tipo dall'aria accomodante, ma che sapeva essere duro e tagliente come un rasoio. Come Smoke e Barrabas, indossava un abito prestampato di foggia locale e calzava sandali. Jerome non aveva rinunciato ai suoi jeans, che portava senza camicia.

Jo Ann domandò: — Leng… è forse quell'uomo-gamberetto?

—

Dubito che gradirebbe questo nomignolo ma è proprio lui. Un difetto di nascita provocato dall'esposizione alla diossina. È

nato privo di arti e il suo corpo può effettivamente ricordare quello di un gamberetto. Si è fatto costruire un esoscheletro prostatico. È uno dei migliori microbiologi viventi. Ha saputo combinare la scienza della Terra con la fisica e la microbiologia, e per questo ha vinto il Nobel nel novantasette.

—

Il che non toglie che abbia avuto un'idea del cavolo —

sentenziò Kessler.

—

Si deve allenare molto per sviluppare tutto quel cinismo, signor Kessler? — domandò Jo Ann.

—

Ritengo solo che questo genere di fenomeni

soprannaturali siano di natura psicologica e non fisica — rispose Kessler. — È una questione di condizionamenti, simbolismi culturali, proiezioni mito-simbolo e così via.

—

Non credo che si tratti di un fenomeno soprannaturale —

obiettò Smoke, alzando una mano per grattare il becco del corvo.

L'uccello rispose mordicchiandogli un dito, ma solo per giocare. —

Leng non lo considera tale. L'ha definito un debolissimo campo bioelettrico che unisce tutti gli esseri viventi sulla Terra, ed è più intenso negli esseri umani. Si interessò all'argomento da giovane, durante gli anni Ottanta, in seguito a un esperimento nel corso del quale, insegnando determinati esercizi a un gruppo di ratti…

—

Andiamo — lo interruppe Bettina, tamponandosi la fronte e le guance. — Non mi sembra il momento di perdere tempo con i ratti. Arriva al punto, Smoke proseguì come se non l'avesse sentita. —

… i la conoscenza di questi esercizi si è trasmessa improvvisamente ad altri ratti non addestrati. Così, come se fosse stata nell'aria. Anche fra le persone riscontriamo spesso il fenomeno di un'idea che sembra essere nell'aria. A volte si tratta di stimoli paralleli, impulsi di carattere sociale, ma in certi casi il fenomeno si è riscontrato fra culture diverse, sviluppatesi su emisferi opposti, che non avevano mai avuto contatti tra loro. Simultaneamente. Esiste un bel corpo di i prove a sostegno dell'esistenza di

un inconscio collettivo.

—

Be', diavolo — disse Bettina. — Chi non lo sa?

—

Io l'avverto sempre durante un concerto — testimoniò Jerome.

Smoke annuì. — Ne parlava spesso anche I Rickenharp. È un campo energetico molto debole e soggetto a un'infinità di sollecitazioni, ma esiste, Leng ha trovato un modo per misurarlo e predirne il ciclo di intensità. Si sposta attraverso impulsi simili a onde, come una sorta di immenso tsunami psichico, Debole ma presente nella mente di ogni essere umano sul pianeta… con maggiore o minore intensità. — s Notò che Bettina stava per esplodere e si affrettò ad i aggiungere: — Forse possiamo utilizzarlo a nostro beneficio; sì, Bettina, sto arrivando al dunque. Forse è possibile introdurre informazioni codificate sotto forma di onde elettromagnetiche in questa specie di mente collettiva, per comunicare una certa capacità di penetrazione a tutti gli esseri umani sulla Terra. Una piccola spinta psichica, tutto qui. Attraverso l'Altopiano. Leng conosce questa tecnica. Esiste una particolare frequenza…

Kessler guardò Smoke con aria perplessa e preoccupata. — Perciò, saresti disposto a frenare il nostro intervento pur di attendere il momento migliore per questa… questa entelechia? E come la metti con il virus? Sei disposto a rischiare la vita di tutti gli uomini e le donne di colore solo per mettere alla prova questa teoria?

Smoke scosse il capo. — No. Aspettiamo che Torrence e Steinfeld finiscano di organizzarsi. Stanno lavorando unitamente a Badoit per mettere insieme l'occorrente per l'operazione IEM.

—

L'operazione… cosa? — domandò Jerome.

—

Impulso elettromagnetico. Intendono staccare la spina all'impero economico della SA, di modo che non siano più in grado di finanziare una contropropaganda, pagare gli stipendi alla loro gente e così via. — Impulso elettromagnetico. Proprio quel che temevo. —

Jerome si rabbuiò. — Non fate niente del genere con me nei paraggi, o nessun altro con un biochip nel cervello. — Si batté un polpastrello sulla fronte. — Ci fareste saltare la testa.

—

Le azioni militari saranno volte a trovare prove di sostegno alla

testimonianza della nostra Jo Ann — continuò Smoke.

Kessler scosse il capo. — No. È una scommessa. Sei pronto a puntare sul fatto che non riescano a utilizzare quella roba prima che tu finisca di organizzare tutta questa storia. Non puoi giocare d'azzardo in questo modo. Dovremmo denunciare quel che siamo venuti a sapere immediatamente, cominciare a sensibilizzare il pubblico, fare del nostro meglio coi mezzi di cui disponiamo. Subito!

—

Ha ragione — proruppe Bettina. — Non stai giocando con la tua fottuta razza, Smoke, ma con la mia!

—

Non la pensiamo cosi. Sappiamo molte cose sul virus.

Per esempio, sappiamo che in questo momento è custodito in un solo laboratorio e un solo magazzino, entrambi a Londra. Non è il genere di sostanza che possono liberare nell'atmosfera delle città e lasciare che faccia il suo lavoro. Le condizioni climatiche devono essere ottimali. E

poi, sono costretti a diffonderla in più luoghi contemporaneamente; il virus ha vita breve. L'hanno progettato con questa limitazione perché fosse meno propenso a mutare. Inoltre, non hanno la certezza che sia selettivo quanto credono… un solo gene sbagliato nel tuo Dna e sei morto. Chi può stabilire con certezza assoluta l'identità dei propri antenati? La minima percentuale di sangue ebreo nella propria famiglia potrebbe risultare fatale. Sono ancora frenati da questo genere di problemi tecnici. Per risolverli dovrebbero impiegare ancora un bel po'

di tempo…

—

Questo, secondo le tue spie. lì tuo Badoit, la tua NR —

ribatté Kessler, scuotendo il capo. — Poco più che un sentito dire. Stai giocando d'azzardo, ecco come la penso. E io dico: non puoi rischiare.

—

La penso anch'io così, Smoke — disse Jerome. Barrabas intervenne per la prima volta. — Questa cosa va fermata al più presto.

Dobbiamo informarne il mondo appena possibile. Forse si possono adottare misure di sicurezza…

—

Se sarà necessario. Ma non li perdiamo d'occhio. Nel laboratorio c'è uno dei nostri; quando saranno pronti lo sapremo.

—

Questo è quel che credi. Credi di sapere dove tengano il virus. Speriamo che tu abbia ragione — disse Kessler, alzandosi e rientrando in casa.

Bettina finì il suo tè e bevette gran parte di quello di Jerome, poi cominciò a masticare il ghiaccio, guardando Smoke per tutto il tempo.

—

Ha ragione — disse, senza smettere di masticare. — Stai rischiando grosso.

—

Sarebbe così se prendessi decisioni affrettate — rispose Smoke. — Nella speranza che siano quelle giuste.

Nel silenzio che seguì, udirono un fruscio nell'erba secca.

—

Sai una cosa, Smoke? — disse infine Jerome. — Mentre parlavi di questa entelechia sembravi un fanatico religioso, amico.

Come se fosse qualcosa in cui volessi disperatamente credere. Una specie di contatto diretto con Dio. Qualcosa che ti fa sentire meno solo.

E questo è un bene, ma potrebbe influire sui tuoi criteri di scelta.

—

Non riguarda solo me — rispose Smoke, domandandosi se Jerome non avesse ragione. — Anche Torrence, Steinfeld e Badoit ne sono convinti. Witcher ha dato la sua approvazione. E Steinfeld e Badoit… — Fece una pausa, permettendosi un'espressione leggermente ferita — … sono anch'essi coinvolti nella faccenda dei virus. Si tratta della loro razza.

—

Ascolta, Smoke — si scusò Bettina — non intendevo insinuare che non t'importi dei neri, ma, insomma…

—

Anche la mia razza è minacciata da questo virus — la interruppe Smoke. — Il genere umano. L'homo sapiens. È questa la mia razza, Bettina.

Rimasero in silenzio. Smoke alzò lo sguardo verso il deserto.

Un fruscio. Poi una tarantola grigia apparve sul bordo della terrazza a meno di dieci metri da loro. Jo Ann la vide e si rannicchiò sulla sedia.

—

Oh, Dio. Non sopporto quegli animali. Non li sopporto, davvero. Odio i ragni, e questi sono i peggiori. Patrick…

Barrabas si affrettò a dichiarare: — Diavolo, non piacciono neanche a me.

— Perché mai sarà uscito di giorno? — si chiese Bettina.

— Sono creature notturne.

—

Pare che sia un presagio — disse Jerome. — Quando gli animali si comportano in modo strano, voglio dire.

Jo Ann guardò Smoke. — Per favore…

Smoke stava pensando a tutt'altro. Al gioco d'azzardo e alla morte.

Jo Ann era diventata bianca in viso. — Oh, Dio, sta venendo da questa parte — disse, con un filo di voce. — Qualcuno faccia qualcosa.

Non riesco a muovermi. Soffro di aracnofobia. Vi prego.

Bettina disse: — Jerome, uccidi quella merda, così questa donna potrà chiudere il becco.

—

Io?

Bettina sbuffò disgustata e si alzò in piedi così bruscamente da rovesciare la sedia. Si avvicinò alla tarantola… e la schiacciò col piatto della cinta.

Jo Ann guardò altrove, coprendosi la bocca. Bettina si tolse la cinta, la pulì grattandola contro una lastra di pietra e scostò i resti dell'aracnide, nascondendoli nell'erba. Infine andò al rubinetto per lavarla.

Il corvo batté le ali, si alzò in volo e scese sul bordo della lastra di pietra…

Colonia spaziale FirStep

Russ non era mai uscito nello spazio, ma era convinto che non gli sarebbe piaciuto. E aveva ragione.

Camminava lentamente nel vuoto su una vasta distesa d'acciaio. Gli scarponi magnetici aderivano allo scafo con un rumore metallico che risuonava all'interno della sua tuta. Ogni passo era un vero e proprio sforzo. Aveva percorso appena quattrocento metri e si sentiva già in preda alle vertigini. Guardò Chester e, non vedendolo, per un attimo, si lasciò prendere dal panico. Poi si rese conto che era tutta colpa della visuale limitata del vecchio casco.

Si voltò e lo vide avanzare dietro di lui. Vederlo lo fece sentire meglio. Era un brav'uomo e sapeva il fatto suo: aveva al suo attivo molte ore di attività extraveicolare.

Uscire dal portello esterno 70 era stato impressionante. Erano sul lato buio della Colonia, nascosti dal sole, e tutte quelle stelle lassù…

Quando le osservavi dallo shuttle, dagli oblò o dalla cupola del Parco era

una cosa. Ma la completa mancanza di orizzonte faceva sembrare la Colonia, milioni di tonnellate di lega metallica cristallizzata, una misera spora di polline, e lui non era che un granello di polvere aggrappato a essa. La Terra era la pallina di un albero di Natale, la luna una lampadina.

E poi…

La tuta pressurizzata ballonzolava nel vuoto privo di pressione, le braccia diventavano rigide. Era una vecchia tuta di tipo economico proveniente dalle scorte della base lunare coreana. Con una di quelle nuove tute flessibili permeabili ai gas doveva essere tutta un'altra cosa.

Tanto per cominciare, l'interno della tuta puzzava come le scarpe di un vagabondo. Le fibre di scarsa qualità facevano prudere la pelle. E c'era sempre la paura che da un momento all'altro decidesse di perdere l'integrità della tenuta stagna, nel qual caso sarebbe morto nel giro di pochi secondi.

Russ continuava ad avanzare verso la figura astratta dell'antenna di Witcher. Al rumore del suo respiro amplificato dal casco si sovrappose un crepitio. Poi la voce di Chester: — Possiamo fermarci se ne hai bisogno, Russ. È… — Il resto venne coperto dal fruscio di un'interferenza statica.

—

Non sono ancora così vecchio.

—

Ci vuole tempo per abituarsi a questa merda. Io sono stanco, e ho già una certa familiarità con questa roba. Sei proprio certo che non possiamo utilizzare i manovratori? Magari quel tipo sta bluffando; forse non può controllare quel che succede qua fuori.

—

Preferiresti rischiare?

—

Sto aggiungendo ossigeno all'aria, Russ. Prova anche tu.

Può essere d'aiuto, quando si è stanchi.

—

Credi proprio che non me ne sia accorto? Mi stai trattando con condiscendenza, Chester. Te Io ripeto: non sono ancora così vecchio. — Ma abbassò una mano e girò la manopola di regolazione dell'ossigeno sullo zaino di controllo.

Non lo fece sentire più forte, solo un po' più euforico.

Forse c'era un modo migliore per portare a compimento quella missione. Forse Chester aveva ragione e quel pazzo stava solo bluffando. Ma ormai

erano fuori, e se anche non avevano preso la decisione giusta… al diavolo, non potevano certo tornare indietro.

L'albero cromato, stagliato contro un fondo nero privo di stelle, non sembrava avvicinarsi affatto.

E se avessero sbagliato a calcolare la quantità di ossigeno necessaria? Gli addetti alle riparazioni non erano soliti camminare così a lungo sullo scafo. Di solito utilizzavano i manovratori, magari un modulo di riparazione. Per calcolare la quantità di ossigeno avevano dovuto affidarsi all'intuizione. Forse avrebbero consumato tutta la riserva prima di raggiungere l'obiettivo… O prima di riuscire a tornare indietro.

"Continua a camminare".

Il respiro si faceva sempre più affannoso nelle sue orecchie. Il sudore gli bruciava gli occhi, offuscandogli la vista. Il cuore batteva come impazzito. Non era il momento di fare i gradassi. Era come attraversare un brutto tratto di deserto a piedi. La stanchezza, là fuori, poteva significare morte.

—

Chester… aspetta un momento. Disturbi. — Va bene.

Si fermarono. I gioielli dell'empireo ruotavano intorno a loro. Il sole nascosto illuminava l'orizzonte stellato.

Il respiro di Russ si fece meno affannoso. I muscoli cominciarono a rilassarsi.

—

Andiamo pure. — Si rimisero in marcia.

Se solo avesse potuto parlare con Claire… Ragazzi, che donna. Dura come la roccia ma, quando voleva, tenera come un arbusto. Sarebbe stato bello sentire la sua voce, ma temevano che Witcher potesse intercettare una trasmissione a lungo raggio. Dannazione. Doveva pisciare.

Aveva il collettore assicurato al pene, ma se qualcosa fosse andato storto, si sarebbe ritrovato gocce di urina in giro per la tuta…

Forse era solo inquietudine ma non poteva aspettare. Urinò. Gli occorse uno sforzo di volontà… doveva superare una vita di inibizioni all'idea di pisciarsi nei pantaloni. Il collettore ne raccolse la maggior parte.

Alcune gocce di urina salirono a galleggiare davanti al suo viso.

Nello spazio le distanze erano ingannevoli. Improvvisamente l'antenna era là, illuminata dalla luce delle stelle che la rendeva simile a un albero in una notte d'inverno, spoglio e coperto di ghiaccio. Era più grande di quanto avesse immaginato; almeno dodici metri di altezza.

Per sistemarla là fuori, sotto gli occhi di tutti, il tecnico doveva aver impiegato un bel po' del suo tempo libero.

Russ guardò il cronografo. Appena una ventina di minuti all'ora stabilita. Bisognava fare in fretta.

Lui e Chester si misero all'opera immediatamente. La fiamma ossidrica, soffiando ossigeno a dispetto del vuoto, tagliava la lega metallica del "tronco" con lentezza ma inesorabilmente.

Il tempo consumava altrettanto inesorabilmente il loro margine di errore…

—

È solo che non mi piace, tutto qui — disse Marion. — È

una stronzata.

—

Che raffinatezza, mia cara. Davvero molto affascinante.

—

Non rompere le palle, paparino.

Non si era mai rivolta a lui con quel tono.

Witcher deglutì e si appoggiò alla parete, sollevando i piedi sul letto e abbracciandosi le ginocchia. — Questa stanza è diventata troppo stretta.

Lo stridio contro la porta non accennava a diminuire, un minore che gli dava sui nervi. Quei maledetti technicki che cercavano di intrufolarsi nell'intimità del suo appartamento.

—

Non credo che dovremmo parlarne adesso — proseguì.

— Siamo sotto pressione e sigillati in un ambiente claustrofobico.

Perché non ti siedi, Marion?

La donna camminava avanti e indietro vicino a Jeanne e Ària, sedute sul bordo del letto ai piedi di Witcher, con le pistole strette in mano. Le ragazze voltavano la testa per seguirne i movimenti come il pubblico di una partita di tennis.

—

Non voglio sedermi. Sto cercando di riflettere, di prendere una decisione. Non posso farlo se sto seduta. Se solo ci fosse un po' più di spazio, qua dentro. Tre passi e sei costretta a voltarti. — Si mise una mano in tasca e ne estrasse una sigaretta. Con grande stupore di Witcher, ne sfregò l'estremità con il pollice e l'accese.

—

Cosa stai facendo? — domandò lui, con voce priva di espressione, un tono che non usava quasi mai con loro.

—

Mi sto fumando una fottuta sigaretta.

—

Né io né la Colonia lo permettiamo.

—

Non importa se mammina non vuole, la fumerò lo
stesso. — Cosa?

—

Lascia perdere. — Smise di camminare con sbalorditiva repentinità e si voltò a guardarlo. — Hai davvero intenzione di diffondere quella merda di virus o era solo un bluff?

Witcher la guardò con aria di sfida. Se avesse finto di aver mentito, la ragazza avrebbe segnato un punto contro la sua autorità. E la sua autorità doveva essere assoluta. Quelle donne erano armate.

Decise di non sbilanciarsi troppo. — Marion, sei una cara ragazza, piena di talento, ma il mondo è troppo vasto e complesso, e questo è un problema estremamente delicato… non credo che capiresti.

—

Davvero!

Aria si alzò, tolse la sigaretta dalla mano di Marion e la gettò nella tazza del gabinetto.

Witcher si sentì sollevato. Aria era ancora dalla sua parte.

Poi la. ragazza baciò Marion su una guancia e disse: — Scusa, ma è davvero un ambiente troppo chiuso. Prendi una pillola; potrai fumare quando usciremo nel parco. — Aveva un'aria troppo conciliante…

Si rivolse a Witcher. — Rispondi alla sua domanda. È vero o no?

—

Non capireste.

—

Allora è vero.

"Cerca di guadagnare tempo" pensò Witcher. In breve Pasolini avrebbe raggiunto il ricevitore nascosto dai suoi uomini a Parigi e lui avrebbe potuto inviare il segnale. Se solo avesse pensato a organizzare una sorta di impulso autoripetente…

—

Il mondo trabocca sofferenza — cominciò. — Intendo liberarlo da questo fardello e guidare i sopravvissuti verso una nuova Utopia. Verso la prima, vera occasione di libertà del genere umano. Ma la libertà richiede spazio.

Senza voltarsi, Jeanne disse: — Non credo che richieda lo sterminio di massa. *Merde.* No.

Sulla console della trasmittente si accese una spia rossa. Witcher si sentì sollevato per quell'interruzione. — Qualcuno sta cercando di manomettere l'antenna. — Premette il pulsante di trasmissione. Un'altra luce rossa. L'antenna era già danneggiata al punto di non poter trasmettere.

—

Andate all'inferno — disse — se ne esiste uno. Premette il pulsante di posizionamento dell'antenna…

Ormai il metallo ancora da tagliare non era più spesso di un dito, ma l'antenna rimaneva dritta sfidando la gravità… se ce ne fosse stata una.

I cannelli attaccavano quel dito di metallo su entrambi i lati.

Improvvisamente, Russ sentì una vibrazione sotto gli scarponi e l'antenna si mosse con violenza.

Un dolore lancinante al petto, poi i suoi piedi scalciarono nel vuoto.

L'albero di metallo formava adesso un impossibile angolo retto rispetto all'asse del suo corpo, allontanandosi sempre di più. Chester diventò un nano e poi un bambolotto.

—

Russ! — Rumore. — Russ! Cazzo! Non agitarti in quel modo, consumerai tutto l'ossigeno! Veniamo a… — Rumore.

Quel bastardo si era accorto di lui e aveva fatto girare l'antenna, scagliandolo nello spazio. Con forza sufficiente a vincere il modesto campo gravitazionale della Colonia…

"Ti prego, Dio. Ho fatto molti errori nella mia vita, lo so".

Chester si fece sempre più piccolo. Il sole si levò dietro la Colonia come la fornace dell'inferno. Nello spazio. Nel vuoto.

II cuore gli batteva in petto come una batteria percossa da un musicista inesperto.

"Cercherò di essere migliore, lo prometto. Sposerò Claire. Mi avvicinerò a Cristo. Ti prego…"

La sagoma della Colonia entrò nel suo campo visivo per intero.

Un mormorio rauco. — Ti prego…

L'ufficio di Claire. Lei e Stoner. L'odore della paura.

—

Witcher non ha trasmesso — disse Claire. — Ormai l'antenna dovrebbe essere disattivata. Chiamo Russ.

—

Forse sarebbe meglio aspettare — obiettò Stoner. —

Non possiamo esserne certi…

—

Non posso più aspettare. — Accese la radio. —

Russ? Ehm, volevo dire: Amin Uno a Esterno Due e Tre.

Uno spruzzo di fruscio statico. — Claire? — La voce di Chester.

—

Avete disattivato l'antenna?

—

Sì, ma… Claire, devi far uscire un modulo alla ricerca di Russ. Witcher l'ha spinto in caduta libera. Non è più sullo scafo…

La vista di Claire si offuscò. Colpì un pulsante e una sirena cominciò a lamentarsi per tutta la Colonia. Premette un altro pulsante e parlò con il posto di guardia del portello 6. — Esterno Due alla deriva. Ripeto, Esterno Due alla deriva. Dovreste essere in grado di individuare il suo trasmettitore…

—

Non riceviamo niente. Dove si trova?

—

Russ? — Pausa. — Russ, mi copri? Russ, sono Claire…

— Cambiò banda di frequenza. — Diavolo. Chester? Non riusciamo a ricevere il segnale, e lui non mi risponde.

—

Quella fottuta antenna ha colpito la sua scatola di controllo. Deve aver rotto qualcosa… — Rumore statico. — Non riesco quasi più a vederlo. Dio, come mi sento impotente. Fate uscire qualcuno!

Claire chiamò ancora il portello 6. — Individuate Esterno Uno e procedete a spirale da quel punto. Usate tutti i mezzi già all'esterno. C'è uno shuttle nelle vicinanze?

—

No.

—

Fate tutto il possibile.

Un ronzio da un altro video telefono. — Claire? Abbiamo disattivato il

sistema di blocco della porta…

Che fare, adesso? Se non avesse diretto l'attacco all'appartamento di Witcher, qualcuno poteva rimanere ucciso. Se non avesse diretto la ricerca di Russ, avrebbero potuto perderlo. Qualcuno doveva spingerli ad agire in fretta.

—

Stoner… credi di poterti occupare della faccenda di Witcher?

—

Posso provare. Non è il mio campo di esperienza. Sei tu l'esperta in azioni di combattimento.

—

Merda! — Avrebbero dovuto fare del loro meglio nella ricerca di Russ.

—

Non fate nulla con Witcher finché non sarò lì! — gridò nell'apparecchio.

Uscì dalla stanza e imboccò di corsa il corridoio.

Sarebbe voluta uscire personalmente a bordo di un modulo alla ricerca di Russ. Avrebbe voluto gridare.

Adesso sapeva come aveva dovuto sentirsi suo padre.

Solo più un minuto d'aria. La Colonia era stata una sbarra di luce.

Poi più niente. Un attimo prima c'era, poi era scomparsa.

Ancora trenta secondi.

Non arrivava nessuno. La sua trasmittente era rotta.

Preferisci soffocare lentamente nella tuta, Russ?

—

D'accordo, Signore — disse. — Se è la tua volontà…

Prendimi subito. Mi pento per ciò che ho fatto e non avrei dovuto fare.

Ti amo, Claire.

Aprì la visiera.

—

La sfonderanno — disse Marion, stringendo la pistola nella mano sudata.

Era in piedi davanti alla porta, Aria e Jeanne al suo fianco. Tre pistole. Tre donne concentrate sulla porta.

—

Forse possiamo bloccarla in qualche modo — suggerì Jeanne. — Non c'è niente che sia abbastanza grande, qui dentro —

disse Marion. — Il letto è fissato alla parete.

—

Quando arriveranno — suggerì Witcher — sparate per ferirne uno e

uccidere gli altri. Useremo il ferito come ostaggio.

Dovranno scendere a patti con me.

Marion disse con voce che, in qualche modo, sembrava diretta alle altre donne: — Non faremo proprio niente.

Con un suono metallico, la porta si aprì di colpo verso l'interno.

Nello stesso momento Marion scattò di lato e usò il fucile a mo' di mazza. Con la rapidità di uno scorpione colpì in testa la guardia che stava entrando. L'uomo cadde a terra privo di sensi. La donna colpì il successivo con un calcio nel basso ventre.

Trascinò quello in stato di incoscienza nel corridoio, un ostaggio liberato dopo appena un secondo di prigionia.

Quindi rientrò e richiuse la porta con un calcio.

Witcher era in piedi dritto come un fuso, con la schiena contro la parete, e fissava Marion con aria dolorosamente incredula. — Tu, brutta cagna da quattro soldi!

Si voltò e infilò la mano sotto il cuscino, da cui riapparve stringendo una pistola caricata a proiettili esplosivi.

Peccato per il disordine che avrebbe provocato.

—

Non ci pensare nemmeno, paparino. Ci arrenderemo tutti. Questa stronzata è finita, perciò abbassa quell'arma.

L'uomo puntò la canna verso di lei. La Spigon di Marion soffiò come un gatto selvatico.

Witcher venne scaraventato contro la parete e scivolò sul pavimento.

I suoi occhi fissavano ancora la ragazza con stupore.

—

Cosa credevi? — disse Marion — che fossimo stupide galline ubbidienti? Siamo persone, amico. Non siamo robot e non abbiamo scelto questo incarico con l'idea di uccidere un'infinità di uomini, donne e bambini di cui non sappiamo neanche il nome.

Ma Witcher non poteva udirla.

Un colpo sordo e un rumore di piedi in corsa. La porta si aprì di nuovo, questa volta con maggior cautela. Claire e un uomo armato vestito da cow-boy si affacciarono dietro uno scudo portatile di plastica trasparente.

Marion si chinò di fronte alla porta e posò in terra la pistola, facendola scivolare lontano da sé. Le altre fecero lo stesso.

Claire emerse dalla parete di plastica. Sembrava stanca, spaventata.

Sola. Marion alzò le mani. — Ci rinchiuderete da qualche parte o avete intenzione di ucciderci?

Claire entrò nella stanza e vide il cadavere di Witcher con la pistola ancora stretta in mano.

—

Non conoscevamo le sue intenzioni fino a qualche ora fa

— disse Aria.

—

Se è davvero così, nessuno vi farà niente. — Claire si voltò e uscì dalla porta, con la mente a un'altra missione. Poi aggiunse:

— Anzi, se cercate un lavoro potete restare quassù. Abbiamo proprio bisogno di qualche donna in gamba.

Parigi

Quando vide che il segnale non arrivava, Pasolini capì subito che doveva esserci qualcosa che non andava. Quel Witcher era un tipo preciso, fanaticamente puntiglioso. Se ritardava, doveva essergli accaduto qualcosa.

—

Al diavolo i suoi programmi — decise. — Non ne ho bisogno. Ho anch'io i miei progetti.

Si allontanò dal ricevitore e uscì dall'appartamento in rovina, portando con sé la borsa contenente il flacone di vetro insieme alla tessera d'identità e al falso manifesto filonazista che dovevano servire a farla passare per un'agente della SA.

Si diresse verso la stazione, verso l'unica linea in funzione diretta in Germania. A Berlino, dov'era una sede della Nato.

Era una notte calda e tranquilla. Le stelle brillavano intensamente nel cielo terso. La mente di Pasolini andò a una spiaggia della Sardegna, a una piccola barca da pesca azzurra e a una poesia che aveva sepolto nella sabbia. Finalmente, adesso quella poesia si sarebbe avverata.

Nella borsa c'era un flacone di vetro. Quel flacone era morte, e nella morte era la libertà, la fine di tutte le solitudini.

Freezone, al largo delle coste del Marocco

A Torrence, il quartiere di West Freezone, non piaceva affatto.

In parte perché quella sezione dell'isola artificiale ricordava gli Stati Uniti. La grande menzogna. I grattacieli tronchi, alti appena trenta o quaranta piani ma con la stessa combinazione di monoliti di vetro e mostri architettonici stile ventesimo secolo, coi loro centri commerciali

accuratamente distribuiti su tutto il perimetro.

Era una giornata afosa, e il sole delle coste africane brillava riflesso da migliaia di superfici. Gli occhiali da sole non erano sufficienti: sarebbe stato necessario un abito da sole, se ne fosse esistito uno.

Invece indossava una tuta blu prestampata da fattorino con un berretto bianco che gli copriva le bende intorno alla testa. Sul cappello era scritto: SERVIZIO CORRIERI DI WEST FREEZONE. Portava con sé un pacchetto grosso come un libro, indirizzato alla Freezone Risparmi e Investimenti e proveniente dalla Banca del Brasile, agenzia di East Freezone. Una consegna ordinaria, effettuata attraverso un corriere utilizzato regolarmente. Avrebbe dovuto funzionare. In caso contrario, in una tasca della tuta Torrence aveva una pistola caricata a proiettili di sedativo, nella speranza che fossero ad azione veramente rapida come sosteneva Badoit.

Entrò nell'ascensore. L'altoparlante gracchiava un famoso successo dei Living Dead che diceva: "La mia morte è anche la tua morte, perché è la morte di tutto il mondo fottuto". Una canzone profondamente nichilista e anarchica.

Si portò una mano all'orecchio nuovo. Gran bel lavoro. Nessun problema di rigetto.

"Brutta stupida, perché ti sei messa in testa di fare l'eroe?"

Raggiunto il quindicesimo piano attraversò il corridoio verso la segreteria. Osservò il corridoio come nel campo lungo di un film. Un thriller alla Hitchcock: si avvicina alla segretaria con sofferente lentezza, la donna alza gli occhi. E se si fosse accorta della sua andatura zoppicante per la ferita alla gamba?

"Di cosa mi preoccupo? Quella bambolona non si accorgerà di niente".

Un fattorino orientale come tanti altri, magari un po' più alto della media. Doveva riceverne ogni giorno, di ogni tipo e nazionalità. Non impiegano sempre lo stesso, inutile preoccuparsi.

Un uomo in piedi dietro di lei, con un cartellino pinzato sulla giacca di vero tessuto, lo squadrò dalla testa ai piedi. Lo sguardo vago ma attento del tipico professionista della sicurezza. Addestrato dalla SA, probabilmente.

L'istituto apparteneva a una società boliviana, probabilmente fondata col denaro proveniente dal traffico di cocaina del secolo precedente.

Se i contatti della banca con la SA fossero stati più saldi del semplice rapporto professionale, tutto questo non sarebbe servito a niente; la cancellazione delle banche-dati non avrebbe impedito che l'istituto

continuasse a fornirle denaro. In caso contrario…

"Non ci pensare. Sei solo un fattorino. Un bel sorriso vago, una masticata di gomma e l'aspetto di chi non può perdere tempo".

—

Una consegna per il signor Yost. — Guardò l'indirizzo.

— Henry Yost. Vicedirettore di qualcos'altro che non riesco a leggere.

—

Sei piuttosto vecchio per questo lavoro — disse la guardia senza particolare malizia, quasi pensando a voce alta.

—

Già, alla mia età dovrei avere un impiego che mi permetta di starmene fermo in piedi a fare osservazioni stupide —

rispose Torrence.

—

Ho capito. Sei solo stupido. D'accordo. Torrence gli lanciò un'occhiata alla 'fanculo e posò il pacchetto sulla scrivania della ragazza, la quale passò una penna ottica sul taccuino elettronico sporto dal falso fattorino. — Ecco fatto — disse.

La sua firma venne registrata nella memoria del taccuino e svanì.

Era l'unica della lista, ma non poteva saperlo.

E se quello sbirro avesse deciso di guardare nel taccuino o chiamare la sua compagnia per verificare che fosse davvero chi diceva di essere?

Perché Steinfeld aveva scelto proprio lui, per quella faccenda? Sarebbe stato più indicato Bargeman; era più il tipo dell'attore.

Ma la guardia era troppo impegnata a guardare una donna che attraversava il corridoio, a sbirciarne le gambe sotto la minigonna, a osservare il modo in cui ancheggiava stretta nel suo abito da manager.

Torrence cercò di non affrettarsi verso l'ascensore in maniera sospetta.

Le porte si chiusero e, qualche istante dopo, si udì il suono di una sirena. "Dannazione. Dannazione. Steinfeld mi aveva assicurato che quella roba era imballata in un involucro a prova di rivelatore".

Poi sentì uno scossone e l'ascensore si fermò. Le luci si spensero.

Torrence si ritrovò nel buio completo, bloccato fra un piano e l'altro dell'edificio.

Oh, bene.

L'IEM si era azionato troppo presto. Il che, forse, non era un male; l'impulso elettromagnetico generato dall'apparecchio nascosto nel pacco

doveva aver cancellato le loro banche-dati e reso inutilizzabili i loro elaboratori. Il grosso delle disponibilità finanziarie della SA, se Musa aveva interpretato bene il suo ruolo di fattorino a Ginevra, era congelato indefinitamente.

Molto bene davvero. Ma al tempo stesso, quel dannato impulso aveva messo fuori uso anche i controlli dell'ascensore. Era intrappolato là dentro, e presto le guardie di sicurezza dell'edificio sarebbero venute a cercarlo.

Torrence sventrò il pannello superiore dell'ascensore con una pinza elettronica, ma non trovò il modo di uscire. Provò con le porte.

Sulla coscia destra nascondeva un coltello con la lama di plastica temperata, per superare i cercametalli. Resistente come l'acciaio. Lo usò per forzare le porte, che si scostarono di mezzo centimetro.

Torrence fece scivolare un dito nella fessura e aprì le porte con facilità.

Fra l'ascensore e il muro c'era un po' di spazio, forse sufficiente a lasciarlo passare. Ripose il coltello nel fodero e cominciò a divincolarsi fra il pozzo e il pavimento dell'ascensore. Scalciò i piedi verso i pioli metallici di una scala di emergenza. Niente da fare. E la ferita alla gamba pulsava e bruciava come l'inferno.

Il torace non riusciva a passare. Era incastrato, dannazione. Quando avessero riattivato la corrente, la cabina dell'ascensore l'avrebbe schiacciato contro il cemento.

Provò di nuovo a dondolare i piedi… e incastrò il tacco su un piolo.

Sporse una mano sulla scala, poco più di un metro di fianco a lui, e si spinse con forza verso il basso, forzando il petto attraverso la strozzatura. Dolore. Credette di sentirsi spezzare lo sterno…

Alla fine riuscì a passare, ma rischiò di cadere e stese le mani verso i pioli.

Li afferrò, ma il colpo gli strattonò le braccia. Sistemò i piedi sulla scala e diminuì la pressione ai polsi. No, niente di rotto. Magari si era allungato di qualche centimetro: Bargeman avrebbe fatto qualche battuta sui giocatori di basket, se fosse stato con lui.

Discese la scala di emergenza verso l'oscurità più fitta.

Una trentina di metri sotto di lui si aprì un rettangolo di luce.

Qualcuno ficcò la testa nel rettangolo, rivolta verso l'alto. Torrence non vide la pistola, ma doveva essercene una, perché un proiettile sibilò e colpì una parete mentre io sparo echeggiava su per il pozzo.

Torrence, reggendosi con una mano, rispose al fuoco con l'altra.

Proiettili sedativi. Stronzate.
Ma il tipo stava cadendo. Il sedativo era davvero istantaneo.
A che serviva utilizzare un sedativo per non uccidere, se le vittime cadevano giù per un pozzo d'ascensore?
Si augurò che fosse uno sbirro della SA e non una semplice guardia di sicurezza. In ogni modo, ormai era andato.
Torrence continuò a calarsi giù, più velocemente possibile. La ferita alla gamba bruciava forte. Scivolò, rischiò di cadere, ma riuscì ad afferrarsi alla scala e riprese a scendere.
Raggiunse la porta aperta e l'attraversò con un balzo.
Qualcuno nel corridoio sparò contro di lui. Torrence si voltò e tornò sulla scala, ma la pistola gli scivolò dalla tasca, dannazione.
Reggendosi con una mano sudata, prese con l'altra il coltello, dotato di una molla in grado di sparare la lama come un proiettile. Il tizio nel corridoio sì spostò su un lato della porta, in cerca dell'angolazione giusta per colpirlo. Torrence sparò senza perdere tempo a mirare. La molla scattò, la lama sibilò e il tizio cadde a terra reggendosi il ventre e gridando, mentre la sua automatica apriva fori nei pannelli del soffitto.
"Cavolo" pensò Torrence. "Spero proprio che siano della SA… non padri di famìglia intenti a sbarcare il lunario. Cavolo".
Soffocando il senso di colpa saltò attraverso la porta, scalciò la pistola della guardia nel pozzo dell'ascensore e attraversò il corridoio di corsa.
"Avrei dovuto prendere la pistola" pensò. "Adesso sono indifeso".
Un vocio per le scale.
Ma Torrence era già nel salone d'ingresso del palazzo. Il portiere gli voltava la schiena, imprecando contro il videocitofono, cercando di rimetterlo in funzione. Occhi-Duri attraversò il salone sulle punte. Uscì dalla porta, bloccata a metà, e si confuse tra la folla.
Parigi, una vecchia stazione della metropolitana
—
Smoke ha deciso di non aspettare più! — esclamò Bargeman.
Steinfeld scosse il capo. Erano nel magazzino utilizzato come centro di elaborazione dati. Steinfeld sedeva davanti alla tastiera, Bargeman leggeva il messaggio man mano che il programma decodificatore ne snocciolava una riga dopo l'altra. — Dev'essere troppo preoccupato.
Forse Jerome l'ha convinto a non attendere la fine dei preparativi per l'entelechia. Più avanti proveranno anche quella. Personalmente non riesce a

convincermi. Ma è stata una proposta di Witcher. Quell'uomo sembra avere una vena mistica; è stato lui a parlarne a Smoke… — Si interruppe di colpo, fissando lo schermo. — Che diavolo…?

Su un angolo dello schermo era apparsa l'immagine di Bones. —

Steinfeld — venne dall'altoparlante. — Non volevo usare le linee telefoniche per questa faccenda… hmm, non so se sei già arrivato a questa parte del messaggio. In ogni modo, il succo è questo: oggi a Berlino sono morte duecentomila persone. Il virus s1-L di Witcher, non selettivo.

—

Oh, Dio — mormorò Bargeman.

—

Ho visto un'immagine dell'agente che l'ha disperso nell'aria. Morta anche lei, naturalmente. È Pasolini. In tasca aveva documenti falsi e un nastro registrato con un messaggio razzista, così le autorità della NATO (perché ha diffuso il virus nei pressi degli uffici della NATO) sono convinte che sia un'agente della SA. L'ha fatto per colpire la SA, ma… Cristo, Steinfeld, ha ucciso duecentomila persone!

Quel che volevo sapere è… hai autorizzato tu questa azione?

Bargeman guardò Steinfeld. Non avrebbe risposto… Bones non poteva sentirlo. Era una registrazione elettronica; sull'altro capo della linea non c'era nessuno in ascolto. Ma Bargeman non poteva fare a meno di chiedersi quale fosse la risposta…

—

Voglio dire, senz'altro ha danneggiato la SA. Ma non avete pensato, ammesso che tu ne sapessi qualcosa, che un'azione dei genere potrebbe forzare la mano dei fascisti? Potrebbero decidere di liberare il virus prima del tempo. Non l'ha immaginato nessuno? Vuoi sapere la verità? Ho paura per la mia vita, adesso… Quel virus selettivo ha il mio Dna inciso su di sé…

L'immagine svanì e lo schermo tornò a totale disposizione del messaggio decodificato.

Bargeman non distolse lo sguardo. — L'hai fatto?

Dopo un terribile istante di silenzio, Steinfeld rispose: — No. Non ne sapevo niente.

Poi rimase a sedere con lo sguardo perso nel vuoto, accasciato sulla poltrona.

Duecentomila persone.

Uccise da un membro della NR.

Messico

Erano in sala ricreazione, la stanza più fresca dell'edificio. Kessler e Bettina seduti al tavolo da gioco, Jerome disteso su un sofà logoro e senza gambe, Alouette sul pavimento. Kessler e Bettina giocavano a scacchi. Stava vincendo lei. Mosse la torre, spostando il peso sulla sedia metallica. La sedia gemette, imitata, da Cessìer quando si accorse che la partita poteva considerarsi conclusa.

Jerome guardava la TV sorseggiando un San Miguel. Alouette cantava da sola, seduta a gambe incrociate sul pavimento, impegnata a disegnare su un quaderno. Disegnava figure geometriche complesse, realizzate con precisione inumana, utilizzando il microprocessore per la parte geometrica e il lato destro del cervello per il disegno vero e proprio. Il corvo dormiva appollaiato su una copia della falsa bibbia di Crandall, con il capo nascosto sotto le ali.

Sul televisore passarono i titoli di coda del film *Performance* di Nicholas Roeg. — Cazzo, che film — commentò Jerome. — In questo secolo non ne fanno più con quell'intensità, no. — Schermo vuoto, poi il telegiornale.

Con l'immagine di Smoke. E quella di Barrabas e Jo Ann.

—

Bettina! Kessler!

Avevano già alzato la testa. Si riversarono davanti allo schermo.

Un'intervista a Smoke, su InterNet TV, la più importante stazione televisiva della Rete. Il cronista era un creolo untuoso e compassato in una tuta attiva giapponese.

E insieme a Smoke c'erano Barrabas e Jo Ann.

—

Ce l'hanno fatta — mormorò Bettina.

—

Era ora — disse Kessler.

—

Shhhhh! — sibilò Alouette.

Smoke stava dicendo: — … il nuovo Olocausto è già cominciato da mesi. Il materiale che Norman Hand vi ha appena mostrato non è stato manomesso: sarà a disposizione di qualsiasi laboratorio…

—

Potrebbe essere una messa in scena — precisò il cronista.

Hand, seduto di fianco a lui, sbuffò. Ormai in lui non era rimasto granché di quel genere di personaggio. Sembrava solo stanco, spaventato e arrabbiato.

— Messa in scena? — intervenne, con voce leggermente alterata. — Uno Jaegernaut che schiaccia un edificio?

Tutta quella gente morta? Cosa vorrebbe insinuare, che abbiamo utilizzato dei modellini? Lo guardi meglio.

Barrabas si muoveva nervosamente sulla sedia, impaziente di intervenire. Alla fine disse: — E le immagini dei subumani? Sono assolutamente autentiche anche quelle.

—

E assolutamente disgustose — commentò il giornalista.

—

Davvero, le trova disgustose? — L'immagine si spostò su un primo piano di Barrabas; il regista aveva avvertito i prodromi di un dramma emotivo. — In realtà non sono niente. Quel che è davvero disgustoso è il modo in cui ti convincono a farne parte. Come possono fare qualcosa del genere a qualcuno? — Deglutì. — L'hanno fatto con me. Ci sono… dentro ognuno di noi esistono determinati meccanismi.

A volte non li conosciamo nemmeno. Ma loro sanno come metterli in moto, e così ti ritrovi a odiare chiunque essi vogliano, senza un motivo preciso… D'accordo, in parte quei pregiudizi erano già presente in me; ma loro… in qualche modo li hanno amplificati, rendendomi… — Le lacrime gli scesero sul viso. — Hanno abusato di me. — Jo Ann gli prese la mano. Era evidente che Barrabas cercava una via di uscita nel terribile labirinto della colpa, sforzandosi di presentarsi come vittima.

— La cosa più terribile… è la facilità con cui riescono a farlo… —

Tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona, imbarazzato.

Smoke intervenne con voce calma. — Patrick ha ragione. Siamo troppo vulnerabili a questo genere di manipolazione. Razzismo mediale. Qualcosa in grado di rendere accettabile qualsiasi tipo di atrocità, deumanizzando le altre razze, gli altri popoli. E gettando fondamenta di concetti su cui costruire…

—

Ma adesso hanno la vostra risposta mediale — osservò l'intervistatore. — Le immagini dello Jaegernaut che attacca quel palazzo sembrano così… autentiche.

—

Abbiamo molte prove a sostegno delle nostre tesi —

continuò Smoke. — E poi, abbiamo questo. — pece un cenno a un tecnico e lo schermo alle loro spalle mostrò le vittime della strage di Berlino.

— Il virus è stato liberato nel ghetto, non lontano dagli uffici della NATO. — L'occhio traballante della telecamera mostrò centinaia di persone, molte delle quali di colore, morte per strada, cadute nel bel mezzo delle loro attività. Una parte delle duecentomila vittime. — In realtà questo è materiale della NATO — aggiunse Smoke. — Ne hanno concessa una copia alla nostra organizzazione… Questa, è un'immagine del flacone in cui era contenuto il virus. Come potete vedere, c'era una cassetta incollata con il nastro adesivo. — Fine del nastro, sullo schermo riapparve il viso di Smoke. — Sul nastro era registrato il messaggio della terrorista responsabile della strage. Una persona in stretto contatto, e le conclusioni non sono mie, ma risultato del rapporto ufficiale della NATO, con la Seconda Alleanza. Una seguace della chiesa di Rick Crandall, impiegata in un laboratorio della SA. Il virus responsabile della strage di Berlino è un risultato di scarto dei laboratori di ricerca della SA per la guerra batteriologica. Ammesso che non ne siano diretti responsabili, i leader della Seconda Alleanza sono colpevoli per negligenza del massacro di duecentomila persone…

—

Nel filmato, fra i morti ho visto molta gente di colore ma anche dei bianchi…

—

Tutti i bianchi non alleati sono nemici, secondo il punto di vista della SA — ribatté Smoke. — Ma quando libereranno il Virus Selettivo Razziale, se lo permetteremo, saranno in grado di eliminare solo la gente di colore.

—

Questa faccenda del virus selettivo… è decisamente difficile da credere — osservò il giornalista televisivo. — Incontrerete molte difficoltà a convincere l'opinione pubblica.

—

No, non sarà un problema — rispose Smoke. —. Non io sarà più, fra… — Guardò l'orologio. — Più o meno dieci minuti.

Londra

Prima sera in una strada scura e bagnata di pioggia. Le lampadine dei lampioni erano state spaccate durante una sommossa l'inverno prima. Nessun bar, nessun ristorante, nessun appartamento. Solo edifici abbandonati e magazzini vuoti. E tre furgoni perfettamente identici, parcheggiati in fila uno dietro l'altro e con le luci spente.

Torrence sedeva nella cabina di guida del primo furgone, rannicchiato in

un giubbotto di pelle scura, una taglia troppo larga. Il suo fucile d'assalto riposava appoggiato alla parete metallica dietro di lui. Sulle gambe cullava una borsa di tela piena di bombe sonore. Sul retro del furgone, Bargeman, Steinfeld e altri due uomini della NR.

Torrence era stanco, ma eccitato. Dopo l'azione a Freezone non aveva più dormito. Aveva incontrato Musa, Bargeman e Steinfeld appena sceso dall'aereo. L'aeroporto non era sorvegliato, almeno non da guardie della SA: dopo la cancellazione delle banche-dati avevano perso tre quarti del personale ausiliario. Non avevano più denaro per pagarli.

Ormai la Seconda Alleanza poteva contare soltanto sui propri uomini.

Occhi-Duri e altri trenta NR erano appostati a un isolato di distanza dal secondo magazzino londinese della SA. Era una notte umida e l'aria era carica di attesa. O forse era tutto nella testa di Torrence.

Una limousine scura voltò l'angolo poco distante e spense le luci. Si fermò davanti al furgone e ne uscirono due uomini. Il primo era un tipo grosso con un lungo impermeabile scuro, che si guardava intorno nella strada imbracciando un fucile. L'altro era un nero, alto e con i capelli tagliati cortissimi. Sotto il soprabito lungo era in giacca e cravatta, e si avvicinò al furgone con un passo sicuro da manager.

—

È Bill Marshall — disse Stein felci. — Fallo entrare.

Torrence si sporse ad aprire la portiera sul lato opposto al suo.

Marshall entrò. La guardia del corpo attese davanti al furgone, con il fucile automatico sotto il braccio. Marshall chiuse la portiera e disse, con voce modulata come la sua espressione: — Buonasera, signori. Un po' di pioggia, stanotte, ma non fa freddo. Un bel sollievo dopo la notte scorsa, no? — Con delicati e precisi movimenti delle mani si sfilò i guanti di vitello. Con quel caldo i guanti non erano indicati, ma da sempre la scomodità è un fattore irrilevante per l'uomo davvero elegante. E in quei giorni, a Londra, l'uomo alla moda portava i guanti.

— Voglio dire — continuò — la notte scorsa era davvero umido…

"Eton e Oxford, probabilmente" pensò Torrence. Quel tipo apparteneva all'MI-6, aveva spiegato Steinfeld, guidato da Lord Chalmsley, uomo di fede liberale e simpatizzante della NR. L'unica figura di spicco dei servizi segreti britannici che non fosse uno sfrenato conservatore o una marionetta della SA. Nella politica inglese, comunque, l'Alleanza procedeva sul filo del rasoio. Giorno dopo giorno, alla luce delle ultime rivelazioni, perdeva appoggi

importanti.

In molti ambienti politici era sinonimo di veleno. E poi c'erano quelli che li consideravano da sempre una minaccia per la sovranità del Regno Unito.

Marshall era l'uomo dalla pelle più nera che Torrence avesse mai visto. Era stato mandato a completare i suoi studi in Inghilterra dopo che i suoi genitori si erano arricchiti con la rivoluzione sudafricana.

Avevano presieduto il collettivo della Repubblica Popolare e adesso dirigevano le miniere di diamanti…

Marshall guardò Torrence come se aspettasse una risposta.

Torrence concluse che si riferiva alla tirata sul tempo. — Già, molto umido — rispose.

Marshall sorrise. — Americano. — Intrecciò le mani e si premette il labbro inferiore con i pollici. Il suo Rolex coperto di diamanti contava i minuti e i secondi. — La situazione è piuttosto precaria — cominciò.

—

Abbiamo semaforo verde o no? — domandò Steinfeld.

Marshall si voltò a guardarlo, o almeno a guardare la sua sagoma scura. In qualche modo, a dispetto della scarsità di spazio nella cabina, riuscì ad assumere una posa elegante.

—

Avrete via libera se riuscirete a ricavarne qualcosa che si possa verificare senz'ombra di dubbio. In caso contrario, il semaforo verde non sarà mai esistito. Smentiremo ogni voce al riguardo e il ministero crederà alla nostra versione.

—

Abbastanza chiaro — rispose Steinfeld.

"Già. Chiaro come il fango" pensò Torrence. Ad alta voce, domandò:

— La vostra gente è pronta a prendere in carico la roba e tutto il resto?

—

Sì. Appena dietro l'angolo.

—

Perché non richiedete un'ispezione o un mandato di perquisizione? Vedreste con i vostri occhi, e se le cose si mettessero male potreste sempre dire di aver ricevuto un'informazione sbagliata.

—

Il clima politico non lo permetterebbe. Se dovessimo fallire, ai sostenitori della SA basterebbe fare due più due…

—

Andiamo — disse Steinfeld.

Torrence annuì, estrasse di tasca una cuffia e se la infilò in testa.

Premette il pulsante di trasmissione. — Andiamo, Bandiera Azzurra.

Ricevette la risposta mentre imbracciava il fucile. Infilò il casco insonorizzante.

Marshall stava già tornando verso la limousine. Quando Torrence e gli altri guerriglieri girarono l'angolo, l'auto era ormai fuori vista.

Torrence e Bargeman precedevano il primo gruppo. Si mantenevano al riparo di un autocarro che un uomo della NR aveva manovrato a distanza, disponendolo di traverso per strada. Le guardie della SA l'avevano esaminato già da tempo, concludendo che non era pericoloso.

E non lo era, se non come copertura dei due guerriglieri. In questo modo potevano avvicinarsi a meno di dieci metri dalla porta laterale senza essere visti.

Il tetto del palazzo era sorvegliato, così non era stato possibile arrivare in elicottero. Tutt'intorno all'edificio c'erano altre guardie di sentinella ma quella porta, a intervalli, era poco sorvegliata.

Le luci di emergenza della cabina di guida proiettavano strisce dorate intermittenti sulla strada umida. Torrence corse verso il camion col fucile legato sulla schiena, con le granate sonore in una mano e il coltello nell'altra. Bargeman lo seguiva da vicino. Torrence parlò nel microfono della cuffia e l'uomo della NR sul tetto dell'edificio alla sua sinistra premette il pulsante di un telecomando. Improvvisamente il camion riprese vita. Le telecamere sul muso di metallo girarono sui loro supporti come se l'autocarro, risvegliandosi da un lungo sonno, si guardasse intorno per ricordare dove fosse.

Quando il camion cominciò ad avanzare verso il magazzino, Torrence lo seguì di corsa, tenendosi al coperto; poi, quando il mezzo fu a pochi metri dall'edificio, si fermò. Il camion cominciò a strombazzare e andare su di giri, attirando su di sé l'attenzione delle guardie mentre Torrence correva verso la porta laterale. La guardia che lo vide avvicinarsi alzò il fucile e aprì la bocca per gridare.

Il grido fu solo un rantolo gorgogliante. La lama scagliata dal coltello di Occhi-Duri gli aveva reciso la giugulare. Il camion si allontanò per strada mentre Torrence finiva la guardia e, insieme a Bargeman, entrava nell'edificio. Torrence batté le palpebre sotto la luce intensa del corridoio e sigillò il casco insonorizzante. Quindi lanciò la prima granata contro un

gruppo di guardie in fondo al corridoio. Che caddero a terra. Quel particolare tipo di granata era stato studiato per mettere fuori combattimento il nemico attraverso un determinato impulso sonoro. Nel magazzino in cui era conservato il virus non potevano permettersi di provocare esplosioni.

—

Funzionano davvero — disse Bargeman nel microfono della cuffia. — Ne voglio qualcuna per quando andrò in visita dai miei parenti, durante la Pasqua ebraica. Mi piacerebbe essere io, per una volta, a stordire mio zio Irving…

Torrence continuò ad avanzare nel silenzio assoluto. Non udì il fuoco delle sentinelle appostate all'esterno che avevano individuato il gruppo di guerriglieri in strada. Era proprio quella l'intenzione: dovevano farsi vedere, così che le guardie non si occupassero di quel che accadeva all'interno del magazzino.

Di nuovo Occhi-Duri provò la sensazione di osservare la scena attraverso l'occhio di una cinepresa. Attraversò il corridoio domandandosi quale fosse il significato psicologico di quel distacco dalla realtà. Imbracciò il fucile.

Bargeman sparò contro una figura emersa sull'estremità opposta del corridoio. Eccola. La porta del magazzino principale. Torrence entrò facendosi precedere da alcune granate. Sembravano quasi giocattoli, non provocavano esplosioni ma ugualmente quattro uomini erano caduti a terra, privi di sensi. Torrence e Bargeman aprirono i caschi e camminarono verso la camera di sicurezza. Uno dei tecnici cercò di chiuderla ma Torrence sparò una raffica ai suoi piedi e quello si gettò a terra gridando. Due guardie della SA uscirono da una porta laterale pochi metri più avanti. I proiettili sferzarono l'aria. Torrence corse verso di loro, preoccupato che potessero colpire qualche flacone. Le guardie indossavano le armature corazzate ma le pallottole sparate dal suo fucile a distanza ravvicinata le fecero barcollare. Con pochi balzi, Occhi-Duri fu davanti a loro e li colpì con due granate a suzione. I dischi magnetici aderirono alle loro corazze, cominciando a perforarle.

Le guardie gridarono, si contorsero e caddero a terra in una pozza di sangue. Per qualche istante continuarono a dimenarsi, poi rimasero immobili.

Bargeman era già entrato nella camera di sicurezza e ne aveva estratto una cassa di flaconi.

All'esterno il crepitio delle armi si era fatto più sporadico. Torrence rimase nella stanza a guardia dei tecnici stesi sul pavimento, mentre Bargeman trascinava la cassa fuori dell'edifìcio.

Prima di uscire Bargeman disse, agli uomini stesi a terra: — Vi consiglio di restare tranquilli. Il mio amico appartiene al Fronte di Liberazione Anglo-giapponese per la Distribuzione Gratuita di Sushi e Patatine a Tutti i Gaijin Derelitti, e non scherza.

Torrence sospirò, ma quando Bargeman fu uscito dalla stanza, si concesse una risata.

Il crepitio delle armi da fuoco, all'esterno, cessò del tutto. Due minuti dopo, Occhi-Duri sentì la voce di Steinfeld nel corridoio, poi quella di Marshall.

New York

Jerome e Bettina si tenevano per mano. Era il primo grado di interconnessione fra i due; l'altro era sull'Altopiano.

Erano allacciati ai terminali dell'appartamento di Badoit al Fuji-Hilton di New York, deserto per molti mesi all'anno. Badoit lo manteneva per i casi di emergenza.

Le apparecchiature erano state trasportate nella stanza quel pomeriggio, scelte e regolate secondo le istruzioni di Leng. Erano le dieci di sera. All'esterno il suono del traffico e il debole chiarore giallastro dell'incendio di un gruppo di baracche in cima a un tetto.

Ma le tende erano tirate e l'isolamento acustico dell'appartamento era stato registrato sul massimo della scala. I due sedevano in una stanza buia con gli occhi chiusi, concentrati su quel continuum di simboli e informazioni che era l'Altopiano. Contemplavano un mandala di dati. Attraversavano una steppa cibernetica in cui il giorno e la notte non esistevano. Per Jerome e Bettina esistevano solo l'Altopiano e la comunione.

Dapprima furono in comunione l'uno con l'altra, attraverso i microprocessori. Come suonare strumenti accordati fra loro, solo che il riff riguardava una perfetta simmetria di numeri, coordinate di frequenza e immagini geometriche; parole-chiave, frasi e concatenazioni di associazioni mentali. Poi, la seconda fase. L'unione.

Operavano come una singola identità, muovendosi attraverso il Sistema, avanzando insieme nel collegamento informatico della Rete.

E lì incontrarono gli altri.

Collegati da tutto il globo. I lupi dell'Altopiano, alcuni hacker, il movimento sotterraneo degli anarchici, le reti d'informazione liberali, rivoluzionari dei più svariati orientamenti politici: comunisti, socialisti, anarco-sindacalisti; quelli del partito capitalista liberal-democrático e gli

apolitici che si limitavano a odiare i fascisti. Preti cattolici e altri cristiani che agivano secondo la coscienza della propria fede; la Mossad, informatori dei servizi segreti della Repubblica Democratica Cinese. Agenti dotati di biochip al servizio dell'MI-6 di Marshall, agenti svedesi, statunitensi, indiani, egiziani; agenti di Badoit, della Repubblica Popolare Sudafricana, cubani, islandesi, messicani, brasiliani, nicaraguegni, dello Stato Democratico del Cile. Agenti dei servizi segreti canadesi, australiani, neozelandesi, arabi, palestinesi, libici, algerini e dello Stato Democratico delle Coree Unite. Anche un agente del Lussemburgo.

Molti di loro, in ambiti diversi, nemici, ma uniti qui dall'odio o dal semplice rifiuto della Seconda Alleanza.

Ognuno di loro dotato di un microchip di accrescimento cerebrale.

Veri e propri esperti dell'Altopiano.

Obiettivo comune: la trasmissione delle videocapsule registrate da Smoke.

Il terreno per l'operazione era stato preparato dalle conferenze stampa dello stesso Smoke, dalle testimonianze di Hand, dai filmati riguardanti i subumani, lo Jaegernaut o i centri rieducativi. Dalle apparizioni televisive.

L'attenzione del mondo era puntata sul problema. Era venuto il momento di attaccare; una mossa assolutamente illegale, ma che affondava le radici in un fondamento morale inattaccabile.

La prima videocapsula.

Le immagini più significative dei video girati da Hand. La sua testimonianza. Il filmato di Barrabas e la testimonianza di Barrabas. La testimonianza di Jo Ann e i dati estratti dalla sua mente. Un portavoce di Lord Chalmsley e dei servizi segreti britannici che confermava il contenuto dei flaconi sequestrati nei magazzini della SA. Brani del rapporto di Jerome sui documenti estratti dai loro elaboratori, che chiarivano ulteriormente i collegamenti fra la SA e il virus patogeno. Le relazioni fra la SA e il virus che aveva ucciso duecentomila persone a Berlino nel giro di una notte. Un avvenimento da cui il mondo non si era ancora ripreso. Altre immagini dei centri rieducativi. Le testimonianze di alcuni sopravvissuti. Le testimonianze dei prigionieri politici. La notizia della morte di Crandall e della sua immagine animata dal Cerchio Interno, della falsità della sua bibbia. Le prove delle correzioni olografiche all'immagine pubblica di Larousse. Le vere relazioni fra la SA e I'OCSE. I reali progetti della SA nei confronti dell'Europa…

Le immagini della strage di Berlino. Una ripresa aerea della piazza antistante la Porta di Brandeburgo: un mosaico di cadaveri. Una strada coperta da centinaia di morti: un fiume di vomito e sangue in cui galleggiava un arcipelago di corpi senza vita. Cadaveri nei bar e nei negozi. Cadaveri nelle auto, nel traffico paralizzato, ancora seduti al volante. Una necropoli.

La rabbia e l'indignazione delle autorità della NATO. Membri dell'organizzazione un tempo collaboratori della SA che ne prendevano le distanze. Il flusso della politica stava cambiando.

La trasmissione era stata curata secondo uno stile asciutto e diretto ma in grado di fornire il massimo impatto. In tre versioni, tutte narrate da Hand, ognuna doppiata in sette lingue diverse.

Il tutto trasmesso nella Rete, volente o nolente. La cospirazione aveva sopraffatto le difese cibernetiche del network, irrompendo in tutto il mondo, simultaneamente e senza interruzione. Saturando il mondo con la verità. Presente anche sui giganteschi schermi televisivi disposti dalla SA a Parigi e nelle altre nazioni controllate da loro. In molti casi gli utenti ebbero la possibilità di guardare il filmato due volte per intero prima che la SA decidesse di abbandonare i tentativi di blocco della trasmissione, limitandosi a togliere la corrente.

Via satellite. Via terra. Via cavo e persino via radio. La verità come azione di guerriglia.

E ogni videocapsula terminava con una sfida alla SA: "Presentatevi alle Nazioni Unite per controbattere le nostre tesi. Portate con voi le prove della loro falsità. Incontriamoci a Ginevra, presso la Corte Internazionale. Ovunque preferiate. Le nostre ragioni contro le vostre.

E che sia il mondo a decidere".

No, non era la fine della capsula: c'era ancora un filmato. Le immagini dello Jaegernaut che schiacciava l'Arco di Trionfo, di Rickenharp e Yukio che morivano sotto la falce inesorabile dell'oppressione…

La musica di Rickenharp, la sua Canzone della Giovinezza, la sua chitarra elettrica come colonna sonora di quel film, quel documentario che era anche un'azione offensiva. La sua musica come una marcia militare. La voce distorta di una richiesta di giustizia e libertà. Il mezzo come messaggio.

Tutto questo convogliato nella Rete, il network mediale onnipresente sul globo terrestre.

Tutto questo come funzione principale di quell'unione di menti accresciute sull'Altopiano. Creato da una sorta di telepatia elettronica,

microchip e fachiri in contemplazione siliconica, in comunione elettromagnetica. L'armatura di una mente globale elettronica.

Ma esisteva, almeno secondo Smoke e Leng, un altro tipo di mente globale, raggiunta attraverso la funzione secondaria di quella comunione.

Impulsi trasmessi in corrispondenza dei picchi del ciclo d'intensità della mente collettiva, secondo i calcoli del professor Leng, trasportavano informazioni codificate elettromagneticamente, in grado di venire captate dal campo bioelettrico di ogni singolo individuo e decodificate nell'inconscio di ogni singola mente umana sul pianeta. Un concetto inserito nel grande *tsunami* psichico che percorre il globo, invisibile, a intervalli determinati…

—

Diavolo, probabilmente sono tutte stronzate — aveva detto Jerome. — Ma se non lo fossero, potrebbe essere ancora peggio.

Qualcosa di simile al lavaggio del cervello. — Smoke aveva spiegato che solo la verità può venire introdotta in un'onda di entelechia.

Qualsiasi distorsione entra in disallineamento con la struttura interna dell'onda, generata dall'osservazione consensuale. L'onda viene accresciuta da percezioni condivise, evolutesi gradualmente da preconcetti a verità oggettive. Esistono alcune eccezioni, aveva ammesso, ma per lo più la Mente Collettiva alloggia la verità. Una verità spesso soffocata. Ma, con l'aiuto delle informazioni distribuite attraverso la Rete, sarebbe riaffiorata in superficie, emergendo sotto forma di idea esplicita. Una visione interiore. Un ripudio del razzismo, che sarebbe stato visto come sinonimo di oppressione. Una visione di affinità con gli oppressi e la consapevolezza che era venuto il momento di rinnovare questa fratellanza.

Come nel caso della rivolta studentesca del 1989 in Cina, in linea con la perestrojka di Gorbaciov e il trionfo di Solidarnosc in Polonia.

Jerome aveva riflettuto… e deciso di partecipare. Una decisione d'intuito: sembrava qualcosa di giusto.

Adesso utilizzava il suo biochip per trasmettere il programma ideato da Smoke, attraverso impulsi che l'antenna della sua mente avrebbe trasmesso al campo psichico globale. Per aggiungere il proprio, microscopico contributo alla Grande Onda.

Forse erano tutte stronzate. Forse era solo un'illusione. Forse Smoke era pazzo, affamato di significati in un mondo di gratuita violenza.

Forse era solo l'ennesima forma di conforto psicologico, come una preghiera.

Ma, come con una preghiera, valeva la pena di provare.

Parigi

Venivano dalla campagna circostante; erano arrivati a frotte dal sud della Francia, dalla Spagna, dai paesi costieri del Nord Africa, al di là del Mediterraneo. Erano usciti dai loro nascondigli, in città; da alcuni centri rieducativi disertati dalle guardie della SA in preda al panico, dove i mitra e le telecamere delle recinzioni erano stati neutralizzati dalla NR. Avevano attraversato La Manica. Erano guidati dalle truppe di Badoit e dalla Resistenza, ma per lo più erano civili, armati con mezzi di fortuna o a mani nude.

Erano israeliani, arabi, iraniani, indiani, neri, orientali. Gente di pelle e religioni diverse. Erano ebrei, musulmani, indù, buddisti, sikh, sufi. E

cristiani solidali con la loro causa.

In tutto, quella mattina si riunì mezzo milione di persone.

Una calda mattina di sole in Place de l'Hotel de Ville. Il cielo era terso, una distesa azzurra come la bandiera della NR. Il grande palazzo signorile in cui la SA aveva stabilito il suo quartier generale era muto e insondabile di fronte al canto della folla. Il canto intonato da Bargeman: *Jamais plus! Mai Più ! Jamais plus! Mai più! Jamais plus! Mai più!* Un mare di bandiere azzurre ondeggianti, molte delle quali fatte di stracci.

I pugni sollevati; una folla carica di consenso.

All'interno dell'Hotel de Ville, Watson sedeva nella portineria che era la sua cella, osservando gli eventi su un vecchio televisore portatile.

Li sentiva gridare e cantare all'esterno; li osservava sullo schermo.

La voce eccitata del commentatore, conscio di essere testimone di un evento storico di estrema importanza. Quel mattino si erano verificate alcune schermaglie: una serie di scontri fra NR e Soldats Superieurs. Ma la maggioranza dei soldati scelti del Partito aveva disertato, fuggendo o cercando riparo da qualche parte dopo che le squadre d'ispezione della NATO avevano chiuso gli ultimi centri rieducativi. L'edificio ospitava mezzo migliaio di rifugiati della SA, il gruppo ideologico. Cinquecento contro cinquecentomila. Davanti al vecchio albergo avevano schierato i carri automatici, ovviamente… ma erano del tutto inutilizzabili. La NR

si era impadronita dei loro sistemi di controllo. E quel maledetto arabo di Badoit aveva finanziato l'intera operazione. Gli Jaegernaut erano stati messi fuori uso, se non distrutti, da incursioni aeree organizzate dalla Mossad e dallo stesso Badoit.

Watson cambiò canale. Un altro servizio da Londra, un'altra folla analoga raccolta nelle strade. Il colonnello rise amaramente. I subumani. I Cuccioli. I provocatori della NR avevano fomentato una rissa all'esterno dei laboratori di ricerca… alcuni di loro erano riusciti a entrare e avevano aperto le gabbie. Ma alla vista di ciò che contenevano erano fuggiti in preda all'orrore, lasciando i cancelli aperti. I subumani dell'ultima generazione progettata da Cooper erano sciamati prima all'interno del laboratorio e poi per le strade. Il commentatore li identificava come creature frutto degli esperimenti biogenetici della SA, arrogandosi il diritto di classificare quegli esperimenti come illegali ed eticamente intollerabili…

I Cuccioli. Di tanto in tanto si fermavano a defecare, a leccare qualche muro o a rovesciare qualche bidone della spazzatura, simili a masse animate di gomma masticata e modellata con forme vagamente umane… Dio, che vista terribile.

In un angolino dello schermo, un messaggio diceva: 3D DISPONIBILE.

Magnifico. Chi aveva un televisore olografico poteva vedere quei mostriciattoli defecare in tre dimensioni.

Watson scoppiò a ridere e continuò per parecchi minuti, con le lacrime agli occhi, anche quando udì il rumore della serratura che si apriva. Alzò lo sguardo e vide Giessen, seguito da Rolff. Così, il giovane Rolff si era messo d'accordo con lui.

Entrambi indossavano abiti prestampati da civili. Niente uniforme.

Watson smise di ridere, ma solo per un momento: l'espressione di Giessen era davvero irresistibile. Quel piccolo bastardo presuntuoso aveva paura.

—

È in preda a una crisi isterica — disse Giessen, in tedesco.

Rolff, con espressione neutra, si avvicinò a Watson e lo colpì due volte col calcio della pistola, spaccandogli un labbro.

—

Rolff — disse Watson, assaggiando il proprio sangue —

sei un codardo traditore.

Il giovane tedesco sostenne il suo sguardo, impassibile. Lo afferrò per un gomito e lo fece alzare in piedi, premendogli la canna della pistola contro il fianco. — Andiamo.

—

Credi di potermi usare come merce di scambio? Con quella folla? — domandò Watson.

—

Dipende tutto da quel che verrà detto, e a chi — disse Giessen. — Portalo nel corridoio, Rolff.

—

Non vi lasceranno andare — disse Watson, mentre lo trascinavano fuori della stanza. — E se anche fosse? Ormai siamo considerati criminali di guerra.

—

I morti non possono celebrare processi — rispose Giessen. — C'è sempre la fase finale dell'Eclissi Totale.

—

Davvero? — Watson scoppiò a ridere. — L'Eclissi Totale, la vostra tana-libera-tutti? Il virus è andato, Giessen. Tutte le nostre colture sono state trafugate dalla NR prima che potessimo distribuirle. "Non abbiamo più il virus" Giessen. L'hanno preso tutto, capisci?

Giessen lo guardò con gli occhi sbarrati. — Idioti! L'avete tenuto tutto nello stesso posto!

—

Sarebbe stato solo per un giorno — rispose Watson, alzando le spalle. — Ma loro sapevano quale. I loro *hacker* sono penetrati nelle nostre linee… — Scrollò le spalle di nuovo, imitando i francesi, e scoppiò a ridere di nuovo. — I morti non possono celebrare processi, eh? Vedrai che sorpresa. Vedrai come sanno parlare i morti, Giessen! E parlerò anch'io. Mettiamo le carte sul tavolo e vediamo chi sta bluffando.

—

Su un punto sbagli — ringhiò Giessen. — Tu non

parlerai. — Fece un cenno a due guardie della SA, in uniforme corazzata ed elmetto a specchio. Le guardie aiutarono Rolff a reggere Watson mentre Giessen estraeva uno scalpello da una tasca dell'impermeabile, apriva la bocca del colonnello con la canna della pistola e gli tagliava la lingua.

Naturalmente, Larousse si era precipitato in televisione per cercare di calmare le acque, versando l'olio della retorica, ma nessuna delle sue trasmissioni riuscì a filtrare priva di interferenze da parte della NR. I pirati della Resistenza sembravano essere ovunque.

I membri del Cerchio Interno della SA attendevano nell'Hotel de Ville l'elicottero che avrebbe dovuto metterli in salvo.

Finché non arrivò la notizia del suo abbattimento da parte della Mossaci.

E della presenza di due elicotteri israeliani che volavano in cerchio intorno all'edificio.

Il Cerchio Interno si era riunito a Parigi per discutere della crisi.

Nessuno di loro si era aspettato una tale esplosione delle masse.

Larousse uscì sulla scalinata d'ingresso dell'Hotel de Ville e usò un megafono per panare a quel mare di volti. Cercò di spiegare che quell'uomo dalla bocca insanguinata, trascinato dalle guardie dietro di lui, era il vero e unico autore della grande infamia, del terrore perpetrato all'insaputa del governo francese. Nascosto agli occhi di Larousse, che non sapeva nulla di ciò che accadeva nei centri rieducativi o nei laboratori della SA… quell'uomo, quel mostro, quel colonnello Watson, era il loro vero nemico…

Watson non offriva resistenza. Ridacchiava istericamente con il sangue che gli gorgogliava fuori dalla gola. "Parole di sangue" pensò.

"Sto parlando con loro, con la più profonda delle sincerità: parole di sangue".

Larousse riuscì a pronunciare appena tre quarti del suo discorso, per lo più soffocato dal rumore della folla, prima che la sparatoria avesse inizio. Cadde a terra, la folla si lanciò avanti, le guardie della SA vennero travolte e calpestate…

I ribelli raggiunsero Watson, lo gettarono a terra e cominciarono a riempirlo di calci, schiacciandone idee e persona in una massa informe, spazzandone via le informazioni alla vecchia maniera.

Era morto, ma un residuo di vita continuò a pompare nelle sue vene con meccanica caparbietà finché non venne arrestato, quasi per ripensamento, da una vecchia donna afgana che brandiva un paio di forbici.

Le forbici che usava ogni giorno nella sua professione di sarta. Con la stessa, metodica precisione che metteva nel suo lavoro, le utilizzò per recidere la giugulare del colonnello Watson.

Steinfeld era ai bordi della folla, sforzandosi sinceramente di mantenere un minimo di ordine. Lespère, abbandonata finalmente la sua falsa identità, era con lui. Entrambi imbracciavano fucili uzi forniti dalla Mossad. Speravano di poter catturare gli uomini del Cerchio Interno per metterli di fronte a una giuria e mostrare la verità al mondo intero. Gridavano ai loro uomini di contenere la folla. Ma le truppe della NR erano numericamente insignificanti. E la componente musulmana era particolarmente infiammata; il mondo islamico si sentiva oltraggiato dalla falsa bibbia di Crandall e Watson. Di fronte a quella rabbia, qualsiasi strategia militare diventava

assolutamente irrilevante.

—

Attende?! — gridava Lespère. — Aspettate!

Ma la rabbia era rabbia. Le frustrazioni della guerra, delle privazioni e delle persecuzioni, trasformate in furore. Le porte vennero abbattute, la gente si riversò nell'ingresso, mattoni e proiettili spaccarono le modanature dipinte, abbatterono i ritratti, fecero esplodere le finestre…

e colpirono le guardie paralizzate dal terrore. Nessuna corazza poteva resistere all'accanimento di dieci persone che la colpivano contemporaneamente.. .

La SA aveva disattivato gli ascensori, ma l'edificio non era particolarmente alto e presto la folla si riversò per le scale verso i piani superiori. Irruppero nella sala comunicazioni, frantumarono le apparecchiature che controllavano l'immagine pubblica di Larousse. Un assalto alla stanza di controllo della realtà che avrebbe fatto la gioia di W. S. Burroughs.

Raggiunsero Giessen e Rolff. Il primo lo tirarono fuori da sotto una scrivania. Il tedesco sputò insulti nella sua lingua finché non venne colpito da una raffica al ventre, e allora tutto il suo effimero orgoglio cadde a pezzi sotto i colpi dei proiettili. Giessen cominciò a piangere e lamentarsi come un bambino spaventato… Steinfeld e Lespère cercarono di raggiungerlo, sperando di poterlo catturare, ma il movimento della folla li spinse indietro mentre Giessen veniva trascinato alla finestra…

L'avevano riconosciuto. La Sete. Un uomo sopravvissuto a un suo interrogatorio l'aveva identificato, ed era stato il primo a gridare: —

Buttiamolo giù dalla finestra! — Giessen era stato scaraventato a testa in giù, disegnando una scia di sangue, di fronte alla folla che cantava nella piazza.

Nel corridoio, centinaia di uomini della SA cercavano di raggiungere il tetto. I rivoltosi trovarono più difficile raggiungerli. Ma i partigiani armati si disposero in prima fila e aprirono il fuoco, uccidendo metodicamente. Alcune guardie risposero al fuoco, guidate da Rolff che avanzò sparando con la sua carabina, gridando: — Porci giudei…

Steinfeld e Lespère sospirarono come un uomo solo… e come un uomo solo spararono anch'essi. L'uzi di Steinfeld straziò la bocca di Rolff, ricacciandogli nel cranio i suoi epiteti razzisti con un pugno di proiettili. Un argomento al quale era impossibile replicare.

Il vecchio edificio era stato saccheggiato. Tutti coloro che erano stati trovati all'interno delle sue mura erano stati uccisi. Anche alcune persone relativamente innocenti. Infine l'avevano dato alle fiamme.

Molti fra i principali amministratori della SA erano morti in maniera atroce entro i primi venti minuti.

A Steinfeld dispiaceva di non essere riuscito a trascinarli sotto processo. Quanto alle loro sofferenze… non se ne dispiaceva affatto.

'Fanculo.

La battaglia era stata vinta, perciò non c'era alcun motivo per quello che Steinfeld aveva fatto sul tetto dell'edificio, pensò Torrence. Gli unici quattro sopravvissuti del Cerchio Interno, fra cui il vecchio Jaeger, erano sulla piattaforma d'atterraggio per elicotteri, circondati da alcuni Soldats Superieurs e da mezza dozzina di sbirri della SA. Se avessero rifiutato di arrendersi, sarebbe stato facile spazzarli via con qualche lanciagranate. Non c'era motivo perché Steinfeld decidesse di caricarli.

Ma era proprio quel che aveva fatto. Li aveva attaccati di corsa, col fucile d'assalto spianato, sparando l'unico tipo di retorica valido in quei momenti.

Torrence aveva gridato: — Steinfeld, che diavolo…? — e l'aveva seguito, cercando di offrirgli un minimo di fuoco d'appoggio. Ma la gamba ferita non gli permetteva di correre.

Jaeger era caduto a terra, seguito da uno sbirro della SA. Poi le guardie avevano aperto il fuoco contro di loro. Steinfeld era stato raggiunto da una dozzina di pallottole. Era caduto a terra senza smettere di sparare. Torrence aveva fatto saltare le cervella di quello che l'aveva colpito.

Poi era stata la sua volta. Un colpo nel petto, un altro all'anca destra.

Era caduto…

"Steinfeld, perché diavolo l'hai fatto?"

Era del tutto inutile. Li avevano in pugno. Non c'era ragione…

—

Una ragione c'era — disse Bargeman.

Era seduto di fianco al letto di Torrence, nell'ospedale sovraffollato diretto dalla nuova Repubblica Francese. Torrence non potè rispondere ad alta voce per via del tubo che gli scendeva in gola e nei polmoni, attraversati dai proiettili, ma guardò Bargeman come per dire: "Di che diavolo stai parlando?"

—

Teneva un diario personale, scritto in ebraico — rispose Bargeman.

Aveva lo stesso aspetto distrutto, anche se non era rimasto ferito. Non doveva dormire da molti giorni, pensò Torrence. — L'ho trovato fra le sue cose quando le ho raccolte per spedirle alla Mossad.

Non ho potuto fare a meno di leggerlo. Niente che la SA potesse utilizzare, in caso fosse riuscita a impadronirsene. Non c'erano nomi, date o luoghi. Per lo più erano pensieri, idee, riflessioni. Ma alla fine parlava di Pasolini. L'aveva fatta seguire. Sapeva dei suoi contatti con uno degli uomini di Witcher e, più tardi, aveva saputo del virus. E

sapeva che lei era l'unica persona ancora in possesso dell'S1-L. Se avesse portato a termine la sua missione, disperdendo il virus a Berlino insieme a quel nastro, la SA ne sarebbe uscita gravemente colpita. A lungo termine avrebbe salvato molte vite. Ma alla fine, Steinfeld aveva deciso che, lasciandola fare, si sarebbe dimostrato altrettanto disumano… non esistevano giustificazioni morali alla morte di decine di migliaia di civili come parte di una strategia politica. Aveva raggiunto la decisione, ma ormai era troppo tardi. Pasolini era già partita per Berlino. Steinfeld aveva cercato di raggiungerla, di fermarla… — Bargeman scosse il capo. — Poi ho visto il suo viso quando ha ricevuto la notizia della strage. Non l'avevo mai visto così provato…

Torrence annuì con un leggero cenno del capo. Ma dentro di sé pensava: "Steinfeld avrebbe potuto fermarla. Ha lasciato che il suo odio nei confronti della SA intralciasse la possibilità di salvare duecentomila vite. Non avrebbe dovuto esitare, nemmeno un istante".

Steinfeld ne era conscio, ovviamente. Da cui il motivo della sua carica suicida.

Adesso aveva raggiunto coloro che non era riuscito a proteggere. I colpevoli si erano riuniti con gli innocenti.

Isola di Merino

—

Cosa facciamo, oggi? — domandò Alouette, scalciando spruzzi nell'aria a piedi nudi. Giocava a inseguire le onde dell'oceano per poi farsi inseguire a sua volta.

—

Tutto quel che vuoi — rispose Smoke.

—

E domani?

—

Tutto quel che vuoi.

—

Resterai qui, a Merino?

—

Ormai questa è la mia casa, insieme a te. Me l'hanno regalata. Resterò qui a scrivere libri, tanto per aver qualcosa da fare, ma per io più verrò a nuotare con te, ti dirò di fare i compiti e non ti lascerò vedere i programmi via satellite.

—

SI, i programmi sì.

—

Ho detto di no.

—

Sì, dai. Solo un poco.

—

Solo un poco.

La bambina improvvisò una danza gioiosa intorno a lui. Smoke abbozzò un sorriso amaro. Guardò la spiaggia soleggiata, le palme che crescevano ai margini della strada, lasciandosi carezzare dalla brezza.

Qua e là si scorgeva qualche tronco abbattuto dai bombardamenti, ma la maggioranza degli alberi era sopravvissuta. Come gli abitanti dell'isola.

—

Alouette — disse Smoke. — Il corvo è morto davvero in quel momento?

—

Quando abbiamo mandato il messaggio in quel campo di Leng? — Esatto. Era una tua invenzione?

—

No. È morto proprio in quel momento. È volato sulla mia spalla e mi è caduto in grembo. In quel momento non me ne sono accorta, non del tutto: ero in comunione con gli altri. Ma dopo ho pianto molto. Ma una parte di me riesce a vedere cosa succede anche in quei momenti. È morto proprio allora. Quando abbiamo mandato il messaggio.

—

Hmm… Diamine!

—

Papà Jack?

—

Sì?

—

Il signor Kessler dice che questa cosa dell'entelechia è una stupidaggine. Dice che non serve a niente. Tu credi che abbia funzionato? A me è sembrato di sì. Tutti hanno capito cosa stava succedendo e hanno fatto qualcosa.

—

Forse sono stati solo i filmati, forse era il momento giusto. Non so se abbia funzionato. Con questo genere di cose non si può mai dire se siano reali o meno. E se davvero sono reali… chiunque le abbia create in questo modo, chiunque abbia creato il mondo in questo modo, doveva volere che andasse così. Quelle cose che la gente chiama spiritualità…

—

Prendiamo un gelato?

—

Sei troppo grassa per il gelato.

In realtà la bambina era tutt'altro che grassa, ma finse di arrabbiarsi.

— Non è vero! Al mio metabolismo piace il gelato!

—

Al tuo metabolismo…? Beh, allora è diverso. Andiamo pure a prenderlo.

—

È un uccello?

—

Un altro corvo?

—

No. Un cacatua. Un cacatua giallo. Conosco un tipo che ne vende uno…

—

Va bene. Un gelato e un cacatua, perché no? Prese per mano la bambina e si incamminarono insieme lungo la spiaggia.

Colonia spaziale FirStep

Quattro mesi dopo, Claire potava le rose.

Curava i fiori del nuovo quartiere residenziale technicki; era il suo modo di concedersi una giornata di riposo. Il sole brillava caldo nonostante i filtri e l'aria era fragrante dell'aroma delle rose. Forse, più tardi, si sarebbe fatta una nuotata.

—

Posso aiutare?

Claire alzò lo sguardo e sorrise allo sconosciuto. Un orientale, forse

giapponese. A giudicare dall'altezza e dall'accento doveva essere per metà americano. Un tipo magro, vagamente familiare. Doveva averlo già visto in giro per la Colonia.

—

Se vuole — rispose. — Ma non ho un altro paio di cesoie. Si occupa di giardinaggio?

—

Non ne so un accidente. Quella voce…

L'uomo sorrise. Un sorriso anch'esso familiare. Claire si ritrovò a fissare il suo orecchio destro. Sembrava leggermente sbiadito e alla base presentava una cicatrice.

—

Mia sorella — disse l'uomo — cercava sempre di

convincermi ad aiutarla col giardino, quando eravamo bambini. Io rispondevo: "Ascolta, Kitty… mi darò al giardinaggio solo quando non avrò più altro da fare. Il che, probabilmente, non avverrà mai".

—

Sua sorella si chiama Kitty?

—

Sì.

—

Danny?

—

Sì.

—

Danny?

—

Già. Ero…

Non riuscì a finire la frase. Claire gli gettò le braccia al collo facendolo quasi cadere a terra. — Danny…

Poco più tardi, forse un paio d'ore (nessuno dei due sapeva con esattezza per quanto tempo fossero rimasti a parlare insieme) attraversavano il boschetto vicino al monumento dedicato ai tecnici caduti durante la costruzione della Colonia. Claire alzò lo sguardo verso di lui con gli occhi lucidi per il dolore. — Dan, mentre ero…

mentre eravamo separati, ho avuto una relazione con qualcuno.

—

Davvero? Anch'io. — Torrence si toccò l'orecchio nuovo. — Adesso è morto. Nello spazio.

—

È morta anche la mia.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, passeggiando lentamente alla luce del tramonto artificiale, finché Torrence disse: — Ascolta…

non sono venuto da solo. C'è anche un mio amico, un certo Bargeman.

Abe Bargeman. È… una specie di suicida. Uno dei nostri uomini migliori. Quando la NR è stata smantellata, aveva deciso di unirsi all'esercito israeliano… è probabile che Israele scenda in guerra con quel nuovo pazzo fondamentalista a capo della Libia, se Badoit non riuscirà a mediare un accordo. Abe sta solo cercando un altro modo per farsi uccidere. È come Steinfeld, anche se con un genere di colpa diverso. O forse no. Per trascinarlo sulla Colonia ho dovuto letteralmente costringerlo con l'inganno. Ha bisogno di… un posto tranquillo. Un posto in cui ricominciare. E anch'io. Ma adesso Abe si rifiuta persino di uscire dalla sua stanza. Pensavo che, forse, potresti offrirgli un incarico presso la squadra di sicurezza…

—

Consideralo già fatto. Manderò il nuovo capo della sicurezza a parlargli. Ci penserà lei a convincerlo. A dire il vero, questo tuo amico si direbbe proprio il suo tipo. Può darsi che la cosa non si limiti al lavoro…

—

Lei?

—

Si chiama Marion. Ascolta… ti sei ripreso da quelle brutte ferite?

—

Quasi del tutto. Dovrei fare un po' di aerobica per rinforzare i polmoni.

—

Conosco il posto adatto. Sei mai stato in un ambiente a bassa gravità?

—

Bassa gravità? In caduta libera? — Torrence si rabbuiò.

— Per qualche minuto, sulla nave che mi ha portato qui. Mi ha dato la nausea. — Perché non ti sei adattato nel modo giusto. Bisogna muovere il sangue, farlo circolare.

Torrence si fermò a guardarla. Aveva un'aria leggermente maliziosa… — Davvero?

—

Già. Alcune sezioni della Colonia sono a bassa gravità.

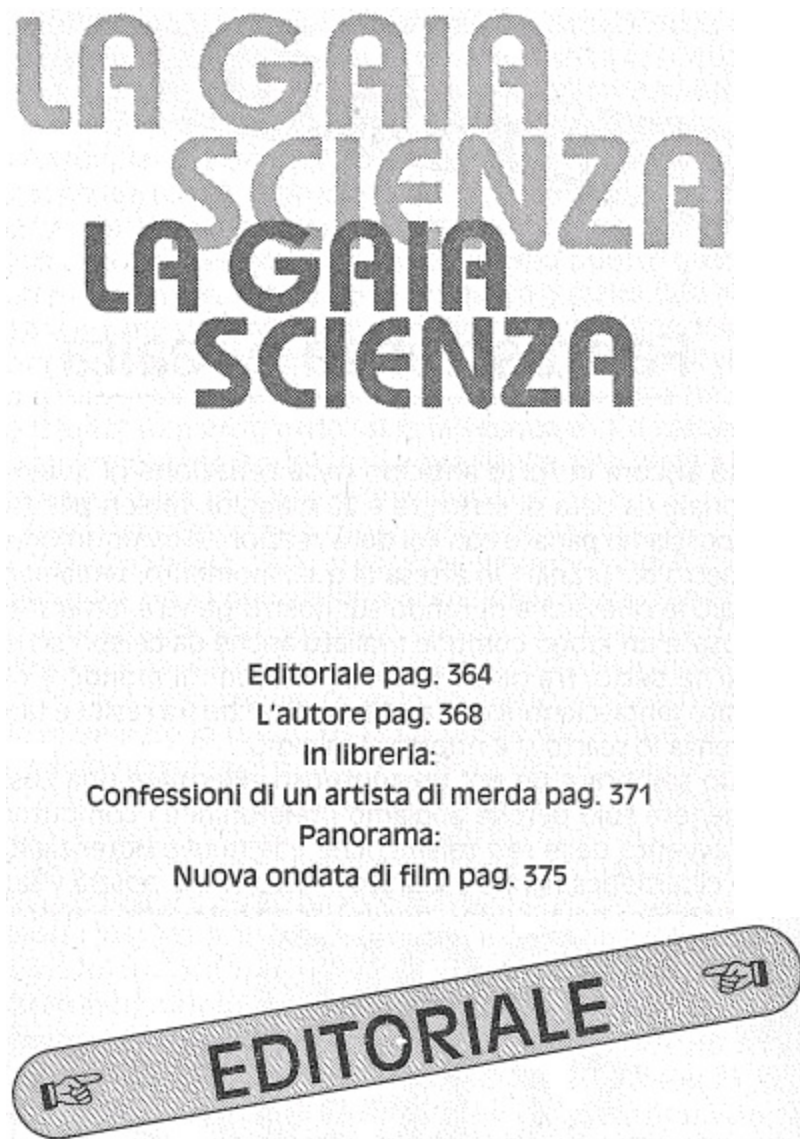
Hanno ricavato delle stanze… stanze private. — Claire s'interruppe e lo fissò negli occhi.

Era ancora Occhi-Duri. Sotto quella maschera orientale si nascondeva ancora Daniel Torrence. Il suo compagno era tornato.

—

D'accordo — acconsentì Torrence. — Dove sono queste stanze?

Claire lo prese per mano. — Andiamo — disse. — Ti faccio vedere.

Fine

Fantascienza e realtà

Siamo ancora in forte anticipo nella redazione di questo editoriale (la data di scrittura è 20 maggio), ragion per cui non possiamo parlare con voi delle

reazioni al cambiamento d'aspetto di "Urania", in attesa di quel momento, teniamoci a qualche riflessione di fondo sul nostro genere letterario. Per usare un luogo comune avallato anche da celebri scrittori (l'ha detto, fra gli altri, William Gibson) "il mondo è diventato fantascientifico": sarebbe a dire che fra realtà e fantascienza lo scarto si è ridotto al minimo.

Può sembrare un po' presuntuoso affermare una cosa del genere solo perché abbiamo i telefonini e i computer, ma l'avvento delle reti telematiche e le nuove potenzialità della cibernetica hanno oscurato il fatto che la nostra visione scientifica del mondo - quella basata sul progresso della fisica, della chimica e della biologia - non viene rivoluzionata da almeno trentanni (il che, per il nostro secolo, è un record tutt'altro che positivo).

È inutile negare, comunque, che i sogni tecnologici e totalizzanti della fs si siano in parte avverati, e che altri (da essa non messi in conto ma sviluppatisi autonomamente o, per così dire, "nel suo spirito") abbiano trasformato e stiano trasformando sensibilmente la realtà, nonché la percezione che ne abbiamo.

Tutto ciò pone, all'autore come al lettore di fantascienza, non pochi problemi. Se venti o trentanni fa io potevo ancora speculare sul futuro come se fosse una stanza attigua e comunicante, ma tutto sommato "diversa" da quella in cui mi trovo io, oggi io posso fare di meno e, soprattutto, con minor furbizia. E non solo per i progressi della tecnologia, ma per l'"usura" cui è andato incontro il concetto di futuro nella narrativa e, più in generale, nella nostra cultura.

Tutto questo è riconducibile a due ordini di ragioni: uno estetico e relativo ai problemi della produzione artistica; l'altro, più generale, riguarda I problemi cui va incontro il nostro mondo. Per cominciare dal primo punto: quando l'interrelazione fra produzione fantastica e realtà si fa martellante come si è fatta negli ultimi ventanni - e non solo in letteratura, ma attraverso mezzi più persuasivi come il cinema e la TV — la linea di demarcazione tra presente e futuro, tra "realtà" e "Immaginario" si fa più tenue e ci si assuefa a queste cose come a ogni altro ingrediente della dieta mentale (che è tutta, in fondo, immaginaria).

Questo comporta una minore efficacia, proprio nel campo che ci interessa, della proiezione fantastica e dell'invenzione pura, un tempo anima e corpo della fantascienza. Sicuramente oggi non possiamo parlare, con la stessa disinvoltura di una volta, di extraterrestri, astronavi e mostruosità filtrate dallo spazio. O, se lo facciamo, non otteniamo che raramente lo stesso

risultato di stupore e straniamente Perché tutte queste figure, queste vere e proprie risorse del folklore atomico, sono diventate familiari: animali domestici, oggetti di casa, non più *alien* del titolo di un film.

Ma anche volendo considerare il vasto mondo al di fuori della letteratura, qualcosa è profondamente cambiato. Nella società europea e americana si è certamente perso molto interesse per il futuro: in parte come conseguenza dell'impatto tecnologico che ha trasportato tutto in una sorta di eterno e stupefatto presente, in parte per fattori di altro genere. Il clima politico degli ultimi ventanni, a cominciare dall'America, ha soffiato in senso nettamente contrario allo svilupparsi delle utopie o dei sogni di trasformazione globale: trasformazione tecnologica si, ma non sociale e, spesso, neppure economica.

Per non parlare dei "valori" più generali, e meno monetizzabili, cui le società occidentali irridono per tradizione. Al cosiddetto riflusso è seguito un decennio di vera e propria restaurazione le cui sole parole d'ordine (false e traballanti, comunque) sono state: liberismo sfrenato, abolizione delle ideologie, tramonto della politica, fino a far parlare addirittura di morte della storia. Ricordate la macabra tesi del filosofo giapponese?

A questa situazione - che non riguarda solo il campo della politica o dell'arte, ma della percezione compiessiva che abbiamo deila realtà - la letteratura, e quindi la fantascienza, hanno dato poche risposte convincenti, una è stata il cyberpunk, che però è diventato un sottogenere autonomo e con la fs in senso stretto ormai ha sempre meno da spartire, a meno che i suoi autori non siano astri dì prima grandezza come Gibson e sterling. il tentativo del cyberpunk - nell'impossibilità di immaginare una vera e propria alternativa ai reale - è stato quello di ricostruire ia reaità presente, la realtà attuale trasformata dall'impatto con le nuove tecnologie. E non solo trasformata in senso fisico, ma percettivo: IA famosa "realtà virtuale" DI cui tutti sparlano non è, a ben vedere, che il mutato orizzonte mentale dei nostri giorni. Nel far questo, William Gibson e pochi altri hanno caricato i loro libri di una certa rabbia, di un certo fascino disprezzo per il reale che è un'onorevole caratteristica deila letteratura occidentale e che la rende ambigua quanto basta per assicurarle una durevole popolarità.

il cyberpunk, del resto, è l'ultimo rampollo di una linea letteraria CHE risale a grandi visionari come Disch e Ballard, Spinrad e vonnegut, e ancora più indietro Sheckley e Dick, l quali, a loro volta, si possono considerare cugini o fratelli dei *nouveaux romanciers* francesi, Robbe-Grlllet in testa (naturalmente, con molto meno intellettualismo). È evidente allora - per

tornare a noi - che non si può andare avanti in eterno a base di cyberspazi e hacker sfasati.

All'altro lato dello spettro, mentre nella narrativa realistica si sviluppavano correnti ultra-mimetiche come il cosiddetto minimalismo, in fantascienza prendeva corpo una sorta di opposta mimesi, trionfalmente rivolta a scimmiottare i modelli più collaudati del genere ma arricchendoli di orpelli un tempo impensabili: si è avuta così una fs "benpensante", decorativa e roboante, la cui premessa di base è la ripetitività, la cristallizzazione in chiave addirittura arcadica delle belle speranze del genere. Rubando l'espressione a Brian w. Aldiss, potremmo definire questa produzione come la "pastorale dello spazio". Neo-romanticismo e neo-kitsch a volontà…

No, niente di tutto questo può interessare VERAMENTE UN lettore adulto (E

tantomeno un ragazzo, avido DI NOVITÀ e divertimento). Come conseguenza, il pubblico della fantascienza si è contratto e, almeno in Italia, il genere ha attraversato uno dei periodici momenti di crisi. Ci sarà una ripresa?

Molti pensano che questa possa venire dalla fantascienza avventurosa. A patto di evitare le sbrodolature kitsch di cui sopra, è possibile che in parte sia proprio così. Ma bisogna capire cosa si intende per avventura: il pubblico che ama le saghe decerebrate va a cercarsele al cinema; il pubblico che vuole gli effetti speciali, idem; il pubblico che non sa leggere, pure. Ai lettori, dunque, non si possono dare soltanto astronavi e raggi laser, effettacci o muscoli in stile Sylvester Stallone.

Per i lettori di fantascienza, fino a quando esisteranno, occorrono idee, stimoli mentali, trovate ingegnose e non solo pugni nell'occhio. Se tutto questo riuscirà a filtrare nei romanzi d'avventura, cioè in quel libri che vengono scritti con l'intento di "farsi leggere" e non di pontificare (come tutti l buoni libri), allora il gioco sarà fatto. Per il momento, gli unici scrittori capaci di muoversi un poco in questa direzione mi sembrano quelli della scuola

"scientifica": da Roger McBride Alien a Gregory Benford, DA John Stith ad Alien Steele (autori che tuttavia quache volta esagerano in erudizione, bisogna ammetterlo); oppure scrittori tranquillamente "letterari" che si divertono un mondo negli universi della fs, come lain Banks; O ancora, certi vecchi leoni ben saldi sulla breccia (Philip José Farmer, Jack Vance, Larry Niven). La fantascienza, insomma, ha molto bisogno di avventure. E di

rinnovamento.

Solo cosi riuscirà a riconquistare - perché certo lo può - tutti i suoi lettori, in barba alla concorenza televisiva o elettronica.

C.L

John Shirley

Nato negli Stati Uniti nei 1954, John Shirley comincia a scrivere negli anni Settanta e pubblica il primo racconto in un'antologia tascabile (il titolo è "The Word 'Random', Deliberately Repeated", 1973). Cantante e musicista rock, lo scrittore trasferisce nei suoi romanzi queste esperienze, che culminano con la sua attività artistica nella *band* dei *Bado Nation.* Non è certo un caso che l'eroe del suo primo romanzo, *Transmaniacon* (1979, tradotto con lo stesso titolo su "Urania") sia un ribelle anarchico, un "punk" che ama la musica pesante e oscilla costantemente fra il desiderio di morte e una sfrenata disinibizione.

Se *Transmaniacon* è, sostanzialmente, un'utopia negativa, il successivo e inedito *Psychus* (1980) si occupa di un tema relativamente poco sfruttato dalla fantascienza - quello della levitazione di massa, su cui è costruito anche l'ottimo romanzo di Bob Shaw *Antigravitazione per tutti* - e io trasforma in una tipica scorribanda anarchica *à la* Shirley, dove il volo diviene l'immagine dirompente di una ribellione alla schiavitù. Shirley ha il dono di una narrazione visionaria, apocalittica, senza soste, e riesce a rendere credibili paesaggi e situazioni-limite. Proprio come nel celebre *Rock della città vivente,* un romanzo scritto lo stesso anno di *Psychus* e pubblicato su "Urania" a suo tempo (ora ristampato nei Classici). Ricco di cose felici, il libro è addirittura magistrale nei dipingere la città "interna" che vive di una sua insospettabile vita propria e di una particolarissima… musica.

Affezionato anche ai racconti dell'orrore, campo in cui successivamente andrà specializzandosi, Shirley ha esordito con un romanzetto-cult (ma in verità non degno della sua fama) come *Dracula in Love* (1979), nel quale il Principe delle Tenebre perseguita suo figlio e fa l'amore con procaci, delittuose donnine; nella stessa vena, ma con più successo, ha pubblicato *Cellars* (1982) e *The Black Hole of Carcosa: A Tale of the Darkworld*

Detective (1988), imperniato sulle gesta di un personaggio seriale creato da J. Michael Reaves.

Nel 1985 esce il primo romanzo della trilogia nota successivamente come *A Song Called Youth,* cioè la "Canzone dela giovinezza": È quell'Eclipse che noi abbiamo tradotto su "Urania" dopo averlo acquistato per la sua intrinseca bontà e dopo aver titubato per l'improvviso cambiamento della situazione politica mondiale, che rendeva obsoleta l'idea di una guerra mondiale usa-urss. Tuttavia, il romanzo e i suoi seguiti *(Eclipse Penumbra* del 1988 ed *Eclipse Corona* del 1990) continuavano a piacerci, e abbiamo deciso che la qualità della storia raccontata da Shirley fosse troppo buona per essere guastata da alcuni particolari storici "inesatti": anche perché altri, e soprattutto lo sfondo americano, erano straordinariamente attuali e calzanti. Abbiamo quindi vinto gli indugi e proceduto alla pubblicazione. Con non poca soddisfazione, abbiamo visto i lettori darci ragione e apprezzare questa cruda storia di guerra e lotta alla tirannide, d'azione e di gesta.

Nel 1988 esce in America un altro romanzo inedito del nostro autore, *A splendid Chaos,* che descrive la lotta di un gruppo di uomini contro i misteriosi extraterrestri di un lontano pianeta. Sempre dell'88 è il romanzo nero *In Darkness waiting* e del 1992 *Wetbones.* I racconti brevi di John Shirley sono raccolti nell'antologia del 1988 *Heathseeker*.

Parlare di un autore come lui è gratificante perché si è rivelato uno dei pochi scrittori personali, refrattari alle mode e "arrabbiati" emersi negli ultimi dieci o quindici anni. Disinteressato ai messaggi come alla banale "caratterizzazione" dei personaggi secondo le regole un po' rosate delle grammatiche americane per scrittori, possiede una forza e una capacità autentiche, che si rivelano al meglio nelle scene di conflitto e nella descrizione di ambienti psichedelici, sempre originali e aggressivi. Shirley fa quello che vuole: non è facile, nel panorama editoriale americano di oggi, ma ogni tanto qualcuno riesce a trovare la formula giusta e a conciiiare gli interessi delle librerie a catena e del *mass-market* con una voce non spuria. C. L

Philip K. Dick

Confessioni di un artista di merda
(Confessions of a Crap Artist)
Traduzione di Maurizio Nati Fanucci, Roma 1996, lire 18.000

Mentre la Mondadori prepara il terzo volume delle *Presenze invisibili* (attesa raccolta dei suoi racconti brevi, in libreria a settembre), Philip K. Dick ha tutte le ragioni per gongolare dall'aldilà: con un atto di notevole perspicacia, infatti, l'editore romano Fanucci traduce il suo più bel romanzo non-di fantascienza, quel *Confessions of* a *Crap Artist* che qui viene reso - un po' forzatamente - come *Confessioni di un artista di merda* (pp. 250, lire 18.000).

Perché forzatamente? Ma perché "crap" è sì l'immondezza, il rifiuto, la porcheria, e tuttavia, in italiano, quando usiamo l'espressione che si riferisce agli escreti dell'intestino noi intendiamo ben altro. Dick non voleva dire che il suo antieroe, Jack Isidore, fosse un artista "di merda" nel senso che non valeva niente e magari faceva un po' schifo; voleva dire invece che era un artista "della spazzatura", delle cose da poco, delle corbellerie. Un lunatico, insomma.

Certo in questi casi il lavoro dei traduttori non è facile, perché i titoli vengono decisi dagli editori e il testo deve allinearsi per coerenza interna.

Maurizio Nati, che ha curato la versione italiana del romanzo, ha fatto un lavoro accettabile e in definitiva il titolo forzoso finisce per entrare nell'orecchio (tutt'al più, il lettore indipendente "ritradurrà" alcuni passi del dialogo, come quello a pag. 28 in cui il cognato di Jack gli dà del *crap artist* per la prima volta e nessuno può fare a meno di pensare che, nella nostra lingua, l'espressione usata colloquialmente sarebbe stata ben altra… Ma a ciascuno il suo slang).

Il romanzo, che è del 1959, rimase inedito fino al 1975. Dick non era, in vita, uno scrittore particolarmente rispettato, e il fatto di essersi affermato in un campo ambiguo come quello della fantascienza ne faceva un candidato all'emarginazione: un vero *crap artist*, insomma, che non avrebbe avuto alcuna possibilità di pubblicare romanzi "normali" e al quale gli editori potevano permettersi di fare qualunque vessazione. (Anche nel campo che l'aveva reso famoso: non sono pochi i suo libri usciti mutili o incompleti e reintegrati, dall'autore, solo in anni successivi.)

"Confessions of a Crap Artist "ci porta nella California della fine degli anni Cinquanta, il romanzo è incentrato sulle figure di Fay Hume, una donna aggressiva e materialista, di suo marito Charles, un uomo rozzo e incolto, dell'amante di Fay - un giovane intellettuale - e soprattutto del fratello di Fay, Jack. Jack Isidore, l'artista del titolo, è il personaggio più affascinante del libro: raccoglie vecchie riviste di fantascienza, crede in Atlantide, negli UFO, nelle percezioni extrasensoriali e nella prossima fine del mondo. Nella vita ordinaria fa il restauratore di vecchi pneumatici e ricrea con cura meticolosa la forma delle gomme ormai lisce, spacciandole per nuove. Ma anche questo dura poco: irresponsabile e inguaiato, viene attratto nell'orbita della sorella e per un poco va a vivere in casa di lei, nella rurale contea di Marin. Charlie, il cognato di Jack, è un uomo profondamente frustrato che, rimasto vittima di un attacco di cuore, si convince che la moglie trami per ucciderlo e decide di passare ai contrattacco.

Intorno a questi personaggi, e senza altre figure di contorno, Dick organizza un balletto micidiale, condotto con una tale intensità e un tal rigore espressivo che non si può non essere d'accordo con Paul Williams quando afferma, nell'introduzione al romanzo, che si tratta di un vero e proprio *tour de force:* un libro fortemente originale, scritto in modo potente e dal quale è difficile staccarsi per più di pochi minuti.

Ci sarebbero molte cose da dire sulla volgarità della piccola borghesia americana, sulla crisi della famiglia, sui rapporto sadico e masochista su cui tanto spesso si reggono i rapporti di coppia. Dick le dice, ma senza pontificare e senza voler posare a sociologo delle istituzioni: anzi, rimanendo romanziere e drammaturgo fino in fondo, l suoi personaggi sono sgradevoli, le loro scenate raccapriccianti, ma al fondo di tanto rancore e tanta frustrazione rimane il fatto ineliminabile della loro umanità, del loro bisogno di vivere o di morire (immersi nella volgarità e nella degradazione, sia pure).

Non è neppure possibile liquidarli come semplici psicopatici, aberrazioni in un mondo che "funziona"; perché è proprio il mondo, nel complesso, ad aver ceduto, ed è la struttura della realtà (o meglio, la percezione della realtà) a essersi modificata. Scampati al disastro della Seconda guerra mondiale e delle guerre locali venute dopo, i protagonisti di Dick vivono le cronache dei dopobomba. Sono isterici, sono visionari, meschini e lunatici, e non possono essere altro, il mondo si regge sulla schizofrenia, la incoraggia e la promuove a nuovo status collettivo.

Ma è possibile conservare, nonostante tutto, una traccia della propria

umanità. Come? Rimanendo fedeli a se stessi, non tradendosi, facendo anzi del proprio "furore" lo strumento del riscatto. È quello che salverà Jack alla fine: caparbiamente attaccato al suo modo semplice e diretto di intendere la vita ma finalmente libero dalla trappola delle bugie, Jack sarà il solo, fra gli eroi del romanzo, a scoprire fa fallacia delle sue illusioni grazie a una predizione sbagliata.

Secondo gli eminenti turiferari della setta ufologica alla quale Jack appartiene, il mondo finirà il ventitré aprile. Lui si organizza nella casa vuota e aspetta l'apocalisse: non viene. Per Jack è la liberazione da un velo, l'illuminazione; la sua vita ne sarà così profondamente cambiata che potrà concludere con queste parole: "…Perciò non mi sembra giusto che io debba essere l'unico a pagare lo scotto di credere in qualcosa di palesemente ridicolo. Tutto ciò che voglio è che la vergogna venga ripartita in parti uguali… ". La vergogna di credere nel falso equivale all'abbandono della ragione, della sia pur minima possibilità di conoscenza, al declino di ogni responsabilità, in *1984,* Orwell vedeva nella sistematica falsificazione della realtà una delle caratteristiche fondamentali della società-lager nella quale era piombato il mondo europeo. Per Dick, la menzogna è sia collettiva - come documentano i suoi romanzi di fantascienza, da! taglio spesso rabbioso e

"politico" - sia individuale, ma Sa conclusione è la stessa: la civiltà che conosciamo sta disintegrandosi sotto il peso delle proprie contraffazioni, che dipendono da una più generale schizofrenia (e la parola è usata tanto in senso metaforico che letterale, cioè clinico. Ecco perché, nei romanzi di fantascienza dickiani, è cosi difficile distinguere fra realtà e illusione: nel delirio schizoide si perde la capacità di discriminazione, ci si "aliena" tanto da! proprio sé quanto dal proprio corpo. (La figura dell'androide, in questo contesto, simboleggia tale scissione.)

Nelle *Confessioni di un artista…* Dick mette in scena la propria

"schizofrenia" sdoppiandosi in due proiezioni autobiografiche: da una parte Jack Isidore e dall'altra Nat, il piccolo intellettuale che diviene l'amante di Fay, se ne lascia dominare e finirà per diventare il suo schiavo (o meglio, io schiavo delle proprie illusioni). Per lui il riscatto, se mal verrà, sarà molto più difficile. Come a dire: nessuno è certo di poter restare veramente se stesso fino in fondo; il pericolo della menzogna, della falsa coscienza - con una parola grossa, della disumanizzazione - incombe perenne. In un romanzo di fantascienza, Nat sarebbe stato l'androide o il "replicante" di Jack; qui è il suo lato incosciente, spersonalizzato.

Commedia grottesca e lucida, *Confessions* rimane un piccolo capolavoro a quarantanni dalla sua stesura. Meriterebbe una versione cinematografica fatta da un regista come Robert Altman, forse il solo in grado di cogliere tutta l'amarezza e l'involontaria comicità delle situazioni estreme inventate da Dick.

Grande libro, grande narratore: perché non accostarlo ai suol racconti, allora, e passare subito dopo alle *Presenze invisibili?* Gli scrittori autentici vanno letti in rapida successione, un libro dopo l'altro.

Palinuro

Nuova ondata di film

È ripresa in grande stile la produzione di film fantascientifici. Dopo il deludente *Esercito delle dodici scimmie* di Terry Gilliam e *Screamers*, tratto da un racconto di Philip K. Dick, si annunciano: *Independence Day*, kolossal dell'estate (in America) che noi vedremo a settembre, e che rilancia il vecchio tema degli insetti giganti; *Contact* di Robert Zemeckis, tratto dal romanzo omonimo di Carl Sagan e interpretato da Jodie Poster; *The Island of Dr.*

Moreau con Marion Brando, dal classico di H.C. Wells; *Him*, film che narra la fine dei maschi della Terra a causa di un virus che colpisce soltanto loro; *Men in Black* di Barry Sonnenfeld, che si annuncia come una commedia fantascientifica. A Natale, poi, uscirà il nuovo film di Tim Burton, *Mars Attacks*, storia di un'invasione interplanetaria ispirata all'omonima raccolta di figurine degli anni Cinquanta. Tra le pellicole appena entrate in lavorazione, e che non dovremmo vedere prima dell'anno prossimo, la più importante è quella che Paul Verhoeven sta finalmente dirigendo per la Tri-Star Walt Disney, *Starship Troopers (Fanteria dello spazio)*, dall'omonimo romanzo di Robert A. Heinlein. Il costo del film è astronomico, settanta milioni di dollari; solo l'intervento della Disney ha consentito ai dirigenti della Tri-Star dì sciogliere i dubbi sulla produzione del mega-colosso e di lanciarsi nell'impresa; le riprese dovrebbero essere cominciate a giugno. Annunciato anche un rifacimento de *pianeta delle scimmie*. (Fonti: "TV Film" e

"Variety".)

GREGORY BENFORD

È uscito in America (e noi lo stiamo attualmente vagliando) il sesto romanzo del ciclo galattico di Gregory Benford, quello iniziato con *Nell'oceano della notte* e proseguito con *Attraverso un mare di soli, il grande fiume del cielo, Maree dì luce* e l'inedito *Furious Gulf* (che abbiamo acquistato e speriamo di pubblicare quanto prima). Il titolo del nuovo romanzo è *Sailing Bright Eternity.*

IN MEMORIAM: HORACE L. GOLD

È scomparso il 21 febbraio scorso, a ottantun anni, Horace L Gold, fondatore e primo direttore della rivista "Galaxy". Al timone di "Galaxy" Gold rinnovò profondamente il gusto per la fantascienza negli anni cinquanta, presentando ai pubblico i capolavori graffiane e raffinati di autori come Robert Sheckley, Frederik Pohl, Alfred Bester, Fritz Leiber e tanti altri maestri del dopoguerra. "Galaxy", che ha avuto almeno due tentativi di edizione italiana (uno ufficiale edito dalla Tribuna di Piacenza e uno ufficioso sotto l'egida di "Urania", a partire dal 1964) rimane una miniera di racconti e romanzi intelligenti, pervasi da un'efficace vena ironica e attenti ai problemi della nuova società americana del consumi (di qui l'attributo, forse un po'

eccessivo, di "fantascienza sociologica"). Horace Gold era nato li 26 aprile 1914 a Montreal, in Canada, ed è morto di arteriosclerosi nella sua casa di Laguna Beach, in California. (Fonte-. "Locus".)

LOST WORLDS

No, non si tratta di una ristampa della bella raccolta di Clark Ashton Smith, e nemmeno del romanzo di Conan Doyle. *Mondo Perduto* in questione è il bestseller di Michael Crichton che fa da seguito a *Jurassic Park*, e ormai uscito da mesi anche in Italia (Garzanti). Il libro si è classificato secondo fra i 15 volumi rilegati più venduti in America (con fa bellezza di un milione e settecentotrentamila copie). (Fonte: "Publisher's Weekiy.)

SCRITTORI & NOVITÀ'

Sono pronti I nuovi romanzi di: Robert Silverberg *(The Sorcerers of Majipoor*, che in America uscirà in dicembre), Frederik Pohl *(At the other End of Time)*, Ben Bova *(Moonrise)*.

The Children of Kings, nuovo romanzo di Marion Zimmer Bradley appartenente alla serie Darkover, è stato venduto alla DAW Books. (Fonte:

"Locus".)

RIVISTA DI ISAAC ASIMOV

Mentre scriviamo si parla di un imminente rilancio dell'edizione italiana.

Sarà di formato pocket - in linea con la scelta già fatta da "Urania" - e continuerà a essere diretta da Daniele Broni.

L'ANNIVERSARIO DI ROBOT

Qualche mese fa, in aprile, è caduto il ventesimo anniversario di "Robot", a detta di molti lettori e appassionati la rivista di fantascienza per eccellenza, almeno dei tempi storici. "Robot" fu ideata per l'editore Armenia da Vittorio Curtoni, uno dei più stimati professionisti del settore, ed ebbe fra i suoi collaboratori personaggi come Giuseppe Festino, Giuseppe Caimmi, l'esperto di cinema Giovanni Mongini, il critico Danilo Arona, i futuri "editor"

Piergiorgio Nicolazzini e Giuseppe Lippì, la giornalista Mariangela Sala, il noto appassionato e giornalista scientifico triestino Fabio Pagan, la bravissima traduttrice-scrittrice Laura Serra (oggi anche artista del collage), più una manciata di altri collaboratori che si chiamavano Riccardo Valla, Remo Guerrini, Lorenzo Codelli… Come si vede, un piccolo "gotha" della para-letteratura nostrana, Curtoni e Lippi, che si frequentano tuttora, hanno festeggiato a Courmayeur bevendo un calice di bianco secco (offerto da Curtoni). Salute!, come direbbe lui. "Robot" vive ancora nel cuore. (Fonte:

"Locus".)

PREMIO URANIA
EDIZIONE 1996

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 1996
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui nome sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno. Tutti i partecipanti riceveranno comunicazione scritta degli esiti conseguiti dai loro lavori.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1290 - 18 agosto 1996
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - August 18, 1996 - Number 1290
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.